

SAN TOMMASO

SPIRITUAL DIRETTORE

O V V E R O

TRATTATO DELLA RINEGAZIONE DI NOI

Posta in chiaro con dottrine dell'Angelico Maestro

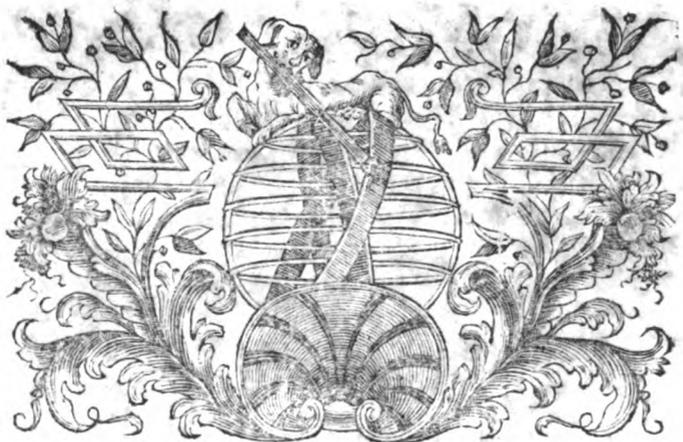
RACCOLTE, ED ORDINATE

DAL MOLTO REVERENDO PADRE

FRA SERAFINO BRIENZA

Maestro di Sacra Teologia dell'Ordine de' Padri
Predicatori.

P A R T E S E C O N D A .



BIBLIOTHÈQUE S. J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY

IN NAPOLI MDCCLIII.

PRESSO GIOVANNI DI SIMONE

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.



DISCRETO LEGGITORE.



Altro essendo per verità lo 'ntendimento de' generali principj d'ogni scienza, e d'ogn' arte; altro il regolamento, nel porgl' in opera; altra la teorica, altra la difficoltà della pratica; onde non ogni bravo Legista è un buono Avvocato; ne ogni Dottore di medicina è un valente Medico: perciò dopo spiegata nella prima Parte la teorica della rinegazione di noi; ed in quella proposti i fondamenti, su de' quali de' ergerfi novellamente il rovinato edificio dell' uom santo, a misura di quello, che fu da Dio costruito in Adamo innocente; è tempo ormai, ch' in questa seconda Parte alla pratica discenda de' generali 'nsegnamenti, per appianarne il difficile, fino al compimento della perfezione. Anche nella prima Parte son disceso qualche fiata alla pratica; ma non, come farò in questa seconda, all' ultima pratica; bensì sol quanto bastò a porre in chiaro, i generali regolamenti come debbano praticarsi: e quella perciò simile può dirsi alla pratica dello 'Ngegniere, allorchè di novello edificio fassi a delinearne in carta il disegno; e questa assomigliarsi alla pratica de' Muratori, nel commettere i fassi, e frapporvi della calcina, fino all' ultima perfezione del lavorio.

I più insigni Teologi della Mistica di sì fatte cose favellarono in alto, e tropp' alto, 'ntertenendosi, siccome suol dirsi,

su per le cime degl'alberi, senz'aver' incominciato dalle radici; avendo scritto, dopo essere sull'alto monte della perfezione raggiunti; e guidati più, che da ogn'altro sapere, dalla propria speriencia del come da Dio furono colà sollevati: cose abilissime perciò, a far pompa d'una gran mente, e a porre in mostra lor santità; non molto adatte però alla guida di creature ignoranti, ed all'istruzione de' novizzj nella scuola della perfezione. Avran detto, per ragion d'esempio, ch'a colui, il qual voglia attendere daddovero all'acquisto della virtù, uopo sia rinegare ogni proprio giudizio, ed ogni propria volontà; senza descriverci, per lo più, distintamente di sì fatti vizzj spirituali l'origine, l'indole, la pertinacia: perchè appellinsi, cioè, proprj giudizi, e desiderj, per discernere tra la folla i viziosi da' virtuosi, per quelli consegnare alla rinegazione; e questi lasciar correre, e coltivare. Similmente qual sia la di loro mira perversa, per concepirne sempre più abborrimento, e aggiugnere alla rinegazione più impegno. E per ultimo, qual sia il mezzo più adatto, qualora cotali vizzj sotto la rinegazione resistessero pertinaci, per abbattere lor pertinacia, e riportarne il trionfo.

Ne son rimasto giammai soddisfatto dell'apologia, solita farsi in lor favor da certuni, che insegnamenti sì alti non possono essere ben'intesi da chi non ha molta pratica in se stesso del cammino interior dello spirito; ne molta speriencia dello spirito di perfezione. Sì, rispondo, intenderemo li'nsegnamenti della perfezione, quando saremo raggiunti alla perfezione; ed apprenderemo l'arte di ben camminare, quando sarà finito il cammino. Ed ancor dopo, sì fatte cose aver finalmente noi ben'intese, dovendo guidar altri per la stessa strada, se favellaremo loro a cotal linguaggio, usando, lor'ignota favella, inutile riuscirà affatto l'istruzione. In somma dovendosi camminare nel bujo, il fanale, uopo è, avviar' avanti; che se ci verrà dietro, non ci farà lume. Perciò siccome nella prima Parte trattando de' generali regolamenti, ho procurato rintracciar de' medesimi, fin le più ascose radici; onde nulla di quelli rimaneffi oscuro: così in questa seconda trattando di quelle cose, nelle quali dovranno praticarsi, incomincerò fin dall'etimologia de'nomi; onde nulla rimangasi non ben'inteso: imitando l'arte d'un Maestro di leggere, e scrivere; che'nsegnando a leggere, dalla contezza, e discernimento delle lettere incomincia l'istruzioni; e nello scrivere, non contento d'aver' esposto sotto l'occhio

chio d'un fanciullo un buon esemplare; e adattagli tra diti la penna, e fin gli porta la mano.

Quali cose faran quelle, che dovranno trattarsi in questa seconda Parte, colla promessa, minuta distinzione. Quelle appunto, che fan d'uopo, a render capace lo spirito dell'uomo della stretta unione col divino Spirito; essendo impiego principale della rinegazione, il toglier ~~di~~ mezzo tra Dio, e l'uomo, ciocchè può impedire, l'unirsi l'uomo con Dio. Il Dottor San Tommaso, che rapportato nel Capo XV. della prima Parte, spiegò cotal' unione, specialmente col simile dell'altrui immagine nello specchio dipinta; disse (1), usando lo stesso simile, tre condizioni richiedersi, ond' un corpo l'altrui somiglianza facilmente riceva, e con distinzione rappresenti. La prima, che sia trasparente, capace d'essere penetrato dalla luce, come l'aria; ma terminato da corpo opaco, come lo specchio; altramente per quello potrà passare l'altrui effigie, come per l'aria, ch'è tra lo specchio, e noi; ma non in quello fermarsi, come nello specchio. La seconda, che stia quieto, e fermo; che per la sua instabilità, nell'acqua del mare l'altrui immagine non ben lavorasi. La terza finalmente, che sia terso, e non ombroso; altramente l'ombra rappresentar potrà d' altri corpi, ma non l'immagine.

In queste tre condizioni tutto comprendesi, ciocchè dovrà in questa seconda Parte trattarsi; dovendo essere allo 'ntutto simili le condizioni dell'umano spirito, per potere la somiglianza dello spirito di Dio ricevere, e rattenere. La prima, cioè, che oltre l'essere il nostro spirito lucido, e trasparente, dal lustro della divina grazia investito, e d'ogni macchia di mortal colpa sgombro, qual tersissimo cristallo; che di cotal limpidezza, la quale qui de' supposti, non se ne farà parola: esser de' altresì terminato, imponendo, cioè, ormai termine alle molte inutili, e ancor dannevoli cogitazioni, ricordanze, desiderj, e disegni; altramente per quello, come per l'aria, potrà passare
la

(1) Opusc. de dilect. Dei.

Trina adminis qualitas in recipiente exigitur ad hoc, ut aptum sit ad plenam, & evidentem recepti similitudinem. Prima, ut sit terminatum. Secunda, stabile, & quietum. Tertia, ut sit tersum.

la divina luce, ma non farvi residenza; ne il divin Sole dipignervi sua somiglianza: e in anime di cotal sorta suol'adivenire, che le divine illustrazioni in istante l'investono, e tostamente, qual lampo, dileguansi. La seconda condizione dalla prima discende; che non rinnegandosi ben, bene le mentuate cose, che tutte son vizzj, e perciò non fanno operare senza 'nterior' agitazione, e inquietezza; l'umano spirito, ora di quà, ora di là agitato, e commosso, non è capace di ricevere la divina effigie chiara, e distinta; bensì, come l'acqua del mare, incostante, e rotta. La terza finalmente, ch' ancor dalla prima l'origin trae; è che l'umano spirito terfo sia, e non ombroso, come la terra: qual cosa non otterrà mai senza compiuta rinnegazione delli, di sopra nominati vizzj, che nell' uomo appalesano attaccamento notabile a terrene cose, e a se stesso, che pure è terra; e perciò disposto rondonlo, non già a ricevere la luminosa divina somiglianza; bensì a rimanersi adombrato, colla sottrazione de' divini lumi, ed ajuti. Così assistami Iddio a chiarire sì fatte cose; e a chi leggeralle, per ben' intenderle, e praticarle, come sono vevoli, a condurre in brieve alla perfezione, e far santi.*

vii

I N D I C E

De' CAPI, che si contengono in questa seconda Parte.

C A P O I

Rintracciato il perchè i principali vizzi spirituali portino il cognome di proprio, cioè, amor proprio, giudizio proprio, volontà propria, particolarmente da ogni cogitazione, non viziosa distinguasi il proprio giudizio: se ne manifesta l'insolenza; la maniera di rinegarsi; e di cotal rinegazione i profitti pag. 1.

C A P O II.

Continuando il ragionamento del precedente Capo, confermansì i profitti della rinegazione del proprio giudizio con esempi di più incliti Personaggi; altri al maggior colmo della perfezione con quella disposti: altri sul più alto della santità, come San Giuseppe, e l'Umanità di Gesù, nella medesima esercitati. E concludesi della cieca ubbidienza il carattere; e su d'ogn' altra virtù il pregio, il merito da Dio distinto coll'affluenza di celesti lumi, e fino coll'operazion de' miracoli. 21.

C A P O III.

Quanto sia abbominevole agli occhi di Dio il vizioso talento del proprio giudizio. Come puniscalo colla sottrazione de' lumi; rimanendosi perciò la mente di poco spirito, per raffrenar l'insolenza de' sentimenti, e delle passioni; e per il regolamento di se; onde suol dar l'uomo ne' scrupoli, e qualche fiata, ne' delirj. E qual sia di cotanti malori il valedol rimedio. 40.

C A P O IV.

Della volontà propria: etimologia dett di lei cognome; e dell'indole sua velenosa. Donde contrasse cotal veleno; de' danni gravissimi, che finora ci ha fatti; ed è tuttavia per farci. Della maniera, con cui de' farsi cotal mostro, a forza di rinegazioni morire. E de' contrassegni, per accertarci della di lei morte. 58.

C A P O V.

Sul fondamento, ch'ogn'opra, che non è da Dio, come primo principio; ma dalla nostra volontà, come cagion primiera, sia

sia viziosa ; e perciò da non offrirsi a Dio , come ultimo fine : stabilisce la buona economia de' desiderj del nostro cuore . Come debbano imitarsi certi strani desiderj d'alcuni Santi . Fino a quando possa permettersi la libertà , di tutto desiderare , e pregare , a tenor del Vangelo : Petite, & accipietis . Quando debba ristrignersi a tenore del Pater noster . Finalmente dimostrasi , che 'l desiderio di Dio possa essere amor puro di Dio per Dio , senza escludere il nostro interesse del godimento di Dio. 76.

C A P O VI.

Dell' affluenza della divina grazia , ch' in noi discende , per l' accorto scandaglio , facile incontramento , e puntuale esecuzione de' divini disegni . Propongonsi più maniere , per rintracciarli , abbenchè siano segreti lavori de' divini provvedimenti : e siano infiniti , ascondendo Iddio in ogni menomo avvenimento il suo disegno ; e qualche fiata ancor più disegni . Sarà ben ricompensata però cotale fatica ; potendo pretendere da Dio per giustizia , ch' abbia di noi particolar cura ; dopo ottenuta da noi , per giustizia , col rispetto di cotale studio , pienissima suggezione. 96.

C A P O VII.

Dell' elezion dello stato , e scielta dello spiritual Direttore , disegni , perchè da Dio , con più premura , ch' ogn' altro , a se riserbati ; chi si fatte cose disegnasse di proprio capo , o ad altrui arbitrio , esporrebbe a molti mali ; mancandogli la divina grazia , disposta per i proprj , non per l' altrui disegni . E perchè sono più , ch' ogn' altro , in Dio ascosti ; uopo è rintracciarli col mezzo dell' orazione ; di cui , perciò espongonsi le condizioni , onde valevole sia , ad impetrar quanto prega. 116.

C A P O VIII.

Continuasi il ragionamento dell' elezion dello stato , e della scielta dello spiritual Direttore ; divini disegni , concatenati con più disegni , e più grazie : e scorto nell' umanità certo particolar vizio , ereditato da Adamo peccatore , di , facilmente dette catene scomporre , rimanendosi col solo primo anello , e la sola prima grazia ; d' assene l' avviso , colla maniera di rinnegarlo . Da ciò l' occasione prendesi , di ripruovare la farisaica santità esteriore , senza la 'nteriore : e di ragionar per disteso , dell' osservazione del voto di povertà , e della

della vita comune de' religiosi, e del buon uso, e profittevole impiego dello spiritual Direttore. 139.

C A P O IX.

Ripruovasi il compiacimento troppo de' sensibili dolci, nel principio della vita spirituale, alle sante cose da Dio apposti, per allettamento; sempre però colla mira di sottrarli, a suo tempo; perchè i dolci lo spirito fan debole; l'amare cose, robusto. Nè la santità di detti dolci fa la difesa a cotai golosità spirituale; di cui perciò propongonsi i rimedj. Tra questi, non de' annoverarsi il rifiuto; dovendoci servire di sì fatti dolci con gratitudine, per il fine da Dio preteso della facile andata a Dio: mantenendo sempre però tra 'l dolce, e l'amaro l'indifferenza: impresa difficile, ma di gran perfezione, per cui la maniera insegnasi d'agevolarla. 159.

C A P O X.

De' due mezzi principali, che suol' Iddio usare, per disporci all'indifferenza, tra 'l dolce, e l'amaro, aridità, cioè, e contemplazione. Spiegasi d'amendue il carattere: di quella, come distinguaasi dalla sottrazione d'ogn' ajuto; e perchè disolazione appellisi, e tenebre nteriori. Di questa, il divario dalla meditazione; e 'l ripartimento in naturale, e soprannaturale; in chiara, ed oscura; in estasi, e rapimento. Finalmente, la maniera di cooperare a cotai mezzi, per il fin preteso. 179.

C A P O XI.

Ripruovasi, come sospetta di proprietà, di sola apparenza, e d'incostanza, la fretta trappa nel cammino della perfezione, cammino per sentieri soprannaturali, a noi ignoti; e lavoro, tutto divino. Chi perciò, fidando troppo alla propria industria, non accomodasi al solito passo lento di Dio, specialmente, nel guadagnare, senza violenza, l'umana volontà; corre rischio, andando solo, d'andar senza grazia, abbandonato da Dio: e per l'equivoco tra l'aridità, e l'abbandonamento; mentre aspettasi, dopo le tenebre nteriori dell'aridità, di ritorno la divina luce; senza divina luce, per sempre rimanersi nell'abbandonamento. 198.

C A P O XII.

Che Iddio, operatore delle soprannaturali virtù, che sole fan Santi, volendo oprar solo, e in segreto; l'anima, che de'
b
dija-

disaminar se stessa, e non Dio, volendo entrar in cotai segreti, a due mali esponesi; e a prender abbaglio; e ad impedir il lavoro. Perciò, contentandosi Iddio, d'ammettervi l'umano 'ntendimento, se non da curioso, mentre fassi; da ammirator, dopo fatto: dalla sperienza del metodo tenuto nel far altri Santi, la norma apprendesi, d'allora ben cooperare alla santità. 217.

C A P O XIII.

Che se bene la vita contemplativa sia più perfetta dell'attiva; essendo amendue necessarie, per il regolamento di tutto l'uomo; e l'una, e l'altra virtuosa; debbano variarsi a vicenda le di loro esercitazioni. Se una impedisse l'altra, lasciassi la contemplativa per l'attiva, lasciandosi allora Iddio, per Dio; purchè così voglia, o la necessità, o l'ubbidienza, o la carità. Nulla ostante però, la maniera proponesi, purchè la contemplazione non sia molto sublime, d'unire, d'amendue l'impieghi. 235.

C A P O XIV.

Essendo la presente vita destinata da Dio a fatiche, e combattimenti, riprendesi di poco coraggio il rifiuto d'involontarie tentazioni, come, di poca premura, per l'acquisto del merito; anzi della virtù; e di debol fiducia ne' divini ajuti. Ed onde combattasi con ispirito, e trionfisi con profitto, l'arte insegnasi di prepararsi al conflitto; di sostenere la zuffa; e d'accertarsi della vittoria. 254.

C A P O XV.

Ripruovata la libertà troppa d'alcuni, nel commettere ogni sorta di veniale peccato; dassi moderazione all'indiscreto impegno, di chi vorrebbe astenersi, fin da quelli, che non sono pienamente volontarj. Sì, perchè ciò non è possibile, mancandoci la divina grazia, per disegno di volerci umili, colla sperienza de' mancamenti. Sì, perchè non fan macchia nell'anima. Sì, per la facilità del perdono, senza particolar disamina; senza espresso dispiacimento; e col solo proponimento, di quelli, al possibile, diminuire. 273.

C A P O XVI.

Rintracciata la cagion vera di tutto l'orror della morte; concludesi, esser unico mezzo la rinegazione di noi, onde l'anima vadale incontro con animo tranquillo, non molto sentendo gl'estremi malori, e l'agonie; e fin la separazione del

del corpo : e per la certezza d'incontrare in Dio tutte le cortesie , e la protezione ; niente spaventata del divin Tribunale , e suoi giudizj ; così de' demonj , e delle di loro tentazioni. 292.

C A P O XVII.

Profieguesi il ragionamento del precedente capo colla soluzione del dubbio : come possa , cioè , l'uom peccatore , non sentire della morte la pena , avendo Iddio ordinata , come pena del peccato la morte : e aggiugnesi una maniera di rassegnarsi , morendo , valevole , ad impetrare , in un colla certezza dell'eterna Gloria , fin la franchigia dalle fiamme del Purgatorio. 311.



S. T O M M A S O SPIRITUAL DIRETTORE

O V V E R O

Trattato della Rinegazione di noi .

P A R T E S E C O N D A .

CAPO PRIMO.

Rintracciato il perchè i principali vizzj spirituali portino il cognome di proprio, cioè, amor proprio, giudizio proprio, volontà propria: particolarmente da ogni cogitazione, non viziosa distinguesi il proprio giudizio: se ne manifesta l'insolenza; la maniera di rinegarsi; e di cotal rinegazione i profitti.



A quanto s'è detto nella prima Parte, ragionandosi de' generali principj, su de' quali de' appoggiarsi la rinegazione di noi, unico, valevol mezzo, per ricondurli alla stretta unione con Dio, donde andò a cadere, per l'originale peccato, la nostra miserabile umanità; può scorgersi chiaramente, come variarsi a vicenda le fortune, e le disgrazie; e la facile maniera, di far ritorno dalle moderne disgrazie all'antiche fortune. Nacque tor-

Tom.II.

A

tu-

tunata l'umanità col destino d'esser regno di Dio, e qui in terra in se stessa apprestargli il Trono; e quel Dio medesimo, ch'infinite perfezioni in se comprende, e da quelle non va mai disgiunto; siccome per grazia stabilì sua residenza nel fondo dell'umano spirito; così le sue perfezioni, o attributi, che dell'esser suo sono, come cotanti rami d'uno stess' albero, comunicò alle spirituali potenze, che rami sono dell'umano spirito; e in quelle, virtù soprannaturali adivennero, partecipazioni nobilissime delle divine perfezioni; e l'uom tutto virtuoso adivenne, tutto santo, tutto divino. Fu poco durevole però cotal fortuna; e sappiamo noi, come la'nfernal' invidia, col far perdere all'uomo la grazia, l'union disciolse principalmente tra Dio, e l'umano spirito; indi, tra divini attributi, e le spirituali potenze, colla perdita delle virtù; introducendo, cioè, nel fondo dell'umano spirito, colla falsa idea della padronanza di se, il superbo spirito di proprietà; donde principalmente diffondendosi cotal vizioso spirito nelle spirituali potenze, come dalla di lor radice in cotanti rami, l'uom tutto, perduta l'antica fortuna, perverso disgraziatamente adivenne, collo spirito senza grazia, e senza Dio; e colle spirituali potenze senza virtù, e piene di vizzj.

Or', efempio prendendo dalla facile caduta nella divisata disgrazia dall'anticoa fortuna; siccome il superbo spirito di proprietà intruso nel fondo dell'umano spirito, e per tutte le spirituali potenze diffuso non volle riconoscere Iddio nel Trono, ch'eretto aveasi sull'alto dell'umano spirito, contrastandogli la Sovranità; ed impoverì di soprannaturali virtù le spirituali potenze, riempiendole di tutt' i vizzj: così vicendevolmente la rinegazione d'ogni padronanza di se, schiantando dal fondo del nostro spirito la proprietà, col risuggettarlo a Dio, novellamente riconosciuto Padrone, Iddio riporrà di bel nuovo sull'antico Trono; e le spirituali potenze, esclusone ogni vizio, arricchirà colle dovizie delle primiere virtù. Con questo divario però, che l'incorrere nelle moderne disgrazie, cadendo dall'antiche fortune, che fu opera dell'umanità, tutta fu dell'umanità; ch'a cadere, ha quant' basti d'abilità: il rialzarsi sull'antiche fortune dalle moderne disgrazie, non è impresa della sola umanità, che per il risorgimento dalle cadute non ha bastevoli forze. Può riuscir, nulla ostante, egualmente facile cotal' risorgimento per gl'ajuti della divina grazia, che fan d'uo-
po,

po; quali Iddio non ci farà mancare; trattandosi, di ristabilire gl'antichi, contrastati dritti di sovranità sull'umano spirito: impegno antichissimo, da Dio intrapreso, fin da quando fu Dio; e che non farà, per dismettere, fino, che farà Dio.

Facciamoci ora più d'appresso alla pratica; ed essendoci più cose, intorno alla presente bisogna divisate nella prima Parte; il come, cioè, schiantarsi debba dal fondo del nostro spirito la proprietà, per disporlo alla riunione con Dio: come, essendo la proprietà la radice di tutt' i vizzj, se mai riescaci, quella, allo 'ntutto, schiantare, vadano con quella, tutt' una volta, i vizzj tutti, e siano pure infiniti, a morire; come, finalmente, dalla purga de' vizzj spirituali, la purga discenda de' carnali vizzj: esporrò, come sotto gl'occhi, in questa seconda, la facile maniera, di far'andar'a terra i vizzj tutti, collo schiantamento della proprietà, ch'è la di loro radice: indi, ad una, ad una, andrò ripurgando le spirituali potenze da' principali lor vizzj, per così disporci alle fante virtù, e alla di loro conservazione colla morte di tutt' i carnali vizzj.

Per il facile 'ntendimento delle cose, mandiamo avanti, la contezza distinta de' spirituali vizzj. Comunemente vizzj spirituali sogliono appellarsi l' amor proprio, il giudizio proprio, la volontà propria; il proprio comodo, il proprio interesse, la propria stima; non sapendo però, se ognun sappia il perchè a cadauno, di proprio adattisi il nome; e dovendo de' principali di loro què far parola, uopo è mandar' avanti cotal contezza, potendo, alle cose, che dovran dirsi, arrear lume. Ogn' albero dalla sua radice surge; e quant' evvi in quello, siccome della radice porta l' indole, portane anche il nome. Perciò se la radice farà di pero, il corpo dell' albero dicesi di pero; i rami, di pero; le fronde, di pero; i fiori, di pero; le frutta, di pero. Così della proprietà, radice d' ogni vizio, i vizzj tutti portando l' indole, portano della proprietà anch' il nome; e dicesi amor proprio, giudizio proprio, volontà propria, e così degl' altri.

Di cotal'etimologia essendo qualche cosa detta di passaggio nella prima Parte; qui, come in luogo più proprio, più distintamente trattandone; piacemi, per il più facile 'ntendimento, come in una pittura esporre, dalla radice incominciando, l' albero di tutt' i vizzj. La proprietà adunque è di cotal albero la radice; donde il primo a spuntare, è l' amor proprio;

natural cosa essendo , che le proprie cose siano guardate con occhio di passione , e custodite con accortezza di gelosia . Dietro all' amor proprio ; il proprio comodo surge, il proprio interesse, la propria stima, ed altri simili riguardi, ovvero obietti , verso de' quali l' amor di noi , come di cosa propria, spigne ; o siano fini , a' quali, per il nostro buon' essere, o profitto , inclina . Cose tutte , che non molto discostandosi dalla radice di proprietà, o con quella confondonfi ; o il corpo compongono dell' albero vizioso .

Da cotal corpo il primo vizioso ramo spunta , ch' in due dividefi ; ed uno è , voler disporre di se : l' altro , resistere a chiunque volesse di se disporre : così ogni proprietà nella disposizione del suo spiegasi ; e nella difesa contr' ogn' aggressor manifestasi . Questo ramo , in due diviso , è il vizio della propria volontà , con cui il vizioso se stesso, e le sue cose , come proprie riguarda ; e perciò propria volontà è appellata . Ma perchè cosa non evvi , che più vigilantissimi rendaci , e più accorti per le proprie cose , dell' amor troppo ; dalla stessa radice di proprietà nella mente altro vizioso ramo spunta ; ed è quella vigilanza , e accortezza nel difaminare le circostanze tutte , volendo , o disporre , o difendere le nostre cose , credute proprie , onde nulla facciasi alla cieca , con pericolo , che quelle vadano a male ; bensì con maniera riescano , al nostro pro convenevole . Questa è quella viziosa scienza del bene , e del male , dopo la proprietà , e padronanza di se , dalla 'nfurnal serpe , alla prima donna suggerita ; e da noi tutti colla prima colpa ereditata , che 'l vizio propriamente contiene del proprio giudizio ; che proprio vien' appellato , perchè la mente di continuo inquieta , e consuma , volendola in perpetua vigilanza sulle cose , reputate proprie ; onde in nostro pro vadano ben disposte ; e da ogn' altro , che volesse disporre , ben custodite .

I spirituali Direttori comunemente dicono tutto 'l male possibile della propria volontà , e suoi vizzj ; a ben considerare però le cose , non so , se del proprio giudizio debba dirsi minor male , come di quello , cui de' vizzj della volontà , in buona parte si dà la colpa . E' trito nelle scuole , non essere in noi la volontà una potenza , ch' abbia occhi , ed aperti ; ma un cieco peso , che trasporta l' umanità tutta , ovunque ella vuole : il vedere allo 'ncontro ciocchè fa d' uopo al regolamento della medesima , alla mente appartenere , al di lei giudizio , e discer-

discernimento ; dietro del quale fa sentire la volontà , sua inclinazione , e suo peso : sicchè può questa affomigliarsi ad un cieco ; e la mente , a chi guidalo : questo avanti avviafi ; quello gli va appresso : questo appoggialo ; quello siegue le sue pedate . Or siccome , che vada il cieco a cader' in un fossò , fe del cieco è l' errore ; a chi guidalo con occhi aperti , e veggenti , si de' la colpa , che vada errato : così , che l' umanità conduca in precipizio la volontà , se della cieca volontà è il compimento ; alla mente , ch' ad occhi aperti guidala , e come su gl' omeri appoggiata , si de' la colpa . In fatti , per cotal ragione , le perverse suggestioni , o d' insolente passione , o di tentatore Demonio , la via della mente prendono , per trasportare dietro di quella la volontà : che' l' modo più facile , di condurre fuor di strada un cieco , è conducendo fuor di strada sua guida .

A tenore del divisato processo dell' umane operazioni , giacchè per lo più , prima della volontà , la mente avviafi ; del vizio incominciando a trattare del proprio giudizio : se fosse vera l' opinione del condannato Michele Molinos , ripruovata nel III. Capo della prima Parte ; che debbano astenersi le potenze dell' anima da ogn' operazione lor propria , non dovremmo far premura per il discernimento tra le buone , e le viziose , per quelle coltivare , e queste colla rinegazione recidere . Ma essendosi ivi dimostrato , essere nelle nostre potenze due abilità , altra naturale , concessa loro da Dio , la quale , specialmente maneggiata dalla divina grazia , può far molto del bene : altra sopraggiunta dalla proprietà , radice di tutt' i vizj , che perciò quanto opera è vizioso ; e concluso generale insegnamento , doverli le viziose mosse rinegare , e non tutte , perchè non tutte son viziose ; usando il simile delle zizanie nate col frumento , che per la certezza , di veder quelle recise , non de' la falce in un recidere il frumento colle zizanie : era a questa seconda Parte riserbata la scelta del frumento delle virtuose operazioni per coltivarlo ; e delle zizanie delle viziose , per affatto reciderle .

E incominciando dalla mente , alla quale il regolamento appartiene di quanto fassi nell' umanità ; avremo facilissimo il discernimento tra la folla dell' umane cogitazioni , e giudizi , quali sian innocenti , quali viziosi , con questa general regola , quan-

quanto all'operazioni innocenti : che tutte quelle cogitazioni , che la mente forma intorno a cose , delle quali n'abbiamo da Dio l'ordinazione , tutte sian laudevole , e potrem coltivarle , quali fruttevoli piante ; nulla avendovi del suo la proprietà , ch'è la radice de' vizzj . Oltre di ciocchè vieneci imposto dalla legge di Dio , e della Chiesa : moltissime cose , comunemente reputate indifferenti , e che giornalmente noi facciamo ; sono state espressamente da Dio disposte ; e se noi le cogitassimo a sol riguardo , d' eseguire la divina disposizione ; e non come al solito , per abito da noi son fatte , e quasi dalla natura sola condotti ; cotali giudizzj non sarebbero proprj , e viziosi ; bensì virtuosi , e meritorj , come ordinati , ad eseguire la divina disposizione ; e commendabili rispetti della divina Sovranità : e se dopo aver cogitato , di cotali cose la mente dispone , quel disporre è più di Dio , che nostro : a quella guisa , che mandando il padrone un servidore , a comprar cosa , che gli fa d'uopo , il servidore il danaro spende ; ed è del padrone , non del servidore la spesa .

Le mentovate divine ordinazioni , o riguardano la propria persona ; o le nostre cose , o i nostri prossimi . Quanto alla propria persona , fu da Dio ordinata all'anima la cura del suo corpo , come suo compagno ; e non potendosi mantener vivo , e sano senza cibo , e riposo , cogitarà quanto basta , e a suo tempo , colla mira alla divina disposizione , a provvederlo di cibo , che sia convenevole ; e che sia salubre : inoltre cogitarà l'ora del pranzo , e della cena ; il tempo d'onesto divertimento , del riposo , del sonno ; ed in veruno di cotali giudizzj , come in colui , che cogita d' eseguire l'altrui commessioni , faravvi ombra di proprietà ; bensì un continuo riconoscimento della divina Sovranità . Al primo uomo fu commessa da Dio la custodia , e coltura del terrestre paradiso ; e cogitando sì fatte cose , per puntualmente eseguire ; abbenchè il tutto finalmente sarebbe ritornato in suo pro ; ognun vede , ch' avrebbe con ciò riconosciuto Iddio Padrone ; e sarebbesi mantenuto innocente .

Similmente intorno alla custodia , e miglioramento dell'esteriori cose ; purchè sian guardate come cose di Dio , e non nostre ; quanto occorrerà cogitare , tutto virtuoso farà , e tutto santo ; e chi non faceffelo , la colpa incorrerebbe d'uom trascurato , e dell'altrui patrimonio dissipatore . In fatti , l' Appostolo
San

San Paolo⁽¹⁾ di milenso tratta, e perciò inabile al reggimento, in grado di Vescovo, della Chiesa di Dio, uom, che non sia vigilante, per la cura di sua casa, e che guardi con indifferenza i domestici affari andar' a male: cosa, che certamente il Santo Appostolo, ne detta ne scritta avrebbe, se cotal vigilanza fosse proprio giudizio, e perciò viziosa.

Per quello poi, che 'l nostro prossimo riguarda, in un' espresso divino precetto n'abbiamo da Dio la commessione, d'averne cura, la qual cosa assicuraci da ogni vizio di proprietà, in tutto ciocchè faremo in suo favore; e fino in quello, che cogitiamo in suo pro. Perciò il Signor Gesù Cristo dichiarò fatto alla sua Persona, ciocchè fassi in sovvenimento de' prossimi: folite maniere obbliganti di lettere di commendazione, scritte da ragguardevole Personaggio a favore di chi altro merito non avrebbe, d'esser protetto, e ajutato. Quindi manifesto fassi l'error di certuni, nel Capo VIII. della prima Parte accennato, che per rinegare il proprio parere, non lo direbbero, abbenchè richiesti da creatura, o ignorante, o dubbievole; per timore di non ufare il proprio giudizio, e con ciò offendere la fanta umiltà. Quello, per mio avviso, non è giudizio, che debbasi, in rigore appellar proprio, non surgendo dalla radice di proprietà; bensì dall'anzidetta divina commession discendendo, è virtù, e non vizio: e' l Padre Sant' Ambrogio (2) condanna di notabile equal colpa, e chi potendo, col suo danajo non soccorre un miserabile nella di lui povertà; e chi col suo sapere non cava fuori un' ignorante dalle tenebre della di lui dubbiezza; commettendosi nell' uno, e l'altro caso equal mancamento di carità, che non obbliga al sovvenimento la sola povertà corporale: obbliga altresì l'ignoranza, ch'è povertà della mente.

Facciamoci or' a difaminare, quali cogitazioni della nostra
men-

(1) 1. Tim. 3.

Si quis domui suæ præesse nescit; quomodo Ecclesiæ Dei diligentiam habebit?

(2) Lib. 8. in Luc.

Ut dives, qui pecuniam suam non impartit pauperibus; ita etiam qui doctrinæ suæ gratiam non dividit imperitis, docere cum possit, baud mediocris reus est culpæ.

mente dal vizio siano infette del proprio giudizio, come della radice di proprietà velenosi germogli. Primieramente proprj giudizj dovran reputarsi tutte le dannevoli, ed altresì l'inutili cogitazioni, le quali non hanno Iddio, come primo principio; e a quello non sono ordinate, come ad ultimo fine. Sono inutili, e ancor dannevoli dissipazioni del poco spirito della nostra mente; e ciò fa chiaro, che maneggiasi allora dall'anima, come cosa propria, e per mal talento, come sua dissipata: siccome uom prodigo, ciocch'è suo dissipando, crederà, d'aver per il suo vizio bastevol difesa, con dir, ch'è suo.

Indizio similmente di proprietà nel giudizio, è quell'attaccarsi, che fan certuni tenacemente al proprio parere, ancor nelle dubbie cose, come se fossero evidenti, infallibili verità. Certe oscure cose sono come le medaglie a due facciate, che vedute da una banda, rappresentano una immagine; osservate dall'altra, fan veder altra figura. Perciò tra molti, per lo più, i pareri son varj; e difficilmente intorno ad una stessa cosa faran più menti nell'opinare concordi, quali considerandola per un verso; quali, per l'altro; e per le ragioni, che saran diverse, concluderanno diversamente. La passione, non è cosa nuova, che faccia travedere, chi da quella va ingombro; e trattandosi di pareri, ch'in quelli il difetto dell'incertezza non vi si scorra, la sola proprietà può farlo, ch'è delle passioni la più forte: a quella guisa, che le madri, troppo affezionate a proprj parti, i naturali difetti non iscorgono de' lor figliuoli. La va così; i cristalli dell'occhiali voglion'essere d'ogni colore sgombri; che se verdi saranno, o azzurri, verde, o azzurro faran vedere, quanto faran vedere. Così una mente provveduta dell'occhiale della proprietà, reputando, troppo appassionata del proprio parere, come di proprio parto, che nell'opinioni non può errare, passerà facilmente per certo l'incerto, e per evidente il dubbievole. Cosa, che frequentemente trà più, e faranno uomini di letteratura, e prudenza, suol'essere seminario di contrasti, e disgusti; ed a comporre le controversie, due farebbero i rimedj, o ch'amendue la stessa cosa guardassero per lo stesso verso; o ch'amendue l'occhiale diponebbero della proprietà.

Più chiaramente, ch'in ogn'altra cogitazione, il vizio discernesi del proprio giudizio, e come dalla radice di proprietà surga rigoglioso; nel cogitare, che noi facciamo di noi con assiduità, e premura, a fine di disporre di noi, come se fossi-

mo

mo di noi padroni , o promuovendo i nostri vantaggi , o per tener lontane le moleste cose. Qualora la Corte veggasi sotto sopra, e si cogiti armamento di truppe più del solito, già intendesi, che sia il Re in impegno, o di difendere il regno proprio; o d' occupare altro dominio, per il dritto, che abbiavi di proprietà. Noi certamente non siemo inquieti per l' altrui cose, di quelle cogitando a fin di disporne con buon giudizio in di lor pro, fino, che non entri a farci premura l' interesse di proprietà, per qualche stretto attaccamento, o d'amicizia, o di fangue: che per un semplice prossimo ci farà cogitare bastevolmente la carità; e secondo il desiderio non riuscendo la bisogna, diremo con indifferenza: più non eravi, che pensare; non s'è concluso l'intento; che s'ha a fare? pazienza. Così faremmo, anche a riguardo delle nostre cose, qualora avessimo rinegata ogni proprietà di noi, guardando noi stessi con quell' occhio, con cui guardasi ogn' altro prossimo; e rispettando ogni divina disposizione, qualora Iddio, altramente di quello, ch' era la nostra intenzione, delle nostre cose, qual Padrone, disponga.

Noi però non così; ma più tosto facciamo come colui, ch' entrato in altrui giardino, veggendolo mal tenuto, facesse risentimenti; e cogitasse, di far lavorare la terra, di farne estirpare l' erbe inutili, e provvederla di piante frutteevoli; di far ristriognere più la siepe, o d' alzare più il muro: cosa, che farebbe certamente reputata, o un delirio senza febre, o un sogno cogl' occhi aperti. E pure simili sogni, e delirj sono molto frequenti nella nostra disordinata umanità; e non riuscendo l'intento, d' ascendere ad un preteso posto; o di concludere onorevole maritaggio, sono pronti i disgusti, e le querele, fin contro le medesime nostre cogitazioni; che se fossesi cogitato quello, o quell' altro mezzo, sarebbesi pervenuto all' intento; come se alle nostre cogitazioni spettasse, dar l' ultima mano alle cose; e non a Dio, Padrone del tutto: tutti indizzj ben chiari del vero carattere del proprio giudizio, d' interessata proprietà velenoso germoglio.

Evvi inoltre altra sorta di proprio giudizio, d' ogn' altro forse non meno dannevole; e pure il meno avvertito; ed è quell' informarsi appieno, che fan certuni de' fatti altrui, per diffamarli distintamente, e formar giudizio di lor condotta, ed approvarla, se rassaembra a proposito; e biasimarla, se fuor di regola. Altri osservando, litigarfi tra più su di qualche loro par-

ticolar'interesse, volontarj intromettonsi nella mischia; e difaminate, or di questo, or di quello le ragioni, fanzosi, a sentenziare da giudici, quali siano più vevoli, quali di minor peso. In cotali giudizi, per mio avviso, più sorte di proprietà fanno scorgersi; e la proprietà, nel prevalersi della mente, come di cosa propria, dissipando, nel modo suddetto, il di lei poco spirito per, affatto inutili cose: e la proprietà della mente medesima, pregiandosi della propria abilità, nel discernimento, meglio d'ogn'altro, dell'altrui vero; e nel sopraffare all'altrui giudizio. E finalmente la proprietà, come se non bastasse alle vaste pretese il dominio di se, e delle proprie cose; volendolo disteso, fino full'altrui cose, e persone: dominio, neppur preteso da Adamo innocente, cui, per decoro del personaggio, fu conferita da Dio la podestà full'irragionevoli creature, ma non sulle ragionevoli; e se, dopo il peccato, gli fu concesso il dominio su d'Eva, quello fu castigo d'Eva, non privilegio d'Adamo; che non fu detto già ad Adamo, sarai padrone della consorte; bensì ad Eva, viverai sotto la podestà del marito.

Deh finisca pure una volta cotanta proprietà di giudizi intorno all'altrui faccende, ed operazioni, lasciandole giudicare da chi se n'ha riserbata, potendo, la podestà, dal Signor Gesù Cristo, Giudice de'vivi, e defunti; il quale, perchè vien'offeso da sì fatti giudizi, che l'usurpano per metà almeno, cioè, quanto a' soli vivi, la mentovata podestà, espresso interposevi il divieto: non vogliate, dicendo (3), giudicar l'altrui cose; ed ondè faceffesi con facilità, in premio aggiunsevi l'esenzione da' suoi giudizi: e se voi, faggiugnendo, asterretevi dal giudicar vostri prossimi, io asterrommi dal giudicar voi. Il Tribunale, ch'aspettaci, è divino, e terribile: lo scampare dalla di lui giudicazione, dovrebbe essere unicamente desiderabile. Per altro non è molta la spesa; non farebbe da perdersi l'occasione di sì gran guadagno.

Dall'anzidette cose chiaro fassi, come debba regularsi l'anima, allorchè nell'esecuzione delle divine commessioni incontrasi colle divine riserbe; come, cioè, e nell'une, e nell'altre debba riconoscere Iddio da Padrone; e quelle compiutamente eseguen-

(3) Luc. 8.

Nolite iudicare, & non iudicabimini.

guendo; e incontrandosi con queste, di voler passar' avanti, ogni cogitazione arrestando. Questo, che rassembra un' oscuro mistero, fommi a chiarirlo distintamente; nella puntuale osservazione di sì fatte cose contenendosi una gran finezza di fantità. Al Re appartiene dar licenza di maneggiar armi, per il divertimento della caccia; ed ogni Re qualche bosco fuol riserbarsi, dove, e solo può divertirsi, e caccia perciò appellasi riserbata. Sì nelle licenze, sì nelle riserbe ostenta sovranità; che senza la di lui licenza, il cacciar non è lecito; e l' entrar nella caccia riserbata, è delitto; ed in pena del delitto, fa publicar' il gastigo. Così Iddio, ed incominciando fino dal primo dì del Mondo ad ostentar similmente Sovranità su dell' uomo; e colla licenza conceduta ad Adamo, di goderfi quanto di buono, e di bello avea per lui creato nel paradiso, di questa terra; e colla riserba d' un' albero solo, pubblicando in pena della trasgressione la morte: quasi in tutte le cose ha continuato lo stesso stile di concessioni, e riserbe; ondè terminate le concessioni, desistesse l' uomo dal prender la mira colla mente a quello, ch' Iddio a se ha riserbato; e riconoscesselo così da Padrone, non solamente nelle concessioni, ma più ancora nelle riserbe.

Ma qual contrassegno avremo, per iscorgere, donde incomincino le divine riserbe, terminate le concessioni? Le caccie riserbate, altre sono di luoghi chiusi, i quali da se a' cacciatori proibiscon l' ingresso; ondè se non v' entrano, è perchè d' entrarvi non an la possa. Altre sono di luoghi aperti; e sotto rigorose pene, a' cacciatori è vietato l' entrarvi; ondè, che non v' entrino, è per il timor del gastigo. Così le divine riserbe dopo le concessioni, possono scorgersi da due contrassegni; ed altre riguardano cose, delle quali non ce n' ha conceduta Iddio l' abilità di disporne; e sono perciò, caccie riserbate di luoghi chiusi; ondè de' crederfi, che siccome di sì fatte cose è rimasta in Dio solo l' abilità di disporre; parimente se n' abbia riserbato l' arbitrio, di quelle ancor cogitare; non andando mai disgiunto, in chi dispone da favio, il cogitar dal disporre. Altre riserbe ha fatte Iddio intorno a cose, delle quali, se bene ce n' abbia conferita la podestà di disporre; n' ha vietata però con rigore ogni disposizione; e sono perciò, come caccie riserbate di luoghi aperti; e de' crederfi, collo stesso rigore, vietato, siccome il disporre, così fino il cogitar, per disporre. Di cotal sorta fu la riserba da Dio fatta del vietato frutto, di cui concedu-

ta fu al primo uomo l'abilità di mangiarlo, in un col divieto di mangiarlo; ed ognun sa, che se avesse rispettato Adamo cotal divieto per se, e per noi, sarebbesi mantenuto innocente per se, e per tutti.

Diamo più di chiarezza alle proposte verità, col discendere alla pratica delle già dette cose. Nella, di sopra mentovata commessione d'aver cura del nostro corpo, e dargli a suo tempo il necessario riposo del sonno, incomincia la licenza d'andar' a caccia colla mente, dal cogitar l'ora, che sia convenevole; il letto, che sia a proposito; ed ha il suo termine nello spogliar' il corpo, e porlo in letto a giacere. Fin quì tutto è lecito, nulla contenendosi in cotante cogitazioni di vizioso proprio giudizio; perchè a tutto fare non siamo unicamente spinti da qualche attaccamento al proprio comodo: e tutto è fatto, se muoveremoci principalmente per vaghezza d'adempiere le divine commessioni. Che poi abbiassi a prender sonno, o presto, o tardi; e quello debba essere, o lungo, o breve; o continuato, o interrotto; quello è per Dio, come caccia riserbata di luogo chiuso; non avendocene conferita podestà veruna; e la propria sperienza ce ne fa accorti: che spesse fiate vorrem dormire, tutte le diligenze farem, per dormire; e 'l sonno non viene, o a venir' indugia.

Or chi non iscorge, entrati, che siemo in letto, che bella suggezione dimostraremmo alle divine riserbe, nelle quali Iddio lo spirito ostenta della Sovranità; contentandoci delle compiute concessioni, se neppur cogitassimo, se dormiremo, o no, rimettendoci a quanto ha Iddio su di ciò, fino dall'eternità, cogitato, e disposto? Sarebbe ella certamente una puntualità rispettosa, simile a quella d'un cacciatore, ch' incontrandosi con luogo chiuso di riserbate caccie, neppur di quello guardasse, ne la porta, ne i muri; verso altrove rivolgendo le piante, contento di divertirsi in caccie, non riserbate. Ma non così comunemente fassi; che 'l primo allora, che la mente tutta ingombra, è il cogitare, se dormiremo; e se no, come faremo? Specialmente se il tempo è d'inverno; essendo lunghe le notti; oh che pena, se avremo a contar l'ore ad una, ad una, e contarle tutte! Ed oh, che folla di fregolati proprj giudizi, che sono certamente germogli della radice di proprietà, e disordini simili all'infolenza d'un cacciatore, ch' in una caccia riserbata di luogo chiuso tentasse penetrare, o facendo violenza alla porta,

ta, o ascendendo su per le mura.

Similmente in esecuzione della custodia, da Dio commessaci, come di cose, non nostre, dell'esteriori sostanze, qualora contro di quelle si mosso piato su i Tribunali; potrà liberamente, senza proprietà di giudizio, cacciar la mente intorno alla ricerca delle scritture; alla scelta dell'Avvocato; all'informazione de' Giudici delle nostre ragioni; all'assistenza a' subalterni, per lo disbrigo delle cose. Che poscia debba determinarsi presto, o tardi la causa; e la sentenza debba formarsi da' Giudici in nostro pro, o disfavore; questa è caccia, a Dio riserbata, Motor sovrano del tutto, cui appartiene dar la mossa per la buona difesa, per lo 'ntendimento del vero, per il disbrigo dell'affari, all'Avvocato, a' Giudici, a' subalterni. Ed essendo come caccia riserbata di luogo aperto, per l'abilità, ch'abbiam pronta, di promuovere i nostri interessi con mezzi improprij, e peccaminosi; se mai, a cotal fin ci prevalessimo, o di falsità di scritture, o d'impegno di prepotente; delitto commetteressimo, simile a quello d'un cacciatore, ch' in veduta del Principe, in bosco aperto di caccia riserbata entrasse, coll'armi impugate, le fiere cacciasse, e sotto i di lui occhi uccidesse.

Se a taluno le dette cose rassembrassero sottigliezze troppe; contentisi, di rimaner persuaso, che senza l'osservazione di cotali sottigliezze, unquamai l'anima adiverrà santa. Perciocchè consistendo la santità nella stretta unione con Dio, corteggiato dal coro tutto delle sante virtù, nella di loro più alta perfezione: queste, per una parte sono d'indole sì delicata, che non nascono, ove un capello di vizio alligna: per l'altra, son tra di loro sì affezionate, che non sapendo scompagnarsi una dall'altra; a guisa di più anelli d'una stessa catena, in un'anima, o entran tutte, o neppur una. Sicchè a buon conto, per un capello di vizio, ch' in una sola delle spirituali potenze avrà luogo, della virtù, a quello opposta non farà capace; e l'anima senza di quella, di tutte l'altre rimarrassene priva, e non santa. Fin qui la buona Teologia; e confermala in anime del cammino della perfezione, la frequente speranza.

Rimane però da riscontrarla col primo esemplare della santità, colla vita, cioè, del Figliuol di Dio fatt' uomo, per cui, volendolo esercitato nella rinegazione di se, destinò l'Eterno Padre, che variassersi a vicenda le commessioni, e le riserbe;
e scor-

e scorgere, come fu puntuale osservatore delle riserbe, e delle commessioni. Fu destinato a predicare la nuova legge del santo Vangelo; ad accreditarla co' miracoli; ed a morir per noi, consumato da pene, e sazio di strapazzi su della Croce; di sì fatte cose riserbò a se stesso l'Eterno Padre l'ora, e'l momento; ed e' da buon Figliuolo, come coll'orologio in mano, aspettando, che sonasse quell'ora, non voleva, che neppur cogitasse, di prevenire quel punto. Più volte l'invidia degl'emoli si fe ad avventarglisi contro; ed e' con grazioso miracolo, rendendosi invisibile, scappò dalle di loro mani; non perchè non volesse patire; ma perchè nell'orologio delle riserbe dell'Eterno Padre, non per anche era sonata l'ora del patire. In fatti sonata cotal'ora, quando andarono i Sacerdoti, a prenderlo co' soldati nell'orto, volontario si fe loro incontro, e lor disse: (4) fate pure ciocch'avetevi prefisso di fare; ch'è raggiunta per voi l'ora. Alla predicazione poi del Vangelo non diè principio, prima, che l'ora fosse sonata dell'anno dodicesimo dell'età sua; e dovendo confermarla co' miracoli; perchè nel convito delle nozze di Cana, il miracolo del vino richiese gli la diletteffima sua Genitrice, prima, che l'ora destinata sonasse, risposele con zelo di grand'enfasi per le divine riserbe, (5) e chiamolla donna, e non Madre: donna, dicendole, ch'avete voi a fare con meco? Di far miracoli, non ancora per me è sonata l'ora. E pure non mancavanvi, che pochi momenti; che'l miracolo fe poscia, dopo non molti minuti. Queste sono le fottigliezze, di sopra, da me divisate, senza le quali, unqua mai saremm fanti; come simili non saremo all'efemplare de' Santi.

Vediamo ora il come rinegarfi debba ogni sorta di proprio giudizio; e qual sia di cotal rinegazione lo spirituale profitto. E quanto alla rinegazione, essendosi detto di quella nel I. Capo della prima parte, che sia una replica della stessa negazione, come pronunziata in contraddittorio d'ogni viziosa mossa, qualora negatale efecuzione una volta, l'assalto replicasse

(4) Luc. 22.

Hæc est ora vestra.

(5) Jo. 2.

Quid mihi, & tibi est mulier? Ncn dum venit hora mea.

casfe più volte : quì aggiungo , non essere necessario , che la negazione , e rinegazione sia pronunziata con un no , espresso , come in interiore contrasto tra 'l vizio , che stimola , e la mente , che contraddice ; bastando , che spieghisi , astenendosi la mente dal formare quel proprio giudizio , a cui farà spinta , o dalla radice di proprietà , o da tentatore Demonio . Tace allora la mente ; e non è sempre vero il detto comune , che chi tace afferma ; qualche fiata chi tace , nega ; se non colle parole , coll' opere . Una dama sedendo , convitata a notturno festino , è invitata da un nobile , a ballare ; é non risponde , e non rizzafi : costei tace , e non afferma , anzi nega ; non essendovi più espressa rinegazione d' un' opera , di quella , d' esserne richiesti , poterla fare , e non farla ; e sia pure praticata nel nostro caso , o astenendoci da ogni sorta di cogitazione ; o la mente ad altro cogitar' applicando .

De' avvertirsi però accortamente , che 'l vizioso talento del proprio giudizio ha le sue sottigliezze , per ben celarsi fino in coloro , che fan professione di vita virtuosa ; ondè in loro bene spesso la corteccia farà tutta virtù ; e 'l midollo , tutto vizio . Infermatafi gravemente una di queste creature , ascolteremo bene spesso dalla di lei bocca : Iddio ha così disposto ; facciasi pure la divina volontà . Ecco la corteccia , ch' è virtuosa . Soggiugnerà però tra denti , o per lo meno tra se : ma Iddio sa ciocchè patisco . Ecco il midollo , ch' è vizioso ; coll' occhio del proprio giudizio , mal soddisfatto , a quello , ch' Iddio ha cogitato , e disposto . Simili creature sono , come vasi a due bocche , una destinata a cavarne fuori il liquore ; l' altra per rifondervi il medesimo ; ed è sempre il vase di liquore ripieno ; quanto ricavafene per una bocca , altrettanto rifondendosi per l' altra . Così poco giova , che l' anima , co' rassegnamenti ch' esprime , dia fuori molto di proprietà fra' travagli ; se altrettanto , per altra parte , ne riceve dalla proprietà de' giudizzj , fra travagli cogitando sue pene .

Quindi mi da noja l' udire frequentemente , da chi vive tra pene , e difende sue pene , rapportato l' esempio del Signor Gesù Cristo nell' orto , il quale , in riguardo al patire , disse di scorgere in se stesso inferma la carne , e pronto lo spirito ; onde è passato in proverbio , appo le persone di poca virtù , travagliate : anche il Redentore sentiva il patire , e querelavasi del patire . Cotal' esempio però , ed è mal riferito , e niente affat-

affatto imitato . Perciocchè altro è , accorgersi della ripugnanza al patire , riferirla , e domarla : altro , accorgersene , riferirla , e difenderla . Il primo accorgimento non è vizioso proprio giudizio , surto dalla radice di proprietà : bensì un semplice discernimento del vero , in chi non affatto ha istupidita la mente ; ed una occasione allo spirito di rizzarsi su di se stesso , colla sua virtù , per rinegarne la mentovata ripugnanza , ed averla ben doma . Questo è il vero esempio del Maestro del patire . In fatti , quella sola fiata favellò del rapportato linguaggio ; ed unqua mai più in tutto 'l tempo della dolorosa passione , ne favellò della ripugnanza al patire ; ne cogitò il patire . Ecco doma ogni ripugnanza al patire ; ed onde nel rinegarla , scorgessesi , quanta fosse la robustezza dello spirito , usò Isaia (6) espressioni molto vivaci , asserendo , non solamente , che patì , e volle patire ; ma in oltre , ch' andò a patir , perchè volle . Noi però non così ; ma , e cogitiamo nostre pene , al primo affalto , che dannoci ; e le cogitiamo nel profieguitamento ; e le cogitiamo , fino mai , che ne siemo liberi ; e diamo in atti di notevole letizia , allorchè ne siem fuora ; senza mai sperimentare la volontà pieghevole al patire ; e non dico già , potendo per volontà ; ma almen potendo di buona voglia .

Onde però meglio comprendansi le già dette cose ; la più sensibile pena , che parassesi avanti l'occhio della mente del Redentor benedetto nella contemplazione dell'orto , fu la confusione , che dovea patire , comparando in pubblico , ignudo , e da malfattore , col patibolo su gl'omeri , in veduta di numeroso , insolente popolaccio , e del Magistrato , e Sacerdoti calunniatori di sua virtù , e persecutori di sua vita ; e di questa confusione , che dovea trafiggere oltremodo , un'animo sì gentile , e d'apprensiva la più fina , disse l'Appostolo San Paolo (7) , ch' armatosi di rinegazione , se un risoluto disprezzo ; e coraggioso diè di piglio alla croce . Or come potrà dirsi , imitare sì nobile esempio , chi oppresso da pene , con un rassegnamento in bocca , di sole parole , altro non farebbe , che cogitare sue pene ?

Noi

(6) Cap. 53.

Oblatus est, quia ipse voluit.

(7) Heb. 12.

Substituit crucem, confusione contempta.

Noi appalesamo il disprezzo di che che sia, altrove, folleciti il capo rigirando, e lo sguardo. Non è adunque rinegazione di noi, nel patire, che che dica la bocca co' suoi rassegnamenti, il non distoglier mai il capo, la mente, e la cogitazione dalle nostre pene; ma coll'occhio 'nteriore, a quelle fiso, ora cogitare il quando incominciarono; ora, il quando finiranno; ora, chi possa sottrarcene, o darci tra quelle un'alleggiamento: e son chiaramente sì fatte cogitazioni, cotanti proprj giudizzj, dall'amor proprio spinti, e dalla radice di proprietà furti; e perciò tutti materia di rinegazione, se avendo pretesione di vera virtù, abbiamo sincera risoluzione di spurgarci da' nostri vizzj.

I profitti finalmente della rinegazione del proprio giudizio son molti: de' quali alcuni qui farò chiari; degl'altri ne due seguenti Capi farò parola. E' primieramente la rinegazione d'ogni proprio giudizio, lo 'nterior' uomo, per l'esercizio di divozione, e con ispezialità la mente rende, per l'orazione mentale, ben'adatta, e spedita. Perciocchè le disdicevoli cogitazioni, ed ancora l'inutili, infra gl'altri danni, ch'alla mente arrecano, riempionla di straniere cose, niente confacevoli alle divine; e così ripiena portandola al cospetto di Dio, fonte perenne d'ogni bene, uopo è, che sempre povera del vero bene, ripiena se ne ritorni di ciocch'andovvi ripiena. Chi va al fonte, con voglia di novella acqua, il vase conducevi, non pieno, ma voto. Questo è il beneficio, della rinegazione de' proprj giudizzj, la mente votare di tutto ciocchè non è Dio, ne a Dio è confacevole; per così disposta renderla nell'orazione, a riempierfi di Dio, e delle divine cose.

Molt'anime, immagino, che vorrebbero dividerfi i tempi; e nel tempo dell'orazione, aver la mente, tutta in Dio raccolta, e unita; ed in ogn'altro tempo, darle tutta la libertà di correre, qual polledro, senza freno, ovunque ella vuole; e cogiti di se; e cogiti l'altrui faccende; e faccia proprj disegni, e fino castelli in aria. Per mio avviso però andran sempre errate; che le cotante inutili cogitazioni, la mente avvilitiscono, abbassandola a cose indegne di se; giacchè fu da Dio creata, di Dio capace; e perciò affatto inabile per la mentale orazione, la qual richiede una mente, di spirito nobile, e signorile, e come d'ale ben grandi provveduta, agili, e spedite, da spiccarfi a volo, fino all'essere di Dio, e suoi santi misteri; ch'appunto eleva-

mento in Dio la mentale orazione vien' appellata. Le galline, avvezate a pascersi nella bassa terra, rare volte dalla terra si sollevano a volo; e quello non è tropp' alto, ne di molta durata. Così quest' anime, appena avran formato un pensieruzzo di Dio, che tostante, qual lampo dileguasi; e la mente alle proprie bassezze ricade. Quindi mi fa compassione il continuo contrasto colle frequenti distrazioni, che loro, orando, converrà fare; ch' essendo una stessa la mente, e quella, che cogita; e quella, che le cogitate cose conserva: un mercatante ne' pubblici mercati, quella mercatanzia espone vendereccia, della quale va provveduto; e' l' fondaco della mente, aprendosi a trafficare con Dio, quelle cogitazioni darà fuora, ch' avremovi riposte; e cogitarà facilmente, ciocch' avrà cogitato. I traffichi con Dio sono differenti da' mercati di questa terra: in questi, chi ha più, che vendere, ha più, che comprare: in quelli, chi meno ha, più riceve, trafficando con Dio, mercatante, che dona, e non vende; e perciò con esso lui i poveri di mente incontrano più fortuna, ch' i ricchi.

Inoltre l' inutili cogitazioni dissipando il poco spirito della nostra mente, debolissima di suo talento, e inabile nello stesso tempo a più cose; non è maraviglia, che, come stupida, sperimentisi ne' spirituali esercizi; adivenendole, come ad uom prodigo, e di pochi beni di fortuna, che quel poco dissipandosi per cose inutili, non merita compassione, se poscia manchevole ha da desiderarlo per le necessarie. E poi dove' ntralfaciaremo, ne' proprj giudizzj, il maneggio della mente, come di cosa propria? E se ingeriscefi nell' altrui faccende, il dominio preteso, fino sull' altrui persone? E l' intromettersi a cogitare ciocchè s' ha riserbato Iddio a cogitare? Tutto riducendosi finalmente, ad usurpare a Dio medesimo ciocch' è di Dio, sua Padronanza, e suoi dritti: io immagino, che nel vederfi, avanti di se, Iddio una di quest' anime, così ripiena di se; e di sua alterezza, e di pretensioni, sì vaste; non faccia poco, a tollerarla, altro, che esaudirla. Per molto meno di ciò, Re terreno, un suo soggetto trattarebbe da inconfidente, e farebbero morir, qual fellone; e coloro solamente sono i più favoriti, e a posti più onorevoli promossi, i quali tremano de' di lui cenni, e non intromettonsi, da temerarj, nelle sue condotte. Così le sole anime, che non prendonsi l'ardimento, d' inoltrarsi nell' abbisso de' divini giudizzj, e nel segreto adorabi-

rabile delle divine riserbe, rinegando ogni proprio giudizio, sono le favorite di Dio, e le sole geniali del divin cuore.

Finalmente è di cotal valore la rinegazione d'ogni proprio giudizio, che sola praticata con perfezione, può in breve farci avere il nostro spirito, da ogni vizio purgato, e d'ogni sorta di virtù arricchito. Essendosi diviso nel Capo III. della prima Parte tutto 'l processo deplorabile del guasto dell'umanità; come più anelli d'una stessa catena, fu rono riconosciute le molte viziose pretensioni, che riempiendola di più fumi; ricolmaronla di più miserie: la viziosa, cioè, proprietà, e padronanza di se; il vizio di voler giudicare di se, e delle cose, repute proprie; il vizio di voler disporre di se, e delle sue cose; e la contumace contraddizione, a chi volesse di se, e delle sue cose disporre. Or siccome l'anelli d'una stessa catena sono tra di loro così disposti, e legati, ch'un solo avendone in mano, o il primo, o l'ultimo, o qualunque e' sia, possiam dire, d'averli in man tutti. Così avendo la rinegazione del proprio giudizio, la rinegazione avremo d'ognuno de' mentovati vizzj; e con ciò fuor di noi ogni vizio.

Questa, è vero, è una ragione, che se conviene alla rinegazione del proprio giudizio, alla rinegazione d'ogn'altro de' mentovati vizzj spirituali conviene: evvi però altra ragione, che privilegiata rende questa rinegazione sulla rinegazione d'ogn'altro vizio. Perciocchè trattandosi di voler disporre di noi, e delle nostre cose, come padroni delle nostre cose, e di noi; avviati avanti il proprio giudizio, a far le parti d'esploratore del convenevole, e disconvenevole; a quella guisa, che volendo i Capi militari assaltare il nemico Campo, o Fortezza, mandano avanti un corpo di soldati, ad esplorare de' nemici il numero, il sito, le disposizioni, le mosse. Or siccome se questi esploratori faranno da' nemici, o uccisi, o arrestati; ogni disegno arrestasi de' Capi militari, e l'esercito non muove si da' proprj quartieramenti: così arrestato, colla rinegazione, l'esploratore, proprio giudizio, arrestasi la volontà di disporre di noi; ed ogn'altra mossa, che potrebbe fare la pretesa proprietà, e padronanza di noi.

L'arresto però del proprio giudizio, colla rinegazione, in cotal caso, onde porti con seco i mentovati profitti, de' farsi in quella guisa, che fu accennata nel rapportato Capo III. della prima Parte; discendendo, cioè, come di grado in grado,

fino alla radice della proprietà, nella maniera, che siegue. Avvedendoci di sollecita mossa della nostra mente, impegnata, a cogitare delle nostre cose, a fin di disporre di noi, a nostra voglia; se farem presti, ad arrestare cotal proprio giudizio, altrove la mente distraendo, e ci riuscirà di rinegarlo, assegneremo a noi stessi, ritirandoci nella volontaria ignoranza, come motivo di ciò fare, il non avere, di che disporre; e perchè no? Perchè non siemo padroni di noi. E ciò? Perchè tutto è di Dio, Padron del tutto. Ed ecco il come la sola rinegazione del proprio giudizio, fatta con perfezione, porta con seco la rinegation d'ogni vizio; fino mai, col tempo, lo schiantamento della proprietà, radice di tutt' i vizzj; la quale, col frequente ritirarsi, che fa l'anima, nel modo, già detto, nel fondo del proprio nulla, forti scutimenti soffrendo, alla perfine, schiantata, vien fuori. In simil guisa usando la rinegatione, e quando volesse lo spirito, della mente servirsi, come di cosa propria, per l'inutili cogitazioni; e quando vorrà ingerirsi a disaminar l'altrui cose; e quando, arrogante volesse inoltrarsi, a cogitare, ciocch' Iddio s' ha riserbato, a cogitare, e disporre: scorderemo, essere la rinegatione dell' indole delle sante virtù, così tra di loro concatenate, ch' avendosene una sola con tutta perfezione, s' an tutte; e quanto sia vero, che vadan del pari, nella sola rinegatione del proprio giudizio, la rinegatione, e la fantità.

CAPO

Continuando il ragionamento del precedente Capo ; confermansì i profitti della rinegazione del proprio giudizio con esempi di più incliti Personaggi ; altri al maggior colmo della perfezione con quella disposti : altri sul più alto della santità, come San Giuseppe , e l'umanità di Gesù , nella medesima esercitati . E concludesi della cieca ubbidienza il carattere ; e su d'ogn' altra virtù il pregio, il merito, da Dio distinto coll' affluenza di celesti lumi , e fino coll' operazion de' miracoli .



Continuando l'argomento del precedente Capo, specialmente de' segnalati profitti della rinegazione del proprio giudizio ; perchè questo spesso fiata non appalesa, se non se un capello di vizio ; onde non credasi, che la rinegazione in cotal caso non porti con seco, se non se un capello di merito : appunto del gran merito della rinegazione d' ogni proprio giudizio, in questo Capo farò parola ; donde il divario farassi chiaro tra le creature, ch' an bisogno di tutto ; e Dio, cui nulla fa d' uopo ; che perciò quelle, se non se del molto, non dimostrano molto di gradimento : Iddio, allo 'ncontro, fino il poco, qualche fiata, ascriver suol' a gran merito ; e sia pur ciò, per molto rara gentilezza di tratto ; e sia, perchè quel poco farà adempimento di qualche suo premuroso disegno ; e condurrà notabilmente alla manifestazione della sua gloria. E a dir vero : un de' primi nobili avrà fatto il capo nelle popolari rivoluzioni ; e colla rabellione del rimanente della nobiltà, e numerosa plebe, avrà tolto al Sovrano il suo regno : ravveduto poscia del commesso errore, fa il capo nel comune riconciliamento, conducendogli umiliati a' suoi piedi, e nobiltà, e popolari : quello, certo sta, fu gran delitto ; questo, ognun vede, che sia un gran merito ; potendogli dir francamente : Sire, ecco la corona, che v' ho tolta, io ve la ripongo sul capo ; e se fui disleale, farò fedele.

Questo è appunto il nostro caso. E chi se il capo nella rivoluzione dell' umanità, e contrastò a Dio nell' uomo il suo regno, se non se la mente, la più nobil potenza dell' umano spirito ? E qual fu la prima mossa, che cotanto fuoco accefe d' uni-

d'universale rubellione, se non se un proprio giudizio, dalla'nfernal serpe suggerito; e da Eva, e Adamo formato? Aveasi Iddio riserbato, e perciò a quelle prime creature taciuto, il perchè avesse loro vietato di cibarsi dell'albero eccettuato; e appunto in quel segreto di riserba, pretese il Demonio, ch'entrassero (1): e perchè, lor'interrogando, avvi Iddio ciò vietato? Ed elleno, arroganti entrarono, vollero formarne giudizio; e non contente di ciò, ferosi a pretendere, a persuasione dello stesso tentatore, di poter giudicare del tutto, da se, col perpetuo possedimento della (2) scienza del bene, e del male, cioè del convenevole, e disconvenevole; senza riguardo veruno a qualsivoglia riserba, ch'a se faceffene Iddio. Dietro a questo superbo, rivoltoso pensamento, rotto ogni freno di suggezione, la volontà ancor'essa, si fe, a pretendere l'indipendenza da Dio, la proprietà, e padronanza di se, e di tutto lo spirito; e cotal freno infranto, con doppia insolenza, la plebe de' sentimenti fecefi, a ricusare ogni suggezione allo spirito, e a Dio. Ed ecco di cotal portentosa rubellione, cagion primiera, la nobiltà della mente, che con un suo proprio giudizio, fe perdere all'umanità l'innocenza, e la fantità; e a Dio nell'uomo contrastò, il suo regno, e suo trono.

Or, che quella stessa mente, del proprio error'ammendata, colla rinegazione d'ogni suo proprio giudizio, aggiuntovi un proponimento generale, ben fermo, d'unqua mai più pretendere l'entrata arrogante nel segreto delle divine riserbe; e lasciar' a Dio cogitare, ciocch' a se Iddio ha riserbato a cogitare, e disporre; e con ciò riduca alla dovuta suggezione la volontà, che per lo più, senza il maneggio della mente, non saprebbe muoversi; e finalmente suggera renda, fin la plebe de' sentimenti, da Dio creata con legge di suggezione allo spirito, qualora lo spirito la legge offervi di suggezione al suo Dio: e chi non vede, che sia un gran merito della mentovata rinegazione appo Dio, potendo la mente darfi il vanto, che
fe

(1) Gen. 3.

Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno paradisi?

(2) Ibid.

Scientes bonum, & malum.

se fe il capo nella rubellione, se pur anche il capo nel riconciliamento; e se tolseglì full'umanità, e regno, e trono; ora ristabilisceglì sulla medesima, e regno, e trono, e padronanza, e Sovranità? Tanto più, che la mentovata rubellione, se in noi è delitto, ereditato colla prima colpa, è delitto della natura, non delle persone: il merito del riconciliamento, è merito delle persone, non della natura; e nella natura discende dalle persone.

Rintracciando ora le divinate cose nel fondo delle divine Scritture; in quelle fassi menzione di più incliti personaggi; altri per mezzo della rinegazione del proprio giudizio, della quale n' ebbero da Dio medesimo l'occasione; da Dio disposti al merito d' ascendere alla maggiore altezza di santità. Altri, a cotal' altezza raggiunti, esercitati nella stessa rinegazione, onde oprassero da eroi della virtù, siccome eran gran santi. Ragionando de' primi, loro adivenne, come ad un favorito di qualche Sovrano, il quale volendolo sollevare al primo posto onorevole; onde non dicasi colà, da poltrone condotto dal solo genio del Principe, bensì dalla virtù, e dal valore; esponelo prima a grandi imprese in beneficio della corona; e fa acquistar meriti, a chi tien preparate esaltazioni. Di due personaggi dell'antico testamento, con ispezialità ciò sappiamo, d' Abramo, cioè, e di Samuele; il primo strabocchevolmente arricchito; e all'onore d'esser padre di tutt' i futuri credenti, esaltato; fino a dover dar sangue della sua stirpe al divin Figliuolo, dovendo prendere umana carne. Il secondo, dotato del dono di profezia, e al reggimento d' Israele assunto; e qual oracolo, dal popolo di Dio rispettato. Veghiamo ora, colla pruova di qual virtù, amendue Iddio disponesse; e per i gradi di quali meriti, alle destinate preminenze l'uno, e l'altro esaltasse.

D' Abramo due principali pruove sappiamo; la prima, di dover' abbandonar di repente, e patria, e casa, e amici, e congiunti. La seconda, di dover' a Dio sacrificare, colle proprie mani, l'unigenito Isacco. Amendue i comandamenti riusciron gravosi, e l'uno, e l'altro toccò il sangue; il primo però toccò il sangue delle vene; il secondo toccò il sangue del cuore. Perciò fu comunemente reputato, ch' ascendesse al supremo grado dell'eroico, quel collocare su legni dell'olocausto, un'unico figliuolo, ricevuto, per grazia, nell'ultima decrepità; g'occhi bendargli; impugnar lo stile; e vibrar' il colpo; ed avrebbero

cer-

certainamente ucciso, se un'Angiolo la destra non arrestava. Evvi però in cotal' eroica impresa virtù, più sublime, quanto più ascosa: e fu appunto l' avergli Iddio predetto (3) nel promettergli da Sara cotal figliuolo, che sarebbe stato l' obbietto delle sue benedizioni; fertile d' innumerabile posterità; e dalla di lui discendenza sarebbero nati più Reggi. E nulla ostante, udendo il divino comandamento, che 'l buon figliuolo, appena raggiunto agl' anni dell' adolescenza, e quando non ancora avea presa moglie, avessegli offerto in olocausto; e senza replica veruna, alla dura impresa accignersi, e per quanto era in se, eseguirlo.

Certe promesse di futura, singolare prosperità, specialmente di persona, veritiera nelle parole, e puntuale ne' fatti; e cui nulla manchi per l' adempimento; non è facile, ch' escano dalla memoria; e rendonci accorti, e ansiosi, di vederne gl' effetti. Or chi, non iscorge, all' imporgli Iddio il comandamento dell' olocausto d' Ifacco, quante cogitazioni, dubbiezze, e giudizi; dovessero invadere la di lui mente; e infra gl' altri, che non sarebbero verificata la promessa della di lui numerosa prole, morendo in tempo, che non ancora avea dato alla luce un sol figliuolo? Nulla però di ciò, leggiamo, che 'l santo Patriarca opponesse, o cogitasse; ma con intrepido coraggio, disposto, a dar morte, colle proprie mani, al suo unigenito; diè prima la morte, colla rinegazione a cotal proprio giudizio, rimettendo alla divina mente la soluzione del dubbio, come d' ascoso mistero: impresa, molto più di quella difficile, quanto è più vivace, e spiritosa, in cose di notevole evidenza, ogni mossa della mente; che non è, nell' umane passioni, ancor più forti, ogni muovimento del sangue.

L' occasioni date a Samuele, di rinegare il proprio giudizio, non fu di minor' intrigo. Costui essendo stato da fanciullo, consegnato dalla madre al servizio del Tempio, sotto la disciplina, ed ubbidienza del Sacerdote Eli, nel Tempio abitava, e nel Tempio dormiva. Una notte, dormendo, udì chiamarsi per nome (4); e credendo, ch' avesselo il Sacerdote chiamato; discese

(3) Gen. 17.

*Dabo tibi filium, cui benedicturus sum, eritque in nationes;
& Reges populorum orientur ex eo.*

(4) 1. Reg. 3.

scese dal letto, con pronta ubbidienza, andò a veder, che volesse; e rispostogli, di non averlo chiamato, e che se ne ritornasse in letto, a dormire, chinò il capo, e ubbidì. Appena ritornato in letto, udì chiamarsi di nuovo; e colla stessa sofferenza, e prontezza di prima, rizzatosi, andò da Eli; da cui fattagli la stessa risposta, colla stessa ubbidienza, e mansuetudine; ritornò in letto, a dormire: e ben' anche per la terza volta, lo stesso adivenendogli, colla stessa pace, e prontezza, e andò chiamato; e ritornossene licenziato. Quì ogn' altro, ignorante, come Samuele, ch' aveffelo Iddio, e non il Sacerdote, chiamato; avrebbe, se non alla prima, alla seconda, o alla terza, certamente detto, con proprietà di giudizio, per lo meno tra se: oh questo buon vecchio mi farà andar' in pazzia; rubami il sonno dagl' occhi, chiamandomi; e poi licenziami, con dire, di non avermi chiamato: ritorno in letto; e tostante facendomi la stessa burla, ha pronta la stessa scusa. Meglio farà, che mia madre, se troppo ha da durare questo strappazzo, prima, di vedermi morto, per mancamento di sonno, provvedami d'altro maestro. Ma così facendo, senza la rinegazione di cotanti proprj giudizzj, da Dio pretesa per pruova, e disposizione, non farebbe asceto Samuele alle cotante temporali preminenze; ne farebbe stato da Dio arricchito di virtù, di doni, di profezie.

Facciamoci ora a contemplare il merito più sublime d'altri personaggi più incliti, di più perfette virtù forniti; a' quali diè Iddio occasione più difficile di rinegazione del proprio giudizio, onde in loro comparisse con più spicco l'eroico di lor virtù; come mercatante più facoltoso, nelle pubbliche fiere, espone in mostra, più doviziose, e più ricche le proprie mercatanzie. Un di costoro fu il glorioso San Giuseppe, castissimo Sposo della gran Vergine Madre, Maria; ed oh in qual' involuppi di varj, e ripugnanti giudizzj rinvennessi la di lui mente, allorchè nella Santissima Sposa evidenti comparvero i segni della gravidanza! Da una parte sapeva con certezza, di non esser quella opra sua; ed ignorava, che opra fosse dello Spirito Santo. Dall'altra il sospetto d'adulterio; e la legge, la quale ordinava, ch' accusassersi, per esser lapidate l'adultere. Or in imbarazzo cotanto, di risico evidente, o di trasgredir cotal legge; o di macchiar la stima della castissima Sposa, che risolvè il

D

fant'

fant' uomo ? Rinegò, disse il Padre San Geronimo (5), ogni proprio giudizio, ch'avrebbe potuto formarne; e sul fondamento della ben conta purità, e innocenza di Maria, ritiratofì nella volontaria ignoranza, reputò, che fosse mistero; ed i misterj, Iddio li fa, Iddio li sa; Iddio li sappia: io nulla ne so; e nulla debbo, ne voglio saperne. Così la rinegazione del proprio giudizio salvò nello stesso tempo, e 'l decoro della sua Sposa, e la quiete di sua coscienza. Così Iddio da occasione d'impresè difficili alle grand'anime; onde compariscano coll'opre, veramente da anime grandi.

Il Signor Gesu Cristo finalmente, Maestro della rinegazione, e colle parole, e coll'opere, diè un'esempio di rinegazione d'un suo giudizio, che non poteva essere il meglio regolato, e più santo, da spaventare ogn'anima, che vaghezza abbia di fantità; e fu appunto, siccome osservò il Padre San Bernardo (6), allorchè in Gerusalemme, alla visita del Tempio condotto da Maria, e Giuseppe, in Gerusalemme, solo rimasto, in capo a tre dì, da' medesimi, dopo varie inchieste, altrove inutilmente fatte, nel Tempio fu ritrovato, a disputar co'Dottori.

(5) Lib. I. in cap. I. Matt.

Joseph sciens Mariæ castitatem, & admirans, quod ewenerat, celat silentio, cujus mysterium nesciebat.

(6) Serm. 3. de resur. Dom.

Attende quid fecerit magni consilii Angelus, quomodo consilium postposuerit consilio, vel magis voluntati mulieris unius, Beatam Virginem loquor; & Fabri pauperis, ipse est Joseph. Inventus enim in medio Doctorum, audiens eos, & interrogans, quodammodo increpatus a Matre est: fili, quid fecisti nobis sic? At ille: quid erat, inquit, quod me querebatis? Nesciebatis, quod in his, quæ Patris mei sunt, oportet, me esse? At illi non intellexerunt verbum, ut dicitur Lucæ 2. Quid fecit Verbum? Non capiebatur in se: descendit ita, ut esset etiam subditus illis. Quis jam non erubescat, obstinatus esse in consilio suo; quando suum Sapientia ipsa deseruit? Sic mutavit consilium suum; ut quod jam tunc ceperat, ex tunc, usque ad trigessimum ætatis suæ annum prorsus dimiserit; nihil enim ab hoc duodecimo anno de ejus doctrina, & operibus invenies usque ad annos triginta.

tori . Ne fe Maria di ciò con effo lui modeste lamentazioni ; alle quali , umile rifpofe il buon Gesù , ch' era ftato inutile l' incomodo , d' andarlo ricercando ; dovendo fapere , ch' era difcefo dal cielo , per adempiere in tutte le cofe la volontà dell' eterno fuo Padre , infra le quali , una era quella , che predicaffe , e iftruiſſe , per ridurre anime a Dio . Queſto fu il parere fantiſſimo di Gesù nella ſua riſpoſta ; ma perchè non fu inteſa , ſiccome rapporta San Luca , ne da Maria , ne da Giuſeppe ; che fe il buon Figliuolo ? Perchè gl' aveano fatto intendere , di non aver per bene , ch' in età di dodici anni , ancor fanciullo , eſponetteſſi , a diſputare co' vecchi Dottori della legge ; a queſto parere , il proprio giudizio ſuggettando , ritornoffene , in fanta pace , con effo loro alla propria caſa , umile , e ubbidiente ; e da quell' anno dodiceſimo , fino al trentefimo dell' età ſua , che vale a dire , per anni dieciotto continui , ne oprò maraviglie ; ne una parola diſſe di ſua dottrina . Coſa certamente fu quella , ed è conchiuſione dello ſteſſo Santo , da ricolmar di roſſore certuni , così tenacemente attaccati al proprio giudizio , che non ſuggettarebberlo a chi che ſia ; e non an . poi mente , come quella di Gesù , da ogni pregiudizio purgata ; e non farà il di loro giudizio , come quel del medefimo , e della ſteſſa proibità provveduto .

Ma ſe il parere del Signor Gesù Criſto era molto ſanto ; e chiamando per autore dell' oprato l' Eterno fuo Padre , faceva entrar' in impegno la di lui Sovranità ; come ſuggettollo al parere di due creature , ch' eran ſante , ma creature ? Riſponde lo ſteſſo Santo Abate (7) , che 'l parere di Gesù non poteva eſſer più ſanto ; Ma perchè Maria , e Giuſeppe non l' inteſero ; uopo farebbe ſtato , lor replicarlo , per ſoſtenerlo ; e perchè quella replica avrebbe avuta l' apparenza dell' oſtinazione del proprio giudizio , non volle laſciare nella ſua Chieſa queſto pernizioſo eſempio ; più toſto , coll' eſempio di rinegazione d' un ſuo parere , abbenchè fantiſſimo , riſanare l' umanità tutta dalla lebbra del proprio giudizio , vizioſo malore , che dalla mente inco-

D 2

min-

(7) Ibid.

Chriſti enim erat , & bonum erat conſilium illud , quo ait : quia in his , quæ Patris mei ſunt , oportet , me eſſe . Sed quia illi non intellexerunt , mutavit illud conſilium ; ut nos mundaret ab ea lepra , quæ eſt proprii conſilii .

mincia; e da quella per il rimanente dell'uomo il suo veleno spande.

E se m'è lecito, aggiugnere un mio sentimento: era generale ordinazione dell'eterno Padre, che 'l divino suo Figliuolo, povero vivesse qui in terra, e soggetto alla Madre, e a quell'uomo, ch'assegnato gli fu, come padre: era ordinazione particolar del medesimo, che pubblicasse la sua celeste dottrina; perciò ntralasciando questa seconda, per non apparir troppo fermo, nel sostener suo giudizio; non sottrassesi affatto ad ogni paterna ordinazione, adempiendo la prima dell'umile ubbidienza a quelle due santissime creature. Donde ebbe l'origine, credo io, la pratica laudevole de' Santi, a' quali imponendo Iddio nell'orazion qualche cosa; e 'l contrario chi di loro avea la cura, senza scrupolo di mancamento, questo secondo adempiendo, e non il primo; non dicevasi, che disubbidissero a Dio, per ubbidire ad una creatura; bensì, essendo ancora divina volontà, ch'ubbidienza prestassesi a' suoi Ministri; ch'ubbidissero a Dio, in persona del Ministro, ubbidendo al Ministro per Dio.

Dall'anzidette cose concludesi ad evidenza, qual'esser debba la perfezione della virtù dell'ubbidienza, o che facciasi a Dio su in cielo, o a chi sta in luogo di Dio qui in terra; e quanto sia necessario, servirci di cotal virtù, come di bastone d'appoggio, per incamminarci, per sicuro sentiero, alla santità. Molti an creduto, che la rinegazione del proprio giudizio, nell'ubbidire, sia l'ultima perfezione dell'ubbidienza. Con buona pace però di chi che sia, che ciò abbia detto; non è l'ultima, bensì la prima, e come sostanziale, perfezione; in guisa, che senza di quella, virtù d'ubbidienza non sia. L'ubbidienza, per esser vera, comunemente suol dirsi, che debba esser cieca. Or siccome cieco diceasi, chi, o non ha occhi per vedere; o avendoli, non l'apre, a vedere: così essendo la mente l'occhio dell'anima; e le cogitazioni, e giudizzj, l'occhiate; cieca sarà, e perciò vera l'ubbidienza dell'anima, qualora eseguirà l'impostole, da chi n'ha la cura, senz'aprir l'occhio della mente, a disaminare cioè ch'è le vien detto, eseguendolo per il sol motivo, perchè così le vien detto.

Certe creature credono, di far molto colla sola ubbidienza esteriore, fatta a puro stento; il qual nasce dallo 'nterno ripugnante, a cagione delle molte cogitazioni: perchè mai, cioè, m'è stato ciò imposto? Questo non mi piace; quello non mi con-

conviene; quell'altro farammi stato imposto, ad altrui persuasioni. Costoro, per mio avviso, sono come la mestola perforata, che molto prende dalla caldaja, ed uscita da quella, nulla ritiene; rimanendone lorda, sì, e col solo odore. Così l'ubbidienza tutta occhi, per cotanto cogitare, è ubbidienza, di sola apparenza, e di solo nome, di cui nulla all'anima rimane di virtù, e perfezione. San Pietro all'oscuro della notte buttò la rete in mare, in nome del Signore, e fe preda di gran quantità di pesci, e tutti vivi. Così chi vuol'oprar molto, e tutto ravvivato dallo spirito di vera virtù; nell'esecuzione dell'ubbidienza, sia contento dell'oscuro di cecità volontaria. Coloro allo'ncontro, che fan mostra, sull'ingiunta ubbidienza, d'aver l'occhio esteriore chiuso, ed annovi l'occhio 'nteriore aperto; fan com' i cacciatori, che prendon la mira all'uccelli, con un'occhio aperto, e l'altro chiuso; e d'uccelli ne prendon pochi, e tutti morti. Tre forte di molini si danno, altri girano colla fatica di mula cieca; altri, a forza d'acqua, che veloce corre; altri colla spinta del vento, che forte spira: le quali cose mancando, noi del molino altro non vedremo, che travi, e ruote; e nulla affatto di macinato. Così quest'anime, senza ubbidienza cieca, unqua mai faran lavoro di vero profitto, con tutta l'apparenza, che faran vedere, d'esteriore fuggezione; l'acqua, per altra parte, mancando loro, e 'l vento della divina grazia. Un sol profitto potranno sperarne; ed è, che se non avranno corporatura, molto forte, avran corta vita, a cagione delle cotante amare cogitazioni, dalle quali andrà il sangue guasto; e questo la vita guasta; ch'abbiam la vita nel sangue.

L'anime di cotal fatta, non intenderanno, per ignoranza, o dissimularanno, con accortezza, de' frequenti proprj giudizi; la forte agitazione; non potranno far' a meno però, che non iscorgansi, fino nell'esterno i contraffegni del grande 'nteriore scompiglio. Gl'animali, di lor natura feroci, come gl'orsi, e i leoni, per il troppo cogitare, a loro modo, che fanno, d'altrui nuocere, inasprito il sangue fa scorgersi nella pelle dura, pelo irfuto, occhi minaccevoli, ed urlì, che fanno spavento. Così lo'nterno dell'uomo, da acute, e moleste cogitazioni sconvolto, comparisce, fino nell'esterior portamento, ruvido, quereloso, intrattabile, occhio turbato, fronte irfuta, e colore bronzino. I telaj di drapprij, di difficile lavoro, per i molti 'ngegni, che lo compongono, fanno udire, fino fuor di casa, il rumore; e chi

e chi lo cagiona? Due mani, e due piedi. Così l'anime di simil sorta, telaj, che credono colli troppi 'ngegni di sottili cogitazioni, di far lavori, assai fini, fan sentire, fino fuori di se, il rumore d'atteggiamenti frettolosi, e iracondi; e la lingua, che più d'ogn'altro esterior sentimento, alla mente corrisponde, velocissima nel favellare, come la mente, nel cogitare, è veloce; altro non farebbe, che dire, e ridir lo già detto. Così nel favellare confusa, come è confusa, per le molte cogitazioni, la mente; una cosa, a dir' incomincia; quella non finita, altra a voler dire, n'imprende. E rumor cotanto chi lo fa? Due piedi, e due mani: due piedi, la mente, cioè, per il troppo cogitare, inquieta; e la volontà, dietro a quella, stizzosa. E due mani, i Demonj, cioè, attentissimi, a provvedere la mente, in occasion d'ubbidienza, di cogitazioni, valevoli, a farle perdere ogni perfezione, col farle perdere la cecità.

Tutto allo 'ncontro, le creature, di perfetta ubbidienza fornite, sempre mansuete si fan vedere, sempre placide; fronte serena, occhio limpido, volto ridente: favellano, con pace, ed umiltà, parole poche, e distinte, a corrispondenza della mente chiara, e di pochissime cogitazioni. Tutto è prudenza, ciocchè dicono, tutto è saviezza. Nel portamento moderate, trattabili, ad ogni cenno pieghevoli; a guisa degl'uccelli piu gentili, a quali se tirasi una penna, vien dietro alla penna la pelle; e chi tosa la pecora, uopo è, che sia accorto, che la pelle, colla lana non tagli. Perciò con sì fatte creature sia molto discreto lo spiritual Direttore; onde non pregiudichi il troppo, a chi è disposto, a far tutto. A riuscirne con queste parti, sì commendabili, uopo è, che sia molto fina l'ubbidienza; e molto esatta la rinegazione d'ogni proprio giudizio; e non come fanno cert'anime, che dopo aver chiamato l'imposto loro, a disamina, scorgendo, che ciò toglie la cecità all'ubbidienza, licenziano la cogitazione, ritenendosi il cogitato: a quella guisa, che buttasi via l'arancio, dopo spremutolo sulla vivanda. Noi tanto veggiamo intero un'uomo fuori di nostra casa, per la finestra spalancata; quanto, per un piccolo buco: ed alla mente, ch'è velocissima nel cogitare, basta un momento di tempo, ed una piccola apertura, per cogitar molto, e cogitar tutto. Quattro cose adunque compongono la perfetta ubbidienza, o che facciasi a Dio; o a qualche creatura, per Dio: il cogitare; il dire; l'ascoltare; e'l fare. Spettano le due prime a
chi

chi d'altrui ha la cura ; onde sia prudente la direzione ; Le due ultime , a chi sta sotto l'altrui governo ; onde cieca sia l'ubbidienza . Sicchè dall'ascoltare , al fare sia immediato il passaggio , senza interporvi una piccola cogitazione ; altramente usurpando una parte non sua , arroganza farebbe , e non ubbidienza .

Ma l'ubbidire , senza prima capacitarfi colla ragione , non è ubbidire da ragionevole ; e perciò non è ubbidire da uomo , dotato di mente , che vale a dire , di Ragione dotato . Ma chi ubbidisse , da qualche ragione capacitato , interrogo , a chi ubbidirebbe , all'autorità di chi comanda , o alla propria capacità ? A questa , certo sta , ubbidirebbe , senza di cui , voglia non avrebbe d'ubbidire ; e con ciò eseguendo la propria volontà , e non l'altrui ; andrebbe a terra , fino il nome d'ubbidienza ; il di cui significato vero è , fare l'altrui volontà , e non la propria . Non fu certamente di cotal carattere la , di sopra rapportata , ubbidienza d'Abramo , ne quella di Samuele , in veduta di più motivi , vevoli , a contraddire ; e neppur quelli si fecero , a difaminare . Fin l'ubbidienza del Signor Gesù Cristo non fu di cotal sorta ; ed avea mente , d'infinito saper provveduta . Osservisi la risposta , che diè alla Madre , ritrovato , a disputare nel Tempio . Ella è in maniera d'interrogazione espressa , e piena di meraviglia , dicendo (8) : a che m'andavate ricercando ? Dovevate sapere , che l'unico impegno mio è , fare la volontà dell'eterno mio Padre . Chi interroga , è ignorante ; e chi d'una cosa fa meraviglia , non ne sa il perchè . E quell'uomo Dio contentossi , apparir' ignorante del motivo ; per lo quale doverlo andar cercando , per farsi scorgere , dall'impegno , d'ubbidire a suo Padre , afforto tutto : onde noi apprendessimo , che all'ubbidienza de' bastar' il sapere , che chi comanda , così comanda ; e ciò assorbir debba la mente tutta , in guisa , che luogo non rimangavi per altro riguardo , e riflessione .

Non è poi vero , che l'ubbidire , nel modo , già divisato , alla cieca , sia un'ubbidire senza ragione . Perciocchè qual miglior ragione , che far buoni i dritti & comandare , a chi comanda ;

(8) Luc. 2.
Quid est , quod me querebatis .

da; e star' al dovere di fuggezione, chi de' viver fuggetto? Anzi non opraemo mai con ragion più accertata, di quando, regolandoci colla santa ubbidienza, investiremoci delle ragioni, ch'ebbe in mente, chi diedene il comandamento; o sia Iddio in cielo, che non può errare; o chi di lui fostien le veci quì in terra; e non permetterà mai Iddio, che vada errato; essendo il Vicario della verità: cosa, di cui volendo accertarci il Signor Gesù Cristo, a' suoi Ministri rivolto, lor disse (9): ascolta me, chi ascolta voi. Uomo ignorante, con buona ragione, i proprj interessi in mano d' uom savio ripone, perch' è ignorante; ed un cieco, con ragione, lascia guidarsi, da chi tiene occhi aperti, e veggenti, perch' è cieco. In simil guisa, la volontaria ignoranza, e cecità dell' ubbidienza, con virtuoso, ragionevole istinto, ripone i nostri migliori interessi in mano, di chi ci regola, e sa il perchè del regolamento; e va volentieri appresso, di chi guidala, sapendo, che tiene occhi aperti, per ben guidarla. Perciò l'ubbidienza dicefi figliuola primogenita della fede; cieca virtù, figlia di virtù cieca; che la fede appoggiasi alla verità di chi dice; e l'ubbidienza, al saper, di chi parla. La fede crede, ciocchè non vede; e l'ubbidienza eseguisce, ciocchè non sa: ed è ben di dovere, che ficcome ha della fede l'ignoranza, e la cecità, erediti dalla medesima, come figliuolo dalla madre, il pregio, il merito, la santità.

In somma, la disubbidienza d' Eva ci fe tutto 'l male; e l'ubbidienza sola ci può far tutto 'l bene. Eva ci rovinò, volendo sapere, ciocchè non dovea sapere. L'ubbidienza può rifarci all'antico modello di perfezione, contentandosi, di non sapere, ciocchè potrebbe sapere. Non de' arrecare perciò maraviglia, s'io dica, racchiudersi nella sola virtù della perfetta ubbidienza, come in un misterioso ristretto, quanto basta, per esser santi; o che sia per lo meno, l'unico indirizzo, per ben' incamminarsi alla santità. Noi non faremo mai santi, se da noi non recidonsi i due principali rami viziosi, proprio giudizio, cioè, e propria volontà; e fino, che colla rinegazion frequente di cotali vizzj, non vada fuori la proprietà, radice di tutt' i vizzj. Or la sola ubbidienza ha coral impiego, come particolare suo istituto; consistendo tutta nel fare, non già la propria,

(9) Luca 16.
Qui vos audit, me audit.

pria, l'altrui volontà; e di regolarfi, non già col proprio, col l'altrui giudizio. Perciò lo Spirito Santo (10), per singolar commendazione dell'ubbidienza, dell'ubbidiente disse: che racconterà, non già la vittoria; bensì nel numero del più, le vittorie. Perciocchè ogni virtù ha il suo vizio opposto; e se trionfa, per lo più, d'un solo vizio trionfa, come la pazienza, dell'iracondia; l'umiltà, della superbia, e così dell'altre. La sola ubbidienza, per la ragion detta, ogni vizio recide; e per la stessa ragione, su d'ogni muovimento, abbenchè indifferente, il suggello della virtù imprime. Quindi ha l'origine il laudevole ufo d'anime, ch' an vaghezza di vero profitto, le quali dallo spiritual Direttore fannosi determinare dell'operazioni tutte, quante mai faranno per farne, sì virtuose; sì indifferenti; il tempo, il numero, la maniera; onde comprendendosi tutte egualmente dalla volontaria cecità dell'ubbidienza, senza proprio discernimento tra l'indifferenti, e le virtuose; tutto adivenga con virtù, tutto con merito; ed un continuo cantico di laude agl'orecchi del sommo Dio: a quella guisa, che 'l fringuello, uccelletto noto, non nasce cieco, coll'arte acciecati dal suo padrone; onde non distinguendo tra dì, e notte, canti incessantemente, e notte, e dì.

Le vere virtù, che sole ci fan perfetti; e se tutte adornarannoci con perfezione, infallibilmente ci faran santi; già si sa, che sian concatenate così tra di loro, ch'avendosene una con perfezione, s'an tutte. Pure uopo è credere, che siavi qualch'ordine di precedenza tra di loro; e chi prima, e chi dopo, l'anima adorni; e chi più, e chi meno le dia di spicco: a quella guisa, che molti una solenne processione compongono; e non affollandosi tutti confusamente, uno va dietro l'altro, e tutti dietro dello stendardo. Or chi porterà lo stendardo nella processione delle virtù; dovendo all'anima entrare unitamente, e con ordine? Certamente la cieca ubbidienza, risponde il Pontefice San Gregorio (11), di cui è proprio, ripurgare le spiri-

Tom. II.

E

tuali

(10) Prov. 21.

Obediens loquetur victorias.

(11) Ult. moral. cap. 12.

Obedientia sola, virtus est, que virtutes ceteras menti inserit; insertasque custodit.

tuali potenze, sedi principali delle virtù, da' lor vizzj; e questi mantenendone, colla rinegazione, sempre mai più lontani; conferire alle virtù introdottevi, la conservazione, e 'l miglioramento. Certe fiate farà tutto pronto per una solenne processione, l' invitati, lo stendardo, la statua del Santo, e fin le torcie distribuite; e nulla ostante, non incomincerà la processione; perchè non farà pronto, chi fu invitato, a portar lo stendardo; ed essendo uom di conto, è buon riguardo, aspettarlo. Così vedranno molte cose sante in una creatura devota, esteriore umiltà, tolleranza d' avverse cose, frequenza di sacramenti, frequentissime orazioni; cose tutte, a proposito repute, per la processione delle virtù; mancandole però, chi de' portar lo stendardo, se mancaralle la perfetta ubbidienza, abbondarà di sante cose, e di virtù andrà vota.

Iddio, che di doni è ricco, e a donare è pronto; che fa pompa di sua gloria, donando; ne per il troppo donar, divien povero; ha in mano le sante virtù; e va in traccia, a chi darle: com' il sole, ch' appena spuntato sull' oriente, spedisce in fretta, esploratori i suoi raggi, a far la scorta, ove possa diffonder suoi lumi. Ma se le spirituali potenze non saran purgate da' vizzj, lor proprj per mezzo d' una perfetta ubbidienza; non avendo dove riporre le sante virtù, che non allignan tra vizzj; farà com' il sole presente; e la casa, colle finestre chiuse, rimarrassi fra tenebre. Fa appunto come, chi voglia prendere una casa a pigione: va a vederla; considera il sito; osserva le scale; novera le stanze; e quelle rinvenendo, d' inutili cose ripiene; fa il patto, ch' a suo tempo il padrone glie le faccia ritrovar vote; se no, non concludesi l' affitto, che non avrebbe, dove riporre sue robe. Così non prima, che la perfetta ubbidienza avrà fatte andar via dalle stanze dell' anima tutte l' inutili cose, e dannevoli, prenderassela Iddio per suo abituro, non avendo, dove ripor suoi tesori. Non sempre Iddio, alla prima, comunica all' anima le virtù con tutta la di loro perfezione; per lo più incomincia il lavoro, dal darlene un piccol saggio; onde invaghita di quel dolce, incoraggiscasi per la purga. Ma quel saggio, in un' anima, non ben purgata dalla cieca ubbidienza, è com' un fil d'erba, che nata in pubblica strada, dal calpestio di chi va, e chi viene, conculcata, non cresce; cioè dal frequente passare, e ripassare, che fan per la mente, i molti proprj giudizi; e cogitazioni di se; e di-

e difegni di se; e disposizioni di se, come soffocato, dileguasi. Perciò il Figliuol di Dio, fiore appellasi (12), non della contrada, bensì del campo, cioè di luogo separato, e solitario, all'altrui frequente calpestio, non esposto. E noi, se la perfetta ubbidienza non renderacci, in simil guisa, interiormente solitarij, unqua mai farem virtuosi; e molto meno, all'unione con Dio disposti.

Giacchè la cieca ubbidienza ha questo singolar pregio su d'ogn'altra virtù, di dover' a tutte l'altre far la strada, colla purga delle spirituali potenze da ogni vizio; incontrando, per altra parte, notabilmente il genio di Dio, col fargli vincere, per mezzo della rinegazione d'ogni proprio giudizio, e disposizione, il forte impegno, da cui è assistito, d'ostentar su di noi assoluto dominio, e generalmente difeso: uopo è credere, che conferisce Iddio qualche dote di più, per distinzione del merito, e qualche singolar privilegio, per contrassegno del genio. Quanto alle doti, è trita nel Vangelo la general regola, ch'a coloro, i quali privarannosi di che che sia per Dio, due premj conceduti faran per mercede; e 'l cento volte più, di ciocch'an lasciato, e l'eterna vita: e proponendosi questi due premj, come due cose distinte; non dovrà intendersi, per il centuplo, l'eterna vita; bensì l'eterna vita nel futuro secolo; e'l centuplo nel presente. Or la cieca ubbidienza, colla rinegazione d'ogni proprio giudizio, non prevalendosi, per Dio, d'ogni lume, abbenchè chiaro, della mente; porterà, senza dubbio, cento volte più di lume alla stessa mente, riempiendola di celesti notizie; di superiori illustrazioni; di contemplazioni più sublimi; lumi, al confronto de' quali, ogni natural nostro lume non è luce di stella, alla presenza del sole; bensì tenebre di mezza notte, riscontrate co' chiaror di mezzo dì. Questo argomento de' concludere con molta forza; trattandosi qui di rinunziare per Dio l'uso con proprietà, del lume del nostro 'ntendimento, cosa la migliore, e più nobile, ch'abbia Iddio prodotta, e fattone regalo, all'umanità: e 'l centuplo fu promesso nel Vangelo a chiunque rinunziasse per Dio, fino che che fosse dell'esteriori, meno pregievole, terrene cose.

E 2

Con-

(12) Cant. 2.
Ego flos campi.

Confermasi tutto ciò colla straordinaria diffusione di celesti lumi, fatta da Dio nelle menti delli, di sopra rapportati, incliti personaggi, dopo la rinegazione d'ogni proprio giudizio; lumi, o non mai ad altre creature conceduti; o non prima, a quelle medesime comunicati. Del glorioso Patriarca San Giuseppe sappiamo, che dopo rinegato ogni giudizio, che formar poteise dell'onestà di Maria, per la soluzione del dubbio; fu spedito celeste ambasciatore, a cavarlo, con molta evidenza, fuor d'ogni dubbio. Ad Abramo (13), oltre le molte insigni divine rivelazioni, fu fatto vedere da Dio in distanza, per singolar privilegio, a verun'altro degl' antichi Patriarchi conferito l'ascolto mistero; del dì prefisso al nascimento in carne del divin Figliuolo. Di Samuele (14) finalmente è chiaro nella divina Scrittura, che prima della praticata insigne, cieca ubbidienza, non avea per anche avuto di Dio chiara contezza; ne mai avea favellato immediatamente con Dio: dopo, sì; ed appena avea praticata, per ben tre volte, la celebre rinegazione d'ogni proprio giudizio; ch' Iddio si fe a favellargli, in persona; gl' appalesò più arcani, e 'l pubblicò per Profeta.

Chi volesse però toccar' il fondo di sì oscure cose; potrà andar dietro il lume dell' Angelico Maestro; il quale difamando nella generale produzione delle cose, la creazione, sì dell' angelo, sì dell' uomo; osservò, creato l' angelo, a Dio similissimo nell' essere, e nell' intendere; colla mente, di sapienza così ricolma, siccome rapportò Ezechiele (15); che di più capace non sarebbe stata una semplice creatura. Non così l' uomo (16), creato bensì ad immagine, e somiglianza di Dio in molte

(13) Jo. 8.

Abram exultavit, ut videret diem meum; vidit, & gavisus est.

(14) 1. Reg. 3.

Porro Samuel nec dum sciebat Dominum; nec revelatus fuerat ei sermo Domini.

(15) Cap. 28.

Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia.

(16) 2. 2. q. 163. a. 2.

Sed primus homo istam similitudinem non dum adeptus erat, sed solum in potentia.

molte cose; ma non nell'intendere; abilissimo, sì, a sapere; ma non in possedimento della sapienza. E perchè mai divario cotanto; sicchè di lumi coll'angiolo fosse così liberale; coll'uomo, assai scarso? Volle fin da allora usare il tratto soavissimo de' divini suoi provvedimenti; e nella produzione dell'angiolo avendo fatto pompa del talento suo liberalissimo; colla speranza poscia, che per mancamento di rinegazione del proprio giudizio, più angioli, della sapienza fecero abuso; e per il troppo sapere, vollero saper troppo: nella creazione dell'uomo mutò condotta; ed a non farsi vedere men liberale; e prevenire, che di simil sapere non facessene simile abuso; volle aspettare, che rinegasse prima ogni proprio giudizio, per riempierlo poscia di soprumana sapienza. E donde noi ciò sappiamo? Dall'avergliene data, appena creatolo, l'occasione, col divieto di cibarsi d'un frutto, aspettando, colla sapienza in mano, disposto, a conferirgliela, che di cotal divieto, con cieca ubbidienza, rinegasse ogni cogitazione, ch'indagarne volesse il perchè, al segreto de' divini provvedimenti riserbato; e nell'impenetrabile de' divini giudizijs ascoso.

Se no, io non saprei intendere, come per il primo peccato, infra l'altre ferite dell'umanità, noverate col Dottor San Tommaso nel Capo III. della prima Parte, la mente la ferita riportassene dell'ignoranza. Ogni ferita è una offesa; ed ogn'offesa, o toglie, ciocchè si possiede; o impedisce, di ciocchè può averfi, il possedimento. Sì l'ignoranza rimasta dopo il peccato, e fu ferita, e fu offesa, cagionata dal primo peccato; non perchè all'uomo la sapienza togliesse, che non avea ricevuta; ma perchè, a cagione dell'arroganza, di voler'entrare nella riserba, da Dio a se fatta, del suddetto divieto, impedì di riceverla; e prima di peccare, fu abile l'uomo a sapere, e non sapiente; e dopo aver peccato, per mancamento di cieca ubbidienza, del sapere rimasegli l'abilità, e non raggiunse al possedimento.

Quindi non de' arrear maraviglia, che ne' secoli, a noi più vicini, ne' tempi di nostra Chiesa, sianfi udite creature affatto ignoranti, favellare di più alti misterj, meglio assai d'un Teologo; e fino il donnescó sesso, come una Brigida, una Catarina da Siena, una Teresa di Gesù, diè alla luce interi volumi, pieni d'istruzioni a più dotti; e di regolamenti d'anime, fino per Direttori, più letterati. E chi ebbe la forte, di trat-

trattare confidentemente anime di simil fatta , osservò in loro una mente chiarissima, nel regolare l'operazioni , e assai franca ; senza , che timor veruno impediffela , ne dubbio veruno arrestaffela ; e faranno creature ignoranti ; quando da scrupoli di coscienza , spesse fiate non andran liberi uomini , che son Teologi. Diranno, e diran vero, di sentirsi nel corpo l'anima, leggerissima, qual piuma ; e come vederla bianchissima , qual colomba , e senza macchia veruna, qual'ermellino : e com'una eccezione della general regola di (17) non poterfi sapere da noi, se appo Dio , d'odio degni siemo , o d'amore ; asseriranno, d'aver chiara contezza, d'essere in grazia di Dio : aggiugnendo, di non sapere , sì fatte notizie com' in lor sia entrata , o donde mai sia furta. Dirò io però loro il come , e 'l donde : elleno, colla cieca ubbidienza, fecer dono a Dio del lume natural della mente ; e Iddio, come suol dirsi, a mano, a mano lor fe dono de' soprumani suoi lumi ; riuscendogli , di far quel baratto con esse loro, che pretese , e non gli riuscì con Adamo disubbidiente.

Quanto al genio particolare , ch'ha Iddio colla cieca ubbidienza, più, che con ogn'altra virtù: noi non sappiamo, la nostra ubbidienza a qual perfezione in Dio corrisponda ; a quella guisa, ch'ogn'altra nostra virtù da qualche divina perfezione, come rivolo dal suo fonte , discende ; perchè non evvi in Dio ubbidienza, non avendo Iddio, cui ubbidire ; siccome evvi, e misericordia, e giustizia, fonti della nostra misericordia , e giustizia ; e così dell'altre . Il dubbio è veramente forte ; disciolselo però un Demonio, per bocca d'una creatura , da lui malmenata ; e certamente può crederfi , ch' a ciò fare , fosse stato da Dio costretto ; essendo la notizia, che diè fuori , molto recondita ; e può riuscire di spiritual giovamento . Disse adunque, corrispondere la nostra ubbidienza, spezialmente quella, che fassi ad una creatura per Dio , alla sostanziale unione delle divine Persone, le quali sono tre, ed hanno un'essere, ed una volontà. Così per virtuosa trasformazione, di tre volontà, di quella di Dio, cioè, del suo Ministro, e della creatura ubbidiente, fassene una sola , allorchè la creatura fa la volontà del

(17) Eccl. 9.
Nescit, homo utrum amore, an odio dignus sit.

del Ministro ; e per mezzo di quella , uniscesi colla divina volontà . Io non fo comparazione tra l'esser di Dio , e i divini attributi , cose tutte , che sono in Dio , e tutte son Dio . Pure , apprendendosi da noi il divino essere , come il fonte ; l'attributi , come cotanti ruscelli ; corrispondendo l'altre virtù a' divini attributi ; e l'ubbidienza , alla divina Trinità ; volle Iddio farci accorti , quanto avesse questa virtù in maggior pregio , e quanto ricevesse di perfezione dal fonte delle divine perfezioni ; sicchè l'origine fosse in noi d'ogn'altra virtù , siccome l'esser di Dio è origine d'ogni divino attributo .

Ultimo suggello di cotal manifestazione è l'aver' oprati Iddio , a riguardo della santa ubbidienza , miracoli più frequenti , e più strani , ch' unqua mai per altre virtù oprasse ; e quelli , per lo più , per appalesare la virtù di gran Santi ; questi , fino per novizzj nella scuola della santità . Di miracoli di simil sorta sono ormai pieni i libri di tante cose : un solo , per brevità , trascriveronne qui , il più grazioso , e più strano , tolto dal nostro sacro Diario ; ed è appunto d'un nostro novizio , ben' istruito , ed esercitato nella cieca ubbidienza ; il quale destinato a portare il turibolo nella Messa maggiore , essendo andato all' ora , consueta , in Sacrificia , il turibolo rinvennevi , ma senza brace ; e neppure il solito bracieretto . Confuso il buon giovane , non sapendo , che fare , perchè secondo il rigore dell'Ordine , i novizzj non possono dir parola a chi che sia , fuor , ch'al Maestro , e compagni ; entrò in coro , dove recitavansi l'ore canoniche ; e rapportò tutto al Maestro , interrogandolo , che far dovesse ; che provvedessesi in cucina di brace , rispostogli ; soggiunse il novizio : e dove dovrò riporle ? Nell'abito , il Maestro rispose , infastidito , ch'avesse gli interrotta , più volte , la recitazione del divino uffizio . Tostamente pentitosi però della risposta data , terminate l' ore canoniche , corse in fretta alla volta della cucina , per timore di qualche danno ; ben sapendo del novizio la perfetta ubbidienza ; e quello incontrò , che dopo aver' il tutto , alla cieca eseguito ; allegro ritornavane in Sacrificia , con entro l'abito le brace ; senza però , che si bruciaffer le lane . Alla qual veduta , non avrebbe mai finito il Maestro , di benedire il Signore , ch' erasi degnato autenticare con quel portentoso miracolo , il gradimento notabile , ch' ha della cieca ubbidienza . Sì benedetta sia per sempre la divina gentilezza , che per molto poco lascia obbligarsi , fi-

no a por mano a' miracoli ; e benedetta la virtuosa ignoranza della cieca ubbidienza, che così facilmente fa entrarci in possedimento di tutto'l genio di Dio ; ed assicuraci con ciò dell' altre virtù, de' doni della fantità.

C A P O III

Quanto sia abominevole agl' occhi di Dio il vizioso talento del proprio giudizio. Come puniscalo colla sottrazione de' lumi ; rimanendosi perciò la mente di poco spirito, per raffrenar l'insolenza de' sentimenti, e delle passioni ; e per il regolamento di se ; onde suol dar l'uomo ne' scrupoli, e qualche fiata ne' delirj. E qual sia di coranti malori il valevol rimedio.



Quella stessa misura del notevole compiacimento, siccome nel precedente Capo s'è diviso, ch' ha Iddio della cieca ubbidienza, in cui la rinnegazione contienesi del proprio giudizio ; uopo essendo di credere, che corrisponda in Dio medesimo l'abborrimento di chi, invaghito di sua abilità a dismisura ; prevalendosi troppo del lume natural della mente ; ostinasi, per disubbidire, nella proprietà del giudizio ; se ad appalesare il genio grande colla santa ubbidienza, suol facilmente dispensare le leggi ordinarie della natura, delle quali è geloso osservatore, come di leggi, da se fatte ; e por mano a miracoli : a far chiaro l'abborrimento notevole della disubbidienza, de' temersi, che colla stessa facilità non dia di piglio a' gastighi. Agl' orecchi d'un Sovrano non si farebbero raggiungere le spiacevoli rimembranze, di ciocchè ne' tempi andati, di poco suo decoro gl' avvenne, e con notevole suo dispiacimento ; e non so, qual dovrebbe esser severo gastigo, a chi, temerario glie ne componesse tragedia ; e in sua presenza glie la rappresentasse in teatro. Nel primo dì della creazione dell' umanità nel terrestre paradiso, per assuefarla a vivere con suggestione di cieca ubbidienza a' supremi, divini provvedimenti, senza usar l'arroganza, di voler cogitare, ciocch'avesse Iddio riserbato, a cogitare, e disporre ; appalesò, siccome s'è parimente osservato nel precedente Capo, alle due prime creature, di

di non cibarsi d'un frutto solo, il divieto; a se riferbando il motivo della proibizione; il gastigo, sì, di dover morire, mangiandolo; ma non il perchè gl'aveffe vietato, il mangiarlo. E giusto in cotal segreto di riferba, per far' uso della mente, come di cosa propria, con offesa notabile della divina Sovranità, entrando quelle, fedotte dalle persuasioni ingannevoli della 'nferral serpe; sappiam noi, che diedene Iddio in fortissimi risentimenti; e fecesi a scaricar con rigore i minacciati gastighi.

Questo è il primo disgusto notabile, che ricevè dal primo uomo la divina Sovranità nel principio de' secoli; e fu molto sensibile, avendogli preceduto solenne patto, di mantenergli per se, e per tutta la di lui discendenza i conceduti privilegi, se fossesi mantenuto nella stabilita suggezione: patto, dalla parte di Dio, discretissimo; e perciò convince notabilmente l'enormità dell' attentato; ch' i privilegj eran molti; e la suggezion', una sola; ed eragli dovuta, senza di cotal patto, per titolo di creazione, e divina munificenza; per l' essere, i doni, le preminenze. Or che farebbe, se in simili circostanze similmente operando, faceffesi l'uomo, a rinnovargliene la rimembranza; e come in aperto teatro, glie n' esponesse la rappresentazione? E pure questo è quello, che francamente fassi, in occasione, o d' imposta ubbidienza, da chi di Dio quì in terra sostien le veci, e non appalesane la cagione: o di qualche travaglio, da Dio spedito, di cui a Dio medesimo è riferbato il perchè. Teatro è la mente allora; spettatore Iddio, alla di cui presenza tutto fassi: qualche tentatore demonio, o insolente passione fa la parte della 'nferral serpe, suggerendo: perchè quel divino Ministro ha quella ubbidienza ordinata; o perchè Iddio ha quel travaglio disposto? E l' umano spirito il personaggio rappresenta, or d' Eva, tentata dalla serpe; or d' Adamo, da Eva tentato; e a tutto dà orecchio, tutto difamina, di tutto forma giudizio, sempre guasto dal vizio di proprietà, e per lo più temerario. Abbiám veduto, dell' antica offesa, quali faceffene Iddio risentimenti, e quali scaricasse flagelli. Vediamo ora, di questa moderna rappresentazione, quale concepiscane abborrimento; e quale abbia preparato gastigo.

Saulle, di cui nel Capo VI. della prima Parte si fe parola, uom capriccioso, solito a fare simili rappresentazioni, ostinandosi, contro il volere dell' ubbidienza, nel proprio giudizio, abbenchè per motivo speziioso de' divini sagrifizzj; fu dal Profe-

ta Samuele (1) acutamente ripreso; ch' Iddio vuol' ubbidienza, e non sagrafizzj; e perchè ostinavasi quello nella difesa di sue condotte, come ragionevoli; alzò Samuele più il tuono delle correzioni, e soggiunse: cotesto vostro operare di proprio capo, contraddicente all' ubbidienza, in conto l' ha Iddio del peccato de' superstiziosi indovinatori; e quel cotanto replicare, per l' ostinazione del proprio giudizio, come l' enormità de' gentili idolatri. Cosa da far tremare i capricciosi disubbidienti; e da farci ben' apprendere, ch' i vizzj spirituali sono i primi, ad esser' abborriti da Dio; abbenchè l' esteriore sia tutto santo; se ben' agl' occhi degl' uomini, tutta non rappresentino la di loro orridezza, perchè operano senza rumore d' infamia, qualora specialmente investonsi dello spezioso pretesto di fantità.

Il Pontefice San Gregorio, a porre in chiaro il mentovato divino abborrimento, spiegò distintamente il come intendasi la semplice disubbidienza nel peccato de' superstiziosi indovinatori; e l' ostinazione del proprio giudizio, in quello de' gentili idolatri. I superstiziosi indovinatori, e' dice (2), eran coloro, che l' arte vantavano di rintracciare il futuro nell' aperte viscere d' animali sagraficati; ed era tutto prestigioso lavoro dello 'ngannatore Demonio, che di quello ne' morti animali, glie ne faceva scorgere i contraffegni. Offesa di Dio perciò gravissima, mentre ntralasciando le maniere legittime, di scandagliare il segreto della divina volontà, col ricorso all' umile orazione, nel

(1) 1. Reg. 15.

Melior est obedientia, quam victima; quoniam quasi peccatum ariolandi est, repugnare; & quasi scelus idololatriæ, nolle acquiescere.

(2) Ibi.

Quidnam est, quod ariolis, & idololattris, repugnantes, & acquiescere nolentes, a Propheta simulantur; nisi quia arioli divina cognoscere, & absconsa divinare nitebantur. Qui autem repugnant Prælatorum imperiis, ideo utique repugnant, quia divinam voluntatem se scire melius aestimant. Quasi ergo peccatum ariolandi est, repugnare; quia velut contempto divino altari, ad aras Dæmonum responsa percipiunt, dum cordis sui prestigiosis, ac superbis adinventionibus credunt, & salubribus Prælatorum consiliis, contraria sentiendo, refragantur.

nel Tempio del vero Dio; presumevano, d'entrare nel segreto di riferba degl'eventi futuri, usando riti superstiziosi sull'altar del Demonio. Così l'anima, cui la cieca ubbidienza non piace, intralasciando d'incontrare la divina volontà, nell'altare dell'ubbidienza, seguendo i detti, di chi sta in luogo di Dio; ricorre all'altar del Demonio, nel proprio cuore eretto, cui sacrificando il miglior della mente, tra prestigiosi sofismi, diaboliche suggestioni ascolta; dalle quali persuasa, di meglio indovinare la divina volontà; fassi a ripugnare alla volontà del Ministro: senza riflettere, che della volontà di Dio, e del Ministro una sola fassi; avendo Iddio disposto, d'appalesare, per mezzo di quella del Ministro, la sua; e perciò chi ripugna a quella del Ministro, contraddice a quella di Dio.

La somiglianza poscia de' disubbidienti cogl' idolatri, prosegue lo stesso Santo Dottore (3); è perchè costoro fan due mali; ed an gl'idoli, e agl'idoli porgono adorazioni. Così le disubbidienti creature, e formano dentro di se l'idolo del proprio proponimento, con quell'arte, che suggerisce loro la fottigliezza del proprio giudizio; e quello adorando, come verità incontrastabile, con quel rispetto, che persuade loro la mente propria viziosa, e fedotta, in guisa, di passione ingombro vane l'animo tutto, che luogo non rimanevi per le buone persuasioni del vero. Se pure, contro di chi volesse farle ricredere dell'abbaglio, e cavarle fuori d'inganno; non rivolgerannosi con quel zelo insolente, con cui rivolgerebbersi un'adoratore degl'idoli, nel tempo, ch'a quelli sue adorazioni porge; contro di chi volesse, o cavarlo fuori del Tempio, o fargli rinegare suo culto.

Questa è la descrizione della disubbidienza di Saulle, e d'ogni disubbidiente, scolare di Saulle; tragedia, rappresentata al divin cospetto, che principiando dal ripugnare alla divina

F 2

vo-

(3) Ibid.

Nolle autem acquiescere, idololatriæ sceleri simile dicitur; quia nimirum in inobedienciæ suæ obstinatione nemo persisteret, si propositi sui figmentum non gestaret. Dum enim agenda in mente concipit; quasi idolum facit; & dum conceptum mentis propositum se acturum deliberat, quasi ad adorandum simulacrum, se inclinât.

volontà, all'ostinazione va a terminare del proprio giudizio. Rappresentazione perciò molto più abominevole agl'occhi di Dio, che non gli riuscì l'offesa fattagli da' primi nostri progenitori; i quali non ostinaronsi nella difesa del fatto, come ben fatto; ne diedero bensì uno all'altro la colpa; e Adamo n' incolpò Eva; ed Eva alla serpe ne diè la colpa. Qual cosa non fu un'ostinarsi nel parer proprio; un confonderfi più tosto del proprio fallo; ed un ridirsi del mal cogitato; dichiarandosi colpevoli, ma non verun di loro, primo autor della colpa. Non così Saulle; non così i disubbidienti, scolari di Saulle; ed opran male; e son fermi, nel pretender ragione del mal'oprato.

Vediamo ora, all'efecutori dell'insegnamenti di cotale scuola quale sia dovuto gastigo, corrispondente alla condizione del disordine. Il gastigo de' disubbidienti, facili ad ostinarsi nel proprio giudizio, è quello stesso, che da Samuele fu intuonato a Saulle (4): Voi, dicendogli, avete ributtata da voi la divina parola; e Iddio ha ributtato voi da se, e discenderete dal trono, per giustizia, abominevole divenuto agl'occhi di Dio, che colà aveavi innalzato, per grazia. Questo è per noi un' esempio, e un'avvertimento; e a porlo in chiaro, io interrogo: in questa nostra umanità, regno, composto di nobiltà delle spirituali potenze; di civiltà delli 'nteriori sentimenti; e di plebe degl'esteriori; chi rappresenta la persona del Re? La mente, senza dubbio, cui appartiene dar legge, e regolamento, e all'anima, e al corpo; e a quanto de' farsi nel corpo, e nell'anima; ed ogni cogitazione forma un decreto; ogni risoluzione è un comandamento. Ecco adunque chiaro il primo gastigo de' disubbidienti, ostinati, come Saulle, nella proprietà del giudizio, la perdita minacciata alla mente del descritto regno, siccome a Saulle fu tolto il suo: e scorgesi chiaramente cotal perdita nella debolezza molta dell'autorità della mente, volendola maneggiare, per ristriugnere ne' termini del convenevole i sentimenti, e col freno del dovere le passioni.

Il disubbidiente Saulle, appena udita da Samuele la divina indignazione, e la sentenza, di privarlo del regno; ch'infiebo-

(4) Ubi sup.

Pro eo, quod abjecisti sermonem Domini; abjecit te Dominus, nè sis Rex.

bolità sentendosi la Sovranità, e l'autorità del comandamento; e temendo, che da quel punto non gli si rivoltasse contro Israele, e negassergli assistenza i Magnati; come chi in piè non reggesi, e perciò qualche appoggio procurarsi; confessò al Profeta il delitto, e di due cose richieselo (5). La prima, che non mancasse di fargli i soliti segni esteriori d'onoranza, in veduta de' popoli, e specialmente alla presenza della nobiltà; per così rinforzare la debolezza della dominazione, coll'esempio autorevole del venerabile Personaggio. La seconda, che fossegli sempre a' fianchi, per supplire presente, col credito grande, che godeva in Israele, quello, che mancassegli di spirito, nel governo de' popoli. Povero Re! Sovrano di solo nome, senza spirito d'autorità, costretto, a procurarsi stranieri appoggi, senza, che giovassergli punto; che qualora il mancamento è da Dio per la sottrazione de' lumi, e d'altri ajuti, non ha, con che supplirlo una creatura: sperimentando finalmente a suo danno, quanto sia vero, che l'altrui robustezza non fa robusti; l'altrui dottrina non fa dotti; e l'altrui santità non fa santi.

In somigliante guisa nel regno dell'umanità, la bisogna adiviene; e indebolito nella mente il polso dell'autorità, per le ragioni, già dette; ella medesima avvedendosi del mancamento di spirito; qualora insolentiscano rubellate passioni, o di forte iracundia, o di risentita carne; il primo timor molesto, ch'ingombrala, è, che non faran vevoli, a farsi ubbidire, i motivi di virtù, che sono le consultazioni del suo gabinetto, e le sentenze del suo tribunale. Ordinarà carcerazioni a' rei sentimenti, co' ritiramenti divoti, e diuturni silenzj; inedie penali, con frequenti digiuni; legature, e percosse, con catenelle, e discipline; e tutto infruttuoso: se pure i ritiramenti, e digiuni, le catenelle, e discipline, le passioni irritate non faran più insolenti; e i sentimenti offesi, più arditì. E' perduto il regno, è perduto il regno. La mente, ch'è il Re, ha perduto il polso dell'autorità, e lo spirito nel comandar gl'è mancato; perchè ella disubbidiente ha mancato a Dio, e suoi Ministri.

Quin-

(5) Ibid.

Peccavi; sed nunc honora me coram senioribus populi mei, & coram Israel; & revertere mecum.

Quindi mi fan compassione simili creature , scorgendosi , come Saule con Samuele , in continua ricerca di Teologi , e Direttori ; e di servi , e serve di Dio , sperando molto nella dottrina , e direzioni di quelli ; e nell' esempj , e intercessioni di questi ; ma tutto è vano , che ne la dottrina di quelli , ne la santità di questi , lor può dare , ciocchè , per castigo , lor da Dio fu tolto . I primi potrebbero molto coll' insegnamenti ; ed i secondi , coll' esempj : ma se ne gl' uni toccano il rasto del vizio della mente , che vuol' Iddio castigato ; ne gl' altri trattasi d' imitare , coll' esercizio della rinegazione ; adiverrà loro ciocch' a Saule (6) , il quale volendo con impegno , appo di se Samuele , e dovendo quello andarne altrove ; prese lo per il mantello ; e gli lasciò nelle mani Samuele , fuggendo , del lacerato mantello uno straccio . Giusto così alle creature , delle quali ragionasi , de' molti insegnamenti de' Teologi , ed esempj de' servi di Dio , non riman , ch' uno straccio , in un lume poco durevole , ed un conforto efimero : e nel tempo di nuovi tumulti di rubellate passioni , e sentimenti , se resisterà loro la mente , farallo a gran pena ; e' l non lasciarsi trasportare da quelli , farà miracolo . Ah quanto sono ascosse le miniere del vero ! Se prima delle proposte ragioni , e rapportate Scritture , avessi preteso , di persuadere , che dell' indomabile insolenza delle passioni , e sentimenti , debbasi all' ostinazion della mente ne' proprj giudizi , in gran parte la colpa ; non so , se avrebbero ottenuta credenza i miei detti ; specialmente essendo troppo in uso , incominciare il rifacimento dell' umanità dalla mortificazione de' sentimenti ; lasciando fra tanto i vizzj spirituali non tocchi . Perciò Iddio la mandi buona a' Direttori , e discepoli . Il discepolo provveda di Direttore , che molto sappia : e' l Direttore , di discepolo , che tutto imprenda ; se vogliono riuscir nell' impresa , con equal loda , e profitto .

Ne solamente nel governo autorevole della plebe de' sentimenti , e passioni de' temersi di simil castigo ; è preparato altresì alla mente medesima , nell' ordinario regolamento di se , e delle sue cose , qualor voglia prevalersi troppo di se , e del suo lume .

(6) Ibid.

Conversus est Samuel , ut abiret ; ille autem apprehendit summitatem pallii ejus , que & scissa est .

lume. Lo Spirito Santo (7) di cotal gastigo fulminò generale minaccia: figliuolo, dicendo, se volete non pentirvi del fatto; nulla, senza l'altrui consultazion, voi farete; che val' a dire: vi pentirete certamente, di quanto oprate di vostro capo, andandovi tutto a male, per mancamento di lume, e regolamento. Cotal minaccia manifestando l' odio grande, ch' ha Iddio alla proprietà del giudizio, e all' alterezza di mente, che bastevole reputa se stessa per se medesima; non può altramente avverarsi, se non se, o perchè Iddio, infra i molti lumi, de' quali la nostra mente va ricca, quello, di ben regolare se stessa, non diede: o avendoglielo conferito; nel volerlene, senza l'altrui consultazion, prevalere, l' uso impedisciale; onde la disgrazia adivengale di colui, che camminasse al bujo tra precipizzi, con lanterna, o senza lume, o al meglio spento.

Quindi è, che per buono regolamento, medico infermo, abbenchè dotto, la cura di se non imprende: avvocato dottissimo, nella difesa de' proprj'nteressi, dall'altrui parere dipende: le Repubbliche ben regolate nelle risoluzioni di comuni affari, attendono le consultazioni di molti; e fino i Monarchi, i quali potrebbero le pubbliche cose ordinare da se, soglion premettere le consultazioni de' gabinetti. Tutto finalmente però il pericolo riducesi a quel rimembrare, ch' a Dio fa, con abbominazione l'ostinazion del giudizio; quell' offesa, che ricevè da' nostri primi progenitori, invogliatisi di saper troppo, che fu la più grave, e la prima. E quindi, a buon conto, principia il pessimo stato dell' anime allo 'ntutto abbandonate da Dio, nel Capo VI. della prima parte descritto; che quel Dio, il quale oggi toglie un lume, un dì può sottrarre ogni lume. E' vero, che ivi fu insinuato, come primiera cagione di cotal malore, il total dominio della volontà sullo spirito; non avviandosi mai sola la volontà, e della mente seguendo l'orme; dall'ostinazion del giudizio il pessimo lavoro incomincia, e nell'ostinazione della volontà ha il suo compimento; non andando mai disgiunte, cecità di cuore, e durezza di volontà.

Infra i molti danni, ne' quali, fra tanto, sogliono incorrere simili creature, non è il minore la ben nota infermità

no-

(7) Eccl. 32.
Sine consilio nihil facies, & post factum non pœnitēbis.

nojosa de' scrupoli; malore, ch' alla mente il sereno togliendo, lo 'nterno tutto conturba, e oscura; e tra quelle tenebre, quanto più la mente va cercando chiarezza, più oscurasi: il simile adivenendole dell' uccello, che diè nel vischio, che quanto più fa forza, di svilupparsi, più invischiasi. Vorrei essere ben' inteso, che non ragiono qui generalmente d' ogni scrupolo; ma solamente di que', che sono inutili sottigliezze della mente, ed errori manifesti; che facendo apprendere peccato, dove non evvi, e qualche fiata, senz' abilità d' impedirlo, pongono lo spirito in angustia, ed inevitabil tortura: come reo, preteso, ma innocente, ch' innalzato alla corda, non può da cotal tormento scampare; perchè interrogato, non sa, che dire. Quelli poscia, che vulgarmente scrupoli son' appellati, e consistono in una continua vigilanza dello spirito su di tutte l' operazioni, per ben difamarle, e ripulirle; onde d' ogni macchia sceverate affatto, sian degne di comparire avanti gl' occhi di Dio purissimi, son propriamente sante accortezze, e non scrupoli. Questi sono proprj dell' anime, possedute dal timor santo di Dio, ch' essendo incominciamento della vera sapienza, alla mente il lume aumenta, non toglie; e sono cotalj scrupoli, non gastighi, favori.

Io so, distinguersi comunemente tre cagioni de' scrupoli, Iddio, cioè; il Demonio; il talento natural malinconico. Posta però da parte la seconda sorta de' scrupoli, impropriamente così appellati; nella prima, nella quale propriamente l' infermità consiste de' scrupoli, rinverremo, tutte, e tre le mentovate cagioni concorrere, Iddio, cioè, ch' in pena del vizioso talento del proprio giudizio, alla mente l' uso del retto lume impedisce. Il Demonio, che per divina permissione, ovunque vede vizzj, specialmente spirituali, assalta, e imperversa. Finalmente il talento malinconico; che lo scrupoloso, per il continuo 'nterior turbamento, malinconico fassi, se prima non eralo; ed i scrupoli, per lo sconcerto della fantasia, moltiplica, alla pazzia, allo 'ntutto simili: come il non poter celebrare la santa Messa un Sacerdote, per aver rotto il digiuno naturale, col solo forte desiderio di cibo, ch' equivalente asseriva, al mangiare. Ed altro Sacerdote, dopo celebrata la Messa, entrare in iscrupolo, d' aver consacrati i finti fiori dell' altare, di ritagli, di tela composti, per la colla di farina, ch' entrava nella commessura di quelli; qual colla avea come pane; e perciò francamente asseriva d' averlo

verlo consacrato, per la general' intenzione di consacrare tutto, ciocch' eravi full' altar consacrabile.

Fa adunque Iddio, come uom ricco, il qual riserbatoſi, per proprio uſo, nobil giardino di ſcieltiſſime frutta, deſtinagli per diſeſa, onde ladro non v' entri, e cani, e cuſtodi; quelli, per intimorirlo; queſti, per arreſtarlo: quelli, per dar co' latrati la voce a' cuſtodi: queſti, per conſegnarlo al gaſtigo. Coſi fa Iddio coll' umano ſpirito, troppo facile ad entrare con propriet  nella mente, giardino delle divine riſerbe, come dell' umanit  parte migliore; conſegnalo in poter de' cani d' inferno, che l'impauriſcano, d , e notte, co' latrati d' ingannata coſcienza; e in mano alla malinconia, ch' eſpongalo alla tortura di falſe, terribili rappreſentazioni, fino d' eſtrema diſperazione. E 'l principale gaſtigo? E' la ſottrazion d' ogni lume, da poterſi quietare da ſe; ſenza di cui i Demonj nulla potrebbero, che da ſe nulla poſſono. N  il malinconico talento molto danno da ſe farebbe; che ſe ben queſto qualch' oſcurit  allo 'nterno arrecar poſſa; cotali tenebre per , o non eſtinguono della mente il lume; e 'l lume fra le tenebre, ſe non fa chiarori di mezzo d , non fa patire il bujo di mezza notte, cui lo 'nterno pu  aſſomigliarſi de' ſcrupoloſi. O totalmente, ſe non l' eſtingue, l' adombra; e allora fa pazzia, e non ſcrupoli.

Quindi non ſaprei intendere, per l' addotte ragioni la pretenſione, de' fautori della mentovata diſtinzion delle tre cagioni de' ſcrupoli; che qualche fiata, cio , ſiane il ſolo Dio cagion primiera; qualche fiata il Demonio, indipendentemente da Dio; e qualche fiata il malinconico talento, indipendentemente da Dio, e dal Demonio. Molto meno intendo l' altra di loro pretenſione, che ſia, cio , infallibile contraſſegno, che de' ſcrupoli il Demonio ſia l' unico autore; qualora ſcorganſi ſcrupoli molti, e profitto poco; frequenti, inutili ſottigliezze, e vizzj unqua mai ammendati. Perciocch  l' inutili ſottigliezze naſcono, ſi dal vizio natural della mente, che altro non farebbe, ſe non ſe di tutto domandar conſulta a ſe ſteſſa; ſi perch  il di lei lume, in pena di cotal vizio, da Dio, o minorato, o impedito, non   baſtevole, a chiarir' i ſuoi dubbj, e non percio  dall' impegno deſiſte, di volerli da ſe chiarire, ſenza mai venir' a capo de' ſuoi diſegni. E quindi avvien, ch' i ſcrupoloſi ſono, per lo pi , vizioſi, imprudenti, inquieti, ſoſpettoſi, iracondi; perch  del poco lume della mente, impiegato tutto intorno a' dubbj, nulla ri-

man e per la bruttezza de' vizzj, e loro ammendazione. E fe bene ascoltino istruzioni di fante cose; per lo'nterno però, sempre imbarazzato, e in rivolta, adiviene loro, come ad agricoltore, che seminasse in terra, non lavorata, cui le reliquie sian rimaste della precedente mietitura, infra le quali il buon seme, o non nasce, o non cresce.

In somma di tutta la faccenda de' scrupoli, comprendendovi ancor quelli, ch' impropriamente scrupoli sono appellati; e per miglior comodo, distinguendoli in due forte, altri, cioè buoni, altri viziosi, Iddio solo de' riconoscersi cagion primiera: de' primi, come autor d' ogni bene; de' secondi, come vendicator di sue offese. I primi perciò considerandosi, come grazie; i secondi, come gastighi; avremo chiarissimo, per distinguerli, il contrassegno; ch' i primi, cioè, operano con quiete; i secondi, con inquietezza: quelli, con profitto nelle virtù; questi con persistenza ne' vizzj; che la grazia i vizzj toglie; il gastigo punisceli. E al Demonio, e al talento malinconico, ne' scrupoli della seconda sorta, qual parte dovrà assegnarsi? Quella d' assalitori dello scrupoloso, per l' occasion presa dall' abbandono, fattone da Dio, colla sottrazione de' lumi; avverandosi quello del salmo (8): Iddio l' ha abbandonato; diamogli sopra, e facciamo nostra preda, e sollazzo. Quindi può scorgersi, quanto vada errato l' ignorante vulgo, nell' aver' in gran credito i scrupoli, come se fosse lo stesso, uom scrupoloso, e uom dabbene. Sì, qualora i scrupoli sian buoni semi di virtù; non quando son gastighi de' vizzj; ch' allora de' valere lo stesso, uom scrupoloso, ed uom vizioso; valendo lo stesso nel divin cospetto, uom scrupoloso, ed uom gastigato.

La mentovata sottrazione de' lumi, fatta alla mente da Dio, in pena dell' entrar' in se stessa, per unicamente prendere da se medesima il regolamento di se, e delle sue cose; suol' inoltrarsi più, nel flagellar, qualche fiata, fino a far dare, senza febre, nè altro corporal malore, in delirj, e frenesie uomini, per altro, di buona prudenza forniti, e di senno. Allora, sì, è troppo chiaro il divin gastigo, e' perchè del gastigo. Povera di lume, in cotal caso, la mente, va appresso al debil lume della fantasia,

(8) Psal. 70.

Deus dereliquit eum; persequimini, & comprehendite eum.

fia, 'nterior sentimento, il più esposto ad ingannarsi, e ingannare, qualor dalla mente, provveduta di bastevol lume, non sia illuminato, e corretto: esposto, dico, ad ingannarsi, ad esso non appartenendo la scelta dell' idee delle cose, che conserva; quali, cioè, siano vere, dalle cose, siccome sono in se stesse, proposte; e quali false, da qualch' esaltata passion suggerite. E' disposto ad ingannare, per il dominio, che gode full' esteriori sentimenti; onde quello da falsa idea sedotto, fino nell' esterior sentimento l' error discende; ed operazioni allor vedrannosi, che non mai si fecero; e parole ascoltarannosi, che non mai si dissero. Or non avendo nel nostro caso la mente bastevol lume, per correggere gl' errori della fantasia; e per altra parte dovendo di quella prevalersi, come di serva, che l' appresti l' idee sensibili delle cose, per formare le sue cogitazioni; uopo è, ch' andando, come tentone, dietro gl' errori di quella, rimangane la mente ancora adombrata, e miseramente sedotta.

Simil forte di delirj m'è convenuto più volte osservare, e di quelli imprendere la cura. Querelavasi una donna, ch' un Predicatore avesse in un pubblico sermone rapportato un' avvenimento terribile, e tutto poscia su di se, e suoi difetti applicato. Presane però diligente informagione, sì da altri ascoltatori; sì dal Predicatore medesimo, rinvennessi, non aver questi quell' avvenimento rapportato; e molto meno l' applicazione su di colei rivolta. Uom ricco, e dabbene erasi ridotto, a non uscir di casa, per le stranezze, che faceva in pubblica strada, inaspettatamente spaventato, fuggendo, e gridando: nulla ho fatto, nulla ho fatto; perchè volete condurmi in prigione? E diceva di vedere i birri, ch' inseguivano, per catturarlo: qual cosa diè occasione ad altri, di reputarlo pazzo; ad altri, indemoniato; e nè indemoniato era, nè pazzo.

Sed terribilius valdè, quod sequitur. Puella, solemniter Deo devota, sic interiora secreta, Ecclesie clavibus aperiebat. Fateor, in communis infirmitatis lapsus me pluries prolapsam; at emendari, nec velle, nec posse. His auditis, sine absolutionis beneficio a pluribus Sacerdotibus rejecta; ad me in tribunali pœnitentiæ sedentem, accessit, eadem prorsus repetens; & non solam reatum enormitatem, sed, & magis emendationis impossibilitatem deplorans. Ex pluribus, quæ inconsideratè loquebatur, puellam, suspicatus pbrenitidem pati, ad veritatem interrogationibus viam aperui. Ergo interrogata, an aliorum ad-

jutorio, similia egerit? Respondit: etiam. Iterum de illorum conditione interrogata; de sexu, de etate; de loco; de tempore. Sigillatim respondit: omnis sexus; etatis omnis; omni tempore; perpetim ubique; in propatulo aliarum virginum aspectibus sceddissima objiciens; nec illarum animis horrorem ingenerans: & horribile auditu, sua sponte adjiciebat: sæpius pro hujusce generis flagitiis, sodalibus sacris lenocinia obtulisse in Choro, in Ecclesia; adhuc dum jam jam Eucharistiam exceptura erant; nec tamen, vel leviter adversantes; at blandissimo risu acquiescentes, expertas fuisse, profitebatur. Quanta, in una narratione impossibilia! Vel imprudens quisque, rudiorisque Minervæ deprehendet. Hisce artibus consuevi, turbata phantasia errores in apertum producere. Onusta mercibus navi, marinis rigoribus fortiter concussa, non una tantum ex mercibus e loculo, sibi destinato, deponitur. Sic turbata phantasia, mentis correctioni haud subdita, in uno deficiens, in pluribus errare, necesse est.

Discendiamo ora alla pratica del rimedio di tutt' i finor divisati malori; de' quali essendosi dimostrato, che 'l vizio la cagion siane del proprio giudizio; è molto chiaro, che l' unico rimedio siane la rinegazione di cotal vizio: non essendovi, per la guarigion d' un malore, più valevol rimedio, di quello, che manda fuori del malor la cagione. Ed incominciando dall' ultimo della turbata fantasia: delle tre, rapportate, frenetiche creature, la prima non fu da me difaminata; ma solamente me ne fu domandato consiglio. Dell' altre due fattane accorta difamina, di mente vagabonda le rinvenni, molto inclinate a cogitare, or le lor cose, or l' altrui; assai invaghite del proprio parere, ed assai facili, ad ostinarsi nel lor giudizio. Il rimedio perciò lor proposi, unico, valevol rimedio della rinegazione del proprio giudizio: ch' astenesserfi dalle molte inutili cogitazioni, spezialmente dell' altrui cose: che contentasserfi d' ignorare, ciocch' Iddio ha riserbato a se, e suoi Ministri: e finalmente, che nulla facessero di proprio capo; ma n' interrogassero l' altrui parere; e senza difaminarlo, per capacitarfi, con cieca ubbidienza, eseguissero l' altrui giudizio. Ciò adempito, ben presto guarirono; uopo essendo di credere, che quel Dio medesimo, ch' in pena del troppo prevalersi di se, e con proprietà, alla mente il lume sottrasse; cotal vizio ammendato, il lume tolto, tostamente le restituiffe.

Quindi son di parer costante, che la presente sorta di frenesia,

nefia, altra fra allo 'ntutto da quella, ch'è cagionata da natural malore; che l'organo dello 'nterior sentimento offende, e guasta; la quale perciò andravvi del tempo, a guarire, a proporzione di cotal' offesa; potendo affomigliarsi alle tenebre della notte, le quali non tostamente dileguansi; bensì a misura del cammino, che de' compiere il sole, in distanza da noi. La presente frenesia allo 'ncontro, non operando offesa notabile nella fantasia; e presto ingombra, e presto tal volta dileguasi; siccome Iddio, dalla mente offeso, quel lume, che corregger dovrebbe gl'errori della fantasia, sollecitamente toglie; ed alla medesima ammendata, sollecitamente ridona: mutazione allo'ntutto simile a quella di nuvola, tra noi, e 'l sole frapposta, che 'l lustrore del dì sollecitamente ci toglie; e in istante dileguandosi, lo stesso lustrore sollecitamente ci rende.

Colla stessa facilità può similmente sperarsi, usando la rinegazione d'ogni proprietà di giudizio, che restituisca Iddio alla mente, sì l'autorità del comandamento, per istrignere col dovuto freno, le rubellate passioni, e sentimenti: sì il lume bastevole, per il regolamento delle faccende della coscienza, e dileguar' ogni scrupolo. Della prima essendosi dette molte cose nel Capo IX. della prima Parte, per rinforzare la legge della mente, onde abatter possa la prepotente legge de' sentimenti: qui per la guarigione del molesto malore de' scrupoli, rimanemi, per la pratica, onde felice riesca l'esito della cura, aggiugnere un'avvertimento a quello, che con molto sapere han' insegnato i Direttori di spirito, e Medici delle coscienze.

Concordemente insegnano i Direttori d'anime, che per la cura dell'infermità de' scrupoli, l'unico, valevol rimedio sia una cieca ubbidienza, assistita dalla rinegazione del proprio giudizio. Fan premura, che persuadasi allo scrupoloso, ch'ognuno in causa propria può andar' errato; non così i divini Ministri, da Dio particolarmente assistiti; perciò qualor quelli gli comandino il dispreggio de' scrupoli, alla cieca, ubbidisca. Aggiungono, che se mai aggravassesi cotal malore, debbano disobbligarsi i scrupolosi dall'accorta difamina di lor coscienza; e non aver premura della 'ntegrità della sacramentale confessione; essendo molte le cagioni, secondo la comune de' Teologi, che la scusano, se non è intera: come, se temasi, o della vita, o della fama, o della mente; delle quali tre cagioni, l'ultima è molto ragionevole nel nostro caso; onde diafi qualche riposo al poco lume, ch'al-

la

la mente è rimasto; e non finisca di consumarsi in risolvere dubbiezze, senza mai chiarirsi de' dubbj. Così discreto mulinajo il mulino arretra, qualor non siavi frumento; per non avere il mulino distrutto, e nulla di macinato.

Di cotal rimedio, senza dubbio non potrebbe darsi il migliore; purchè sia però ben' inteso, e ben' ancor praticato: che se tutto l'impegno della cura consisterà in far tacer' i scrupoli, e far desistere dal difaminar le dubbiezze, la diligenza sarà inutile, e la fatica senza profitto. Perciocchè il cotalo fottillizzare, che fa lo scrupoloso, con inquietezza su d'una stessa cosa, è gastigo del vizio, non il vizio, che vuol' Iddio gastigato; e chi mai disse, che debba farsi del gastigo la cura; bensì, che l'infermità sia curata. Fa Iddio colle creature, troppo attaccate al proprio parere, e perciò ripugnanti, a suggerirsi all'altrui giudizio; come fassi co' polledri insolenti, i quali colla sferza dietro minaccevole, si fan correre a tutta fuga, ma in giro, cammino inutile, di cui non mai vedesi il fine; onde dal troppo, e inutil correre stanchi, la lena venga loro a mancar di più correre, ed ogni voglia d'insolentire. Così Iddio certe menti gastiga, troppo facili a fare delle scappate, ed entrare disubbidienti, fin nel segreto, ch' ha riserbato a se, e suoi Ministri: in pena di cotal' insolenza, il lume lor toglie; e permette, che da' scrupoli siano travagliate, che la sferza compongono, che lor fa correre in giro, rigirandosi inutilmente intorno alle stesse cose, senza mai veder' il fine del faticoso cammino; onde stanche, per il faticoso strappazzo, rineghino finalmente ogni talento, di voler sapere, ciocchè loro non istà ben di sapere; e riducansi mansuete, come polledri, già domi, senza più voglia di correre alla cieca, per ogni cenno a ubbidire.

Quindi siccome chi impegnassesi ad arrestare il polledro dal suo correre in giro, gastigo di sua insolenza, il polledro non vorrebbe ammendato: così quello spirital Direttore, che tutto l'impegno rivolge, a far sì, che 'l suo scrupoloso desista dal rigirarsi intorno a' suoi scrupoli, o pretendendo di quietarlo, colla soluzione de' dubbj; o usando forti riprensioni, indurlo al disprezzo de' dubbj; prendendo abbaglio nell'ordine della cura; e curando, non tanto il vizio, quanto il gastigo del vizio, il suo discepolo avrà sempre più vizioso; e perciò sempre più da Dio gastigato colla sottrazione del lume, e sempre

pre più scrupolosa. Perciò non assistendo Iddio a cotal condotta, per esser' ella alle sue pretesioni ripugnante, oggi fargli procurato di quietare lo scrupoloso colla soluzione de' suoi dubbj; o sgridato per fargli tacere suoi scrupoli: domani farassi a proporre li stessi scrupoli, e dubbj, come se mai fossero stati risolti, nè ricevuta avessene riprensione. E perchè ciò? Perchè se ben faccia mostra di corretto, e dalle buone persuasioni capacitato; tutto è umano riguardo, ch'arroschisce delle riprensioni, e non vorrebbe esser tacciato più d'importuno: per altro cedendo alli gridi, non alle ragioni, per il vizio, di volerli capacitare da se, non acquetasi nteriormente alle proposte ragioni, come ragioni non sue; e Iddio, che cotal vizio non vede ammendato, il lume, ch' in pena l'ha tolto, alla mente non ridondando, il polledro è sempre in giro, colla sferza d'appresso; cioè la mente di bel nuovo rigirata intorno alli stessi dubbj, flagellata dalli stessi scrupoli; e non viene mai a capo di risolverli, e non mai finisce di difamarli.

Perciò chi voglia accertar la condotta, e non consumar' il tempo con inutili gridi, e contrasti, nel tempo stesso, ch'imporrà silenzio a' scrupoli, per rendersi ubbidiente lo scrupoloso; prenda principalmente la mira a quel vizio di proprietà, che la di lui mente dominava, prima, che scaricassegli Iddio cotal gastigo: a quello guardò, irato Iddio, col gastigo; quel medesimo riguardi, umiliato l'uomo, coll'ammenda; rineghiti generalmente l'abbominevole agl'occhi di Dio, viziosa inclinazione, di tutto oprare di proprio capo, fin nell'indifferenti cose, fin nelle cose più sante; e d'indovinare il perchè del disposto da Dio, o dell'ordinato da' suoi Ministri. Così andrà fuori dell'infermità de' scrupoli la cagion vera; e colla cagione, l'infermità.

Prego finalmente i Direttori d'anime, a sollecitamente impegnarsi per l'ammenda del vizioso talento del proprio giudizio, origine di cotanti malori, quanti n'abbiamo finor divisati, senz'aspettare, che vizio, sì abbominevole agl'occhi di Dio, sia da Dio flagellato, colla sottrazion di quel lume, ch'alla mente concesso, è il regolamento di tutta l'umanità. Cotal lume, ancor quando è intero, è molto scarso; e non si fa poco, a non andar tentone fra le tenebre de' vizzj; or che potrà sperarsene, qualor sia, in pena de' vizzj, diminuito? Iddio guardi perciò ogni creatura, che cotal vizio della mente di troppo difficile ammenda non rinvenisse nel tempo della morte ammendato; quando,
do-

dovendo incamminarsi per il passo stretto dell' eternità , l' ore della vita sono scarse ; e richiederebbersi per l' ammenda gran tempo . E' vero , che s' è osservato più volte , clementissimo il nostro Dio , a simili creature , in cotal tempo di più urgente necessità , restituire il tolto lume ; sicchè in punto di morte , ne più scrupoli patissero , ne frenesie . Ma , oh , che altri esempj c' ha fatti vedere la speranza , di terribili circostanze , e di funestissimi avvenimenti !

Due di sì fatti esempj piaciemi qui rapportare , ch' avvennero , circa lo stesso tempo , nella nostra Napoli , non sono molti anni . Il primo fu d' una vergine secolare , donna d' orazione , frequente ne' sacramenti , ed in ogn' altro esercizio di cristiana pietà , e perfezione ; e per quanto potevo averne contezza , avendone avuta , fin da' primi suoi anni , la direzione , conservò sempre la prima grazia del santo battesimo . Era dominata però , nell' ubbidire , da una piccola mossa di proprio giudizio , che portavala , a disaminare l' ordinate cose , prima d' eseguirle , per iscorgere , se nella mente propria ritrovasero adeguazione ; abbenchè poscia , o rassembrasserle , o no , ragionevoli , con esterior prontezza , ubbidisse . E cotal difetto , così minuto , ch' appena permettevane il discernimento , non essendomi riuscito , di ben ben' ammendare , aspettò Iddio a punire , colla sottrazione del natural lume della mente , presso all' ultimi dì di sua vita . Perciocchè nell' ultimo suo mortal malore , sorpresa da forte frenesia , che davale a intendere , ch' ad ogni pessima , diabolica suggestione prestasse volontario consentimento ; e ingombra perciò da straordinario spavento , che comparivale nel volto turbato , ed occhi , di terribile guardatura ; davasi ad urlare : son dannata , misera me , son dannata ; giacch' Iddio mi vuol perduta , non dandomi ajuti bastevoli , per resistere alle frequenti diaboliche suggestioni : povera gente del mio parentado , che dovrà soffrire il disonore , dopo la mia morte non preceduta da' sacramenti , d' esser sepolto questo mio corpo in luogo , non sacro . Ed a chiunque avesse voluto persuaderle il contrario , abbenchè affiebolita di forze ; rizzatasi dal letto , qual furia , avventavaglisi alla vita , qual feroce liono . E ad un' anima così buona , per cotanto poco , strapazzo cotanto ? Ma Iddio più pretende da chi ha più ricevuto . Fortuna sua fu , che ricordandole io , ciocchè le faceva d' uopo , col favore d' una spezial grazia , dieffi , a rinnegare ogni proprio giudizio ; e Iddio rendendole lo 'nterior lume , dileguosli ogni

fi ogni frenesia ; e presi i santissimi sacramenti , placidamente morì.

Affai più terribile fu il secondo avvenimento in persona d' uom fornito di segnalata cristiana pietà ; il quale dopo lunga ferie d'anni di penosa infermità de' scrupoli , perchè inclinatissimo , a regularsi di proprio capo ; dièsi finalmente frenetico , ad abborrire i sacramenti , per la pertinacia del proprio giudizio , che persuasegli fortemente , di non saper fare una profittevole , intera confessione : e così durando , fino all' estremo di sua vita ; abbenchè a raffrenare sue smanie , più valent' uomini , e per santità , e per letteratura , impiegassero , e ferventi orazioni , e persuasioni più vevoli ; niente , per tutto ciò , arrendevole , neppur' uno de' sacramenti volle ricevere , e così volle ostinatamente morire . Or tra diversità cotanta d' esempj , altri ne' quali se spicco la divina clemenza , e scrupolosi , e frenetici , che non patirono in punto di morte , ne scrupoli , ne frenesie ; e de' rapportati spaventevoli avvenimenti , che dovrem dire ? Sacrosanti misteri della divina grazia voi mi fate tremare . Fra tanto però se i primi esempj , dandoci molta speranza , ci fan coraggiosi : i secondi , arrecandoci molto spavento , ci rendan più cauti .

Della volontà propria : etimologia del di lei cognome ; e dell' indole sua velenosa . Donde contrasse cotal veleno . De' danni gravissimi , che finora ci ha fatti ; ed è tuttavia per farci . Della maniera , con cui de' farsi cotal mostro , a forza di rinegazioni morire . E de' contrasegni , per accertarci della di lei morte .



Iem finalmente giunti alla tana del più feroce mostro , che viva infra le create cose ; a ravvisare , cioè , il velenoso talento della propria volontà ; di quella , ch' entrata nell' Empireo , appena creati gl' Angioli , buona parte di quelli precipitò all' Inferno ; ed entrata nel terrestre Paradiso , diè il guasto al Paradiso di nostra terra . Di quella , che dopo aver resa l'umanità tutta rea di temporal morte ; di ciò non contenta , cotal reato distendere agogna , fino ad una morte , ch' è eterna . Velenoso mostro finalmente , di pretensioni più vaste , disse il Padre San Bernardo (1) , colla mira presa , di vomitar suo veleno , se riuscir gli potesse , fino nell' esser di Dio , e disfliggerlo , e affatto , affatto annientarlo . Perciocchè invaghitasi troppo di se , e del suo arbitrio , vorrebbe soddisfar ogni sua voglia , e buona , e men buona , senza , ne legge , che glie lo disdica , ne gastigo , che le sovrasti . Vorrebbe perciò un Dio , o ch' ignorasse sue colpe ; o che non volesse punir suoi delitti ; o non potesse vendicare suoi torti : un Dio , in somma , per non funestare sue voglie , o ignorante , o ingiusto , o impotente ; che val' a dir' in buon senso , ch' Iddio non sia Dio . Oh che pessima fera ! Oh che rapacissima lu-

(1) In temp. Resurr. serm. 5.

Quantum in ipsa est , Deum perimit voluntas propria . Omnino enim vellet , Deum , peccata sua , aut vindicare non posse , aut nolle ; aut ea nescire . Vult ergo , eum non esse Deum ; quia quantum in ipsa est , vult eum , aut impotentem , aut injustum esse ; aut insipientem . Crudelis planè , & omnino execranda malitia , quæ Dei potentiam , justitiam , sapientiam perire desiderat . Hæc est crudelis bestia , fera pessima , rapacissima lupa , & leana sævissima .

lupa! Oh che fierissima lionessa! E pure è un mostro, che si fa gradire, perchè fa mostra di contentare.

Per sua colpa viviamo soggetti ad un' infinità di malori, di miserie, di dolori, di povertà, e traversie fino alla morte; senza far parola delle quattro celebri ferite, che, per cagion sua, riportò la miserabile umanità, di malizia nella volontà medesima; d'ignoranza nella mente; e di debolezza per l'arduo della virtù; siccome ancora di concupiscenza troppa di sensibili dilettezioni, ne' due 'nteriori sentimenti, trascinabile, cioè, e concupiscibile; due polledri, che ricusando della mente il freno, è molto facil cosa, che trasportino la mente stessa dietro di se, e colla mente, l'umanità tutta in perdizione. Se la propria volontà non faceva delle sue, saremmo sempre felici, sempre allegri, sempre sani; provveduti di tutto, in possedimento di tutto; senza desiderj, che ci rendesser solleciti; senza ansietà, che ci riuscisser moleste. Comandaremmo a' pesci, e per nostro servizio, verrebbero alla riva del mare; all' uccelli, e per nostro ufo, arresterebbero il volo; a' lionsi, agl' orsi, a' cignali, e per nostro comodo, farebbero, ciocch' or fanno per noi i buoi, i cavalli, i giumenti. E pure questa volontà, che ci fe danno cotanto, è la ben voluta, la favorita, l' accarezzata. Per lei prendonfi impegni, per farle vincere ogni punto, e soddisfare ogni voglia; e vadavi pur la quiete, il riposo, la stima, e qualche fiata, fin l' anima.

Se non era cotanto insolente contro Dio medesimo la propria volontà; ed entrata in competenza di dominio, non contraddicevagli la Sovranità, non farebberfi, neppur nominati gastighi; e irato Iddio edificato non avrebbe, ne limbo, ne purgatorio, ne inferno. Avea già, cortesissimo di genio, e veramente sommo ben per essenza, l' universo tutto prodotto; e tutto era paradiso, paradiso sù in cielo, paradiso quì in terra; e sull' umanità spezialmente diluviavano le divine beneficenze. Appena fe intendere la propria volontà sue temerarie pretese, d'esser padrona di se, e delle sue cose; ed offeso Iddio nella ragion di stato, dieffi a fabricare le mentovate orrende prigioni: e dallo stesso San Bernardo (2) del fuoco dell' inferno

H 2

sap-

(2) Ibid.

Quid enim odit, aut punit Deus, præter propriam voluntatem

fappiamo con particolarità , che ne' spiriti condannati, al superbo spirito di propria volontà unicamente attaccafi, in guisa, che se possibil fosse, cotal vizio da loro totalmente schiantare, verrebbe l'inferno tostamente a finire, nulla operando Iddio invano; e invano più quel fuoco accenderebbe, cessato allora l'unico motivo d'accenderlo. Or chi avrebbe mai creduto, che sapendosi i rigori di Dio, impegnato, a vendicare gl' oltraggi, dalla propria volontà ricevuti; e non potendosi estirpar dall'Inferno, per far terminare l'Inferno: ancora alimentasse l'umanità in propria casa mostro, così feroce, per edificarsi perpetuo abituro tra l' eterne fiamme, e far numero infelice nell' eternità de' dannati?

Facciamoci ora più d'appresso a cotal mostro, per ravvisarne il nome, l'origine, ed oltre i già divisati, altri danni; per poscia consultare opportune le maniere d'arrestarlo, e finalmente d'ucciderlo. E primieramente perchè la viziosa volontà, propria vien' appellata? Perchè, risponde lo stesso Santo Padre Bernardo (3), nulla ha comune, ne con quella di Dio; ne con quella dell'uomini: nulla volendo, ne per l'onore di Dio; ne per il bene de' prossimi: tutto per se, per motivo, cioè, che nell' animo proprio surge, ed in propria convenienza ridonda. Quindi an l'origine tutte le trasgressioni della divina legge, che tutta ristrignesi nel dover' opra, ora, per riguardo di Dio; ora, per riguardo de' prossimi. Perciò di sopra, la propria volontà lupa rapacissima fu appellata, per la sua mostruosa voracità, con cui tutto per se vorrebbe: e di più, crudelissima lionessa, per il crudele talento, di far' in brani, fin l'operazioni, di sua natura, più innocenti, e più sante. Quest' indole, veramente bestiale facilmente può scorgersi, nell'oprar che, che sia, surgendoci nell'animo un presto impegno, di studiarvi qualche propria convenienza, prima d'oprarlo, per oprarlo con facilità: e fin nelle più sante cose, che guardar dovrebbero, o

Id-

sem? Cesset voluntas propria, & infernus non erit.

(3) Ibid.

Voluntatem dico propriam, quæ non est communis cum Deo, & hominibus, sed nostra tantum: quando, quod volumus, non ad bonorem Dei: non ad utilitatem fratrum; sed propter nos ipsos facimus; non intendentes placere Deo, & prodesse fratribus: sed satisfacere proprijs motibus animorum.

Iddio in se stesso ; o Iddio ne' prossimi , come nell' assistere a' fagrifizzj , o nel dar limosine a' poveri ; sentendoci spignere , a farle in altrui presenza , onde ridondino in nostro credito : e nel visitare un'amico infermo , o porgergli ajuto in altra sua necessit  , suol dirsi apertamente : questo va a rendere ; un d  si fa , in altro si riscuote ; e se un d  far  infermo , o in simile necessit  , non mancarannomi conversazioni , ed ajuti ; senz'avvertire , che cos  falsi delle virtu usura ; e delle fante operazioni , mercato.

Questa maniera di spiegar' il nome , e l' indole della propria volont  , in nulla   differente da quella , con cui nel Capo primo di questa seconda Parte fu divisata , come principal ramo , che dalla radice di propriet  rigoglioso surge , e con qualche riguardo di propriet  le frutta dell' operazioni avvelena . E se ben' ivi di cotanto disordine siasi data al proprio giudizio , in buona parte la colpa , come a chi un cieco guida , e per dirupi conducelo ; evvi per  nella propria volont  , abbench  cieca potenza , certo segreto , autorevol vizio , per cui pu  seguirlo il cammino della mente , se piace , e farle mutare strada , se vuole . Godendo la volont  due pregi singolari , e l'arbitrio libero nell' operare ; e l' autorit  di dar la mossa , a sua voglia , all' altre potenze per le di loro operazioni ; per quanto la mente , con retto giudizio , la convenienza proponga de' motivi dell' onor di Dio ; e del ben de' prossimi , pu  appresso di quella non avviarsi , facendo uso del suo libero arbitrio : e se far  dominata dal vizio di propriet  ; pu  obbligare la mente a studiare la convenevolezza dell' operare per qualche proprio riguardo , usando sua autorit  . Tutto ci  chiaro falsi nel vendicativo , allorch  in faccia all' onest  conosciuta del perdonar' al nemico , pur vendetta risolve : potendo perci  affomigliarsi la volont  ad un cieco , ma personaggio autorevole , cui , come cieco , fa d' uopo nel cammino la guida ; e come personaggio d' autorit  , pu  prescrivere alla guida la strada .

Quindi degl' umani disordini non saprei , a chi attribuir pi  di colpa , se alla mente , dal proprio giudizio sedotta ; o alla volont  , dal vizio di propriet  dominata . Il vero   , che 'l Padre San Bernardo (4) , il proprio giudizio , e la propria volont  , dop-
pia

(4) Ibid.

*Duplex est lepra , propria voluntas , & proprium consilium . Lepra
utra-*

pia lebbra appella, e due velenosi malori; amendue tanto più perniziosi, quanto più penetranti, siccome sono totalmente interiori. Iddio guardi perciò ogni creatura dall'essere egualmente dominata dal proprio giudizio nella mente; e dal proprio riguardo, nella volontà; ch'allora essendo due cieche, la volontà per natura; la mente per vizio, e volendo fare l'una all'altra la strada; è trito il proverbio del Vangelo; che di due ciechi, se un l'altro vorrà guidare, l'un' e l'altro in un fosso andrà a cadere. Queste sono quelle creature, alla cieca, date in preda d'ogni sorta d'iniquità, senza dar tempo alla matura considerazione delle cose; ne orecchio attento all'altrui veritiere persuasioni; ma quanto di scellerato le si para d'avanti, tutto approva la mente; e tutto imprende, a voler' eseguito la volontà: sempre di male in peggio, or dando in un precipizio, or in un' altro; come precipitosamente toccherebbe del mar' il fondo, uom in quello sommerso; con al collo doppio peso legato.

Il mal peggiore è, che per la mentovata autorità, che gode la volontà su d'ogn'altra potenza, e sentimento; essendo dal vizio del proprio riguardo ingombra, nel dar' a quelli la mossa, tutti, col tocco, da simil vizio van guasti, come chi da pece sia tocco, o da contagioso malore. Il Maestro San Tommaso (5) esaltando il pregio della virtù dell'ubbidienza su d'ogn'altra virtù morale, disse: ch'ogn'altra virtù offre a Dio qualche cosa; la virtù dell'ubbidienza a Dio dona tutto, donando a Dio la volontà, cui spetta goder di tutto. Fan l'altre perciò, come chi dell'albero dona un frutto: l'ubbidienza, ogni frutto, e fin l'albero. Ogn'altra potenza adunque, o sentimento, ch' a godere delle proprie cose muovasi, dalla volontà aspetta la mossa; e quel movimento della volontà, ch'ad ogni di loro operazione dà il carattere di volontaria; e perciò dicesi, che la volontà di tutto goda; il medesimo, se la volontà è dal vizio del proprio riguardo infetta, il suggello imprime

utraque nimis pessima, eoque perniciosior, quò magis interior.

(5) 2. 2. q. 104. a. 3.

Per voluntatem homo omnibus bonis utitur; & ideo, per se loquendo, laudabilior est obedientia virtus, quæ propter Deum contemnit propriam voluntatem; quàm aliæ virtutes morales, quæ propter Deum aliqua alia bona contemunt.

me loro di proprietà; e così intendesi, comè la propria volontà tutto guasti, facendo cioè; che veggasi per solo proprio compiacimento; ascoltinsi con genio le sole aggradevoli cose, e lo stesso di simili operazioni. Così come da contagioso malore la volontà 'nfiata, quando tocca col suo muoimento, tutto di simil contagio 'nfiata, e malamente corrompe.

Deplorabile perciò condizione dell' altre potenze, e sentimenti! Nel corporal contagio quante usansi cautele, e quanti adopransi preservativi? Ad uomo, dal contagio 'nfiato, non appressasi, chi non è da simil malore sorpreso; sfugge di respirar la stessa aria; partesi dallo stesso abituro, se eravi; e da quello non lascia toccarsi, e non toccalo. Simili cautele, e preservativi non an modo d' usare l' altre potenze, e sentimenti, se la volontà è dalla peste di proprietà malamente 'nfiata. Non possono andarne in distanza; an da respirar la stessa aria, e vivere nello stesso abituro, formando con quella uno stesso componimento: non possono sfuggir, da quella esser tocchi, siccome non possono sfuggir, da quella esser mossi. Sicchè di dover contrarre simil malore, eguale al pericolo è la necessità. In questa inevitabil rovina di tutta l' umanità, in cui non contenta la volontà d' essersi sottratta alla divina dominazione, col non oprar mai per divino riguardo, simil vizio da pertutto diffonde; ognun può scorgere, quanta esser debba contro la propria volontà la divina indignazione; come di colui certamente, ch' essendo padrone d' albero fruttevole, per il dominio usurpatogli, dell' albero dispor non possa, e neppur d' un frutto.

Perciò disse pur bene il di sopra mentovato San Bernardo, che nella fabbrica dell' inferno, ebbe Iddio alla propria volontà unicamente la mira; non perchè tra quelle fiamme ella sola sia punita; che puniscesi ora la mente, e la memoria altresì; e nel riunimento de' spiriti condannati co' di loro corpi, avranovi ancor questi ne' proprj sentimenti la distinta lor pena: ma perchè nell' altre potenze, e sentimenti molto rinverrassi di propria volontà; e questa, co' suoi muoimenti fu dell' insolente proprietà di quelli la primiera cagione. Come se un Padre incitati avesse a rubellione più suoi figliuoli, nella sentenza di morte nominarebbesi principalmente il Padre; e alla morte andrebbero in un col Padre, i figliuoli.

Ma della propria volontà non è Iddio l' autore? La volontà, rispondo, Iddio in Adamo produsse, e in noi produce, non

non il vizio di proprietà: questa in Adamo fu propria elezione; e in noi è retaggio della prima colpa d' Adamo. Diè Iddio ad Adamo la volontà, di libero arbitrio dotata, con podestà cioè, di servirfene, comunque voleile, o a Dio soggettandola, col riconoscerlo Padrone di se, e del tutto, e sciogliendolo come unico fine delle sue operazioni, in riconoscimento della di lui Sovranità; e farebbe stato per se, e per noi tutti confermato nella ricevuta grazia. O da Dio rubbellandosi, e se stessa sciogliendo, come unico fine delle proprie operazioni, con risoluzione di tutto operare per proprio riguardo, ed aver se stessa in conto di padrona di se, ed avrebbe perduta per se, e per tutti noi la grazia dell' innocenza. Era allora il primo uomo di recente uscito alla luce; e dovendo uscire fuori di se, coll' operazioni da uomo, a quelle prefiggere dovea qualche fine: come uscendo uom prudente di casa, qualche termine prefiggesi del suo cammino. Or, che in cotal' impegno di seria risoluzione, anzi, che soggettarsi alla divina Sovranità il primo uomo, sconoscesse Iddio supremo Legislatore, colla trasgressione del di lui divieto; con errore credendo, di poter' aggiugnere qualche cosa di piu alla sua dignità, colla pretesa padronanza di se: questa in breve è la lugubre storia della rovina di se, e di noi; e del come quella ch' in mano di Dio era volontà, in mano di Adamo adivenne propria.

Non ogni serpe è velenoso; ed io non so, se fiavi qualche serpe, che sappia, qualor voglia, concepir il veleno. Tale però fu la volontà d' Adamo, serpe senza veleno di proprietà; ma perchè dotata di libero arbitrio, provveduta era d' abilità, di poterlo concepire, volendo, e fecesi, a concepirlo. E donde facilità cotanta, di concepire cotal veleno, ch' in primo luogo avvelenò se medesima? Noi osserviamo tra gl' animali, che se uno dà la voce, corrono quelli della stessa sorta, e non altri. Latra un cane, non corrono i gatti, corrono altri cani. Raggia un giumento, non corrono, ne cani, ne gatti; corrispondono altri giumenti col raggio. Latrerà un cane alla tana d' una serpe, e la serpe non muovesi. Ma se intorno a quella fa udire il suo fischio altra serpe; la serpe 'ntanata vien fuori. Fischio la 'nferral serpe alla tana dell' innocenza, ove ascosa giaceva la serpe della volontà del primo uomo; e questa scappò fuori di sua tana colla perdita di sua innocenza, di recente addottrinata dal proprio danno la serpe d' inferno, del come pos-

fa

fa concepirsi, volendo il veleno di proprietà, che fu l'irreparabile suo precipizio; con amichevoli insinuazioni le diè a creder facile la padronanza di se, e l'indipendenza da Dio: fu ascoltata, persuase; ed ecco velenosa l'umana volontà, prima, serpe senza veleno; prima innocente, poi peccatrice; prima favorita da Dio, poi abbominevole, infelice bersaglio divenuta delle divine maledizioni.

Quello poi, ch'è il più formidabile nella rapportata storia, è l'esserfi ritrovato l'uomo tra Dio, e 'l demonio, amendue con pretesione di volerlo suo, a se unirlo, e in se trasformarlo; e 'l darsi l'uomo al partito del demonio, disposto perciò, a lasciarsi trasformar' in demonio: essendo stato prodotto a Dio unito; e poteva perseverare, volendo, nell'unione con Dio. Non è difficile l'intendere, come per via di somiglianza di sentimenti, ed affezioni, di due facciasi un solo, che dicefi trasformazione di volontà, perchè di due se ne fa una sola, ficcome in due volontà una sola è l'affezione. Osserviamo noi sul Vangelo (6), dichiarato della morte del benedetto Gesù, il demonio, sotto nome di principe di questo mondo, l'autore: e pure sappiamo, che Pilato scrisse l'ingiusta, esecrabile sentenza, e i soldati spietata le diedero esecuzione; perchè il demonio lor diè la mossa, e per la somiglianza della diabolica malvagità, erano trasformati in demonj. Questo è un punto, da renderci ben'accorti, a non lasciarci facilmente sedurre dalle diaboliche suggestioni, come il primo uomo; per non incorrere negli stessi infortunj, e colla stessa facilità, che 'l primo uomo.

Fino, che l'uomo sta unito con Dio, il demonio non ardisce all'uomo appressarsi, rispettando Dio, se non l'uomo. Ma se riescegli, discostarlo da Dio, insinuandogli nell'animo le sue perverse malvagità, e facilmente gli si fa d'appresso; e penetra nello'nterno; e tutto a se l'affomiglia; e tutto in se lo trasforma. La prima tentazione, ch' in questo nostro mondo fortisse, fu quella d'Eva, e ben due fiate fu dal demonio tentata: la prima, che mangiassesi il vietato frutto: la seconda, che tentasse ancor'Adamo, a mangiarlo; e perchè nella prima tentazione, il demonio prese forma di serpe; e nella seconda, di serpe

Tom.II.

I

non

(6) Jo. 14.
Venit enim princeps mundi hujus, &c.

non usò le sembianze? Il Dottor San Tommaso (7) svelò il mistero. In due maniere può il demonio l'uom tentare; e per via dell'esterior sentimento; e penetrando dentro del capo, ed ivi nello 'nterior sentimento della fantasia disponendo le sensibili rappresentazioni, a tentare adatte. La prima è meno efficace. La seconda è più obbligante. Quella dimostra poca confidenza; anzi timore, e rispetto: che colui, ch' in propria casa ricercaci, e dà la voce di fuori, non è confidente di casa. Questa appalesa, o autorità di padrone, o confidenza d'amico. Così chi entra in casa, e non permette ambasciata, o è il padrone, o di quello è familiare. Nella prima tentazione dell'umanità, come voleva il demonio intruderfi, alla prima, fin nello 'nteriere appartamento della fantasia, non essendo, ne padrone, ne amico? Uopo era appressarsi allo spirito, con Dio unito; e non bastandogli l'animo, prese forma sensibile di serpe, contentandosi, per la lingua di quella, con sensibili voci, nell'udito esteriore introdurre sue suggestioni, e sue fraudi. Dato poscia alla suggestione il consentimento; siccome l'umana volontà divenne propria, coll'ambizione di vantaggiar sue fortune; così ritirandosi Iddio disgustato; lasciata il demonio, come inutile, la figura di serpe, entrò, per tentar Eva la seconda volta, fino nel più segreto dell'animo, senza timor, ne rispetto, divenuto di quella, se non padrone, familiare, ed una stessa cosa, per la fomi-glianza delle pretenzioni.

Quanti lumi da una sola Scrittura; quanti insegnamenti per noi! Primieramente riman chiaro, che su d'una creatura, dalla propria volontà dominata, abbia podestà il demonio, di tentarla con più libertà, più frequenza, e più forza; perduta di Dio, non più unito, la suggestione, il timore, e'l rispetto. Se allo 'ncontro non regnerà la propria volontà; o il demonio non avrà abilità

(7) 2. 2. q. 105. a. 2. ad 2.

Suggestio, qua interiori diabolus aliquid suggerit, ostendit, diabolum plus habere potestatis in homine, quàm suggestio exterior; quia per suggestionem interiorem, immutatur a diabolo saltem hominis phantasia; sed per suggestionem exteriorem immutatur sola exterior creatura. Diabolus autem minimum potestatis habebat in homine ante peccatum; & ideo non potuit eum interiori suggestionem tentare.

lità di tentarla; o appena potrà da lontano esteriormente proporre la sua suggestione; la quale farà perciò com' un tiro d' archibuso, ch' in notabil distanza, o non colpisce, o non nuoce.

Riman chiaro inoltre, che se qualche fiata, per esercizio di virtù, permetterà Iddio, ch' un' anima, in cui la propria volontà non regna, sia fortemente tentata, resisterà con vigore; che farà Iddio stesso unito, il suo conforto, e 'l suo spirito. Non così, regnando la propria volontà; ch' allora ingombrando l'animo tutto il demonio, e dominandolo da padrone, e le tentazioni saran più efficaci, e le cadute, frequenti. Osservisi tutto ciò nelle tentazioni, che patì Eva. Incominciando la prima quando la volontà non per anche era divenuta propria, ributtolla con ispirito; e per espressione di zelo dell'osservazione del divino comandamento, recitollo intero in faccia al demonio tentatore; e aggiunse qualche cosa di più. Iddio avea ordinato, che non avessero mangiato d' un frutto; ed (8) ella aggiunse di proprio, che non l' avessero neppur tocco. Non così nella seconda, quando per la volontà appropriata, erasi da Dio disunita; ch' allora, entrato da confidente nel di lei animo il demonio, ottenne ormai quanto volle; e appena aveasi il vietato frutto mangiato; e di tentar' Adamo, a similmente mangiarlo, avea di già risoluto.

Chiaro fassi altresì, ch' ogn' opera, che facciasi di propria volontà, abbenchè rasmembri la più virtuosa, e più santa, a Dio di noja riesca, e d'abbominazione. La propria volontà, ch' a Dio ripugna, è di Dio nemica; e da nemici non ricevonsi donativi, e fino ne' balsami si sospettan veleni. Saran due strettissimi amici, un' anima sola in due corpi; e se un di loro accoglie in casa il nemico dell' altro, già intendesi l'amicizia disciolta; non più fannosi al solito scambievolmente regali; e già i disgusti incominciano, e l' avversazioni. Come regni nell' anima un capello di propria volontà, di Dio nemica, già intendesi tra Dio, e l' anima, l' amichevole corrispondenza disciolta; e Iddio, ch' è delicato di genio, ogni regalo, che gli farà fatto di propria volontà, per solo riguardo della propria volontà, l' avrà per fatto.

I 2

Molto

(8) Gen. 3.
Et nè tangeremus illud.

Molto meno dovrà crederfi, che voglia Iddio regalar' all' anima le sue virtù, e suoi doni, e farle, con amorevoli finezze, manifestazioni di se, e sue cose; ed io non so come, da certuni le rivelazioni, e visioni di superiori cose, siano facilmente credute divini favori, in anime, nelle quali la volontà, ancora si scorderà dominante; quando, per poco, ch'allignassevi la propria volontà, dovrebbero passarfi per diabolici inganni, e illusioni manifeste: se non vorrà crederfi, che sian favori di Dio disgustato, e disgiunto.

E' chiaro finalmente il pericolo, del qual' appieno nel Capo VI. della prima Parte s'è ragionato, per cagione della propria volontà, d'andar' a cader l'anime nel deplorabile stato della cecità, e durezza di cuore, da Dio abbandonate allo'ntutto. Perciocchè siccome nel primo di rinvennesi l'umanità tra Dio, impegnato, a sostenere l'autorità del comandamento; e 'l Demonio, entrato in impegno, di farglielo trasgredire, in onta della divina autorità; e cotal gara di competenza avea per iscopo l'umana volontà, dalla di cui libertà dipendeva la decisione, a favore, o di Dio, a quello con legittima suggestion mantenendola; o a pro del Demonio, a quello, con error suggerendola. Così ora, di continuo rinvengonfi l'anime tra Dio, che vuol sostenere full'umana volontà i dritti di padronanza; e 'l Demonio, che vorrebbe maneggiarla a suo arbitrio, e divenirne padrone. Offre ognun de' due qualche cosa del suo, per la vittoria della causa. Offre Iddio lumi, ajuti, virtù; e fin di rendere la pretesa suggestione, una suggestion da' figliuoli, ch'è una suggestione, ch'è una libertà. Offre il Demonio lumi, che sono tenebre; e libertà, che son lacci. Or dipendendo la decision della lite dall'umana volontà, a favore, o di Dio, con sua fortuna; o del Demonio, con sua rovina: ognun può scorgere, quanto sia facile, il rimanersi, col tempo, l'anima priva affatto de' divini lumi, ed ajuti; e di dare in man del Demonio, fra le tenebre sue, e suoi lacci; qualora da vaghezza di libertà troppa sedotta, a favore del Demonio decidesse, volontariamente da Dio discostandosi. Non vada in distanza dal lume, chi non vuol rimanersi privo del di lui lustrore, e fra tenebre.

Quindi se un'anima farà dominata dalla propria volontà, e questa, dal Demonio maneggiata, a suo malvaggio talento, potrà diseernerfi dall'andamento, a quel del Demonio, allo'ntutto simile, invidioso, impaziente, iracondo, sospettoso; facile ad inque-

inquietarsi , facilissimo ad inquietare ; nell'operazioni violento ; nell'impegni forte ; ne' capricci , per mancamento del vero lume , propriamente come un Demonio , ostinato ; senza , che , ne ragione possa mutarlo , ne speranza convincerlo . La familiarità troppa fuol far proprj l'altrui costumi ; e s'è veduto di sopra , come la propria volontà , maneggiando i corporali sentimenti , loro comunicò il vizio di proprietà . Così maneggiando il Demonio la propria volontà , non è maraviglia , che l'imprima l'indole sua diabolica , e rendala , come se , ostinata . Iddio ci liberi perciò da' Demonj ; ma molto più dalla propria volontà , che può trasformarci in Demonj .

Discendiamo ora alla pratica del come debba ripurgarsi l'anima da un veleno , sì possente , qual' è la propria volontà . Primieramente dovendo prender l'armi contro di cotal mostro , l'impegno , uopo è , che sia forte , e costante la risoluzione , di quello incessantemente combattere , e l'armi non diporre , fino , ch'èsterminato non sia , e affatto estinto : e non come fanno cert' anime , che per aver qualche fiata contraddetto alla propria volontà , credono , a misura della gran forza , impiegatavi , d'aver fatto molto , e ancor troppo ; quando avranno , per verità fatto nulla , o assai poco . Ella è un mostro di sua natura stizzoso , cui le solitarie contraddizioni via più accrescendo la rabbia , rendono , per novelle insolenze , più ardimento ; facendo quello , che fuol far la neve al seminato frumento , che trattenendolo a nascere , spunta finalmente più rigoglioso , e più di granelli abbondevole . E' come un mare di vastissime pretensioni , a lei appartenendo quanto può pretendere di proprio ogn'altra potenza ; ogni sentimento , e tutta la gran turba insolente delle passioni ; e'l mare , se poca acqua li vien tolta , in nulla comparisce manchevole . Crediamo pure , che se fosser cento le cose , che le si dovesser disdire ; e in novantanove disdetta , in una sola sia contentata , come se in nulla fosse stata disdetta : essendo un mostro di molto strana voracità , che volendo tutto per proprio riguardo , vorrebbe tutto ingojare ; e pur bastagli un boccone solo , per vivere .

Rinforzandosi l'impegno , a misura dell'astio , contr'a' nemici , colla frequente considerazione delli di loro abominevoli costumi , e pessime intenzioni , ch' avran contro di noi ; e del danno , ch' avrannoci fatto , e andran meditando tutta via di farci : giovarà molto , a fortemente impegnarci contro la propria

vo-

volontà , fino a procurarne l' ultima rovina , il meditar bene spesso i di lei costumi rozzi , e insolenti ; e i notabili danni , contra di noi intentati , per concepirne odio mortale , formandone idea di tutta abbominazione . E quanto a' costumi ; che direbbersi d' una serva , che nell' uscire colla padrona di casa , pretendesse d' andare un passo avanti alla padrona , e a man destra ; e non essendole accordato , facessene risentimenti ? Coral' è la rozzezza , e insolenza della propria volontà , vilissima serva , essendo volontà di creatura ; e pure nell' incontro colla divina , che è la padrona , la man destra pretende , volendo essere a quella preferita , contraddicendo alle di lei disposizioni , e tutto volendo a sua voglia ; e se no , l' inquietezze son pronte , e fortissimi risentimenti .

Quanto a' danni ; se non era per le di lei arroganze , nasceressimo innocenti , viveressimo felici , e passeressimo , senza morire , all' eterna felicità . Quanto è in noi , non è guardato da Dio di mal' occhio , essendo opera delle sue mani : ella sola è l' obbjetto della divina abbominazione , guardata , come può guardarfi ogni capitale nemico ; perchè ella sola può muover guerra a Dio , disgustarlo , ed offenderlo ; ch' ogn' umana operazione , per disordinata , che rassembrasse , purchè la volontà non abbiavi parte , e Iddio la guarda , e non dichiarasene offeso . Ella è , che mantiene in continuo rischio di perderci , fino all' ultimo respiro ; e tutte quelle creature , che vissero bene fino all' ultimo dì ; poi nel punto estremo miseramente caddero , e andaron dannate , ciò adivenne per fraudolente giuoco , e inopinato tradimento della volontà : oltre gl' altri danni molti , di sopra divisati , di farci vivere in continue amarezze , ed affanni ; di nulla contenti , unqua mai soddisfatti : di riempierci di tutt' i vizzj ; e fino trasformarci in Demonj .

Colla frequente meditazione di simili cose , formando idea d' orrore della propria volontà , come d' implacabil nemica di Dio , e di noi ; farà facil cosa , invogliarci , a prender l' armi della rinegazione , unicamente valevole , a darle morte , ora mosfi da zelo dell' onor di Dio ; ed ora , per cautela da nostri danni . Ma come dovranno maneggiarsi cotal' armi ; e specialmente dove aver dovranno la mira . Noi non abbiamo più chiaro contrassegno della vita , che 'l movimento ; e fino , ch' in un moribondo v' è polso , è moribondo , e non morto . La vita della

della propria volontà in due viziosi movimenti appalesandosi, in volere, cioè, e ripugnare; tutto volendo, cioè per se è convenevole; e a tutto ripugnando, ove nulla scorgasi di sua convenienza: l'armi della rinegazione a' due mentovati movimenti dovranno prender la mira, e non desistere dalla zuffa, fino, che l'uno, e l'altro venga totalmente a mancare, per accertarci, che sia andata un dì finalmente a morire. Simile impegno indusse Sant' Andrea Avellino, Chierico Regolare, uno de' Santi Protettori della nostra Napoli, a far voto, oltre i consueti del suo Ordine, di resistere incessantemente alla propria volontà: e San Pier d' Alcantara fe simile a cotal voto, un proponimento ben saldo; l'osservarono esattamente, e in brieve divenner Santi, e gran Santi: e sulla Gloria de' beati Santo non evvi, che per cotal strada non sia passato; onde ognuno persuadasi, ch'avendo vaghezza di santità, altra strada non fiavi, della morte totale della viziosa volontà.

Per procedere però con distinzione in cosa di cotanta importanza; nella nostra volontà possono considerarsi tre riguardi, a Dio, a' Superiori, e spirituali Direttori: e ad ogn'altra creatura; e a Dio pienamente de' soggettarsi, a' di lui Ministri, e tutti; onde nulla affatto per proprio riguardo, da se facendo, col non uso, possa sperarsi, che venga a mancare ogni di lei movimento, e col movimento, la di lei vita. In riguardo a Dio de' far l'anima cioè dovea far' Adamo, appena creato; e non facendolo, fu la rovina di se, e di noi. Iddio, siccome s'è detto di sopra, diè ad Adamo la volontà, e glie la diè libera, aspettando, che di propria elezione rimettesse al dovere; e considerando la volontà di creatura, a Dio medesimo, che l'avea donata, la rendesse soggetta. Questo dovea far' Adamo, e non fece; ed incominciando, con quella ad oprare per proprio riguardo; e disgustato Iddio per cotal risoluzione, fu la sua, e nostra rovina. Cotal rovina, non creda l'anima, di poter riparare, se non incomincerà dallo spropiamento della volontà; e rinegando generalmente ogni proprio riguardo, non faranne a Dio un dono, con generale risoluzione, di vivere pienamente soggetta alle divine disposizioni, quelle volontariamente incontrando, e con tutto 'l compiacimento eseguendo, in onta di qualsivoglia, che frapponessesi, o ripugnanza, o difficoltà. Questo è quel sacrificio dell'ubbidienza, e in più luoghi della divina Scrittura, all' antichi sacrificzj da Dio preferito; e ne rende

ragione il Pontefice San Gregorio (9); perciocchè nell'altre vittime, in ossequio della divina Sovranità, uccidevasi l'altrui carne, e carne di vilissimi animali: coll'ubbidienza daffi morte, in riconoscimento della divina padronanza, alla propria volontà, e volontà di ragionevole creatura.

Simile suggestione, e rispetto dovrà professar l'anima a' divini Ministri, che rappresentando quelli la Persona di Dio qui in terra, a Dio medesimo andrà a terminare tutto 'l rispetto, e la suggestione. Specialmente dallo spiritual Direttore, uopo è, che sia generale la dipendenza, con chiarezza, e semplicità, esponendogli lo'nterno tutto, aspettando da quello, di quanto dovrà fare, il regolamento; che così, escluso ogni proprio riguardo, per mezzo del medesimo, tutto farà da Dio dominato, e disposto. Qualche spiritual Direttore gusta, che faccian l'anime qualche cosa da se, credendo, che così il fondo scorgasi fertile di buone cose; e pure così abbondevole appalesasi di proprietà; la quale, siccome di sopra s'è divisato, quanto tocca, cotanto guasta: ed essendo la propria volontà, di Dio nemica, se ella pone il suggello del suo movimento alle sante cose; incontraran queste appo Dio la stessa fortuna delle pistole de' nemici, le quali neppur'apronsi; ma o con disprezzo son lacerate, o dispettosamente consegnate alle fiamme. Non accostisi forestiere alla Regia d' un Sovrano, senza passaporto del suo Ministro; che qual nemico sarà ricevuto, e qual' inconfidente, ancor castigato. Così ha Iddio nella sua Chiesa i Ministri, senza il passaporto de' quali, avvalorato dal suggello della santa ubbidienza, l'opere più sante son passate per nemiche, e non sante.

Altri Direttori di spirito van molto contenti dell'anime, da lor governate, per le frequenti richieste, che da lor vengono fatte, ora di novelle divozioni, ora di maggiori austerità; e fingendo negative, gradiscono, per sì fatte cose d'essere importunamente pregati. Ma io interrogo: per le sante, richieste cose, la prima a muoversi, non è la propria volontà? E quella, che quanto tocca, fa vizioso, darà loro il carattere della vir-

(9) Ult. Moral.

Obedientia victimis jurè præponitur; quia per victimas aliena caro; per obedientiam verò propria voluntas mactatur.

virtù? Io a questo proposito fo osservazion sul Vangelo, in persona dell' Appostolo San Pietro, il quale per ben due fiato esposesi, a camminar su del mare; nella prima però l'acque, come sodissima terra sostennero: nella seconda affondavasi; e perchè ciò? In amendue le volte fu dal divin Maestro chiamato; con questo divario però, che nella prima il Maestro da se chiamollo; nella seconda (10), gli suggerì Pietro, che chiamasselo: perciò nella prima, incominciando il muovimento dalla vera ubbidienza, questa gli diè fede bastevole, ed oprò il miracolo. Nella seconda, la prima a muoversi, fu la propria volontà; e non assistita, anzi contraddetta da Dio, l'abilità non ebbe d'oprarlo.

Deh finiscano pur' una volta cotante richieste, e importunità; e l'anima, ch' ha vaghezza di buon profitto, presentandosi allo spiritual Direttore, con perfezione adempia le tre principali cose, poste in opera nella portentosa conversione dell' Appostolo San Paolo, norma, e modello d' ogni conversione, che de' condurre alla santità. Primieramente, chiamato dal Signor Gesù Cristo, fu buttato a terra, da soprumano splendore percosso: indi fu acciecat; e finalmente, al Signore rivolto, non disse: farò, per onor vostro, quelle, o quell' altre fatiche; semplicemente bensì, e con risoluzione ben forte, d' incontrar' in tutto la divina volontà (11): Signore, eccomi pronto, che volete, ch' io faccia? Così l'anima, che voglia darsi a Dio davvero, in primo luogo, con generale risoluzione, de' mandar' a terra l' altero spirito della propria volontà: indi disposi ad una cieca ubbidienza; e finalmente, altro, al Direttore umiliata, non dica, se non se: eccomi, che volete, ch' io faccia? E tutto in silenzio ascolti; e tutto alla cieca eseguisca. Queste non sono dottrine nuove; ne insegnamenti di qualche Santo Padre, o di moderno Teologo: sono insegnamenti del Maestro di tutti, posti in pratica in persona de' due primi Appostoli: non so, se i Direttori di spirito potrebbero desiderar' altro, per più sicuro regolamento, e meglio afficurar lor condotta.

Tom. II.

K

Final.

(10) Matth. 14.

Jube me, ad te venire super aquas.

(11) Act. 9.

Domine, quid me vis facere?

Finalmente farà cosa molto giovevole, preferire alla propria la volontà di chi che sia; purchè questa nulla pretenda d'offesa di Dio; ne cosa, che ripugnante sia all'ubbidienza, ingiunta da' divini Ministri; altramente alla volontà d'una semplice creatura, in un colla propria, la volontà suggerirebbersi de' Ministri, e di Dio. Questo è un' esercizio di rinegazione, praticato con molto genio, ed egual discretezza dalla Santa Madre Teresa di Gesù, siccome nel Capo VIII. della prima Parte fu divisato. Un' esercizio di molta gloria di Dio, rispettando così nella volontà della creatura quella massa, che n'avrà ricevuta da Dio, senza di cui non saprebbe muoversi. Un' esercizio, che dovrà riuscir per Dio certamente di notabile compiacimento, facendogli vedere umiliata, e soggetta a creature, tal volta, e men dotte, e men sante, quella volontà, che volendo troppo dominare, con divenir propria, di Dio divenne nemica. Un' esercizio, di molto profitto per l'anima; che mantenendo la volontà così abgettata, non avrà l'ardimento, d'alzar capo, e pretendere illecite cose, quella, che vive, fin per le cose più lecite, o indifferenti, all'altrui soggetta. Un' esercizio, per ultimo, assai opportuno per la sollecita morte della viziosa proprietà; cui, unqua mai usandola, siccome vien' a mancar' ogni pascolo, così vien' a mancarle la vita.

Onde possa farsi esatta difamina del profitto, che farassi fatto coll'incessanti rinegazioni; vediamo finalmente, come potremo accertarci, che la volontà veramente sia morta ad ogni sua proprietà. I contassegni son due, de' quali il primo fo chiaro colli seguenti simili. Va alla guerra un padre con più suoi figliuoli, spezialmente per custodia de' suoi figliuoli: di questi in casa, neppur' uno ritornerà vivo; ognun dirà, ch' in battaglia sia morto, co' figliuoli, anche il padre. Staran più figliuoli intorno al paterno sepolcro, in allegra tresca, e divertimento giocondo: ognun dirà, ch' ivi il padre, per finzione, racchiuso giaccia, e non morto. Così essendosi divisato di sopra il come nella famiglia dell'umanità, a' corporali sentimenti, com' a cotanti figliuoli, la volontà, divenuta propria, comunichi, col movimento, la stessa vita, e spirito di proprietà: qualora ne' sentimenti cotale spirito nell'oprar sia mancato; e vedranno gl'occhi, come se non vedessero; udranno gl'orecchi, come se non udissero, e così degl'altri; sicchè perduto ogni proprio riguardo, non abbiano più, come, prima, abilità di ritrarre dall'aggradevoli oggetti

bjetti compiacimento molto ; ne da' molesti , notabile avverfazione ; potremo accertarci , che nella volontà fia morto lo spirito di proprietà ; giacchè co' fuoi muovimenti , non ha più , come farne parte , all' antica moda , a' corporali fentimenti . Se no , starà queta per qualche tempo ; e nel fepolcro dell' umanità , coll' ifcrizione della rinunzia fattane , giacerà viva fepolta , e non morta .

Il fecondo contraffegno è il difpotico dominio , riacquifato dall' anima su del fuo corpo , almeno per condurlo con facilità all' offervazione della divina legge , e agl' altri efercizio delle fante cofe , fenza , che , ne ripugnanza il frafforni , ne tedio veruno l' ingombri : Quefto dominio ebbe l' anima d' Adamo , libero , e fpedito ; ed ebbero ancor più pieno , appena da Dio , creata ; ed era dono di particolar grazia , ficcome nel Capo I. della prima Parte fu divifato : il perdè pofcia , allorchè la volontà , adivenendo propria , in pena le fu cotal grazia sottratta , e colla grazia , cotal dominio . Così facil cofa farà il credere , che ripurgata ben bene la volontà , a forza d' inceffanti rinegazioni , dal vizio di proprietà , riacquifto il mentovato dominio , ridonandole Iddio la fteffa grazia . Perciò avendo nel Capo I. di quefta feconda Parte ftabilita nel fondo dell' anima la radice di proprietà , di cui la propria volontà , come uno de' principali rami , fu riconofciuta : qui aggiungo lo fteffo avvertimento , ivi dato per la rinegazione del proprio giudizio ; cioè , che rinegando , nel modo fuddetto , la propria volontà , l' anima dia fempre una fcoffa a cotal radice , con intenzione , di totalmente fchiantarla , affegnando fempre per motivo del non ufo di fua volontà per fe , e da fe , il proprio nulla : ch' il nulla , cioè , di nulla de' prevalerfi , nulla ufare , e nulla per fe , e da fe volere . Così fchiantata allo' ntutto dal fondo dell' anima cotal velenofa radice , e rientrandovi la mentovata grazia ; che la propria fede della grazia , è la foftanza dell' anima ; e l' umano fpirito adiverrà , di bel nuovo , pienamente a Dio fuggetto ; e' l' corpo tutto co' fuoi fentimenti ridurraffi novellamente in piena fuggezione allo fpirito .

Dall' anzidette cofe chiaro faffi il vario talento della noftra volontà , ch' infetta dal vizio di proprietà , è velenofa ranocchio , che fparge fua velenofa bava su di quanto faffi nell' umanità : allo' ncontro , a Dio donata , un fagrifizio riefcegli , di cui non farebbe altro pretendere più aggradevole . Divenuta propria ,

l'uomo di vizzj riempie ; e in demonio trasformalo . Per Dio rinegata , in Dio trasformasi ; e Iddio il virtuoso maneggio prendesi di tutto l'uomo . Ed epilogando quanto s'è detto ne' tre precedenti Capi della rinegazione del proprio giudizio ; e nel presente , della rinegazione della propria volontà ; in due parole può ristrignersi tutto l' affare della santità . Mente chiusa , cioè , e Volontà morta : mente chiusa a tutto ciocch' Iddio non vuole , che sappia : e volontà morta a tutto ciocch' Iddio non vuole , che voglia :

C A P O V.

Sul fondamento , ch' ogn' opra , che non è da Dio , come primo principio ; ma dalla nostra volontà , come cagion primiera , sia viziosa ; e perciò da non offrirsi a Dio , come ultimo fine : stabiliscesi la buona economia de' desiderj del nostro cuore . Come debbano imitarsi certi strani desiderj d' alcuni Santi . Fino a quando possa permettersi la libertà , di tutto desiderare , e pregare , a tenor del Vangelo : Petite , & accipietis . Quando debba ristrignersi a tenore delle sette preghiere del Pater noster . Finalmente dimostriasi , che 'l desiderio di Dio possa esser amor puro di Dio per Dio , senza escludere il nostro interesse del godimento di Dio .



Alle divise cose nel precedente Capo , dubbio surge , donde , cioè , potremo scorgere , quando le nostre nteriori mosse siano da Dio ; e perciò essendo sante , con prontezza eseguirle : e quando dalla propria volontà ; ed essendo perciò viziose , con risolucion rinegarle . E' troppo fertile di desiderj il nostro cuore ; e molto segrete le vene delle sue intenzioni ; onde facil cosa non essendo , rintracciarne il vero , spesse fiate l'uman cuore l'infermità patisce dell'occhio guercio , che facendo mostra di guardar' una cosa , ne guarda un'altra . Anzi peggiore di questa suol' essere l'infermità del nostro cuore ; che l' guercio sa ben' egli , ove abbia la mira ; abbenchè agl' altri rasmembri , torcere altrove lo sguardo . Ma il nostro cuore , spesse fiate , con inganno di se medesimo , crederà , d'oprare per motivo di virtù ; e spignerlo , ad operare , qualche vizio di proprietà . Quante fiate crederemo , d'essere spin-

spinti da zelo dell' onor di Dio, nel correggere l'altrui difetti; ed eccederemo nel rigore, per poco genio, ch'abbiamo co' difettofi? O assistendo a congiunto infermo, ci rassembrerà d'adempiere le parti di cristiana carità; e soddisfaremo le premure del sangue? E adivenendo tutto ciò nel fondo, troppo oscuro dell'animo nostro; è molto facil cosa, l'incorrere nella disgrazia de' liquori, quanto facili, a tra di loro mischiarsi, altrettanto poscia è difficile, il farne, a forza di fuoco, la separazione.

Piu d'ogn'altro sgomentami l'avvertimento del Beato Giovanni Taulerio (1), Dottore antichissimo della mistica Teologia, il quale vorrebbe accorti sul nostro divoto andamento, con ispezialità fino all'anno quarantesimo dell'età nostra; per il qual tempo, la troppa vivacità del sangue, che per l'uman corpo di continuo gira, siccome per l'aperture de' sentimenti varie sensibili impressioni riceve; così quelle al cuore facilmente rapporta; dove convertendosi in sensibili affezioni; vario in se sterile il rendono ne' suoi desiderj; ed ora è spinto ad operare a favor d'una; ora, non piu a seconda di quella, d'un'altra. Quindi, per una parte dominando più d'ogn'altra l'affezione delle proprie sensibili dilettazioni; per l'altra non potendo, secondo il cattolico senso, far' ameno, d'intrometterli la natura, dalla grazia assistita, moisa, e avvalorata, nell'operare le sante cose; è molto facile, ch' in quelle, senza nostro accorgimento, molto abbiavi la natura del suo, quando crederemo, che tutto sia lavoro della grazia.

Più intrigato rendono il dubbio le molte strane cose, che c'han fatte udire piu Santi, e gran Santi: come lo strabocchevole

(1) Serm. 1. Dom. 1. Quadrag.

Quandiu enim quadragesimum nec dum excessit annum, ad varias affectiones homo pronissimus est, & natura instabilis. Frequenter etiam saporem, & delectationem querit, se ipso, neque sciente; neque advertente, in exercitiis suis: atque ita his ipsis, ut plurimum natura se se immiscet. Unde fit, ut ubi se ipsum fovere, id est sanctè vivere existimat; ibi immortificatam quandam sui ipsius proprietatem, & meram naturam suam fovcat.

vole desiderio espresso dall' Appostolo San Paolo (2), di morire, onde a Cristo unito incominciassè a vivere: che fa, e' dicendo, più l'anima in questo corpo? Deh discioglasti pure una volta da questi temporanei legami, per unirti a Cristo con indissolubili legami d' eternità . Avesse soggiunto , per lo meno , come fuol dirsi : se questa è la divina volontà ; ovvero : se così a Dio è in grado . Ma nulla di ciò . E che mai altro cotal desiderio in altrui bocca avrebbe espresso , ch' un' impetuoso muovimento di propria volontà , impegnata ad avviarsi avanti , e trasportare a seconda di sue voglie il divino arbitrio , o volesse , o non volesse ? E in fatti scorgevasi , che non voleva ; perchè cotal desiderio non adempiva . Celebre in oltre è quello della Santa Madre Teresa di Gesù , che trasportata dall' ansietà troppa di patire per Dio : Signore , diceva , o patire , o morire . E' il cuore impazzito d' amor di Dio di Santa Maria Maddalena de' Pazzi : patir voglio , diceva , e non morire . E quest' altro linguaggio , se non fosse per il credito grande , che godono le mentovate Sante , ognun' avrebbe per la vera favella della propria volontà , ed un favellare arrischiato , niente ricordevole della suggestione , dovuta alla divina Sovranità , presentandosi al divin cospetto col conto fatto , e le cose disposte . E chi mai de' suggesti l'ardimento prenderebbersi , d' usare simil favella con Re terreno ; e fattoglisi d' avanti , direbbegli con arroganza : Sire , un de' due de' farli , o questo , o quello ; ovvero : quello de' farli , e non questo ?

Per la soluzione del dubbio , volendo penetrare nel fondo del vero ; due pregi singolari , uopo è , in Dio riconoscere , di Dio così proprj , ch' in altri , possibile non è rinvenire : quello , cioè , di primo principio del tutto , e quello d' ultimo fine del tutto . Perciò nell' Apocalisse (3) appellasi Iddio Alfa , ed Omega : Alfa , ch' è la prima lettera del greco Alfabeto ; ed Omega , che dello stesso è l' ultima ; onde intendasi , che siccome nel greco Alfabeto nulla evvi prima dell' Alfa , da cui abbia il principio ;

(2) Philip. 1.

Desiderium habens, dissolvi, & esse cum Christo.

(3) Cap. 1.

Ego sum Alpha, & Omega; principium, & finis, dicit Dominus... Ego sum primus, & novissimus.

cipio ; e nulla , dopo l' Omega , in cui abbia il suo termine. Così prima di Dio nulla evvi , da cui debbano le create cose l'esser loro riconoscere ; e tutto a Dio dovendosi , come ad assoluto Padrone del tutto ; dopo Dio nulla evvi , cui debbanfi , come al proprio lor fine , ordinare . Perciò nello stesso luogo espressamente ancora appellasi principio , e fine ; il primo , e l'ultimo ; che vale a dire , primo principio , ed ultimo fine .

Questi due pregi si dan tra di loro così strettamente la mano , disse il Dottor San Tommaso (4) , che uno impiegandosi , uopo è , che pongasi l'altro in impiego . Chi opera da savio , prima d'oprarlo , prefiggesi qualche fine ; come non iscoccasi la saetta dall'arco , se prima non prendesi a qualche segno la mira . Or' oprando Iddio da infinita Sapienza , uopo è credere , che quanto opera , a qualche fin sia drizzato ; onde disse l'Apóstolo San Paolo , che quanto evvi fuor di Dio , da Dio è prodotto ; e quanto è prodotto , da Dio è ordinato ; e non ad altro certamente , ch'al fine di se , e di sua gloria . Questo vuol dire , non impiegarsi in Dio la perfezione di primo principio , senza porfi in impiego altresì quella d'ultimo fine .

Similmente dovendo Iddio , per suo decoro , esercitar' il pregio onorevole d'ultimo fine del tutto ; e ricevere , e gradir' i regali , che gli sono offerti dalle sue creature , in protestazione di lor servitù rispettosa ; come che le create cose siano infinitamente distanti dalla divina perfezione ; e Iddio , a mantenere il contegno dell'infinita Maestà , siccome l'intese il Maestro San Tommaso (5) , non abbassandosi geniale coll'affetto , a gradire , oltre la sua infinita bontà , creatura veruna ; patiremo gran penuria , nel volere adempiere il nostro dovere ; non potendo a
Dio

(4) I. p. q. 22. a. 2.

Cum omne agens agat propter finem , tantum se extendit ordinatio effectuum in finem , quantum se extendit causalitas primi agentis . . . Unde necesse est , omnia , quæ habent quocumque modo , esse ordinata esse a Deo in finem , secundum illud Apost. ad Rom. 13. Quæ a Deo sunt , ordinata sunt .

(5) I. p. q. 19. a. 2. ad. 2.

Cum Deus alia a se non velit , nisi propter finem , qui est sua bonitas ; non sequitur , quod aliquid aliud moveat voluntatem suam , nisi bonitas sua .

Dio offrir' in omaggio altro, che lo stesso Dio. Evvi però, rispondo, altra maniera d'ossequio, bastevolmente aggradevole, a Dio offrendo cosa, in cui molto siavi dello stesso Dio. E come ciò? Offrendogli quelle cose, delle quali e'n'abbia fatta la scelta, ed a se stesso abbiale, come ad ultimo fine, ordinate; che sciogliendo, e indirizzando, non può far' a men, che le tocchi; e col tocco, molto loro dà del divino; che non sono soli i balsami più odorosi, ch'a quanto toccano, fan partecipe de' proprj odori: ed a quel suo allora affezionasi, e di quel suo, tutto ha il gradimento. Ed ecco in chiaro parimente il come non impiega Iddio il singolar pregio d'ultimo fine del tutto, senza impiegar' ancor l'altro di primo principio del tutto.

Questa nobile armonia può la sola propria volontà disturbare, usando sua libertà, a riguardo della quale, non è da Dio costretta, ne ad aspettare, operando, le divine direzioni: ne quelle avute, rispettarle coll'adempimento. Perciò con errore, e con vizio, ora di proprio arbitrio, non aspettando di Dio le particolari mosse, ne de' suoi Ministri il regolamento; offrirà le sue cose a Dio, come ad ultimo fine; e dividerà in Dio, ciocch'è ultimo fine, da ciocch'è primo principio. Questo disordine commettesi, allorch' imprendonsi austerità troppe, senza spirito di discretezza, e senz' ubbidienza. Ora le cose, da Dio a suo riguardo disposte, a straniero fine vorrà drizzate, o di se, o d'altro umano interesse; e farà in Dio divisione tra primo principio, ed ultimo fine: e tutto ciò adiverrebbe, allorchè l'opere di cristiana pietà esercitassersi, per acquistar credito, e migliorar fortuna. Ed ah l'abbominevol disordine della propria volontà, abile, a dividere in Dio, ciocch' Iddio non vorrebbe diviso; e neppur saprebbe dividere!

Ma come faremo, ad accertarci, che le cose, le quali dovremo a Dio presentare, come ad ultimo fine, da Dio provengano, come da primo principio? Questa interrogazione porge assai vasta materia di ragionare: restringomi però nel presente Capo, per isfuggire la confusione, a' soli desiderj del cuore; e rispondo con altra interrogazione. Come faremmo noi ad accertarci, che nelle nostre cose il genio incontriamo, e la direzione del Sovrano? In due maniere certamente; o manifestandola da se, o per mezzo del suo Ministro. Così in due maniere saremo certi, che da Dio procedano, come da primo principio que' desiderj, ch'a Dio son drizzati, come ad ultimo fine;

o ap-

o appalesandoci e' medesimo sua direzion' e suo genio ; o per mezzo di qualche suo Ministro . Questa seconda certezza è di fede , ch' insegna , ogni divino Ministro , di Dio quì in terra sostenere le veci ; ed esser divina ogni di loro parola ; siccome divina è l' autorità . Perciò è molto profittevole la pratica d' anime buone , che fannosi registrare dallo spiritual Direttore l' operazioni tutte , che doveran fare ; fino i pensieri della mente , ed ogni desiderio del cuore ; potèndo ben' accertarsi , che sì fatte cose faranno con genio dalle mani di Dio ricevute , qualora siano così in un certo modo , per man dello stesso Dio presentate .

La prima maniera di certezza noi avremo , attenendoci alle preghiere , insegnateci dal Signore nel Pater noster , che perciò domenicale orazione vien' appellata . La lingua ; disse col Padre Sant' Agostino l' Angelico (6) , corrisponde al cuore ; e ciocchè non possiedesi , il cuor desidera , e la lingua prega . Or se la Sapienza increata quelle sole preghiere posceci sulla lingua , è segno ben chiaro , che quei soli desiderj vuol , ch' allignino nel nostro cuore . In fatti nella mentovata orazione , prosiegue lo stesso Angelico , non solamente quelle cose tutte esprimonsi , le quali , è lecito desiderare ; ma l'ordine altresì , col quale debbonsi desiderare ; onde non solamente riesca d' insegnamento , di ben' orare , alla lingua , ma di buona guida , di più , per i desiderj del nostro cuore : insegnandoci a dare il primo luogo alle tre prime preghiere , del nome di Dio , cioè , glorificato ; del regno di Dio , in noi stabilito ; e della divina volontà rispettata coll' adempimento ; cose tutte , ch' a Dio unicamente appartengono , e alla sua gloria . Il secondo luogo assegnasi all'

L

altre

(6) 2. 2. q. 83. a. 9.

Sicut Augustinus dicit ad Probam : si rectè , & congruenter oramus , nihil aliud dicere possumus , quàm quod in ista oratione dominica positum est . Quia enim oratio est quodammodo desiderii nostri interpret apud Deum ; illa rectè solum orando petimus , quæ rectè desiderare valemus . In oratione autem dominica non solum ponuntur omnia , quæ rectè desiderare possumus , sed etiam eo ordine , quo desideranda sunt ; ut sic hæc oratio , non solum instruat postulare , sed etiam sit informativa totius nostri affectus .

altre quattro preghiere , e desiderj ; del pan quotidiano , cioè , sia spirituale , sia corporale : del perdono de' peccati : della costanza nelle tentazioni ; e della preservazion da ogni male ; cose , ch' a noi fan d' uopo per vivere , e ben vivere fino al conseguimento di Dio ; nostro fine .

Risolviamo ora il dubbio , proposto di sopra ; e giacchè nel regolamento della domenicale orazione affatto non favellasi , ne di vivere , ne di morire ; ne di patire , ne di non patire : che dovrem dire de' strani desiderj di più anime sante intorno a sì fatte cose ? Un Sovrano , rispondo , che fa la legge non è soggetto alla legge ; e chi stabilisce una regola , ha l' arbitrio , di soggiugnere qualch' eccezione . Il regolamento delle preghiere , e desiderj fu da Dio stabilito nel Pater noster ; perciò può Iddio medesimo spignere , qualche fiata , ad altra maniera d' orare . L' Apóstolo San Paolo (7) ignoranti dichiarò tutti noi dell' arte di ben' orare ; abbench' istrutti dalla domenicale orazione ; e forse una delle ragioni farà , perchè non sappiamo , a qual' altro novello modo d' orare può spignerci il divino Spirito , come punto di riserba , e del generale regolamento particolare eccezione . E a renderci di ciò accorti , due contrasegni aggiunse , onde possa discernersi nelle strane preghiere , e desiderj , il particolar muovimento del divino Spirito . Il primo è , che spignendo a particolar modo d' orare , la spinta è sì forte , e 'l desiderio , sì acceso , che l' uom fa piagnere , e piagnere non solamente , ma gemere . Il secondo contrasegno è , che sì fatte spinte l' umano spirito fa eseguire , non fa intendere ; e molto meno , spiegare . E da ciò scorgefi , essere soprumana la mossa ; che se provenisse , per proprio motivo dall' umano spirito , dallo stesso , cotal motivo potrebbe intendersi ; e inteso , spiegarfi .

Da cotali contrasegni accertati i Santi , diedero , qualche fiata in istranezze di desiderj ; e ben fecero , a lasciarli correre ; e sospirare per l' adempimento ; e gemere per la dilazione ; ed in loro erano virtù , e gran virtù , che fecerli Santi , e gran Santi . Perciocchè a cotali desiderj nulla mancava dell' ottimo ;
aven-

(7) Rom. 8.

Quid oremus , sicut oportet , nescimus ; sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus .

avendo Iddio per ultimo fine, e come primo principio altresì, per lo spezial movimento, scorto del divino Spirito, il quale voleva accreditare allora l'amor di Dio, della stessa, e maggior possa fornito, che non è l'amor terreno; il quale fa tal volta, uscir di se, e impazzire, potendosi i mentovati Santi, impazziti d'amor di Dio appellare; e certamente non potevano, non uscir di se, uscendo dal generale, divino regolamento. Se no, dovendo sapere, che sulla vita, e la morte, ha Iddio riserbato a se stesso assoluto il dominio; dovean sapere altresì, che lo scegliere la vita, e rifiutare la morte; o pretendere la morte in disprezzo della vita, era un' entrar in competenza con divini dritti, e lor muover guerra di pretensioni.

Quindi chiaro fassi l'error grande di certe creature, che appena entrate nella scuola della cristiana perfezione, avendo letti nella vita di qualche Santo i strani desiderj d'anima fervorosa; mosse da un primo desiderio di virtù, dannosi ad imitarli, da spasimate d'amor di Dio nelle consuete, jaculatorie orazioni, come: ah Dio mio, quando uscirà l'anima da questo corpo, per unirsi a voi, anima dell'anima mia? Ovvero: pene, pene, Dio mio; giacchè piaccionvi molto le pene; e simili cose. Error grande, replico, qualora non costi, per li, di sopra divisati contrasegni, di speziale divina mossa; e notevole arroganza, simile a quella de' soggetti, che voleſſero apporre alla legge generale del Principe eccezioni. In somma, non più di due possono essere i primi principj d'ogni nostro interior movimento, o la propria volontà; o Iddio; o per mezzo del generale regolamento della domenicale orazione; o con ispeziale suo movimento. Or non contenendosi i desiderj, espressi nelle mentovate jaculatorie, nel generale regolamento del Pater noster; e non costando di spezial mossa del divino Spirito; riman chiaro, che siane primo principio la propria volontà; e siano errori, e vizzj quelle stesse cose, ch'in altri furon fervori, e virtù.

Ho un' altro argomento della stessa verità, e ben forte. Suol dirsi, che non occorre, a Dio cercar pene, che suol' essere molto presto a concederle; ed è vero, qualor facciasi da se la volontà, a ricercarle. E perchè ciò? Per l'impegno di svergognare ne' suoi disegni la propria volontà; concedendo le pene, e non validi ajuti, per sostenere le pene: che non essendo delle pene primo principio, non è tenuto, a mandare colle pene l'ajuti.

juti. Perciò scorgefi manchevole, in cotal caso, l'umana debolezza, che sola non può cotanto; non avendo unqua mai scorte simili creature, contente di lor pene; e neppur con silenzio tollerare le pene: come quando Iddio n'è primo, ed unico principio, e colle pene accompagna l'ajuti; e non molto sentefi il patire, ed è dolce il patire.

Rineghinfi adunque tutt'i mentovati strani desiderj, come l'altre mosse tutte della propria volontà; e non ancora ponendo mano ad eccezioni lo Spirito di Dio, siano contente l'anime, novizie nella scuola della virtù, delle jaculatorie orazioni, al generale regolamento della domenicale orazion confacevoli, come: beati voi Santi del Paradiso, che siete degni d'efeguire esattamente la divina volontà! Ovvero: quando, Dio mio, vedrò morta la viziosa mia volontà? Ne sian facili, a credere i spirituali Direttori, che lo Spirito di Dio spinga con facilità l'anime a strane cose, prima d'accertarsi della totale rinegazione, e morte della propria volontà; ch'allora solamente, altro non essendovi, se non se Iddio, che possa esserne primo principio, tutto è sgombro da vizzj; e tutto è santo.

Onde scorgafi però, che senza stranezza veruna di desiderj, può vera fantità rinvenirfi; io non fo comparazione tra Santi, de' quali Iddio è l'Autore, che variamente fa Santi: pure se leggonfi le di loro vite, il più folto numero è di coloro, che quanto a' desiderj furon contenti del generale regolamento, e della domenicale orazione, senza stranezza veruna, con eccezion, praticare. Dalla venerabile antichità n'abbiamo un nobilissimo esempio in persona di San Martino, cui presso a rendere a Dio lo spirito, facendo premura i suoi discepoli, che da Dio impetrassesi più lunga vita, per comodo della di loro istruzione, n'ottennero per risposta: ch'a Dio, Padrone della vita, e della morte, rimettevasi con indifferenza; o che'l facesse più vivere, per più faticare; o che facesse morire, e terminar le fatiche; riportandone da Santa Chiesa l'encomio d'uom'ineffabile (8), che non si fe vincere dalla fatica; e da non lasciarsi vincere dalla morte; che non ricusò di faticare; e non temè

(8) In ejus off.

O virum ineffabilem, nec labore victum, nec morte vincendum; qui nec mori timuit, nec vivere recusavit!

temè di morire . Or volendofi imitar qualche Santo nel cammino della cristiana perfezione , e in tempo , ch' ancor temefi di vizzj , fpezialmente della proprietà ; radice di tutt' i vizzj ; perchè proporci per efemplare la ftranezza de' defiderj d' alcuni Santi , il rifico incontrando , che tra le fante fmanie , molto intromettavi di proprio la volontà : e non anzi farci ad imitare que' Santi , ch' in Dio viffero abbandonati allo 'ntutto , fentiero non affediato da rifici , e di piu accertato profito ?

Ma il pregar Dio , ch' è un manifesto de' defiderj del cuore , fecondo il Maeftro San Tommafo (9) , è atto della nobiliffima virtu della religione ; e ragion ne rende : perciocchè chi prega Iddio , a Dio protesta offequio , ch' è proprio della religione ; a Dio fuggettandofi , con dichiarazione , d' averne d' uopo , e con ciò riconofcendolo Padron del tutto , e autore di tutto il bene . Or l' impegno della rinegazione di noi effendo unicamente rivolto , a ridurci in piena fuggazione a Dio , non par , che debba riftrignerfi nel cuore la vena de' defiderj , per non riftrignere l' efercizio di fuggazione : che fe pochi defiderj a Dio fuggettanci , frequentati , renderanci pienamente fuggetti . E poi lo fteffo divino Maeftro , che la moda infegnò di defiderare , e pregare , in fette preghiere rifretta , ci diè in San Luca , (10) libero il campo , di tutto pregare : pregate , pregate , dicendo , che tutto vi farà conceduto . Quefte due oppofizioni fono veramente di pefo . Alla prima però brevemente rifpondo ; effèr veriffimo , che fia una fteffa cofa , pregare , e fuggettarfi ; perchè però , ficcome la preghiera tien la mira , a Dio prefa ; così la fuggazione vada in Dio a terminare ; e non quando cotal mira farà prefa con occhio guercio , e la fuggazione avrà per termine la propria volontà , e qualche fuo compiacimento ; cofa , che fuole adivenire , qualora i defiderj fian formati di proprio capo , e non fecondo il prefritto del Pater nofter : ed allora , per l' onore , a Dio tolto dalla propria volontà , altro ,
ch'

(9) 2. 2. q. 83. a. 3.

Per orationem homo Deo reverentiam exhibet ; in quantum fcilicet ei fe fubjicit , & profitetur , orando , fe eo indigere , ficut auctore fuorum bonorum .

(10) Cap. 13.

Petite , & accipietis .

ch' incontrare in Dio gradimento; temasi più tosto d'abbominazione. Siccome se un Sovrano avesse pubblicate, di suo genio, le formole de' memoriali; i memoriali, in differente guisa, composti, farebbero in Segreteria dispettosamente lacerati; altro, che favorevolmente spediti.

Quanto alla seconda opposizione, interrogo: e perchè dopo aver detto il divin Maestro, pregate, che tutto otterrete (II), soggiunse: bussate, che vi farà aperto? Questo simile comprende molto, e spiega assai; spiegando, fino a qual segno, a Dio non dispiace la generale libertà di desiderare, e pregare; e quando debba ristagnerli alla norma delle sette preghiere della domenicale orazione. Dicesi, che bussi a chi è fuor di casa, non a chi è in casa: a chi non è confidente, non a chi del padrone sta godendo le confidenze; ed invano a' figliuoli direbbersi, che bussino, che lor farà aperto, in tempo, che godono in casa la famigliare conversazione del caro padre. Questo differente linguaggio da quello della domenicale orazione, rendeci accorti del vario andamento de' novizzj, e de' perfetti nella scuola della virtù. I primi, ancora tra vizzj avvolti. I secondi, d'ogni virtù forniti. Quelli perciò guardati da Dio, come forestieri; e a quelli dicesi, che bussino, che farà loro aperto, colla generale libertà di desiderare, e pregare; cosa, che per allora libera non va da ogni vizio, e imperfezione. Questi considerati, come figliuoli tra le sue braccia; e a questi non dicesi più, che bussino con ogni sorta di preghiera; ma contenti di quelle virtù, ch' in loro sta operando, fan bene, ad invaghirsi, secondo il prescritto del Pater noster, della volontà di Dio, e sua gloria; cosa, che tutta è santità, e perfezione. Facciamoci, a chiarire sì oscure cose; e chiare farannosi col seguente simile.

Eccellente Scultore scorgendo studioso, non ancora ben perito discepolo, che per addestrarli al maneggio de' strumenti dell'arte, ritiratosi in disparte, una statuetta in legno grossamente incide; sordidando l'osserva, dello studio compiacesi; ne gl'errori ammenda; perchè commettendoli nell'elercitazione, ch' a poco, a poco lo fa perito, sono errori, che son profitti. Finalmente tolto nelle sue mani quello, più tosto mal formato em-

(II) Ibid.
Pulsare, & aperietur vobis.

embrione , che statua , e rifà il mal fatto ; e con maestria la ripulisce ; e a tutta perfezion la riduce . Fra tanto però il Discepolo al lavoro le mani più non distende ; e solamente quanto dal Maestro gli viene imposto , puntualmente eseguisce . Gli dirà , che prenda altro strumento , e lo prende ; che tenga fermo il legno , e trattienelo ; che dall' altra banda il rivolga , e rivolgelo ; e tutta ripone l' accortezza in disdire i proprj commessi errori , coll' osservazione della grand' arte del suo Maestro .

In simil guisa , un' anima appena entrata nella scuola della fantità , oh da quanti desiderj è agitata ! Desiderj di virtù ; desiderj di fervori ; e frequentemente disamina la sua coscienza ; e compone altarini ; e procura ritiramenti . Questa fin qui è un' anima , che buffa , e fortemente buffa ; ella perciò è un' anima ch' ancora è fuor di casa , guardata da Dio , come forestiera , non come figliuola . E le cotante divote accortezze , e virtuose diligenze ? Sono lavori di discepola , senza la perizia dell' arte , ed un mal formato embrione di fantità , per i disordini , ed imperfezioni molte , che commette , senza avvedersene , tra le cose più fante . E sono ? I desiderj molti , col folto numero l' affannano ; colla fretta la confondono , colla dilazione l' inquietano . Se le vien tolta quell' immagine sacra , per cui avea particolare affezione , la sente . Se è costretta uscire da quel suo ritiro , perde la pace . Se l' acquisto delle virtù non corrisponde alle sollecitudini , dà in diffidenze ; dando a vedere , che nelle sue fante cose più parte avea la natura , che la grazia . E Dio clementissimo tutto vede , e tutto dissimula ; perchè fra cotanti errori , e vizzj , addestrasi , da discepola di prime regole , a maneggiare li strumenti della rinegazione , ch' è l' arte , che sola fa santi ; e concepisce sempre più volontà di rifarsi ; se bene da se unqua mai raggiunga al compiuto rifacimento .

Dopo qualche tempo , che farassi esercitata l' anima così da discepola , confusamente tra virtù , e imperfezioni ; mosso a compassione Iddio , ch' affaticasi molto , e approfittasi poco , suol prenderla nelle sue mani , e da Maestro , coll' arte sua primiera , all' antico modello di perfezione rifarla . Allora uopo è , che l' anima in man di Dio stia ferma , come il legno , di cui de' farsi la statua ; e perciò astenersi dalla generale concessione di tutto desiderare , e pregare ; faccenda , esposta ad agitazioni , e inquietezze . Fermezza , e costanza specialmente fa d' uopo
fotto

fotto gl'acuti scalpelli, ch' Iddio Maestro n'adoprà molti, di maldicenze, di persecuzioni, d'infamie, di povertà, e d'ogni sorta di tentazioni; e rinegando se stessa, le maldicenze diffimulare, le persecuzioni soffrire; all'infamie tacere; la povertà tollerare; e contro le frequenti tentazioni vigorosamente combattere: ammirando fratanto l'infinita divina Sapienza, che fra cotanti mali lavora molto di bene; e da immondissime tentazioni l'oro fa nascere delle più pregiate virtù.

Or siccome quello non è tempo, d'impiegar l'anima le proprie mani al lavoro, stando nelle mani di Dio, ch' in lei lavora quelle virtù, delle quali altrove s'è detto col Padre Sant'Agostino, e'l Dottor San Tommaso, ch' Iddio opera in noi, senza di noi: così tempo è, d'onorarlo colla virtù della religione, ristregnendo i desiderj alla norma delle sette preghiere della domenicale orazione; coll'avvertimento, che le tre prime appartengono a Dio, alla sua gloria, e sua volontà: l'ultime quattro riguardano noi, e'l nostro bene, sì spirituale, sì corporale; onde sappiasi, che queste debbano intendersi a tenore di quelle, quanto cioè sarà convenevole, secondo la gloria di Dio, e disposto da sua volontà; che sono appunto preghiere, e desiderj, che non operano con agitazione, e inquietezza; tutto è riposo in Dio, tutto è pace, fuor di cui non opera il Dio della pace.

Ma quando dovrà l'anima allo 'ntutto astenersi dalla generale libertà di desiderare, e pregare; e colla divisa norma regolarli della domenicale orazione? Qualora scorgerannosi, rispondo, certi lavori di Maestro, per i quali l'anima discepola, nulla affatto ha d'abilità: come se dopo aver patite forti dubbiezze di mente, e molesti scrupoli di coscienza, di repente cambiassero in guisa le cose, che riduceffero la mente in notabile serenità, e la coscienza in total quiete. Se sgombra affatto la penosa incertezza, se degna sia dell'odio di Dio, o dell'amore, scorgessero nel fondo dell'anima l'aggradevol certezza, d'essere in grazia di Dio; ed altre simili, e forse più strane cose, ch' Iddio solo fa l'arte di farle; e suol farle nell'anime costanti nella rinegazione di se, e con tenerezza invaghite del divino compiacimento. Allora essendo contraffegno ben chiaro, che la statua dell'anima stia in man del divin Maestro, impegnato, a rifarla, e che attualmente sta rifacendola; all'anima discepola altro non rimane, se non se, ammirare le cotante divine mi-
feri-

fericordie, nell'impegnare l'onnipotenza per sì fatte cose; e disdire i passati errori, da lei commessi nello studio medesimo delle virtù.

Per altro io non saprei a qual fine dovesse più desiderare, e pregarsi da Dio virtù, lumi, e doni, in tempo, ch' o l' ha ricevuti, o riceveli. Chi un beneficio riceve, non ha le mani giunte, ma aperte, ed in atteggiamento di soddisfatto, non di supplichevole. E disse pur bene il Maestro San Tommaso, (12) che simil talento scorgefi nelle cose naturali tutte, le quali con quella stessa inclinazione, con cui spingonsi al ben, che bramano, hann' in quello ottenuto, il riposo. Desideri adunque, e preghi l'anima le divine beneficenze; le quali ricevendo, è tempo, non di movimento, ma di riposo; di vedere, e ammirare; di ricevere, e ringraziare. O se tutta via vuol desiderare, e pregare; siano i desiderj, e preghiere, a quel tempo adatte, desiderando, e pregando, che compiacciafi Iddio, di condurre all' ultima perfezione l'incominciato lavoro; ed esposto non rendalo alla disgrazia di perderfi, soggetto rendendolo al variabile talento dell' umano arbitrio.

Rimane ora da regularsi il massimo de' desiderj, il desiderio di Dio; onde nulla gli manchi di sua perfezione; e nulla vi s'introduca di vizioso. L' Autore delle 23. proposizioni, condannate dalla fel. mem. di Papa Innocenzio dodicesimo, volendo ripurgare l'amor di Dio da ogni vizio di proprietà, disse; (13) esser possibile un'amore abituale di Dio, sgombro affatto d'ogni motivo di proprio interesse; e questo amore perciò disinteressato appellava; senza motivo veruno di timore dell' eterne pene; e neppure del desiderio dell' eterna mercede. Molto meno e' voleva, ch' amassesi Iddio, per il gran merito, che con seco porta; ne per la propria perfezione; ne per la notevole felicità: e tutte le mentovate cose, pretendeva, che fossero materia di rinegazione; altramente non sarebbe amor perfetto, non essendo amor puro.

M

Que-

(12) 1. p. q. 19. a. 2.

Res naturalis habet naturalem inclinationem respectu proprii boni, ut acquirat ipsum, cum non habet; vel ut quiescat in illo, cum habet.

(13) Propos. 1.

Questa è la novella moda d' amor di Dio , studiata con fottigliezza troppa, ch'ha fatta degenerare in errore quella, che credevasi finezza di fantità. Moda, non molto differente da quella, ch'ideossi il ripruovato Michele Molinos, il quale afferì, (14) che nello spiritual cammino non de' l' animo pensare, ne a premio, ne a gastigo; ne a Paradiso, ne ad inferno; ne a morte, ne ad eternità. Spiacemi però più d' ogn'altra cosa, che metafisiche cotante abbian reso pericoloso il favellare dell' amor di Dio, ch' è la somma di tutta la perfezione; e più d' uno spiritual Direttore teme di favellare del di lui particolar pregio, ch' è amar Dio per Dio, per la paura, che non gli s' opponga, ch' e' la dottrina smaltifica dell' amor di Dio disinteressato, da Santa Chiesa proscritto.

Per lo discernimento del vero dal falso in cosa, come è la presente, di singolare importanza; ed onde fra cotanti errori, ancor noi non andiamo errati, uopo è, come il lume fra le tenebre, mandar avanti la celeste dottrina dell' Angelico, (15) il quale disse, non essere per Dio decoroso, l' essere amato da noi per altro fine straniero; come se un sommo bene, bastevole bontà non avesse, da innamorar nostro cuore; ed uopo fosse perciò, procurarsela altronde, chi è l' ultimo fine del tutto; e da cui ha tutto il buono, tutto il bello, quanto ha di bello, e di buono. Nulla ostante però il divino decoro non esclude straniere cose, che disponganci ad amarlo, con dipignerlo amabile; siccome sono, e i quotidiani benefizzj, de' quali, a mano aperta, ricolmaci; e gl' eterni premj, che nell' altra vita promettedci; e gl' eterni supplicj, da' quali, è pronto, per liberarci; purchè però sì fatte cose, solamente stianci a' fianchi, come cotanti sproni; e la sola divina bontà, avanti gl'occhi, come ultimo fine. Or le mentovate cose non riuscendoci
di

(14) Propof. 7.

(15) 2. 2. q. 25. a. 3.

Deum non diligimus propter aliud, tamquam propter finem, sed propter se ipsum: non enim ordinatur ad aliud, sicut ad finem; sed ipse est finis ultimus omnium. Potest autem diligere propter aliud, tamquam propter causam dispositivam; quia scilicet ex aliquibus aliis disponimur ad hoc, quod in Dei dilectione proficiamus, puta, per beneficia, ab eo suscepta; vel prœmia, ab eo sperata; vel pœnas quas per ipsum vitare intendimus.

di sprone, ad amar Dio, se non se cogitate; chiaro fassi, che cotali cogitazioni all' amor di Dio, molto arrechino di facilità, anzi, che gli riescano d' impedimento; e rimangasi l' amor di Dio amor puro, non facendo comparfa di fine, se non se Iddio solo; Iddio, come cosa amata; e Iddio, come unico fine di sì nobile amore; ch'è il vero cattolico senso dell' amar Dio per Dio.

Onde rendansi più chiare le divise cose, spiegò lo stesso Angelico (16), il virtuoso processo del come producesi tra due la virtù dell' amicizia, ordinata, ad amare l' amico per l' amico, e non per verun proprio interesse. Incomincia il lavoro dell' amicizia da' donativi, e cortesie; e queste sono le prime pennellate, che l' amico in mente dipingono amabile, dipignendolo virtuoso; che la virtù sola ha tutte le più efficaci attrattive, per farsi amare. Innoltransi le beneficenze, e le difese da' contrarj, e di soccorsi nelle necessità; e' l' pennello della considerazione va sempre più perfezionando l' idea di buono, di virtuoso. Finalmente ci farà intendere, d' averci destinati a parte di sua ricca eredità; ed allora dandosi l' ultima mano all' idea, non solamente di buono, ma d' ottimo, incomincerà, ad amarsi, non più per i ricevuti benefizj; ch' i pennelli, e colori dipongonfi, compiuta la dipintura; bensì per la rara bontà, in lui scorta; ed amarassi, perchè buono, perchè virtuoso, perchè amico.

Simile allo'ntutto è il processo del perfetto amor di Dio, amore di perfetta amicizia. Incomincia dalla considerazione de' divini benefizj, sì generali, sì particolari, specialmente dell' eterno regno promessoci, e dell' eterna nostra felicità; ed amasi allora per sì fatte cose, ma non come per cotanti nostri fini, non terminando ivi il lavoro; ma inoltrandosi a dipignere nella nostra mente l' idea di Dio sommo bene; qual compiuta, amasi Iddio con amor perfetto, come sommo bene, e nostro ultimo fine; e non più per i promessi premj, ne per i minacciati gastighi; colo-

M 2

ri,

(16) Ibid.

Dicitur aliquid diligere propter aliud, quod nos disponit ad ejus dilectionem, puta, propter aliqua beneficia suscepta; quamvis postquam jam amare incepimus, non propter illa beneficia amemus amicum, sed propter ejus virtutem.

ri, e pennelli, che pongonsi in disparte dal nostro spirito, compiuta, che siasi l'amabile dipintura.

Usò parimente lo stesso Santo Dottore (17) il simile del conoscimento di Dio, il quale regolarmente dalle creature incomincia; ma quando siemo, per mezzo di quelle, all'essere di Dio raggiunti; in se stesso Iddio conosciamo; e non più nelle create cose involto: adivenendo a noi quello, ch' a' Concittadini della Samaritana; ne'quali il conoscimento del vero Messia incominciò dal ragguaglio avutone dalla buona donna; ma dopo averlo veduto, trattato, e udito, protestaronsi di non appoggiare più lor credenza a cotal ragguaglio; ma di conoscerlo da se, qual'era in se stesso, Salvador del Mondo. Finalmente i preziosi drappi forestieri pervengono a noi involti in telaccie; ma di queste non si fa uso, usando i drappi. L'Ambasciadore di straniero Principe, al proprio Sovrano la prima volta presentasi, accompagnato da' primi Signori del regno; questi però ritiransi, come sia quello alla presenza del Sovrano raggiunto, ed e' riman solo a trattar con seco da confidente. Così, e la mente, e la volontà conduconsi a Dio, ora col mezzo delle più basse creature, ora accompagnate da più nobili benefizzj, ma come siano all'essere, e bontà di Dio raggiunte; e la mente, da sola a solo Iddio conosce, senza più guardare la bassezza delle creature; e la volontà, da confidente, Iddio ama, ritiratosi in disparte, fino il più nobile de' benefizzj.

Queste verità necessariamente debbon'essere così intese; non dovendo impedire la perfezione dell'amor di Dio il motivo de' promessi premj, e de' minacciati gastighi; giacchè Iddio l'uno, e l'altro ha fatto; ed ha preteso da noi amor perfetto; e premj c'ha promessi, e gastighi c'ha minacciati, a fin d'indurci ad amarlo con perfezione. Ne il mentovato processo da' benefizzj, premj, e gastighi, a Dio amabile in se stesso, e per se stesso, basta, che facciasi una volta sola; ma con tante fiate de' rinnovarsi, quante fan d'uopo. Perciocchè io non intendo, come possa pretendersi nella

vita

(17) Ibid. ad 2.

Cognitio Dei acquiritur quidem per alia: sed postquam jam cognoscitur, non per alia cognoscitur, sed per se ipsum, secundum illud Jo: 4. Jam non propter tuam loquelam credimus. Ipsi enim audivimus, & scimus, quia hic est verè Salvator mundi.

vita presente , possibile un' abitual' amor puro , e perfetto di Dio , senza , che patisca spesso interrompimenti dalle frequenti distrazioni , cagionate dall' uso delle sensibili cose , senza le quali da noi non si vive : ed allora , siccome allo spesso , per il non uso , infiebolendosi l' idea di Dio sommo bene , viene a mancare il fervore dell' amor perfetto ; così de' incominciarsi da capo la considerazione de' ricevuti benefizj , de' promessi premj , e de' minacciati gastighi ; per ravvivar di bel nuovo l' idea di Dio sommo bene ; onde riacquisti l' intiepidito amor di Dio fervor novello : a quella guisa , che colli stessi colori , e pennelli ritoccano l' antique pitture , per ravvivare le smorte immagini , e rappresentazioni ; ed usasi quello stesso mantice , che 'l fuoco accese , qualora sia presso ad estinguersi , per ravvivarlo . Ed ecco in chiaro il come non impediscano il perfetto amor di Dio , l' amor puro , e disinteressato , i motivi de' divini benefizj , de' premj , e gastighi ; e possa amarsi Iddio per Dio ; e cogitare nello stesso tempo il Paradiso , l' inferno , la morte , l' eternità .

Dall' anzidette cose siegue chiaramente , non esser materia di rinegazione , amando Dio , il desiderio del merito , della perfezione , e della felicità , nell' amarlo ; purchè sì fatte cose sian guardate , non come fini , bensì come mezzi , ordinati al conseguimento di Dio , nostro ultimo fine . E' trita nelle scuole la distinzione de' mezzi , altri privi affatto d' ogni propria bontà , e solamente per l' acquisto del fine , opportuni ; come la medicina amara , la quale non sapremmo desiderare , se non se per il riacquisto della sanità . Altri , di propria bontà forniti , come la medicina dolce ; e questi doppio pregio avendo , per farsi amare ; e la propria bontà ; e l' abilità di condurci al fine ; disordine farebbe il non usarli , sì per l' un , sì per l' altro , come la medicina dolce prendendo , senza il riguardo alla sanità : così guastarebbesi la buona corrispondenza tra 'l mezzo , e 'l fine ; o pretendendone la sanità , e 'l proprio dolce sprezzando : e così contraddirebbesi alle cortesie dell' Autore della natura , che riposevi il dolce , onde prendessesi con facilità .

Di questa seconda sorta essendo le mentovate cose , che l' amor di Dio accompagnano , e l' altre virtù , il merito , cioè , la perfezione , la glocondità ; cose ottime in se stesse ; e per facilitarci l' andata a Dio , unicamente vevoli ; e possono considerarsi per la propria bontà , ch' Iddio v' ha riposta , uniforman-

docì

doci al divino istituto; e possono, e debbono desiderarsi, per l'abilità, ch'an di condurci a Dio, nostro ultimo fine; la giocondità della virtù, che leggero rendeci il peso della divina legge; e la perfezione, e merito, che d'abiti provvedonci, da far comparir decorosa nelle celesti nozze. Tutto'l disordine farebbe, se l'anima affezionasse unicamente allo spiritual diletto, inseparabile dalla perfetta virtù, senza rapportarlo a Dio, come fine. O all'acquisto del merito, e della propria perfezion' attendesse, per farne pompa, come di proprj ornamenti, alla moda del Fariseo dell' Evangelio; e non come mezzi, da Dio medesimo ordinati al conseguimento di Dio.

Più difficile a intendersi, è il come al desiderio di Dio pregiudizio non arrechi il desiderio del godimento di Dio; e rimangasi quello, amor puro, e disinteressato, senza la rinegazione del grand' interesse della nostra eterna felicità; non potendosi questa, come mezzo, a Dio ordinare; ch' i mezzi precedono il fine, e la nostra eterna felicità non precede; vien dopo il conseguimento di Dio nostro ultimo fine: onde quella non rinegata, rasmembra, pretendersi, con disordine, Iddio, non più fine, ma come mezzo, o strumento della nostra felicità. Nulla ostante però il di sopra rapportato Autore delle ventitre condannate proposizioni prese abbaglio all'ingrosso, distinguendo, ciocchè non dovea distinguere; e non può, distinguersi, il godimento, cioè, del fine ottenuto, dal possedimento del fine. Il Padre Sant' Agostino (18) vuole, che'l possedimento, e'l godimento del fine sian due parole con un solo significato; come vino, ed uva spremuta. Perciocchè il godimento, e' dice, d' un ben posseduto, è lo stesso amore, che prima era desiderio; e poi, avutone l' adempimento, adivien riposo, al ben'avuto affettuosamente attaccandosi, e quello ad altro fine non ordinando.

Per le stesse ragioni, più distintamente il Dottor San Tommaso (19), Iddio, disse, è il nostro ultimo fine, come cosa,
in

(18) 10. de Trin.

Frui est amore inhaerere alicui rei propter se ipsam.

(19) 1. 2. q. 11. a. 3. ad 3.

*Deus est ultimus finis, sicut res, quae ultimò queritur: frui-
tio autem, sicut adeptio hujus ultimi finis. Igitur non est a-
lius finis Deus, & fruitio Dei.*

in ultimo luogo ricercata ; e 'l godimento di Dio è lo stesso fine acquistato ; onde non sono due fini , ma un fine solo , Iddio acquistato , e Iddio goduto . Quindi qualora rinvengasi in bocca a' Santi una generale rinunzia d' ogni proprio godimento , fino del godimento di Dio , promesso nel Paradiso ; sappiano l' anime , ch' han vaghezza d' amare Dio , che quelle sono stranezze ammirabili del divino Spirito , non imitabili da ogni spirito ; e nel modo , di sopra divisato , sante pazzie del divino amore . E certamente non poteano non favellare fuori di se , desiderando il possedimento di Dio , e non il godimento di Dio , ch' è in buon senso , desiderarne il possedimento , per non mai possederlo ; giacch' è lo stesso , possederlo , e goderlo . L' anime adunque ascese a qualche grado di perfezione , qualora non abbiano certezza di particolare divino muovimento , atten- gansi , per accertato loro regolamento , alle regole della dome- nicale orazione ; e senza timore veruno , di non amar Dio per Dio , o che 'l di loro amore sia interessato ; al desiderio , pre- ghiera , e speranza del possedimento di Dio , uniscano franca- mente il desiderio , preghiera , e speranza del godimento di Dio , dell' eterna Gloria , del Paradiso , e dell' eterna felicità ; che sì fatte cose sono più voci , ma una cosa sola .

Dell' affluenza della divina grazia , ch' in noi discende , per l' accorto scandaglio , facile incontramento , e puntuale esecuzione de' divini disegni . Propongonsi più maniere , per rintracciarli , abbenchè siano segreti lavori de' divini provvedimenti ; e siano infiniti , ascondendo Iddio in ogni menomo avvenimento il suo disegno , e qualche fiata ancor , più disegni . Sarà ben ricompensata però cotal fatica ; potendo pretendere da Dio per giustizia , ch' abbia di noi particolar cura ; dopo ottenuta da noi per giustizia , col rispetto di cotal studio , pienissima suggezione .



Opo l' efficace desiderio del nostro cuore , invogliato di qualche fine , natural cosa essendo , che muovasi la mente , a disegnar quelle cose , che facile render possono l' adempimento del desiderio , col conseguimento del fine : così volendosi rifare , alla moderna , un palazzo , o rovinato , o cascaticcio ; il primo , che si cogita , è di formarne il disegno ; indi , d' aver pronti i danari , le pietre , i legni , gl' operaj : Perciò dopo aver regolata nel precedente Capo l' economia de' desiderj ; e dimostrato chiaramente , che non debba per quelli esser' il primo a muoversi il nostro cuore ; uopo è , dopo il desiderio del rifacimento della nostra viziosa umanità , all' antica moda dell' umanità innocente ; render chiaro altresì , che non de' , per cotal fine , intrrometterli a formare proprj disegni la nostra mente . In altrui giardino , dovendosi novellamente piantare , noi non entraremmo a disegnare di proprio capo , di qual sorta di piante debba fornirli ; di quai fiori , ornarsi ; di qual giardiniero , provvedersi ; perchè del padrone essendo il fondo , e la spesa , a voglia de' formarli del padrone il disegno . Così nella nostra umanità noi nulla avendo , che sia nostro ; dovremmo considerare , che di questo giardino , il quale de' novellamente spurgarsi delle spine di molti vizzj , ed arricchirsi di nobili piante delle sante virtù , il fondo è di Dio , le virtù , la grazia , i lumi , le forze , l' opportunità ; la spesa tutta , in somma , va a conto di Dio ; e astenerci con buon rispetto dal disegnare , di proprio capo , que' mezzi , o quell' altri ; questi , o que' di-

divoti effercizzj; per timore, d'esser guardati da Dio di mal'occhio, come usurpatori di sua padronanza, e difegnatori arroganti in altrui tenute: senza speranza, che voglia fare la spesa delle grazie, de' lumi, dell'opportunità, per fecondar' i nostri difegni, e prosperar le nostre diligenze; anzi con certezza d'averlo impegnato, a svergognar la nostra condotta; onde per mancamento di celeste rugiada, unqua mai germogliar vedremmo novella pianta di perfetta virtù; e neppur' un fil d'erba di sentimento vero di Dio.

Un punto è questo di tutta importanza, volendo aspirare alla perfezione, e alla fantità, per cui fa d'uopo una particolar' assistenza della divina grazia; e non di qualsivoglia grazia; bensì d'una grazia; che porti con seco tutto l'impegno dell'onnipotenza; e maggior certamente di quello, ch'impiegò, nel crear' Adamo innocente, in cui nulla eravi, che resistesse alla fantità, non essendo ancor vizioso: ma in noi, ch'abbiamo avuta l'umanità guasta, per l'originale peccato, i vizzj son molti, e molte perciò sono le resistenze. E come faremmo, a far' entrar' Iddio in sì grand'impegno, se non fosse per i divini difegni, con umiltà rispettati, e puntualmente eseguiti? Chiara fassi questa verità col lume di due principj ben'alti della Teologia dell'Angelico. Il primo è stato rapportato nel precedente Capo, del divino decoro, cioè, e contegno, che per l'altezza infinita dell'esser suo non saprebbe affezionarsi a veruna delle create cose; ma solamente a se stesso, bontà da suo pari, e d'eguale perfezione coll'amor suo.

Il secondo la differenza contiene tra l'amor nostro, e quel di Dio (1); che'l nostro non produce, suppone la bontà, che ama, e da quella lasciasi indurre, ad amare. L'amor di Dio, allo 'ncontro, essendo operativo, amando opera quel ben, che ama; e se più ama, più opera. Or noi, da noi non potendo innamorar' il genio di Dio, onde conferiscaci quella grazia d'impegno, da farci fanti; sì, perchè siemo miserabili creature, oggetti perciò, niente convenevoli per il divino amore; sì perchè siemo un componimento di vizzj, abilissimi perciò, ad irritare più tosto la divina indigna-

Tom. II.

N

zio-

(1) 1. p. q. 20. a. 2.

Amor noster, quo bonum alicui volumus, non est causa bonitatis ipsius... Sed amor Dei est infundens, & creans bonitatem in rebus.

zione : un solo mezzo rimanevi, ed è l'andar' appresso a' suoi disegni, e fargli vedere in noi lavorati, colla puntuale osservazione, quelli, che sono idee della sua mente, studj di sua sapienza, disposizioni di sua provvidenza, e impegni di sue premure. Oh allora, sì, scorgendo in noi Iddio quel suo, che non può non amare, siccome non può non amar se medesimo; l'amor suo, ch'è operativo, oprerà infallibilmente in noi molto di bene; ed essendo cotali disegni, mezzi, da Dio trascielti, per farci santi, portaran quella grazia d' onnipotenza, che felicemente conducaci alla santità.

Quindi uopo è credere, ch'ogni divino disegno, posto in opera coll'ajuti ordinarj della divina grazia, porti con seco altra maggior grazia, come regalo dell' amor di Dio, a quel, ch'è suo, affezionato; e se il divino disegno, tal volta, riguardarà l'incominciamento di qualche spirituale bisogna, farà, come il primo anello d'una catena, che porterà dietro di se, concatenati più disegni, e più grazie, fino alla perfezione dell' opera. Guai perciò a quell'anima, che trascurasse il divino disegno, spezialmente se farà il capo di molti, ch' esclusa rimarrebbe da quella grazia, e da molte grazie; ne più quella, ne più queste ritornerebbero, siccome non più ritornerebbe, ne questo, ne que' disegni. Fortuna fu di Moisè bambino, in una fiscella, impiastrata di pece, e bitume, involto, ed alla corrente del fiume esposto; che giusto rinvenissesi colà la figliuola di Faraone, ch' a tempo facesse prendere la fiscella, e colla fiscella il bambino: altramente, passato quel punto, sarebbe andato, precipitosamente a perdere in mare il bambino colla fiscella. In simil rischio rinviene ogni anima trascurata nell' adempimento de' divini disegni; che portando quelli involta particolar grazia, come di passaggio sulla corrente dell' umane vicende; se converrà a Dio, tollerar l'affronto, di veder trascurato quel disegno, ch' avea disposto, uopo farà all'anima, rimanersi priva di quella grazia, che l'avea preparata.

E' vero, ch' Iddio, qualche fiata, cotanto impegrafi per un suo appalesato disegno, che, mal grado ogni ritrosia dell' umana volontà, usa ogn' arte, per vederlo eseguito; e la vuol vinta, e la vince. Così a Giona adivenne, disegnato da Dio per Ninive, predicatore di penitenza, ch' in onta di sue ripugnanze, e delle praticate diligenze, per non eseguire cotal disegno, in Ninive dovè finalmente andare, e a Ninive predicare la peniten-

tenza. Lo più delle volte però, e specialmente se il divino disegno riguardarà il solo profitto di quella creatura, per cui fu formato, non veggendosi Iddio corrisposto coll' adempimento, vuol desistere dall' impegno; e se la creatura rimanesi senza la grazia destinatale, e senza profitto, suo danno. Così all' invitati alla cena dell' Evangelio, adivenne: dopo l' invito, furono a tempo avvisati; ed a coloro, che per risposta mandarono scuse, fecesi intendere, che se altra fiata vorranno, la porta rinvieran chiusa. Infra sì oscure cose, e per noi d' egual fortuna e pericolo, ognun può scorgere, quanto accorto debba essere lo studio de' divini disegni; e appunto ho in pensiero di trattare la presente materia colla più minuta distinzione, per cautelarci con profitto da' minacciati pericoli; e incontrare con prosperità le divise fortune.

E primieramente in qual tempo de' incominciare l' accorto studio de' divini disegni? Molto a buon' ora, rispondo: al comparire il primo lustro dello spedito uso della Ragione, de' l' uomo esser sollecito, d' indagare, a Dio rivolto, i suoi sovrani disegni, per eseguirli, come diceffegli, cioè Saulo (2) al Signor Gesù Cristo, da lui chiamato: Signore, che volete, ch' io faccia? Perchè da quel punto incominciando l' abilità di meritare, da quello la necessità incomincia, d' impegnar Dio, ad assisterci coll' affluenza della sua grazia, senza di cui non v' è merito. Anzi il Dottor San Tommaso (3), quel così rivolgersi a Dio l' uomo, nel primo uso della Ragione riconoscendolo, come primo principio dell' esser suo; e come ultimo fine di quanto dovrà fare nel rimanente di sua vita, coll' adempimento d' ogni suo disegno, vuol, che sia rigoroso precetto; e perciò mortal peccato il non farlo; così intendendo l' ordinazioni di Dio, ovè disse: rivolgetevi a me, ed io rivolgerommi

N 2

mi

(2) Act. 9.

Domine, quid me vis facere?

(3) 1. 2. q. 89. a. 6. ad 3.

Primum, quod occurrit homini, discretionem habenti, est quod de se ipso cogitet, ad quem alia ordinet, sicut ad finem; finis enim est prior in intentione; & ideo hoc est tempus, quo obligatur ex Dei precepto affirmativo, quo Dominus dicit: convertimini ad me, & ego convertar ad vos: Zacch. 1.

mi a voi ; cioè , rivolgetevi a me coll'adempimento de' miei disegni ; ed io rivolgerommi a voi , corrispondendovi colle mie grazie .

Ma in quali cose suol' Iddio i suoi disegni riporre ? Neppur' una evvi , rispondo , infra le create cose , abbenchè menoma , in cui non abbia Iddio qualche suo disegno , e qualche fiata ancor , più disegni . Lo stesso Santo Dottore (4) ragionando della divina Provvidenza , cui appartiene , ordinare le cose tutte a' lor fini ; disse , essere la Mente infinita di Dio , come un grand'archivio di famoso' Ngegniere , in cui con ordine ammirabile , i disegni tutti sono riposti , di quanto è stato da Dio in questo nostro mondo ordinato , dal primo dì della sua creazione : di quanto va tutto di ordinando ; e di quanto farà per ordinare fino all' ultimo dì ; e in quelli il perchè sta spiegato , fino delle menome cose , come perchè l'aria jeri fu serena , oggi è turbata ; e di simili più minuti avvenimenti . Fassi ciò chiaro , per lo meno dall'aver ordinate molte delle create cose , come cagioni , a produrre più effetti ; onde uopo è , credere , ch' abbia prima avuta in mente cotal' ordinazione ; e quella è il perchè ; e quel perchè è il disegno .

Anzi spesse fiata alle creature dà l'abilità di produrre ; e a se solo l'arte riferba del disegnare , e allora è , che quelle , da Dio impiegate , fanno ciocchè non fanno : a quella guisa , che savio' Ngegniere , nella costruzione di novello edificio impiega subalterni operaj , prevalesi della di loro arte , e fatica ; ma il disegno di quanto de' farsi , e' solo ha in mente , e in mano . Quindi notabil divario riconobbe lo stesso Santo tra un Sovrano di nostra terra , e Dio , Re dell' Universo ; che quello , per ostentazion di grandezza (5) , non reputando decoroso all'

al-

(4) 1. p. q. 22. a. 3.

Deus in suo intellectu habet rationem omnium, & minimorum; & quascumque causas aliquibus effectibus præfecit, dedit eis virtutem ad illos effectus producendos; undè oportet, quod ordinem illorum effectuum in sua Ratione præbabuerit.

(5) Ibid. ad 1.

Habere ministros executores suæ providentiæ, pertinet ad dignitatem Regis: sed quòd non habeat rationem eorum, quæ per ipsos agenda sunt, est ex defectu ipsius; omnis enim scientia

ope-

altezza del real personaggio, il por mano immediatamente, ne alla punigione de' malfattori, ne all' esaltazione de' benemeriti; fuol commettere a' Ministri, esecutori di sue provvidenze, la difamina, sì de' delitti de' malfattori; sì del ben oprato dall' altri. Ma non di quella maniera, che fuol servirsi Iddio, come di Ministri, esecutori de' suoi provvedimenti, degl' angioli, dell' uomini, de' demonj; ch' i Sovrani di nostra terra, non essendo Legisti, e' l' saper non avendo d' ogni mestiere; a' Ministri de' pubblici affari le risoluzioni commettono, e del risoluto da quelli il perchè non fanno. Iddio, allo' ncontro, e' solo sa de' suoi provvedimenti il perchè; appartenendo alla perfezion della scienza, che de' impiegarsi ad oprare; e in Dio non de' essere scarfa, la contezza distinta delle particolarità più minute di ciocchè de' oprarsi: e le creature, per lo più, sono semplici ministri, esecutori di ciocch' ignorano, come, se fossero inanimati strumenti di ciocchè fanno.

Videsi tutto ciò chiaramente nel celebre, per noi importantissimo decreto, pubblicato da Caifa (6); essere, cioè, espediente, ch' un' uom morisse, per non vedere la gente tutta perire. Decreto concepito nella Segreteria de' divini provvedimenti, colle consultazioni della divina Sapienza, e dell' amor di Dio infinito, che morisse, cioè, un' uomo Dio, per la salvezza dell' uman genere tutto. Se Caifa fosse stato Ministro di Re terreno, avrebbe inteso, ciocchè diceva; e non avrebbe detto con sentimento stravolto. Ma perchè favellò, come divino Ministro, non da se, bensì da Dio spinto; fu semplice banditore del divino decreto; disse pur bene, disse molto, e ignorò tutto.

Dall'anzidette cose convinte le ragionevoli creature, dovrebbero finire pur una volta, di cotanto disegnar su di se, e le proprie cose, per certa arrogante pretensione, di voler disporre, senza legittimo dritto, delle proprie cose, e di se. Uno, uno è lo' Ngegniere del tutto, il Signor Iddio; a lui solo conviene,

co-

operativa, tantò perfectior est, quantò magis particularia considerat, in quibus est actus.

(6) Jo. II.

Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo . . . Hoc autem a semetipso non dixit.

come Padrone, formar disegni sul tutto. A noi creature d' esecuzione, rinegando ogni voglia di cogitare, disegnare, e disporre; solamente appartiene, col capo chino accettare, ed eseguire; quanto da Dio provieneci, da lui cogitato, disegnato, e disposto. Gran cosa! Un Re contentasi d' ignorare il perchè del consultato da' suoi Ministri: da quelli fa disporre, il disposto fa eseguire; con tutto, che siano quelli suoi subalterni, e soggetti. E noi miserabili creature, che non possiamo far' a meno, di riconoscere in Dio i dritti della Sovranità su di noi, vorremo in man nostra l' arbitrio di disegnare l' umani avvenimenti, come se Iddio, o non fossevi; o solamente esser debba spettatore delle nostre consultazioni, ed esecutore de' nostri disegni? Chi nell' avverse cose querelasi di mala fortuna; chi nell' arresto de' suoi disegni, di contraddittor prepotente; ed altro non odesi tutto di, se non se: Iddio ci liberi da cattivo incontro; se non uscivo di casa a buon' ora, non incontravami con quell' uom petulante, con cui convennemi altercare, e turbarmi: dalla mattina si conosce il buon giorno: oggi ogni cosa riuscirammi a traverso; ed altre vanissime osservazioni, ch' an poco del ragionevole, e nulla del cristiano.

L' Angelico Maestro (7) riconobbe nelle create cose la contingenza, e la casualità; disse però, così appellarsi in riguardo a noi, adivenendo senza nostra premeditazione; non in riguardo a Dio, da cui tutto è premeditato, e disposto. Spiegò cotale verità col simile d' un padrone, che due servidori ad uno stesso luogo, per diverse strade spedisce, senza, che uno sappia la spedizione dell' altro: quell' incontrarsi amendue nel destinato luogo, ad ognun di loro è casuale, perchè senza di loro saputa; ma non è casuale al padrone, che ne fe il destino. Chi voglia sapere adunque, qual sia la nostra fortuna; ella è
Dio,

(7) Ibid. a. 2. ad 1.

In quantum aliquis effectus ordinem alicujus causæ particularis effugit, dicitur esse casuale, vel fortuitum respectu causæ particularis: sed respectu causæ universalis, a cujus ordine subtrahi non potest, dicitur esse provisum. Sicut & concursus duorum servorum, licet sit casualis, in quantum ad eos; est tamen provisus a Domino, qui eos scienter sic ad unum locum mittit, ut unus de alio nesciat.

Dio, che nell' incontri, per noi casuali, tutto disegnò, e dispose. Egli fu, che ci fe uscir di casa, giusto in quell' ora, in cui incontrar dovevamo uom petulante, per darci occasione di merito; che poi fortissevi nostro danno, tutto fu per qualche nostra passione, e vizio non rinegato. E se avremo del coraggio nello studio de' divini disegni, rimarrem persuasi, che siano per noi di miglior fortuna i cattivi incontri, di quella, che mai riuscirci possano i prosperosi; che questi, per lo più, non portano, ch' una temporale prosperità, e con quella, il rischio, d' incorrere in molti vizzj, e di perderci. Ne' cattivi, allo 'ncontro, tiene Iddio disegnati gran regali di molte virtù, e molti doni.

Giacchè i dritti manifesti della divina Sovranità; le nostre, pur troppo chiare obbligazioni, e i molti profitti, ci vogliono accorti, per lo scandaglio de' divini disegni, e puntuali nella corrispondenza coll' adempimento; come faremo, a procurarcene a tempo la contezza; essendo quelli nell' altezza riposti, e nel segreto ascosi della mente infinita di Dio, che se favella, racchiude in una parola sola più sensi, e se dispone, comprende in un provvedimento solo più disegni? Non ogni uccello è aquila; e perciò non ogni uccello ha volo, sì alto, e pupille, sì vigorose, da appressarsi al sole, e fissar' in quello il suo sguardo. Molto meno può verun' uomo farsi a Dio d' appresso, e in quella luce inaccessibile scorgere i suoi segreti, e scandagliar suoi disegni. Questo è un dubbio veramente de' più intrigati, il punto toccandosi dell' infinita distanza tra la mente umana, e divina. Con tutto ciò, col lume preso dalle divine scritture, e con quello ancora dell' Angelico Maestro, procurarò di porre in chiaro la maniera, assai facile, di scandagliare ogni divino disegno; e se avremo volontà ben risolta, potremo con facilità corrisponder loro coll' adempimento.

Per il facile discernimento del vero in sì oscure cose; in due forte piacermi distinguere i divini disegni; ed altri siano quelli, ch' Iddio tien' ascosi in ciocch' e' fa intorno a noi. Altri, quelli, ch' ha riposti in ciocchè noi far dobbiamo per divino riguardo. Di questa seconda sorta ne' due seguenti Capi farò parola; alla sola prima ristriugnendo nel presente il ragionamento. Or io non avendo voglia di sfuggir' il difficile; ma più tosto, d' appianarlo, onde agevole riesca la pratica delle proposte verità; al dubbio vado incontro, del come potrà fa-

re

se l'anima, ad avere accortezza cotanta, dà scandagliare ogni divino disegno; essendo infinite le cose, ch' Iddio fa intorno a noi; ed essendo vero altresì, ciocchè s'è detto di sopra, ch'abbia, cioè, Iddio in ogni menomo avvenimento il suo disegno, e qualche fiata, ancor più disegni? La moltitudine suol partorire confusione; ed in un mercato numeroso stentaremo, a distinguere un amico, più familiare, o un mercatante, più conosciuto.

A cotal dubbio rispondo, esser vero, che la moltitudine partorisca confusione; qualora però non possa ridursi ad unità, o per lo meno, a poco numero. Perciò nel Capo XI. della prima Parte l'infinite viziose mosse, ch'in noi debbon recidersi colla falce della rinegazione, onde la moltitudine non partorisse, ne confusione, ne diffidenza, furono regolate colla riserva di due sole, ch'in noi sono viziose; e fu detto che contro di tutte l'altre, alla cieca giuocassesi della rinegazione la falce; illesa riserbando una sola premura, e un solo abborrimento; la premura sola, cioè, di Dio, e di tutto ciocch' a Dio può condurci; e l'abborrimento della sola offesa di Dio, e d'ogn'altro, che per poco può da Dio, allontanarci. Così ora a due soli capi riduco la moltitudine tutta de' divini disegni; al disegno, cioè, ch'ha Iddio d'oprare la nostra eterna salute; e al disegno d'efercitar su di noi suo assoluto dominio: dovendo avere per fermo, ch'ogn'altro particolare divino disegno; uno di questi due, come suo principio riconosca; e come suo fine riguardi; che chi ha premura d'un fine, quanto cogita, quanto disegna, tutto è da quel fin dipendente, e al conseguimento di quello, ordinato.

Che'l principal disegno, e premura, ch'ha Iddio specialmente per noi, tutta sia riposta in procurare l'eterna salvezione d'ogn'uomo, disselo pur chiaramente l'Appostolo San Paolo (8); e aggiunse, che la divina volontà sia tutta impiegata, come di proposito, ad oprare in ogn'anima la santità. Or la nostra eterna salvezione ordinariamente operandosi a co-
sto

(8) Timot. 2.

Vult omnes homines salvos fieri.

1. Tess. 4.

Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra.

sto di buoni meriti; e la santità consistendo nell' esercizio delle sante virtù; indovineremo infallibilmente ogni particolare divino disegno, se prenderemo ogni creato avvenimento; come motivo di merito, e come occasione di virtù; avendo la mira, di procurarci quel merito, di cui presentaci il motivo; esercitando quella virtù appunto, di cui ce ne porge l' occasione. Così ricolmandoci Iddio di novelli benefizj, ci fa avvertiti del disegno di vederci esercitati nella virtù della gratitudine, e dell' affettuosa corrispondenza. I compassionevoli avvenimenti, il disegno ricordanci della misericordia, e della carità. E generalmente l' avverse cose, umili vorrebberoci, e ancor sofferenti.

Ma com'è, che suol comprendere Iddio, qualche fiata, in un' avvenimento solo più disegni? Eccolo in pratica. Sarà un' uomo dato in preda d' ogni sorta di vizzj; vissuto per lungo tempo lontano da' sacramenti, da Dio; dimenticato affatto di Dio, e dell' eternità; incontente, iracondo; avrà roba altrui e non vorrà restituirla; avrà nemici, e non vorrà dar loro sua pace. Che fa clementissimo Iddio? Confinalo, da mortal male percosso, in un letto; e i disegni di Dio allora sono molti, dell' ammenda, cioè, della dissoluta maniera di vivere, e di tutt' i passati vizzj; ch' incominci, a frequentare i sacramenti; che restituisca l' altrui; che dia a' nemici la pace; ed incominci ad apprendere, ed esercitare la sofferenza, dal patir' il malor presente, in silenzio, e con umile rassegnazione.

Ed ah milensaggine della maggior parte degl' uomini! I divini benefizj, spezialmente se consistono in prosperosi avvenimenti, in luogo di gratitudine, e amor di Dio, per lo più con superbia son corrisposti, e alterezza di tratto. I compassionevoli oggetti ci fan rivolgere altrove lo sguardo; e abborrisconci le prigioni, e l' ospedali, per non dar' in mestizie, ed ipocondrie. E nelle mortali infermità, il meno, che si cogita, è di restituir' il mal tolto; di dar' al nemico la pace; l' ammenda de' vizzj; e l' salutevol' uso de' sacramenti. Chi voglia approfittarsi però col facile adempimento, de' divini disegni, consideri, ch' ogni divino disegno adempito porta con seco novella grazia; ed infra l' altre grazie, la grata corrispondenza a Dio, per i prosperosi avvenimenti, e l' di loro buon' uso impegnerebbe forse Iddio a novelle prosperità; la carità co' miserabili, a corrispondere col centuplo, promesso già nel Vangelo; e i cotanti disegni, nell'

addotto caso di mortal malore, adempiti; siccome farebber molti, porterebbero molte grazie; e forse, infra l'altre, la guarigione dal mortal malore, e'l prolungamento di vita. Ezechia rapportato nel Capo XIII. della prima Parte, mortalmente infermo, diè a tutti l'esempio; e noi cotal' esempio abbiam veduto, rinnovarsi, a di nostri, in qualch' infermo, da' medici spedito; e appena soddisfatti i divini disegni, col solo uso de' Sacramenti, di repente sanato.

Il secondo principale disegno di quanto impegno sia in Dio, può scorgersi da ciocchè s' è detto col Maestro San Tommaso ne' primi Capi della prima Parte: dell' aver voluto, cioè, il mondo creare, appunto per ispiegare il decoroso carattere di Padrone, avendo a chi comandare, e di che disporre. Dell' averfi creato l' uomo, di questo basso mondo, parte più nobile, collo spirito, pienamente a se soggetto, per ispiegar' il carattere di Dominante, non solamente sulla plebe dell' altre ignobili creature; ma con particolarità, sulla più scielta nobiltà dell' umani spiriti. Del come gli fu contrastato dall' uomo, il dominio; e del come farfene debba la ritrattazione. Or un Re, ch' abbia perduto, per popolari rivoluzioni, il suo regno, che non fa per riacquistarlo? E mantiene, con donativi, segrete corrispondenze colla nobiltà; e fa avanzare truppe di soldati a' confini, per ridurre all' antica suggezion la plebe. Ma perchè, se non vogliono riconoscerlo nell' antico dritto di padronanza, l' impresa è dubbia, e la vittoria è difficile, sperimenta di più l' arte delle cortesie, e de' rigori: e fa pubblicare generali indulgenze; e promette nuovi privilegj; e se non arrendonfi con tutto ciò, minaccia carceri, ed uccisioni. Chi vedesse farsi dal Principe disgustato, sì fatte cose, non andrebbe errato, asserendo, esser tutti disegni, per riascendere al trono, ristabilito nell' antichi dritti della Sovranità.

Così Iddio, contraddetto nel terrestre paradiso, nel dominio su dell' uomo, avendo tutto l' impegno di ristabilirfelo, de' crederfi, che quanto dispone intorno alle create cose, tutto sia suo disegno, a cotal fine ordinato: e non convenendogli usar la forza, avendo l' uomo di libero arbitrio dotato; quanto e' fa, se coll' uomo riscontrasi, o è beneficio conferito, per allettarlo; o è gastigo scaricato, per atterrirlo; oltre le segrete corrispondenze colla nobiltà dell' umano spirito, e con interiori illustrazioni, invitandolo alla dovuta suggezione; e facendogli spe-
riment-

rimentare indicibil gaudio , nel vivergli , secondo il dovere , pienamente soggetto.

Or inteso il talento di Dio , il di lui antichissimo impegno, d'esser dall'uomo riconosciuto Padrone ; e'l moderno, di ristabilirsi su di noi, il dominio ; indovinaremo ogni divino disegno, fiasi riposto nelle cortesie, o ne' gastighi ; se prenderemo ogn' avvenimento , come un' invito di Dio all' antica suggezione e corrisponderemo coll' adempimento , o risolvendo suggezioni ; o confermandole, se l'avremo già risolte ; e non come fanno cert' anime, che ricevono le divine cortesie, puramente per godere delle cortesie, come lo spiritual gaudio ne' divoti esercizi, unicamente qual ristoro dello spirito, inseparabile da' divoti esercizi : e sotto il peso di qualche divino gastigo, non avendo a memoria delle preghiere della domenicale orazione , se non se l' ultima, altro non farebbero, ch'invocar Dio liberatore , come se fosse l' unico pregio di Dio, quello di liberatore. E quello certamente, altro, ch' incontrare i divini disegni, è un' atternerfi più tosto a' proprj disegni ; è un' opporre all' antichissime divine pretensioni contraddizioni, e moderni rigori di proprietà.

A portarsi con buon giudizio in cotal caso la nobiltà delle spirituali potenze, de' tostante entrare in segreti maneggi colla civiltà delli' nteriori sentimenti, e fino coll' infima plebe, dell' esteriori ; ed ora rimembrando di Dio l' allettamenti delle cortesie ; ora i terrori delle minaccie, unqua mai desistere dalla rinegazione d' ogni passione, e ogni vizio, fino, che superata ogni resistenza, pienamente soggetti non vegga i sentimenti allo spirito ; e l' uomo tutto, a Dio . A quella guisa, che del proprio Sovrano, fatto discendere dal trono da popolari rubellioni, adempirebbe la nobiltà, in uno, tutt' i disegni, se allettata da segrete cortesie, e scossa da pubbliche minaccie, adoperassesi, a ridurre, ben' intenzionata, al suo partito, la civiltà discreta, e fin la plebe insolente ; e tutti, di comune consentimento, all' antico Principe, del restituito regno, umiliati, presentasser le chiavi.

Quindi, se ben' abbia distinti di sopra, due principali disegni, per miglior comodo delle creature ignoranti, e'l disegno d' oprare la nostra eterna salvazione ; e quello di ristabilirsi su di noi i dritti della Sovranità : per più compendioso regolamento, alla mira, presa a questo secondo, tutta può ristrignerfi la presente bisogna, sì perchè il primo riguarda il bene delle crea-

ture; e'l secondo, la principal gloria di Dio, al di cui spicco de' cooperare ogni bene delle creature. Sicchè de' crederfi, che quest'ultimo, come di più nobil giojello del divino diadema, ogn'altro disegno assorbiſca; ed ogn'altro, in comparazione di questo, a Dio riesca di minor conto: come chi voglia far'una gioja di raro prezzo, entrato in bottega d' un mercatante di pietre prezioſe, dà l'occhio ad una gemma di notabil grandezza, da collocarla nel mezzo; per quella non bada, a risparmiare ſpeſa; dell' altre non dimoſtrando particolar premura, che ſian grandi, o ſian piccole, che ſian queſte, o ſian quelle.

Si perchè queſto ſecondo adempiendofi, ogn' altro divino disegno adempieſi; e con particolarità, tutti quelli, che riguardano la noſtra eterna ſalvazione. Perciocchè a voler riconoſcere in Dio compiutamente la padronanza ſu di noi, uopo è rinnegare ben, bene noi ſteſſi, e in noi, ogni, follemente preteſa, padronanza di noi, e delle noſtre coſe, fino al totale ſchiantamento d'ogni proprietà di noi, nel fondo dell' anima aſcoſa, radice di tutt' i vizzj, e oſtacolo valevole alle ſante virtù: e ciò con perfezion' adempiendofi, colla maniera, più accertata, la noſtra eterna ſalvazione aſſicurarſi, la qual richiede, o l'aſtinenza, o l'ammenda de' vizzj, e l'eſercitamento delle virtù. Sicchè, ſiano pure infiniti i divini diſegni, adempiendofi queſt' uno, adempionſi tutti; potendofi queſto ſolo, disegno de' diſegni appellare. E a far ben il conto, portando ogni disegno, ch' adempiaſi, particolar grazia; adempiendofi queſt' uno, riceverafſi la grazia d'ogn'altro: a quella guiſa, ch' un fonte, ſe aveſſe un ſolo canalone, e molti piccoli, tant'acqua darebbe fuori per il ſolo canal grande, quanta darebbe per i piccoli, ſe aprifſerſi tutti.

E quì per il compiuto adempimento di queſto principaliffimo divino disegno, debbono brevemente ricordarſi più coſe, nella prima Parte diſuſſamente ſpiegate; e tutte finalmente riduconſi alla generalità del dominio, da Dio preteſo; onde a tenore del contraddettogli nel terreſtre paradifo, riesca: ſicchè ſu di tutto l' uomo diſtendaſi, e 'nteriore, ed eſteriore; anzi, come quello, dallo ſpirito incominci; e dallo ſpirito diſtendaſi ſu di tutto il rimanente dell' umanità. Quindi ſe Iddio, per eſercitar ſuo dominio, l' uomo tocchi, o nella roba, o nella ſanità, molto poco farebbe queſti, accomodandofi col ſolo eſterno, a patire quel fallimento, o malore; uopo è di più, che

che ne per poco ripugnino le spirituali potenze: anzi la mente sia la prima, ad applaudire a quanto avrà Iddio disposto, quello il miglior giudicando, anzi l'ottimo: e dietro di se la volontà trasporti, risoluta, per adempiere il dovere di creatura, a non ripugnare, giacch' Iddio ha così disposto, al patire; e patisca, e voglia di più patire. Le potenze son varie; le di loro operazioni son varie; cadauna, colla propria operazione de' fuggettarsi; altramente la suggezione non è generale, e'l dominio di Dio non è generalmente difeso.

Similmente per la generalità del divino dominio, uopo è accordargli, che di noi indifferentemente disponga, o da se, come ne' dolori, e nell' infermità; o per mezzo delle sue creature, come nelle calunnie, e persecuzioni. Il dominio nel disporre distinguesi; e'l disporre, del suo, egualmente avverasi, o ciò facciasi da se, o per altrui mani. In somma, per una sola cosa, da Dio disposta, in qualsivoglia maniera dispongane, che facciasi l' umana proprietà, a contraddire, il dominio di Dio non è generale; e cotal disegno non è adempito. Perciò il Signor' Iddio in certe creature, ben risolte d' approfittarsi, è mirabil cosa, il variare, che fa, sempre nuove disposizioni; e rinnovando i trattamenti di Giobbe, ora toccale nell' interesse, colla perdita delle sostanze; ora nella stima, colle calunnie; ora nella salute, coll' infermità; in tutto toccale, per compiacerfi, di scorderle, generalmente ad ogni divina disposizione pieghevoli. Così chi accorda un musicale strumento, tocca di quello un tasto; la corda, se fa d' uopo, stira; e gl' orecchi con accortezza adattandovi, difamina, se col suo corrispondente fa consonanza; e tutti, in simil guisa toccando; come abbia lo strumento ridotto, che neppure un tasto solo di quello sia discordante, e sonalo con franchezza, e sollazzo prende di sua armonia. Stira Iddio le corde, aggravandoci di più travagli; e può consolarci, divenuto obbietto delle divine compiacenze, chi in nulla fassì scorgere discordante, ne co' disegni della divina mente, ne coll' impegni della divina volontà.

Penetrando finalmente più nel fondo delle verità, finor divise, evvi altro modo più strano, da rinvenire nell' umani avvenimenti lo scandaglio del divino disegno; e nell' adempimento di quello, altro miglior guadagno, oltre il ricevere, come regalo dalle divine cortesie, novella grazia; il poter pretendere altresì, come per forzevol dritto, dalla divina giustizia, tutto l'impegno

pegno della protezione. E quanto al primo, de' farci accorti di particolare divino disegno, l'irragionevole dell' umani avvenimenti, qualora, cioè, fuor d'ogni natural ragione, moleste ci sovrappiungono l'avverse cose; come, o gravi malori, senza aver data loro occasione con intemperanze nel vitto, o altri simili disordini. O persecuzioni, di creature, da noi non molestate, anzi con ispezialità favorite. Perciocchè la prima sorta d'avvenimenti dovendo qualche cagion riconoscere, e nulla avendone nelle create cose, uopo è, che contengasi nelle divine; e quello è il divino disegno, di voler disporre di ciocchè è suo a sua voglia, volendoci infermi, e non sani; in letto, e non fuor di casa.

La seconda sorta d'avvenimenti, che la disordinata maniera d'operare ci fa scorgere delle ragionevoli creature, in altra guisa non può adivenire, se non se, alla creatura, ch'irragionevolmente opera, sottraendo Iddio, o non concedendo certi particolari lumi, che non è tenuto, a concedere; e se avesseli la creatura, non opraebbe fuor di ragione. Nel qual caso esercita Iddio su di più cose il suo dominio: sulla creatura molestata, volendola, qualche fiata, in prosperità, e qualche fiata, in angustie: sulla creatura, che riesce molesta, disponendone, come di strumento de' suoi disegni, qual'artiere, ch' in sua bottega maneggia ora uno strumento, or' un' altro; e finalmente su de' suoi lumi, concedendoli, a chi in abbondanza; e a chi a scarfa misura.

Di questa seconda sorta d'irragionevoli avvenimenti n'abbiamo un chiarissimo esempio, in quel Semei, rapportato nel Capo IV. della prima Parte, che da faccia a faccia, ingiuriò il santo Re Davide, di sanguinario, e indemoniato; e non da solo, a solo, bensì alla presenza di numeroso esercito, schierato in sua difesa, e quando appunto faceva la maggior pompa della sovranità; che vale a dire, allorchè l'ardimento dell'ingiurioso era più temerario; e l'risico, più evidente. Dalle quali circostanze ognun può scorgere, che se il non rispettare la maestosa pompa del real Personaggio, fu trasporto di collera; il neppur badare al pericolo della propria vita, fu mancamento di lume. In fatti il risico fu sì evidente, ch' un de' Capi militari avrebegli fatto saltar' il capo dal busto, se non impedivalo il manfuetissimo, ingiuriato Monarca di Palestina.

Quindi chiaro fassi l'error di molti, ch' alla presenza d'avvenimenti, per quello, ch'all' umano giudizio appariscono, irragio-

ragionevoli, tutto consumano l'acuto spirito della mente in istrepitose meraviglie della novità, e stranezza; che la meraviglia appunto è inaspettato muovimento, che forte nell'animo surge in veduta di strane cose, delle quali, o la ragion non evvi, o la ragion'è ignorata. Sì fatte meraviglie son quelle, che l'avverse cose, qualor sopraggiunga, o inaspettato grave malore, cui non si diè occasione; o contraddizion molesta di chi fuda noi favorito, facendole considerare, come oppressioni fuor di ragione, e non dovuti maltrattamenti; l'animo riempiono di stizze, di collere, d'escandescenze, e ragionevole fan reputare ogn'impazienza, ogni sfogo; siccome irragionevoli sono ammirate l'oppressioni, e i maltrattamenti.

Un di costoro fu Esau, inconsolabile fin, che visse, pien d'astio, e rancore contro del fratello Giacobbe; perchè rivolgea bene spefo nell'animo colle sue malinconie, che glie n'avea fatte troppe, avendolo per ben due fiato, contro ogni dovere, sedotto, e quando gli tolse dalle mani, per un piatto di lenti, i dritti della primogenitura; e quando gli rubò dalle mani del cieco padre le benedizioni di primogenito. E pure a sì strani avvenimenti, avrebbe dovuto chinare il capo con buon rispetto; essendo stati quelli divini disegni, e disegni, e misteri, così poscia spiegati dall'Apóstolo San Paolo (9), il quale asserì francamente, che fu misterioso divino provvedimento, che trasferisseri nel secondogenito i dritti della primogenitura; e al minor fratello il maggior servisse. Questo vuol dire, ciocchè nel principio del presente Capo, coll' Angelico Maestro s'è divilato, che l' perchè d'ogn' avvenimento delle create cose, ancor quello, che nella nostra mente non saprebbe entrare, alla mente di Dio è manifesto, ed è dalla mente di Dio disegnato.

Davide, sì, che l'intese bene, ed avvertito dall'irragionevole temerità dell'arrogante Semei, che nell'ingiuria, fattagli, più parte avesse il divino disegno, che la collera dell'ingiurioso, a Dio rassegnandosi, diè in una espressione, ch' a difammarla con tutto rigore, non glie la passerebbe per legittima la Teologia, dicendo (10): che l Signore avealo, a quello fare, a bel-

(9) Rom.9.

Ex vocante dictum est ei, quia major serviet minori.

(10) 2. Reg. 16.

Dominus præcepit ei, ut malediceret David.

a bella posta, spinto, e con precetto obbligato. Spiacemi perciò, ch' il più delle creature vada alla scuola dell' arrabbiato Esaù, anzi, che all' imitazione appigliarsi del mansuetissimo Davide; e l' irragionevoli ricevuti disgusti faccian loro nell' animo impressioni sì profonda, ch' ad ogni rimembranza, fino il volto impallidisce, e 'l sangue nelle vene ribolle; e trattasi l' ingiurioso da cieco nel suo attentato; e vorrebbero, per conforto, almen persuaso, che non dovea oprar, ciocch' oprò. Tutte vane pretensioni del disgustato, e inutili impegni di sue collere. Sì, non dovea far ciocchè fe; e nel farlo fu cieco; appunto perchè il lume da Dio gli fu tolto; che cieco è, chi, o non ha lume; o gl' è il lume impedito; e come faremo, a farlo del mal' oprato ricredere, se per le buone persuasioni gli manca il lume? Oprò da cieco; e perciò merita da noi medesimi doppio compatimento; e perchè cieco, com' ogni cieco, il qual camminando senza guida, dia disgraziatamente in un precipizio; e perchè per nostro virtuoso esercizio, gli fu da Dio il retto lume, a bella posta, sottratto. Fra tanto se l' ingiurioso ha il retto lume smarrito; l' ingiuriato non perdalo, per avere unicamente la mira alla mano, e mente di Dio; a questa, ch' appalesa così il suo disegno; a quella, che per mezzo d' una creatura, il pone in opra; e all' una, e all' altra, rassegnandosi, professare tutta l' umiltà, e fuggezione di creatura.

Quanto al poter noi pretendere da Dio, come per dritto di rigorosa giustizia, ch' abbia di noi tutta la protezione, e la cura, sicchè vadano a conto suo, si l' interessi nostri temporali, si quelli dell' eternità, dopo averlo, coll' adempimento de' suoi disegni, riconosciuto Padrone; questa è una verità non molto difficile a persuadersi. Perciocchè dal carattere di Padrone due riguardi sorgono, e due pretensioni: nel Padrone, il riguardo a' soggetti, è la pretensione, che gli vivan soggetti. Ne' soggetti, il riguardo al Padrone, è la pretensione, che faccia con essi lor da Padrone, trattandoli, siccome da cose sue, nel disporre; così, da cose sue nel provvedimento. Quindi è, che l' andar mal' in ordine un servidore, sia più rossor del Padrone, che del servidore; e nelli di più solenni, real Personaggio fa pompa di sua magnificenza, facendolo comparire in abito di gala, e con livrea più vistosa.

Questa, ch' in ogn' altro Padrone è rigorosa giustizia; in Dio cui tutto è dovuto, è veramente gentilezza; ma obbligando se stesso di parola, a far' il medesimo, non è più semplice gentilezza,

za,

za, è giustizia. Or questa parola data, l'abbiamo espressa in San Matteo (11); in cui disse il Signor Gesu Cristo tre cose; la prima, ch' in primo luogo cercassimo a Dio il regno di Dio; ch' Iddio, cioè, regni su di noi da assoluto Padrone. La seconda, che cercassimo la di lui giustizia. La terza finalmente, che nulla avrebberci fatto mancare. Osservisi: pose nel secondo luogo, tra esso, e noi, la sua giustizia, onde potesse prendersi, una volta, dalla parte sua; un'altra, dalla nostra; e formando un misterioso equivoco; egualmente potesse intendersi la preghiera, e che noi facciamo a Dio quella giustizia, che gli spetta, riconoscendolo da Padrone, coll' adempimento de' suoi disegni: e ch' Iddio, Padrone, faccia a noi quella giustizia, che per ragione della parola, interpostavi, c'è dovuta, provvedendoci del bisognevole.

Osservisi in oltre, che per distinguersi da ogn' altro Padrone, ch'è creatura, il quale, per lo più, quanto è facile, a pretendere, a tutto rigor, da' soggetti l' adempimento di lor giusto dovere; non dimostra poi la stessa facilità, di far loro giustizia, col provvedimento, a tempo, di ciocchè loro fa d'uopo. Iddio allo'ncontro, per quella parte di giustizia, cui obbligasi alle sue creature qual Padrone, qualor gli vivan soggette, usò una espressione di molt' enfasi, e d'una cordialità studiosa, che'l bisognevole, cioè, se lo vedrebbero piovver sopra, senza impiegarvi preghiera, e senza neppur pensarvi; come se avesse a male d'essere convenuto da una creatura; e patisse rossore, nell'udirsi ricercar di giustizia. Fe scorgere Iddio questa delicatezza di puntualità, fin dalla creazione d' Adamo, a se pienamente soggetto; cui per non dar tempo, di ricercarlo, qual Padrone, del bisognevole; non prima produsselo, ch' avesse, per il di lui abbondevole, decoroso sostentamento, un paradiso di delizie prodotto. E nelle vite di più Santi leggiamo, a chi moltiplicato in mano il bisognevole al vitto; a chi data, in tempo di necessità, acqua da un duro sasso; e a chi, ancor vino. E generalmente all'anime, che vivono in man sua abbandonate, specialmente ne' dì solenni di qualche celebrato divino mistero, onde com-

P

pari-

(11) Cap. 6.

Primum querite regnum Dei; & justitiam ejus; & hæc omnia adjicientur vobis.

pariscano al di lui cospetto in pomposa gala; suol conferire, a mano, più del solito, aperta, e nuovi accrescimenti di virtù, e nuove affluenze di celesti illustrazioni.

Osservisi finalmente, che nella prima preghiera ci fu imposto, ch' in primo luogo ricercassimo a Dio, che regni fu di noi da Padrone; che spetta alla giustizia, ch' a Dio da noi è dovuta. Indi aspettassimo, ch' Iddio, da Padrone, provvedaci del bisognevole; ch' è quella giustizia, la quale da Dio a noi vien promessa. E certamente per ogni ragione si dà il primo luogo alla prima giustizia, ch' è rigorosa giustizia; l' ultimo, alla seconda, ch' è più gentilezza, che sia giustizia. Questo, ch' è uno stile assai consueto de' divini provvedimenti, facendosi buoni Iddio fu di noi, in primo luogo, i dritti della Sovranità; indi diffondendo fu di noi, rassegnati, e soggetti, le cortesie della protezione; vorrebbero molte creature, in pro loro, mutato: e ch' Iddio prima sottraggale alle tollerate disgrazie, per contrassegno di Padronanza; e poscia contentisi, d' essere riconosciuto Padrone, colla gratitudine de' ringraziamenti. Ma questo in buon senso sarebbe un servir Dio a noi, non noi, a Dio; e dovrebbe ognuno ricordarsi, ch' a bella posta, perciò nella domenicale orazione fu assegnato il primo luogo alla divina gloria, al divino regno, alla divina volontà; l' ultimo, alle preghiere, che l' nostro interesse riguardano, sì spirituale, sì corporale.

Altre creature il mentovato stile di Dio, di far, qualche fiata, il fatto nostro, dopo ottenuto il suo, sottraendoci al sostenuto travaglio, dopo ottenuta, col rassegnamento, la ricognizion di Padrone, riducono a malizioso disegno, di riconoscerlo, col rassegnamento, da Padrone, a fin, d' ottenerne la sottrazione dal sostenuto travaglio. Dovrebbero considerare però, che quello è un rassegnarsi, non a Dio, a se stesse; un voler' eseguito il lor disegno, non quel di Dio; e riguardando l' interesse del proprio sollievo, come fine; per essere il fine, quello, ch' ad operare spigne, e sull' operatore domina: ecco riconosciuto altro dominio, e non quel di Dio; siccome la suggezione a Dio non è l' unico fine.

In nulla dissimile è un' altro, pur consueto rigiro dell' umana proprietà, che nelle repentine disgrazie, conforto prende dal cogitare, che poteva advenirle di peggio; come nelle dannevoli cadute senza particolar danno; che poteva frangersi un braccio, o una gamba; ed un braccio, o una gamba infranta,
che

che poteva lasciarvi la vita. Tutte malizie del rassegnamento, colla sola apparenza di rassegnarsi; e facendo mostra di ringraziar Dio, per il di più di male non soprugiunto; questo, che riducesi a vero motivo di proprio interesse, è niente valevole, a far' entrar' Iddio in impegno di protettore, siccome no'l riconosce Padrone; offeso anzi da cotali malizie; come offenderebbesi il Principe da uom soggetto, che facendo apparenza, d'avviar l'acqua al di lui molino, segretamente avviassela al proprio.

Giobbe, sì, che l'intese bene, il qual visse molto tempo prima, che fosse la domenicale orazione composta, e'l, di sopra rapportato Capo di San Matteo pubblicato; e pure impoverito, infermo, calunniato, con avanti gl'occhi il dovere di creatura, a Dio pienamente soggetta; dopo adempiti con sincera puntualità, i divini disegni, meritò da Dio, senza neppur pregarnelo, ch'andassero in dileguo la povertà, i malori, le calunnie; rimesso, al doppio di prima, in ricchezza, in santità, in riputazione. Fe prima Iddio assai bene il fatto suo; indi, da se, a proporzione, quello di Giobbe; ritornato da' sofferti travagli, per divina protezione, con più prosperità, e più grazia: memorabile esempio divenuto perciò a tutta la posterità de' fedeli, da confermar' a meraviglia, che'l vivere un'anima, di continuo a Dio rivolta, con istudio, d'incontrare, ed eseguire ogni divino disegno, sia il mezzo più efficace, da farle godere tutto l'impegno della divina protezione, da riceverne spezialmente sempre più grazia, fino a condurla sul più alto della santità: divenuta, come la conchiglia, la quale, quanto più è accorta, ad aprirsi, allorchè la rugiada dal ciel sereno discende; più di quella ricevendo, e con più facilità la margarita produce, e sempre più ingrossala, e a straordinaria grandezza conducela.

Dell' elezion dello stato, e scielta dello spiritual Direttore, disegni, perchè da Dio con più premura, ch' ogn'altro, a se riserbati; chi si fatte cose disegnasse di proprio capo, o ad altrui arbitrio, esporrebbe a molti mali; mancandogli la divina grazia, disposta per i proprj, non per l' altrui disegni. E perchè sono più, ch' ogn'altro, in Dio ascosti; uopo è, rintracciarli col mezzo dell' orazione; di cui perciò espongonsi le condizioni, onde valevole sia, ad impetrar, quanto prega.



Tenore del ripartimento fatto nel precedente Capo de' divini disegni, in quelli, ch' Iddio asconde, in ciocch' esso fa intorno a noi, de' quali s' è già ragionato: e quelli, che nella sua mente asconde, per quello, che noi oprar dobbiamo, per divino riguardo; come sono specialmente l' elezion dello stato, e la scielta dello spiritual Direttore; di questi rimane ora da ragionare. Se ben' abbia Iddio per ogni suo disegno premura molta, come di quello, con cui di noi, come di cosa sua, la disposizione esercita, e colla disposizione, il dominio; i due mentovati, per contrassegno di maggior premura, ha con rigor cotanto a se riserbati, ch' avendo generalmente nel Decalogo ordinato a' figliuoli il rispetto, e l' ubbidienza a' padri, e madri; per quelli soli due punti, secondo la comune de' Dottori, non son tenuti i figliuoli, ne alle madri ubbidire, ne a' padri.

Fa pompa un Re del suo supremo dominio, ed autorità, specialmente nel ripartimento delle sue truppe, parte rinferrando per guarnigione, nelle Fortezze; parte destinando per custodia di sua persona; parte a' confini del regno, per mantenerlo sgombro da' nemiche insidie: e a tutte assegnando comandanti infimi, subalterni, e supremi, per istruirle ignoranti dell' arte militare, e mantenerle col freno della solita disciplina: e chiunque si fatte disposizioni attentar volesse, punito sarebbe come usurpatore della real podestà, e inconfidente della corona. Nello stesso tempo obbliga se stesso il Principe, a provveder i soldati d' abiti, d' armi, di munizioni, di ricovero; e i Capi militari, di convenevole salario,

lario, e d'autorevol possa, da mantener se stessi con decoro nell'altezza del posto; e le soldatesche suggette, nell'esatta ubbidienza.

In simil guisa i legittimi dritti della padronanza sù di noi non mai spiega Iddio con più di pompa, di quando, come di cotanti suoi soldati, di noi dispone co' suoi disegni; altri destinando, come di presidio nelle fortezze, al ritiramento de' sacri Chiosfri: altri, per la servitù immediata da farsi alla suprema sua Maestà, come generalmente i Ministri delle sacre cose: altri in aperta campagna, a custodir i confini del regno suo, cioè l'anime loro da comuni nemici, lasciandoli nel cuor del secolo. A tutti, per lo stesso dritto di padronanza, vuol' esso destinare Generali, Colonnelli, e Capitani; cioè, i Vescovi, i Vicarj, e l'immediati Direttori: obbligando se stesso a provveder l'anime, come suoi Soldati, a tenore del lor destino, d'armi, per combattere, e di tutto l'bisognevole, per lo spirituale sostentamento, e profitto; e chi farà destinato al di loro regolamento, di lumi, e d'autorità, per far loro scorta sicura fra le tenebre dell'ignoranza, e farli camminare costantemente per il sentiero della verità. Anzi più, che d'ogni Re terreno, i mentovati dritti, della divina Sovranità sono proprj; trattandosi nella scielta dello stato, e dello spiritual Direttore, dell'istradamento alla fantità in questa vita, ed all'eterna Gloria, nell'altra; per le quali cose abilità non evvi nella natura: richiedendosi per la fantità una grazia, la più scielta; e la Gloria, grazia appellandosi consumata.

Or che farebbe, se uom volesse intromettersi, o nell'elezion dello stato, o nella scielta dello spiritual Direttore? Un' attentato, senza dubbio, lo più temerario, ch' usurparebbe i proprj dritti alla divina sovranità, e alla divina grazia. Un disordine, assai più mostruoso, che non farebbe il destinar' un subalterno, senza saputa del Principe, le reali truppe, quali a presidio chiuso; quali, in aperta campagna: o alle medesime, comandanti inferiori assegnare di proprio capo. Disordine, da disseccar' il fonte della divina grazia, parto legittimo del divino amore, il quale non farà mai per favorire umani disegni, che farebbe la prima volta, ch'abbassasse Iddio l'altezza infinita dell'esser suo, a guardare, con occhio di passione, create cose. Ed essendo l'elezion dello stato, e la scielta dello spiritual Direttore due primi mezzi, i quali, qualora sono assistiti dalla

di-

divina grazia, tiransi dietro più mezzi, e più grazie, tutte opportune per la fantità, ed eterna salvazione; il rischio incorreressimo, col disegnarne una delle due scielte, di proprio capo, rimanendo privi di cotali grazie, di non mai advenir santi, e forse ancora, non salvi.

Quindi chiunque, di proprio capo, risolvesi, specialmente all'elezion dello stato, il rischio per lo meno incorre, di quanto cogita in cotale stato, e di quanto opera, e siano pur cose grandi, di non averne merito veruno appo Dio; sì perchè non assistito dalla divina grazia, senza di cui non v'è merito; sì perchè, ne cogitato, ne fatto di sua intenzione, ed inutile esecuzione di ciocch'è non dispose; guardato perciò, come colui, ch'entrasse in altrui territorj, a lavorare, dal proprio padron non chiamato, ed un lavoro, dal padron non voluto. Il Signor Gesù Cristo, dopo aver spiegato, come punto di molta gelosia per la volontà dell'eterno suo Padre il destinar cadauno a questo impiego, o a quell'altro, e ch'all'esecuzione di cotale destino, il premio sia riserbato dell'eterna Gloria; soggiunse (1), che molti nel dì del giudizio gli si faranno d'avanti, con pretensione d'eterna mercede, per aver' in suo nome, e fatte protezie, e discacciati demonj, ed oprati miracoli; ed è risoluto risponderà loro: io non ho mai conosciuti, ne voi, ne le vostre opere: partite da me con questo ammassamento d'iniquità; che iniquità fu, l'intrudervi, da voi stessi, senza mia intenzione, in quello stato, in cui cotanto opraſte; e iniquità fu perciò tutto l'oprato. Questa dichiarazion solenne del divino Giudice dovrebbe far tremar chi che sia nell'elezion dello stato, specialmente ecclesiastico, in cui gli converrà studiar'alfai, e patir molto; e predicarà con zelo, e convertirà anime a Dio; e senza speranza di premio, se colà fu condotto, non dalla divina volontà, che vuol disporre delle cose tutte a suo arbitrio; ne da' divini provvedimenti, a' quali spetta, drizzare le cose tutte a' lor fini; ma o da umane persuasioni, o dal proprio capriccio, le quali cose

(1) Matth. 7.

Multi dicent mihi in illa die, Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus; & in nomine tuo demonia ejecimus; & in nomine tuo virtutes multas fecimus? Et tunc confitebor illis, quia nunquam novi vos. Discedite a me, qui operamini iniquitatem.

cofe difcreditaranno appo Dio le fatiche, ficcome difcreditarono la vocazione,

E pure, profeguendo il ragionamento dell' elezion dello ftato, che poi della fcietta diraffi dello fpiritual Direttore; non evvi cofa, piu in ufo a' di noftri, quanto l' intrrometterfi le creature, a formarne difegno, e impegnarli, a tutta poffa, per l'efecuzione. Alcuni, per certo mal genio contro lo ftato religioso, altro non farebbero, fe non fe fconfultarne, sul fondamento, ch' in ogni ftato un' anima fi può far fanta. Altri, per certo talento troppo divoto, tutti vorrebbero religiosi, e credono di far' a Dio un gran fervizio, con perfuaderlo efficacemente alla gioventù: come fe Iddio non potefse far germogliare nel cuor del fecolo la fantità. Un padre avrà più figliuole; e non potendole tutte collocare in onorevole matrimonio, farà reputato uomo accorto, e di buona prudenza fornito, nel far la fcietta; ed alle più viftofe deftinarà, dar marito; e quelle di minore comparifcenza rinferrare in un Moniftero; ed onde non ripugnino, a fuo tempo, allo ftato religioso, rendendo loro tutto facile coll' affuetazione dalla prima età, in moniftero racchiudele, prima dell' ufo della Ragione. Ma fe la grazia non vorrà, ne quelle donzelle per lo ftato del matrimonio; ne quefte per lo ftato religioso? Uopo farà, averfi pazienza: l' umana prudenza così detta; tutti gl' uomini di prudenza fanno così. E l' umana prudenza, interrogo, e gl' uomini prudenti potran dar loro quelli ajuti, che fan d' uopo, a portare con facilità, e con merito quella croce; ch' ogni ftato ha la fua?

Descrive fe ftelfo il Signor Gesù Crifto con un giogo nelle mani, e tutti a quello invitando, e' dice (2): prendete quefto giogo mio fopra di voi; il giogo mio è foave; e' il peso mio è leggero. Offervifi attentamente: ragionafi di giogo, e chiamalo foave; favella di peso, e chiamalo leggero. Il giogo è noftro, il peso è noftro, e chiamalo fuo. Qui chiaramente ragionafi della difpofizione, a fe riferbata, dell' elezion dello ftato; ch' in ogni ftato evvi qualche giogo, cui sottoporre il collo, è qualche peso, da portare su gl' omeri; perciò il giogo

(2) Matt. 11.

Tollite jugum meum super vos . . . Jugum enim meum suave est, & onus meum leve.

go ha in mano, e a quello, cortese invita. Se i dritti gli farrem buoni di cotal' arbitrio, senza meditar noi monacazioni, quando e' forse disporrà di maritaggi; ne noi maritaggi, quando e' forse disporrà di monacazioni: perchè Iddio imporracci il peso, e colle proprie mani accollaracci il giogo; il peso, e 'l giogo farà nostro, e farà suo; perchè, a cagione dell'ajuti abbondevoli, che obbligarà se stesso, a conferirci, faremo, nel portarlo, con esso lui a metà; e perciò il peso farà leggero, e 'l giogo farà soave, portato per Dio, portato con Dio. Ed allora, è che veggonsi, e monacazioni, da Dio benedette, con chiari progressi nella perfezione; e maritaggi felicissimi; con abbondevol prole, e santa pace; in due corpi un' anima, in due anime una volontà.

Dal rapportato Vangelo ritraesi chiaramente, che qualora, allo'ncontro vogliono intromettersi le creature nell'elezion dello stato, e far' uso della pretesa padronanza di se, e delle proprie cose, colla mira a' privati interessi, e col regolamento della sola umana prudenza; perchè fannosi elleno da se, ad addossarsi il peso, ed accollarci il giogo; scarfeggiando i divini ajuti, per varj motivi, sì perchè fu offeso Iddio nella padronanza, più nobile gioiello di sua corona. Sì perchè non essendo inteso nell'elezion dello stato, non conferirà mai quelle grazie, per assistere agl'umani disegni, che preparate avea per i suoi. Sì perchè quelle, neppur sarebbero opportune, come preparate da Dio, per altro stato adatte; siccome quelli apparecchi d'abiti, e d'armi, che farannosi fatti per un figliuolo, risoluto d'applicarsi, alla milizia, non farebbero per il medesimo, qualor voglia applicarsi, mutando risoluzione, sù tribunali; così indarno conferirebbe Iddio a chi è religiofa di suo capo, o ad altrui persuasione, ed e' aveale destinato marito, l'ajuti, per lei preparati, a ben sostenere i pesi del matrimonio, e dell'educazion de' figliuoli: allora è, che veggonsi certi maritaggi troppo infelici, scarsi di prole, seminarj di controversie, di dissensioni, di risse; e certe monacazioni, d'esito funesto, senza veruno spirituale profitto, occasioni di stenti, di querele, di disperazioni; e nell'uni, e nell'altre, perchè l'umane forze sono, a portar' il peso, assai scarse, e a strascinar' il giogo, non bastano; e in breve perderfi la salute; e affrettarsi il cammino alla sepoltura.

Ne minor premura ha Iddio, d'essere inteso nelle particolari
ri

ri circostanze tutte dell' elezion dello stato ; come ne' maritaggi, con chi debba farsi il congiugnimento ; di che età ; di qual condizione : e nelle monacazioni, in qual ordine regolare ; e se in questo Monistero, o in quell' altro, altramente infra le create cose, taluna farebbevi non soggetta al divino dominio, siccome dipendente non farebbe da' divini provvedimenti. E pure ne' maritaggi si fa conto solamente del genio, de' natali, delle ricchezze. Nell' ammettere all' abito religioso, specialmente di monaca, senza prendere esatta informagione, se la donzella sia stata veramente da Dio chiamata, e propriamente a quel determinato Monistero, o da umano motivo colà condotta. La principal diligenza, che fassi, è se oltre la convenevol dote, abbia danaro bastevole, per le solite porzioni, da distribuirsi, o in roba, o in contanti alle particolari Religiose ; e questa seconda spesa, ch' incominciò forse con graziosa urbanità, per gratitudine, o amorevolezza, è ridotta ora a forzevole necessità : di cotali straordinarie spese consegnansi i notamenti ; e non so, se quelli non adempiendosi, le porte aprirebbero del Monistero ; e fulmini pure Santa Chiesa, rigorosa scomunica contro di chi desse, o ricevesse qualche cosa di più, oltre il bisognevole al vitto, e vestire, per l' ingresso in Religione, qual delitto condannandolo di simonia.

Che dirò poi del ristignere, che fassi alla divina grazia la giurisdizione, e i confini, con eccezioni molte, che pur si fanno ? Alcuni Monisteri per le sole Signore dame ; altri per la civiltà, altri per la plebe. Uno per le famiglie de' calzolaj. Uno per quelle de' Notaj. Uno per l' arte della lana. Un' altro per l' arte della seta. Un' altro per le sole famiglie dell' orefici. Molti per donzelle povere. Moltissimi per quelle, nelle quali l' onestà, o è in pericolo, o è perduta. Quanti ristignimenti ! Quante separazioni ! Cose, niente confacevoli alla frase del Vangelo, che vorrebbe i Monisteri, luoghi, da istradarsi con facilità al regno de' cieli, come grandi reti, da prendere ogni sorta di pesci. E sono cotali riserbe con rigor cotanto osservate, che se la grazia volesse far santa un' anima nobile in un Monistero delle civili, o d' inferior grado, le si resisterebbe vigorosamente, da ignorante trattandola de' punti di nobiltà. Molto meno de' arrischiarsi, a presentare una donzella civile, o d' inferior condizione, ad un Monistero, destinato per la nobiltà, che le si farebbero ritrovar chiuse ostinatamente le porte.

Tom. II.

Q

Ma

Ma e non farebbevi qualch' impegno, da farle aprire? Un folo, e quello farebbe dell' interesse, raddoppiandofi, cioè la folita dote. Ed ah farà vero, ch' un punto, reputato di molta gelofia, poffa vincere un vil' interesse, con facilità, e non la divina grazia, con tutto l' impegno; e fia difcredito, cederlo alla grazia; e confervifi la ftima, qualor cedafi all' interesse: e ciò null' oftante il generale confentimento de' Teologi, e Canonifti, che qualora intervengavi espresso patto, non farebbe lo fcufare da fimonia, e dalla scomunica, a quel peccato congiunta? Or da una grazia, ne' fuoi impegni, poco rifpettata; anzi ad ogni puntiglio, o interesse vituperevolmente pofpofa, e colle mani, da' umani riguardi ftrettamente legate, potrà fperarfi, che per cotali Monifteri ~~confervi~~ tutto' l' buon genio, e conferisca loro, a mano, più aperta, i fuoi lumi; le fue virtù, i fuoi doni, la fantità?

E qui non voglio difsimulare una oppofizione, che potrebbe farfi da qualche fautore della mentovata diftinzione de' Monifteri, facendofi forte full' efempio della Chiesa trionfante sul Cielo, cui de' uniformarfi al poffibile la Chiesa militante di quefta terra; e fe in quella, perciò, fonovi diverfe Gerarchie, difpofte per la diverfità de' meriti; in quefta farà convenevole la divifata diverfità de' Monifteri, fecondo la diverfità de' natali. Non potendo negarfi però, rifpondo tra l' una, e l' altra qualche divario, e quello appunto, che paffa, fecondo, che vien' indicato dalli ftessi di loro nomi, tra la Milizia, e' l' Campidoglio; tra combattenti, e trionfatori: ficcome nella Milizia farannovi foldati, altri plebei, prefì a foldo; altri venturieri, quali civili, quali anche nobili, e tutti confufamente ftanno nelle ftesse linee, e tutti confondonfi nelle ftesse trincee racchiufi; e la diftinzione tra di loro tutta faffi a Corte nella distribuzione de' premj, ed onori, non già fecondo la condizion de' natali; bensì fecondo, che nelle battaglie avran dimoftrata bravura. Così nel dar' il nome alla Milizia del Signor Gesù Cristo, dovrebbero contentarfi di vivere indiftintamente nelle linee della regular difciplina, e nelle trincee delle riftrette Claufure, e nobili, e civili, e plebee; ed afpettare nella celefte Corte la diftinzione de' premj, a mifura, che farannofi efercitate nelle virtù, avran le paffioni ben dome; e meglio offervate le regole. Perciò a bello ftudio è ftata da me di fopra accennata la parabo-

rabola della gran rete, da prendere ogni sorta di pesci (3), e grandi, e mezzani, e piccoli: che sapendosi, d' avere i pescatori varie forte di reti secondo la maggiore, o minor grandezza de' pesci; da questa più tosto avrebbe forse presa la somiglianza il Signor Gesù Cristo, se fossesi contentato della varietà delle reti de' Monisteri, accomodata alle varie condizioni della nobiltà, della civiltà, della plebe. Ed è molto a proposito l' osservazione del nostro Santo Maestro (4) sul rapportato Vangelo, che ragionandosi, cioè, della gran rete d' ogni sorta di pesci, favellasi nel numero del meno; onde volendosi adattare al vivere de' Monisteri, per la facilità di tirar' anime a' beati lidi della salvazione; sì per la lontananza da' pericoli; sì per l' austerità della vita: una rete sola dovrebbe essere ogni Monistero, che prenda senza distinzione, e nobili, e ignobili. Ragionandosi poscia de' vasi, da riporvisi, dopo la scielta, i pesci, favellasi nel numero di più; onde sappiasi, che solamente ne' lidi dell' eterna Gloria, dove farassi la scielta dell' anime, fianvi diversi luoghi, da assegnarsi loro, secondo i meriti, quali più, quali meno onorevoli. Finalmente il viver comune de' Monisteri è una copia, di cui la vita comune de' primi Cristiani fu l' originale; e non leggendosi tra quelli negl' Atti dell' Appostoli distinzione veruna di nobili, di civili, di plebei: giacchè cotale distinzione è stata introdotta ne' nostri Monisteri dalla prudenza del nostro secolo, che non ne sa più certamente, di ciocchè ne sapessero gl' Appostoli, guidati particolarmente dal divino Spirito: non saprei indovinare, i Monisteri d' oggidì di qual' altro originale fian copie.

Ripigliando ora il filo del ragionamento: Signore Religiose ho pronte due segnalate Scritture, che delle divise riferbe, e d'ogn' altro umano riguardo, ch' osservisi nell' elezion dello stato, favella-

Q 2

no

(3) Matt. 13.

Simile est regnum cœlorum sagena missa in mare, & ex omni genere piscium congreganti; quam cum impleta esset . . . elegerunt bonos in vasa.

(4) Ibi.

Modò omnes simul sunt in sagena; sed in fine omnes separabuntur Et dicit vasa pluraliter, propter diversitatem retributionum.

no affai male; e non debbo' ntralasciarle, per rispetto, che tradirei la verità, e i vostri spirituali interessi. La prima è di Salomone (5), cui, dopo aver fatto lo Spirito Santo, un panegirico, laudandolo da uom dabbene, di timore, ed amor di Dio ben fornito; ed una copia di fantità, di cui fu Davide, suo padre, l'originale: soggiugne, che d' una sola cosa era mal soddisfatto, che nell' offerirgli, cioè, i sagrifizzj, scieglieva, di suo capo, l'altura delle colline. Ma ch' importava, che sacrificassesi, più tosto nell' aperto de' piani, che nel ritiramento delle colline, luogo, quanto più solitario, per le devote cose più adatto? Ma Iddio non era tenuto, a dar fuori pubblico manifesto delle sue intenzioni, e disegni; e' dovea quelli rintracciare, e puntualmente eseguire. E forse fin d' allora incominciando ad annojarsene perciò la divina grazia; ed a proporzion delle naufee, infiebolendo l' impegni in suo pro; cotanto ella è delicata di genio, e di difficile contentatura, per mancamento de' frequenti, come prima, ed efficaci, divini ajuti; andò a cader l' infelice in un' abisso di disordini, di peccati, d' enormità, che pur si fanno; e se poi sul fine salvassesi, non lo sappiamo. Questa Scrittura è molto a proposito per ripruovare nelle monacazioni sagrifizzj, a Dio li più aggradevoli, il troppo studio nella scielta, a seconda dell' umani riguardi, di Monisteri, più ragguardevoli, abitati da nobiltà, più cospicua; senza informarsi affatto, di qual sia, intorno a ciò, il divino disegno. Ma non vorrei, che, colla stessa proporzione, si verificassero similmente le divine naufee, e la scarfezza de' divini ajuti: forse il vero perchè, da uomini di prudenza richiesto, e non so, se rintracciato, onde mai in cotanti Monisteri di Religiose, non molto allo spessò, ascoltisi il rumore di qualche segnalata virtù, e qualche notevole spicco di fantità.

La seconda Scrittura è del Profeta Giona, contraddittore de' divini disegni, che destinato aveanlo a Ninive, predicatore di penitenza; ed e' contumace, da' proprj riguardi guidato, drizzò, a bella posta verso altrove il cammino, per quelli non eseguire. Fu colto però dal divino flagello, vendicatore de' torti,

(5) 3. Reg. 3.

Dilexit Salomon Dominum, ambulans in preceptis David, patris sui; excepto, quod in excelsis immolabat.

ti, fatti alla divina Sovranità ; e la fiera tempesta , inaspettatamente in mare furta , minacciando alla nave , su di cui viaggiava , il naufragio , gl' insegnò il divario tra disegni di Dio , che promettono prosperità , promettendo assistenza : ed umani disegni , che chiaman pericoli , protestando ostinazioni ; onde apprendesse , doverli a' proprj disegni rinegazione , e dispregio ; e a que'di Dio , rispetto , ed esecuzione . Ma nella tempesta del mare come entravano ad esser' a parte del pericolo gl' altri passaggieri , e i marinari innocenti senz' aver parte nella contumacia del Profeta colpevole ? Ma Iddio , col flagello , prefa la mira a Giona colpevole , non dovea rimaner' invendicato , perchè vedealo in compagnia d' innocenti ; avendo più di premura per lo sfogo di sue collere , che di riguardo all' altrui innocenza : cotanto ha di zelo , che non pospongansi all' umani , i suoi divini disegni . Se non che i soavi divini provvedimenti , col far buttare in mar' il colpevole , la maniera rinvennero , di salvar l' innocenti , e l' gastigo tutto scaricare sul contumace .

Signore Religiose , questa Scrittura vi dovrebbe far' aprire ben l' occhi ad una più accorta difamina , se la donzella , che ricerca il vostro santo abito , e propriamente nel vostro Monistero , sia veramente spinta da divino disegno , o da qualch' umano riguardo ; per timore , ch' accogliendo tra di voi qualche Giona , non adivenga il vostro Monistero una nave , come quella di Giona , agitata da continue tempeste d' inquietezze , d' invidie , di rancori , di gelosie ; ch' Iddio , disgustato prenderebbe a quella sola la mira colla tempesta ; e de' risici ne farebbe parte a voi tutte . Per lo meno , se mai scorgevi nel tempo del noviziato , dall' andamento , o più secolaresco , che religioso ; o al tenore della vostra regola , poco adatto , averla Iddio destinata , o per il secolo , o per altro Monistero , licenziatela con civiltà per sottrarvi alla tempesta , o suscitata , o imminente .

La Santa Madre Teresa di Gesù , diligentissima ne' mentovati scandagli , dalla frequente sperienza addottrinata , soleva dire : guai a quel Monistero , che quante ne riceve all' abito , altrettante n' ammette alla professione . Per altra parte non m' è noto , che taluna sia stata mai da voi dalla professione esclusa , ch' all' abito fu ricevuta . Di ciò variamente favellano uomini di senno ; ed altri son di parere , che tra di voi prevalgano l' impegni , e le dipendenze . Altri , che siane la cagione , l' essere le monacazioni , fondi ben fertili , sì per impinguare i depo-
siti

fiti delle Religiofe particolari, sì per il mantenimento delle suppellettili delle vofre Chiefe . Io, nulla di ciò ; ma folamente avvertifcovi, a ftare molto ben fuffa voftra, a non ammettere tra di voi qualche Giona ; che libero non andrebbe il voftro Moniftero dalla tempefta fofferta dalla nave di Giona . E fe tra di voi vivetter più Gione ? E fe unqua mai rimandandole al mar del fecolo, col tempo, la maggior parte di voi foffero tanti Gione ? Io non pretendo con ciò, riuſcirvi di funeſto annunzio ; è bene però, ch' a tempo fappiaſi, ciocchè può a tempo giovare.

Dall' anzidette cofe par, che ſiegua, nell' elezion dello ſtato commetterſi generalmente l' errore, d' andar' unicamente appreſſo al proprio riguardo ; ſapendofi ad evidenza, unqua mai darſi l' ultima mano, ne a maritaggi, ne a monacazioni, ſe non ſe dopo accomodato ogn' umano riguardo, e intereſſe . Queſto poi, no, riſpondo ; che non mancanvi degl' uomini, di timor di Dio, che sì fatte cofe con Dio conſultano, e dal divino diſegno prendono il regolamento . Nel qual caſo, che riefcan le cofe, a miſura d' ogn' umana convenienza, è colpo dell' infinita ſapienza dello Spirito di Dio diſcretiſſimo, che meglio affai d' ogn' umana prudenza, ſa diſporre i maritaggi tra eguali d' età, di natali, di ricchezze ; e che corriſponda nelle monacazioni, al rigor delle regole, la corporatura, la ſalute, le forze . E' ben vero, eſſere cotal regolamento criſtiano, a di noſtri, affai raro ; ch' in un mondo affollato da vizzj, l' ottimo è molto ſcarſo . E' ancor vero però, che nell' elezion dello ſtato, più volte, non cogitando le creature, ſe non ſe i proprj riguardi, e terreni intereſſi, incontrino, fuor di loro intenzione, le divine diſpoſizioni, e faccianſi, ad eſeguir, non volendo, i divini diſegni .

Adivien ciò a quella guiſa, che ſe in grande guardaroba, provveduta d' ogni ſorta d' abiti, ed eccleſiaſtici, e ſecolareſchi, introduceſſeſi ogni ſorta di perfone, d' ogni ſeſſo, ed eccleſiaſtiche, e ſecolari, con ordine, ch' all' oſcuro, ognun prendeſi il ſuo : abbenchè ridicola cofa farebbe, il vederne uſcire una dama veſtita da villana ; una villana, da dama ; una monaca, da ſecolare ; un prete, da religioſo ; un domenicano, da cappuccino ; un cappuccino, da carmelitano ; ed altri ſimili ſconceri : in così ſolto numero però farebbervi pure di coloro, ch' alla cieca, l' abito indovinarebbero, alla propria condizion' adatto . Così, abbenchè cogitando le creature l' elezion dello ſtato, e conſultandofi con i proprj intereſſi, e diſegni, cofe abiliffime,

me, ad oscurare la mente, trasportandola in distanza da' disegni di Dio, vero lume dell' anima; e regolandosi perciò all' oscuro, frequentemente lo sconcerto fortifica, che prenda l' abito religioso, chi era da Dio destinato per secolare; e nel secolo rimangasi, chi era destinato per religioso; qualche fiata però per casualità, e come per disgrazia, ignorando l' uomo i divini disegni, cogitarà appunto, ciocch' Iddio ha cogitato; ed alla cieca risolverà maritaggi, o monacazioni, avendo Iddio monacazioni appunto disegnate, o maritaggi. Spiacemi però, ed è un notevole discredito della nostra umanità, ch' un' affare di cotanta importanza, da cui il buon profitto dipende, e lo più delle volte ancora l' eterna salvazione, per lo più, alla fortuna commettasi; e sia il buon profitto, casualità; e l' eterna salvazione, disgrazia.

Ne con minor diligenza, e accortezza si de' procedere nella scelta dello spiritual Direttore, cosa con gelosia riserbata dalla padronanza, di Dio sù di noi, e suoi doni. Iddio è di tutt' i lumi, di tutte le virtù, di tutta la santità l' unico fonte; noi, suoi Ministri siemo i canali; ma canali posticci. Or i canali posticci, o che siano fatti a vite, o di simile struttura, se non sono propriamente quelli fatti a posta, a giusta proporzione coll' apertura del fonte, non occorre usarli, ch' o l' acqua verassi di fuori; o assolutamente non scorre. Così se per la guida di qualch' anima non saremo da Dio, a bella posta, trascielti, e usati, o non avremo in bocca parole, al buon regolamento di quella, adatte; o tutto rimarrassi fuor dell' anima, senza farle impressione veruna. Tutta la nostra abilità distendendosi solamente, fino a porgere agl' orecchi corporali delle creature, le nostre istruzioni; e dagl' orecchi alla mente per la buona intelligenza; e al cuore, per le sante risoluzioni, la strada essendoci affatto ignota, a Dio solo manifesta; se Iddio impegno non prende, d' accompagnar le nostre parole dagl' orecchi alla mente, e al cuore; favellaremo sante cose, per un' intero dì, a creature, ben' intenzionate, e rimarrannosi in fine cogl' orecchi pieni di parole, e coll' anime vote d' ogni profitto. E ciocchè fa più evidenza, ascoltaran, qualche fiata, due di sì fatte creature, le stesse sante cose; e in una opraranno buona impressione, e profitto; nell' altra, per la novità, solo applauso, e ammirazione. E perchè ciò, essendo pur la stessa la lingua, e le parole; e simile altresì il talento delle creature?

Per-

Perchè ad istruire questa seconda, faremoci da noi intrusi; e Iddio l'impegno non presefi, di prendere le nostre parole dagli' orecchi, e al cuore accompagnarle, e alla mente: per la prima faremo stati, a bello studio, da Dio trasciolti; e Iddio, puntuale, nel tempo, che favellammo agli' orecchi, alla mente favellò con noi, e al cuore.

In somma la vera idea del Direttore l'abbiamo nella persona di Moisè, e de'Santi Appostoli; l'uno e gl'altri ignoranti; l'uno e gl'altri trasciolti da Dio; quello, al regolamento del popolo suo, popolo di capo duro: questi all'insegnamento del mondo, mondo pieno d'errori. Perciò al primo disse Iddio (6), assicurandolo di sua assistenza: va, non dubitare per la tua ignoranza, ch'io porrommi sulla tua lingua: tu favellarai, e faranno mie le parole. Ed a'secondi fe intendere il Signor Gesù Cristo (7), che nell'esecuzione dell'arduo impiego, non avessero, neppur cogitato il come, e che dovessero dire; che non avrebbero eglino favellato; bensì lo spirito del celeste Padre, per mezzo loro. In cotal guisa assiste Iddio a' Direttori, qualora e' destinati per Direttori. Se no, siano pure uomini, di letteratura, e umana, e divina forniti; faranno appunto uomini di lettere, stampate in libri; perchè non facendosi loro d'appresso la luce della divina Sapienza, patiranno la stessa disgrazia delle lettere de' libri, i quali, o chiusi, o aperti all'oscuro, abbenchè contengano dottrine sublimi, e misteri altissimi, miglior profitto non arrecanci, de' libri di carta bianca, o de' volumi di favella non conosciuta. Chi entrasse in nobile galleria, di bellissime statue adorna, e quelle non avessero la propria iscrizione; dandosi a indovinare, questo è il tale, quello è il tale; per lo più non colpirebbe al segno del vero. Così la mente d'uom di lettere, d'ogni sorta di dottrine ormai ricolma, la luce mancandole, e la direzione del divino disegno, e destino; nel maneggiar di suo capo, regolando anime, or questa dottrina

or

(6) Exod. 4.

Ego ero in ore tuo.

(7) Matt. 10.

Nolite cogitare, quomodo, aut quid loquamini; dabitur enim vobis in illa hora, quid loquamini; non enim vos estis, qui loquimini; sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.

or quell'altra, per lo più errato andrebbe nella scelta, e abbaglio prenderebbe nella condotta: dirà molto, e tutto santo; e niente a proposito; e allo spesso, una cosa dirà per un'altra.

Discendendo ora alla pratica; come faremo a indovinare il divino disegno di quelle cose, per le quali dobbiamo esser noi i primi ad operare; come sono tutti l'incominciamenti di novelle imprese, e specialmente dell'elezione dello stato, e della scelta dello spiritual Direttore? Il rintracciamento d'ogni divino disegno è difficile, come di cosa, che nella mente di Dio nasce, e nella mente di Dio rimane ascosta: pure de' generali divini disegni, de' quali nel precedente Capo s'è ragionato; per i quali Iddio è il primo ad operare; da ciocchè opera, sempre qualche barlume traluce di ciocchè disegna; e se nel rintracciarne contezza, pur si va tentone, non si va totalmente nel bujo. Ma ne' presenti particolari disegni, Iddio fuor di se, per lo più nulla opera, e tutto il disegnato in se asconde; e siccome è segreto ne' suoi giudizi, così è cauto nel celar suoi segreti.

Credono alcuni, di rintracciar la contezza di questa seconda sorta di disegni, e specialmente per quel, che riguarda l'elezione dello stato, dalla varia indole, ed inclinazione de' fanciulli, e fanciulle; ed altri scorgendosi inclinatissimi alle devote cose, sicchè altro non farebbero, che comporre altarini, ed ornar sacre immagini; questi, francamente, destinati pronunziano all'ecclesiastico stato. Coloro allo'ncontro, che tutto il fanciullesco divertimento ripongono in comporre, e tirare piccole carrozze; o in comprare, e vendere finte mercatanzie, ch'abbiano avuto per i comodi temporali, e mondani interessi il destino. Altre finalmente, che tutto il genio fan vedere riposto, in comporre bambole, e quelle in seno accogliere, o in piccole culle riporre; per i pesi del matrimonio dichiarano destinate.

Questa opinione ha qualche fondamento nella Teologia dell'Angelico, in cui asserisce Iddio medesimo, e Autore della natura, e Autor della grazia; e che questi due pregi, di Dio propri, siano in Dio due impieghi, non due cose. Se ad uno stesso artiere appartenesse, e scavar l'oro dalle miniere, e'l ripurarlo dall'impurezze, e'l lavorarlo in anelli, da incastrarvi le pietre preziose, alla prima dommi a credere, che per lo meno purgarebbelo dall'impurezze, per averlo per i suoi nobili lavori più adatto, risparmiando forse la spesa, e in parte ancora la fatica. Così Iddio, cui appartiene, e come Autore della natura,

dar l' essere ; e come supremo Provveditore , chi ad uno , chi ad altro impiego destinare ; e come Autore soprannaturale , a proporzion dell' impieghi , a cadauno la grazia distribuire : uopo è credere ; che gl' uomini creando , dia loro inclinazioni , confacevoli all' efecuzione de' proprj impieghi ; correndogli l' impegno , alla perfezione del lor destino condurli , e difficile non riesca alla grazia , a cotal fine adattarli .

Perciò lo stesso Santo Dottore , che fu di parere , ch' abbia Iddio agl' angeli conferita la grazia , a misura delle naturali loro perfezioni ; disse , che chi stato fosse consapevole della varia misura del di loro essere , avrebbe facilmente indovinata la varia misura della di loro grazia . Ed (8) usò il simile di chi vedesse un' artiere , nella costruzione di nobile edificio , alcune pietre ripulir con più studio , indovinerebbe con certezza , disporle per qualche luogo più ragguardevole . In simil guisa , se ci fossero conte le naturali inclinazioni de' bambini , appena usciti alla luce , a bella posta lor conferite da Dio , Autore della natura , secondo il concerto , già detto , con Dio , Autor della grazia ; potremmo , fin da allora indovinare i varj impieghi , a' quali son destinati ; e le divine grazie , che son per loro disposte .

In fatti l' ammirabili provvedimenti del Redentore , che sciesero più Appostoli dalle marine di Galilea , e propriamente dal mestiere di pescatori , spiegarono chiaramente le proprie intenzioni , e' l' motivo di chiamarli al maneggio della gran rete dell' Evangelio (9) ; perchè facilmente , cioè , la naturale perizia , e avidità di prender pesci , avrebbe trasferita la grazia , all' onorevole impiego di pescar' uomini . Il simile può scorgersi in persona di Moisè , destinato da Dio a due grandi imprese , e a liberar' il suo popolo dall' egiziana oppressione ; e a ristringere il medesimo col freno del convenevole ; dotato perciò di gran zelo , per la difesa di sua nazione ; e d' autorevoli maniere , nel riprendere ogni ebreo arrogante : talenti naturali , ap-
pa-

(8) 1. p. q. 62. a. 6.

Si edificator lapides polit ad construendam domum ; ex hoc ipso , quod aliquos pulchrius , & decentius aptat , videtur , eos ad honoratiorem partem domus ordinare .

(9) Matth. 4.

Venite post me , faciam vos piscatores hominum .

palefati, ancor prima di ricevere delle mentovate autorità l'investitura, e coll'investitura, la grazia: e videsi, ancor prima d'esser chiamato da Dio sul monte Sina, ufcir' in difesa d'ebreo, oppresso da un'egiziano, e impaziente avventarglisi alla vita, ed ucciderlo: e nelle contese ingiuste tra ebreo, ed ebreo, non ricercato, intrudersi da avvocato, da giudice, da correttore.

Con tutto ciò la varia indole, e naturale inclinazione, scorta ne'fanciulli, e fanciulle, al più potrà essere contrassegno probabile, non già evidente del vario stato, che dovranno assumere adulti; fe Iddio non aggiugne qualche cosa di strano, misterioso, siccome leggiamo di molti Santi bambini; ch'allora favella la grazia, e favella chiaro, e favella con onnipotenza. Altramente, favellando la sola natura; quella è un'età, che di fresco entra nel mondo, è curiosissima di scorgere ciocchè si fa, come chi novellamente entra in istraniero paese; è molto più curiosa di sperimentare la propria abilità, facilmente daffi, a fare ciocchè vede, altri fare: perciò potrebbe reputarsi con errore, nel modo, già detto, inclinazion naturale, ciocchè è solo genio d'imitazione: e ciò fassi chiaro dall'imitare, che fanno indifferentemente or questo, or quello; e nello stesso dì, ora sono tutti in divote cose, ora in secolaresche esercitazioni; ora compongono altarini; ora fingono mercatanzie. Finalmente favellavan più chiaro le divise inclinazioni di Moisé; e pure, perchè non ancora sul monte aveva favellato la grazia, non leggiamo, che siano state riconosciute, quali anticipati annunzi del futuro destino; bensì quali calori di furioso, o furie di zelator' indiscreto.

Uopo è adunque, ad altro mezzo ricorrere; e rintracciato il Teologo illuminato, Beato Giovanni Taulerio: Iddio, e' dice (10), che nelle necessarie cose non manca; e nelle cose di

R 2

fuo

(10) Serm. I. Dom. I. Adv.

Sed quarat fortasse aliquis, quo pacto divinas ordinationes, citra obstaculum, sentire quis debeat? Id profectò, vigilanter sese inhabitando, fieri habet. Sit proinde sui quisque habitator, & inanes excursus, & inquisitiones externas devitet; enim verò si tempestivè domi fuerit, certò certius experietur, quidnam agatur domi; quidque Deus illi, & intus absque medio, & foris per media disponat, ordinetque.

fuo genio è abbondevole ; come un' anima abbia vera vaghezza, d' indovinar fuoi disegni , per quanto fiano nel segreto della di lui mente ascosi, non mancherà, di farglieli conti ; essendo l' adempimento di quelli, per l' anima, di singolare necessità, per il buon profitto ; e per Dio, di principal premura, per il decoro della Sovranità. Rimane solamente , che voglia attendere l' anima alle 'nteriori, divine mosse, ch' a suo tempo le diran tutto, e farannosi ascoltar' assai bene. Un padre di famiglia, che voglia sapere, quanto fassi in sua casa, non esce di casa. Così un' anima, che la contezza desidera de' più segreti divini disegni, da Dio medesimo istrutta, ora da se, ora per mezzo de' quotidiani avvenimenti ; uopo è, che non sia facile, ad uscire di se, abitando costantemente in se stessa.

Questo regolamento è preso dallo Spirito Santo, che dell' anima favellandoci, dice (11), ch' e' conducela in solitudine, qualor voglia favellar' al suo cuore. Chi ha voce assai delicata, tra la folla di popolari clamori, sapendo, di non esser' ascoltato, per buona prudenza non parla. Così lo Spirito di Dio delicatissimo, all' anima non favella, rinvenendola in mondane faccende applicata, e da tumulti delle proprie passioni distratta. Quindi l' origin trasse il laudevole uso de' Santi, e d'ogn' anima ben regolata, di darli, prima di qualch' impresa per la divina gloria, al ritiramento de' spirituali esercizi, per ivi impetrare da Dio, a forza di frequenti preghiere, la manifestazione del suo disegno, come singolar grazia, a quella guisa, ch' impetrafi ogn' altra grazia.

Perciò l' anima, che de' far' una delle due mentovate scielte, oltre il descritto ritiramento, uopo è, che sia ben' istrutta delle quattro condizioni, avviate dall' Angelico (12), necessarie, a rendere la cristiana preghiera, infallibile nell' impetrar quanto prega : cioè, che preghi la creatura per se ; che preghi cose confacevoli alla sua eterna salute ; che preghi con umiltà, e divozione ; e preghi finalmente con perseveranza. Le ragioni della

(11) Osee 2.

Ducam in solitudinem, & loquar ad cor ejus.

(12) 2. 2. q. 83. a. 5.

Præparantur quatuor conditiones, quibus concurrentibus, semper aliquis impetrat, quod petit: ut scilicet pro se petat; necessaria ad salutem; pie; & perseveranter.

della prima condizione son due . Sì perchè esortando l' Appostoli a pregare il Signor Gesù Cristo ; ed assicurandoli , che farebbero stati infallibilmente esauditi , lor disse (13) : che che sia , faretevi , a pregare , in nome mio l' eterno Padre , vi farà concesso : a voi , cioè , farà dato , perchè avrete voi pregato , ed avrete pregato per voi . Sì perchè pregando altri per me ; se io non farò disposto , a ricevere dell' orazione il frutto , non farà per me la di loro orazione fruttuosa . Non così , qualora è lo stesso , e chi è in necessità , e chi prega ; che di se confidabile , potrà togliere da se ogn' ostacolo . La seconda , e terza condizione son chiare , perciocchè , o non pregandosi cose , confidevoli alla nostra eterna salvazione , offendesi Iddio nell' impegno , ch' ha per noi , e con tutta la premura ci vuol salvar . O non pregandosi con divota suggestione , disgustasi lo stesso divino impegno ; come se debba aver premura del nostro bene , Iddio solo , e non noi .

La perseveranza finalmente nel pregare , ch' è la quarta condizione , riguarda , sì la divina , adorabile Sovranità , dalla quale non faremmo bene , a pretendere con troppa prestezza il frutto delle nostre orazioni ; e dovremmo usar , per lo meno , quella stessa civiltà , solita praticarsi colle creature , ma personaggi , o autorevoli , o di comodità ; a' quali , pregando , non finiremmo di protestare , che non pretendiamo il di loro comodo , e purchè esaudiscansi , facciano pure , quando più lor torna in grado . Sì le invariabili , divine determinazioni , che disporò delle cose tutte , da concedersi , e fin del tempo della di loro concessione ; onde se non raggiugne quel tempo , pretenderemo inutilmente , e con insolenza , per comodo di nostre premure , o che siano abbreviati i giorni ; o che muti disposizione l' immutabile .

Quindi possono chiaramente scorgersi i gravi disordini , che per lo più commettonsi , e nell' elezion dello stato ; e nella scelta dello spiritual Direttore . Chi de' fare una delle dette due scelte , senza impegnarvi da se una sola preghiera , suol raccomandarsi all' orazioni di qualche servo , o serva di Dio , ed in quelle tutta del buon' esito la speranza riporre . Sì , uno de'

(13) Jo. 16. .

Quodcumque petieritis Patrem , in nomine meo , dabit vobis .

de' sciegliere; un'altro fassi, a pregare. Questa è un'uscita dal prescritto del rapportato Vangelo; ed essendo irregolare la condotta; verun profitto potrà arrecar la preghiera. Peggior di questo è il disordine di coloro, che tutto ripongono in mano di qualche servo di Dio, e'l pregare, cioè, e lo sciegliere; se maritaggi, e con qual persona; se monacazioni, e in qual Monistero; e quanto allo spiritual Direttore, se Prete, se Religioso, se questo, o quell'altro. Sì, quel destino, ch'ha riserbato Iddio a se solo, trasferiscesi in una creatura; ed offeso ne' proprj dritti, ne'quali il carattere spiega della Sovranità, potrà sperarsi, che l'altrui preghiere, con genio esaudisca; ed alla scielta assista colla sua grazia.

Il più frequente però, e più dannevol disordine è quel riempierli la mente di proprj interessi, e di mille umani riguardi, quella creatura, che de' fare sì fatte scielte; e sù di quelli la macchina ergendo di mal regolati disegni; di questi appunto pretendere da Dio, col mezzo dell'altrui preghiere, l'adempimento. E suol' essere, a favore de' proprj disegni, sì forte l'impegno, che temendosi della dilazione, che non faccia fallire il colpo, adopransi, per lo disbrigo, l'arti, e rigiri, ancora meno convenevoli; ne' maritaggi spezialmente, chiamansi, tal volta, fino per mezzani, i peccati. Sì, fretta con Dio, Sovrano, indipendente, immutabile; e fin disgustato coll'offese, desisterà da ogn'impegno per i suoi disegni, per proteggere i nostri capricci; e ne' maritaggi spezialmente contentarassi, di far solamente quella parte, che suol fare il Parroco, di benedire, cioè, le nozze, di già appuntate, e assistere a' già conclusi congiugnimenti. E pure, qualor riesca l'intento, a seconda de' proprj disegni, a forza di menzogne, ed inganni, odonfi allo spesso rinnovate con tripudio le protestagioni dell'ingannatore Giacobbe (14): che fu certamente divina volontà, che'l tutto riuscisse così bene, e sì presto.

Intendiamola bene una volta, che non solamente tra peccati; ma ben'anche tra l'insolenze de' proprj riguardi, e disegni, unqua mai è per fare Iddio la manifestazione de' suoi: nel qual caso ogni 'nterior sentimento, che rassembrasse divina
ispi-

(14) Gen. 2.
Voluntas Dei fuit.

ispirazione, in conto de' averfi d' umano pensamento, e semplice riguardo di proprietà. Abbiamo al proposito un passo di Scrittura (15), assai adatto, dell' insigne visione, ch' ebbe Isaia del Signor' Iddio, affiso in trono di maestà, assistito da' cherubini; di cui volendo ragguagliarci il tempo, disse, che nell' anno appunto, ciò avvenne, che morì il Re Ozia. Ma per il ragguaglio di cotal tempo, a che mandarci al libro de' morti Re di Giudea? Non tanto ciò fe, risponde il Padre San Giovanni Crisostomo (16), per darci contezza di cotal tempo; quanto per farci intendere, che fin, che visse Ozia, uom, poco soggetto a' divini disegni, avvezzo, a tutto disegnar di suo capo, dominato da proprj capricci; tenne Iddio la mano chiusa alle sue grazie; e non fe di sè stesso, per regolamento del popolo suo, manifestazione veruna. E come entrava, ad esser privo delle divine manifestazioni il popolo di Dio, per lo fregolato modo d' oprare del Re Ozia? Era, rispondo, della Giudea egli il capo; onde intendessesi, ch' ad un capo, ingombro di proprj disegni, non fa Iddio la manifestazione de' suoi; reputando di poco suo decoro, al rifiuto esporli, e alla cotradizione; e se fra tanto l' umane cose vanno a male, che vadano. Questo è il principal male, ch' arrecaci l' altero spirito di proprietà, che non fidandosi di Dio, colla lite intentata d' incompetenza, usurpargli agogna l' autorità di disporre, e con quella il dritto di disegnar: e agl' amici di confidenza si fan conti i segreti delle case; non a contraddittori, ch' an mossa lite; ch' a costoro celansi, al possibile, le proprie scritture, e disegni.

E non assistendo Iddio, colla manifestazione de' suoi disegni, alle mentovate scielte; che dovrà sperarsi da coloro, ch' induconsi, a farle, trasportati da' lor capricci? Cotali scielte, siccome s' è detto nel precedente Capo, sono come due primi anelli di due grandi catene, per il seguito, che portano dietro di se, come i primi anelli delle catene, di più anelli; così di più

(15) Isaia 6.

In anno, quo mortuus est Rex Ozias, vidi Dominum.

(16) Homil. 24. de verb. Isaia.

Ed quòd sub impuro illo non erat gratia; non adveniebat Deus, non apparebat, non visiones exhibebat.

più grazie, se faranno regolate da divini disegni: e nel presente, ch' andran privi della grazia, solita conferirsi da ogni divino disegno adempito, coloro, che una delle mentovate scielte disegnaranno di proprio capo. Ora aggiungo, ch' ancor quì de' valere il simile del primo anello di gran catena di divine permissioni, tutte volute, e lavorate tutte di propria industria; e consistendo le divine permissioni nella sottrazione della divina grazia; e cotali sottrazioni moltiplicate, essendo richiami di più disgrazie; farà lo stesso, risolverfi, per umani riguardi, ad una delle mentovate scielte; e chiamarsi contro più divine permissioni, e più sottrazioni di divine grazie; che val' a dire, una catena di disgrazie; e appunto, per altra ragione, una catena di gastighi; ch' Iddio, qualor permette, fa mostra di contentar', e gastiga.

Eh, se quella donzella, maritata di suo capo, intendesse, che vuol dire quel, voglio, da dirsi alla presenza del Parroco, e d'altri testimonj, non so se pronunziarebbelo con molto tripudio. Vuol dir, per mio avviso: voglio per compagno un' uomo, che non diamo, ne contento, ne pace, ne riposo; che l'animo riempiami d'amarezze, di gelosie, di rancori; con cui avrò poca salute, e corta vita; e dopo menata, Iddio sa come, la presente, fino porrò in forse l'eterna. Similmente sciogliendosi lo spiritual Direttore, perchè è uomo condiscendente, è geniale, è faceto; o perchè lo stesso ha la cura de' nostri congiunti; o per altro simile umano riguardo; è lo stesso, che dire: scielgo un Direttore, non assistito da divini lumi, nell'istruirmi; ed io, nell'ascoltarlo, non avrò il favore della divina grazia, per approfittarmi; e faremo come due case, una sopra l'altra, con un sol cammino di focolare, che dall'una all'altra si comunica il fumo: o io farò come una secchia senza manica, caduta nel pozzo; ed e', come il solito strumento, da ripiscarla, ma senza uncini. Un Direttore, da riempirmi gl'orecchi di parole; e l'anima rimarrassene senza profitto. Un Direttore, ch' o condurrarmi ad estremi di scrupoli, o ad estremi di libertà; e un dì finalmente, o infastidirassi di me; o io di lui; ed o non vorrà più guidarmi; o non più vorrò per guida. Quanti anelli di disgrazie, dietro, quel primo della scielta, fatta per umano riguardo! Che gran catena di gastighi!

Ristringo ora in brieve per miglior comodo, di chi, intimo-

morito dalle minacciate disgrazie, e gastighi, de' fare le mentovate scielte, ciocchè fa d' uopo, ad afficurar la condotta. Riti- risi in solitudine, allontanato da ogni terrena faccenda; ma più d' ogn' altra, siagli a cuore la interior solitudine, licenzian- do affatto ogn' umano riguardo, e disegno; e portando con fe- co la sola vaghezza, d' incontrar' il divino compiacimento, con adempiere il divino disegno. Faccia pregare; ma preghi ancor' esso; e per quanto differisca Iddio d' esaudire; perseveri, a pre- gare, e l' intercessione de' Santi interporre, fino al punto, da Dio destinato; ch' allora, per l' impegno, che gli corre, di ve- der' eseguite le sue disposizioni, o in un modo, o in un' altro, appaleserà fuoi disegni. Impegnato da se il Signor Gesù Cristo, di voler' arrollato al Collegio degl' Appostoli Saulo persecutore, in persona comparendogli, di sua bocca il proprio disegno gli fe conto, ed e' medesimo destinogli per Direttore Anania. Co- sì all' Eunuco della Regina Candace, uom dabbene, ma ignoran- te, spedì espressamente lo Spirito Santo un Filippo, per Mae- stro di spirito, che spiegassegli quelle Scritture, che non inten- deva, e la legge tutta dell' Evangelio.

Non dovendosi pretender sempre però modi, sì strani; il più consueto è, imprimendo Iddio nell' animo la risoluzione, a' disegni fuoi confacevole, con forza cotanta, che luogo a dub- biezze non rimangavi, ne a difficoltà; e non durevolezza sì invariabile, che nulla, in contrario prevalga, ne la lunghezza del tempo, ne l' altrui più efficaci persuasioni: tutti effetti di particolar grazia, ch' accompagna la manifestazione del divino disegno; o di quella, anticipatamente, che farà d' uopo, a suo tempo, per sostener' i pesi dello stato eletto; o d' altra, che di quella sappia far sicutà; amendue colpi d' onnipotenza, da dileguar' ogni dubbio; e da arrestare mirabilmente il vo- lubile talento dell' umano, libero arbitrio. Replico però: sia la mente, d' ogn' umano motivo affatto sgombra; altramente, la proprietà vuol dominare; la nostra mente è veloce; le pas- sioni fanno occultarsi; e per la maggior' efficacia, che nell' im- pegnarci, an le sensibili cose, il rischio incorreressimo, di pren- dere abbaglio nel discernimento; e giudicando dalla costante durevolezza delle risoluzioni, reputareffimo divini disegni, quel- li, che, per verità, sono umani riguardi.

Non dovrebbero perciò essere molto presti i Maestri di spirito, a dar parere di sì fatte cose; spezialmente dovendosi

S

difa-

disfaminar donne, le quali non sono facili, a favellar chiaro, e dir tutto. N' abbiamo di ciò un chiaro manifesto, pubblicato dalla Santa Madre Teresa di Gesù, in una risposta, data al Padre Fra Ambrogio Mariano di San Benedetto, della sua Riforma; che l'avea raccomandata una donzella, di decorosi natali, e con ricca dote, commendando, con espressioni, ben forti, la di lei vocazione al suo Monistero. La risposta è la seguente (17). „ M'è stata cosa, ben graziosa, il dirmi V. R., „ ch'in vedendola, la conoscerà. Non siemo sì facili, ad esser „ conosciute, noi donne; essendo, che molti, per anni, le „ confessano; e poi quelli stessi si stupiscono del poco, che l'an- „ n'intese; ed è, che ne meno esse stesse s'intendono, per di- „ re i loro difetti; e coloro le giudicano per quel, che lor di- „ cono. „ E nulla ostante la di lei nobiltà, e ricca dote, con tut- ta la così splendida approvazione d' un Maestro di spirito, rimandolla in casa. Dopo sì chiaro manifesto, a me non rimane, che aggiugnere; avendo sì gran Santa, e come donna, del proprio sesso, favellato assai chiaro; e come Maestra di spirito, di molta sperienza, favellato assai bene.

CA-

(17) Pift. 28.

C A P O V I I I.

Continuasi il ragionamento dell' elezion dello stato, e della scielta dello spiritual Direttore; divini disegni, concatenati con più disegni, e più grazie: e scorto nell' umanità certo particolar vizio, ereditato da Adamo peccatore, di facilmente dette catene scomporre, rimanendosi col solo primo anello, e la sola prima grazia; dassene l' avviso, colla maniera di rinegarlo. Da ciò l' occasion prendesi, di riprnuovare la farisaica santità esteriore, senza la'nteriore: e di ragionar, per disteso, dell' osservazione del voto di povertà, e della vita comune de' religiosi; e del buon' uso, e profittevole impiego dello spiritual Direttore.



Er compimento delle dottrine del precedente Capo; ed onde scorgasi, quanta accortezza faccia d' uopo nell' efecuzione de' divini disegni; piacemi aggiugnere un' avvertimento di molta importanza: che se bene l' elezion dello stato, e la scielta dello spiritual Direttore, hano ivi state descritte, come due primi anelli di due grandi catene; onde ognuna di loro indovinata, secondo il divino disegno, porti dietro di se, come il primo anello della catena, più anelli, così più disegni; e questi, più grazie; andando ogni particolare divino disegno efeguito, accompagnato da particolar grazia: cotale concatenazione però, potendo patire il disgiugnimento, per difetto dell' umano libero arbitrio, ch' al primo disegno di Dio corrispose, qualora agl' altri poscia non corrisponda: può adivenire perciò, e spesso fiato adiviene, che taluno rimangasi con in mano il primo anello, senza tirar dietro a quello il rimanente della catena: indovinato, cioè, il primo disegno dell' elezione dello stato religioso, rimanersi religioso, e non santo: e indovinato il primo divino disegno della scielta dello spiritual Direttore, ben' istrutto rimanersi, e non perfezionato. Queste sono oscure cose, ma vere; e molto fuggette ad abbagli: farà perciò di notabil profitto, il porle in chiaro; onde non siavi, chi vada totalmente contento di se, lusingandosi, d'aver fatto tutto, coll' indovinare, ed efeguire il primo divino disegno, se egualmente non impegnasi per l' indovinamento, ed efecuzione d' ogn' altro.

S 2

Una

Una catena lavorata da artier perito, fino, che sta in bottega, è catena, un componimento, cioè di più anelli, così tra di loro concatenati, che l' primo tirandosi, un dietro l' altro van tutti; perchè fu lavorata per catena, e per catena si vuol vendere. Passata poscia in man d'altro, che se l'abbia comprata per farne uso; sarà, per qualche tempo, qual catena usata: indi, per la libertà di padrone, potrà quello la catena scomporre, e i di lei anelli ad altr'uso impiegare. Così Iddio, per la generale, e sincera volontà, colla quale, senza eccezione di veruno stato, tutti vuol salvi, e ancor santi; siccome co' suoi supremi provvedimenti, disegna, chi per uno stato, chi per un' altro; ed allora lavorato intendesi il primo anello della gran catena, con quel primo disegno: così a' medesimi spettando condurre cadauna delle cose a' determinati lor fini; lavora per ogni stato, come più anelli, dietro quel primo, più disegni; e indivisibili compagne di quelli, prepara, una dietro l' altra, più grazie, fino al compimento dell'eterna salvezza, e della santità; in cui intendesi l'ultimo anello lavorato, e la catena compiuta. In man dell'Artiere divino cotal catena sempre è catena; perchè fu lavorata, per usarla, come catena; in man di Dio unqua mai scomponendosi, quanto è dalla parte sua, il primo disegno eseguito dell' elezion dello stato, tirerebbesi dietro tutti gl' altri particolari disegni, e le grazie, lor preparate, fino all'ultimo anello dell' eterna salvezza, e della santità; e in ogni stato, tutti farebber salvi, e tutti farebber santi.

Il male incomincia, a temersi da che cotal catena passa in man dell' uomo; in cui quanto ricevesi, secondo la Teologia dell' Angelico, e sian virtù, e sian doni, e sia la grazia stessa, tutto, quanto all' uso, è soggetto al volubile libero arbitrio; e questo può la mentovata catena usare come catena, se vuole, un dopo l' altro, ogni divino disegno adempiendo; ed una dopo l' altra, le grazie per se preparate, fino all' ultima ricevendo: e può scomporla, se così gli piace, rimanendosi, con in mano, il solo primo anello del disegno adempito dell' elezion dello stato; senza tirarsi dietro gl' altri disegni, e l' altre grazie, fin l' ultima della santità, e salvezza: e perchè più facilmente scomponeta; questa è la ragion vera, perchè nel proprio stato, tutti, per lo più, incominciano bene; non tutti proseguono, e finiscono bene: e in ogni stato non tutti son santi; e neppur tutti van salvi.

Noi

Noi abbiamo difaminata nel principio della prima Parte, col Dottor San Tommaso, la prima gran catena di disegni, da Dio pubblicata nella produzione dell' uomo innocente; il di cui primo anello consisteva nella suggezion rispettosa dell' umano spirito a Dio. Dietro di quello, un dopo l' altro attaccavasi, del dominio dello spirito su de' sentimenti; dell' anima, sul corpo; dell' uomo, sul rimanente delle creature; fino al dritto del futuro possedimento dell' eterno regno, senz' essere unqua mai soggetto a miserie, a dolori, ad infermità, ad agonie, alla morte. Che nobil catena di disegni, di grazie, di privilegi! In man dell' Artiere divino unqua mai sarebbersi scomposta cotal catena: anzi per accreditar l' arte sua, e l' saper' infinito, valevole, a produr lavori d' eternità; avrebbea così conservata, non solamente a beneficio d' Adamo, bensì per usarla, fino l' innumerabile sua posterità. Durò poco però, ch' appena passata in man d' Adamo, scomposela tutta, e scomposela presto, e scomposela per tutti: e ciocch' è il mal peggiore, in noi, fin l' abilità, come per retaggio, dicea, e l' inclinazione a un simile scomponimento; con due divarij però; Il primo, che noi non siem così presti, a scomporre gl' anelli di più disegni, e più grazie, che van dietro il primo anello dell' indovinato divino disegno dell' elezion dello stato; e tra per la novità delle cose; tra per la grazia ricevuta, per l' eseguito disegno del novello stato assunto; il conjugato, allegro fa vederfi, con su gl' omeri il novello peso della famiglia; e l' ecclesiastico con buon fervore, per qualche tempo fa scorgersi tra le sacre, e devote cose. Il secondo divario è, ch' ognun di noi conserva appo di se il primo anello del proprio stato assunto: ad Adamo, fino il primo anello scappò dalle mani, dello spirito, soggetto a Dio. Ma qual pro da cotali divarij? Il primo ci fa comparire, con poca laude, con un buono incominciamento, e con un fine men buono. Il secondo è solamente giovevole per una mostruosa comparfa d' un conjugato non paziente; d' un ecclesiastico non virtuoso; d' un religioso non santo.

Abbiamo scorto nel fondo della guasta umanità questo novello vizioso talento, retaggio ancor' esso dell' originale peccato, e della radice di proprietà velenoso germoglio: andiamo ora in traccia della di lui maliziosa maniera, e spezialmente dell' incominciamento della viziosa mossa, per darne all' anime, ben' intenzionate l' avviso; onde faccianfi, a quella vigorosamente reprimere,

mere, e totalmente, colla rinegazione arrestare. E senza uscire dal terrestre paradiso: i primi due anelli della prima gran catena furono dall' arte, e sapienza infinita di Dio così ordinati: in primo luogo, la suggezione dell' umano spirito a Dio. In secondo, la suggezione de' sentimenti all' umano spirito. Infra gl' altri anelli, questi due ancora, per se, e per tutti, il primo padre scompose; e volendoli ricomporre molti di lui figliuoli, a di nostri, che fanno? Con altr' arte, e sapere, nel cammino della vita spirituale mutano l'ordine, e danno al secondo anello il primo luogo; e al primo, il secondo. Che n' avviene da ciò? Oltre il molto, che se n' è detto nella prima Parte; da un disordine solo, più mali.

Il primo è; che sconcertandosi in cotal guisa, ciocch' Id-dio ha disegnato, e non ricevendosi perciò la grazia, propria de' divini disegni; quanto fatti nella riforma del solo esterior' uomo, tutto è stento delle sole naturali forze, che non sono da tanto; onde per quell' operare sopra le forze, stanche finalmente, le sedotte creature, scolorite, e smunte, veggendosi, sempre più consumar la salute; il conforto, che ricevono da chi l' ha così istruite, è l' udirsi dire; ch' è proprio della vita spirituale, abbreviare la vita; e perciò uopo è, aver si pazienza: quando la vera vita spirituale, e nulla pretendendo sopra le forze; e dove le naturali non bastano, accorrendo quelle della grazia, coll' adempimento de' divini disegni; e colla rinegazione, insistendo sempre più nella purga de' vizzj spirituali, ch' ognun di loro è un veleno; è abilissima, a conservar la salute; e forse altresì, ad allungare la vita; senza eccezione di stato veruno, e sia d' ecclesiastici; e sia de' conjugati; e sia de' compagnevoli; e sia de' solitarj.

Il secondo mal principale incomincia dal credito molto, ch' accompagna l' esterior' santità; del quale stranamente compiacendosi lo' nterior' uomo, povero affatto di virtù vera, alimenta, e fa crescere sempre più la stima di se, ed ergere alla superbia altero il capo, con tutta la ciurmaglia insolente de' vizzj spirituali, solita farle corteggio; e sono specialmente, ambizione, invidia, gelosia. Patiscono però simili creature dell' imbarazzo molto; perciocchè, per una parte i mentovati vizzj, o gastigan si colla sferza della rinegazione; o ad ogni patto vogliono sfogare il conceputo veleno, coll' atti lor proprj. Dall' altra, ne la rinegazione vogliono usare, come spiacevole; ne per il buon

il buon nome, che godono, vorrebbero comparir viziose. Fra tanto convien loro tollerar' un martirio, dovendo suffogare in gola a' vizzj i velenosi loro sfoghi; e'l veleno de' vizzj avendo del corrosivo, quanto più si rifrigne, più rode.

Ma oh, ch'ha l'umana malizia i suoi studj; e sa unir' assieme lo sfogo de' vizzj, e'l non comparir vizioso. E come? Vestendo i vizzj colla spoglia di qualche virtù. Così l'ambizione procurasi onorevoli impieghi, sotto pretesto di faticare per altrui pro. La gelosia usa industrie, per impedire l'altrui promozione a' pubblici maneggi; e vestesi di zelo del miglior profitto del comun bene. L'invidia fassi lecito, spalar de' buoni; e'l colore è, che vorrebbe ancor migliori. Questa maliziosa industria è antichissima nell'umanità viziosa; e fu dalla infernal serpe nel terrestre paradiso insegnata alle due prime creature; le quali volendo rendere, da innocenti, viziose, e non arrischiandosi, a propor loro, alla prima, la sola scienza del male; la scienza lor propose (1) del bene, e del male; cioè, del bene unitamente col male; sì, di saper' oprar' il male, sotto laudevole pretesto di bene. Perciò, se bene fassi indovinato, ed eseguito il disegno dell'elezion dello stato; come poi l'anime non fiano puntuali nell'adempire l'ordine, altrove, e quì novellamente divisato, de' generali divini disegni, giuocando in primo luogo contro de' vizzj spirituali, della rinegazione la sferza, unqua mai faran per mancare in ogni stato, de' moderni farisei, descritti dal Redentore, colla frase, rapportata nella prima Parte, ora di sepolcri, di fuori imbiancati; e di dentro, pieni d'immondizie: ora, di piatti, e bicchieri, al di fuori ben mondi; e dentro, lordi.

Prendiamo ora di bel nuovo in mano la prima gran catena, pubblicata nel terrestre paradiso, per misurare con quella la concatenazione de' divini disegni ne' stati particolari, specialmente de' conjugati, e religiosi; per dar loro l'avviso, donde può incominciare lo scomponimento della catena, e con ciò, a troncargli il filo alle, preparate per loro, divine grazie; onde accorrendo opportunamente colla rinegazione, fiano a tempo d'impedire il notevole, imminente lor detrimento. Discretissimo
ne'

(1) Gen. 2.
Scientes bonum, & malum.

ne' suoi provvedimenti il nostro Dio, avendo la mira nella produzione d' Adamo, e alla decorosa compariscenza della più nobile creatura; e alla virtù esemplare della prima ragionevole creatura; se per di lui decoro produsse in un paradiso di delizie, e del dominio l' investì su di tutte l' altre creature; onde le delizie troppe non rendessero neghittoso, e la così vasta signoria, superbo; oppose alle delizie la fatica, ordinando (2), che'l paradiso custodisse; e faticasse, per custodirlo; e al dominio così disteso, se una sola eccezione, concedendo, che nel paradiso mangiasse di tutto, lasciando però un'albero solo non tocco. Questi disegni, con arte divina, così strettamente legati, per continuare perpetuamente le concesse grazie; avrebbe voluti così Iddio perpetuamente legati; e non sarebbe advenuto per Adamo, e per noi, ciocchè pur sappiamo, ch' avvenne; se appena tentato per il discioglimento, tostamente quello, il rigore, per se, e per noi, ufato avesse della rinegazione.

In ogni stato di persone, simile allo'ntutto scorgesi la concatenazione de' divini disegni; spiaceci però, che simile altresì a quel d' Adamo, per lo più, scorgasi lo scomponimento. Discretissimo il nostro Dio in ogni stato di persone ha riposto, e qualche dolce, e qualche amaro; qualche conforto, e qualche travaglio: il dolce però, e'l conforto, non per se stesso; bensì per render facile l' inghiottire l' amaro; ed onde sopportassesi con facilità il travaglio. Nello stato de' conjugati, molti diletti, libertà, e soddisfazione: a quali cose però ha de' gran pesi congiunti, della cura della famiglia, e dell' educazion de' figliuoli. Nello stato religioso è un gran comodo l' esenzion dalla cura molesta de' terreni interessi. Ma oh, ch' è un gran peso il viver soggetto all' altrui volontà nel vitto, nel vestire, in tutto; di giorno, di notte, in ogn' ora. E tutto ciò, per renderci agevole la presente vita, per una parte; e per l' altra, farci avvertiti, che questo è un vivere di viandanti esiliati, non di cittadini in riposo.

Or, che dovrebbero fare le creature, dopo preso in mano il primo anello dell' indovinato divino disegno del proprio stato, novellamente assunto? Quello appunto, che non fe Adamo;

(2) Gen. 2.

Ut operaretur, & custodiret.

damo ; i due descritti anelli , ch' Iddio ha disegnati , e colla sua discretezza uniti , che non vorrebbe disgiunti , unqua mai disgiugnere. Prendasi pur cadauno colla benedizione di Dio, del proprio stato ciocch' è dolce, ciocch' è conforto ; con in mano però sempre pronta la sferza della rinegazione , per quando l'umana debolezza incominciasse ad annojarsi dell'amaro , e travaglio ; e non dargliela , a patto veruno , per vinta ; o sempre colla mira al divino disegno , che si fatte cose ha unite ; e non è rispetto , voler quelle disgiunte. Così incominciandosi a vivere con letizia nel novello stato assunto , ficcome s' è osservato di sopra , gustando indifferentemente il dolce senza rifiutare l'amaro ; se continuassesi a vivere colla stessa indifferenza , continuerebbersi colla stessa esultazione , fino al compimento della fantità : che quella prima letizia procedè dalla grazia del primo disegno adempito dell' elezion dello stato ; e se non scomponessero gli'altri anelli della catena de' divini disegni ; continuerebbe ad assistere la stessa grazia ; e quella , che nel principio se perdere ogni senso all' amaro , nella sua continuazione renderebbe l'amaro fin dolce .

Altramente , io fo una osservazione sul rapportato Genesi , che due volte favellò ad Adamo Iddio di fatica , e della stessa fatica , del coltivare , cioè la terra ; e prima di peccare ; e dopo aver peccato . Prima , neppur le diè nome di fatica ; bensì di semplice operazione , dicendogli , che operasse nel giardino del paradiso , per custodirlo . Dopo le fu dato nome di fatica , e di fatica , da spremere sudore ; e gli fu detto (3) , che nel sudore della sua fronte avrebbe mangiato il suo pane . La ragione di cotal divario è chiara ; perchè prima di peccare , era maneggiata la fatica di quel primo uomo dalla grazia del divino disegno ; e quella , che può agevolar tutto , fa perdere alla fatica , fino il nome di fatica . Dopo il peccato , per lo scomponimento della catena de' divini disegni , venne a mancar cotal grazia , che la fatica agevolasse ; e la stessa fatica incominciò , col maneggio della stessa zappa , a stancare le braccia , ad incallire le mani , a bagnare di sudore la fronte . Questo è l'originale ; e noi ne veggiamo , a' dì nostri , in ogni

Tom.II.

T

stato

(3) Gen. 3.
In sudore vultus tui vesceris pane.

stato di persone le copie . Quella stessa cura della famiglia , e dell' educazion de' figliuoli : quella stessa suggezione all' altrui volontà , e l' austerità del proprio istituto , che ne al novellamente conjugato , ne al novizio religioso , assistiti dalla grazia della propria vocazione , toglievano l' allegrezza dal volto , ne la buona pace dal cuore ; annojandosi poscia delle stesse cose , e per quanto si può trascurando ; son pur le stesse , e mancando loro l' assistenza della grazia de' contraddetti divini disegni ; al conjugato introducono in casa frequenti mestizie , amarezze , dissensioni : e' l religioso rendon duro , inquieto , intrattabile . In somma , i discretissimi divini provvedimenti , che disegnarono per ogni stato la grazia , unironla , non col proprio dolce ; che per quello non patisce difficoltà ; bensì coll' amaro , onde inghiottisessi con facilità ; e chi cotal amaro rifiuta , la grazia unita rifiuta ; e se perciò ha da patir' un martirio , suo danno .

Cotal disordine però abbenchè scorgasi in ogni stato ; in quello de' conjugati è più manifesto ; e chi l' interessi trascura della famiglia , e l' educazion de' figliuoli , fa , che trascura , e volontariamente trascura . Non così nello stato religioso , in cui le cose non son così chiare ; e chi manca , pretende difesa ne' suoi mancamenti , sì dall' usi inveterati del proprio istituto ; sì dalle connivenze troppe della moderna Teologia . Io non contraddico a quanto su di ciò è stato scritto da bravi Teologi , purchè distinguasi tra ciocch' ad un religioso è necessario , a salvarsi ; e ciocchè gli fa d' uopo , per esser santo : come il non trasgredirsi il voto dell' ubbidienza , per ogni comandamento de' Superiori , non eseguito , qualora non sia con espresso precetto pronunziato : e non romperli il voto di volontaria povertà , che delle terrene cose il dominio vieta , e non l' uso , coll' avere ricchi depositi , e doviziosi livelli , purchè l' uso dal beneplacito dipenda de' Superiori .

A cotali connivenze , replico , non ho che opporre ; e di quelle prevalendosi un' anima religiosa , può esser salva . Ma colle frequenti , piccole disubbidienze , usando allo spesso la propria volontà , non faravvi , chi dica , ch' unqua mai farà santa . Ne coll' affluenza di terrene comodità , collo studio accorto , che nulla manchi di quello , ch' a' poveri suol mancare , uom potrà dirsi , per verità , povero religioso ; abbenchè la sua , sostanzialmente possa appellarsi povertà volontaria . Perciò trattando della rinegazione , strada reggia della santità , distendomi , a porre
in

in chiaro , dopo indovinato , ed eseguito il primo divino disegno dell' elezione dello stato religioso , quanta rinegazione faccia d' uopo , per non troncar' il filo alle grazie , già preparate ; ed in uno stato , in cui evvi tutto 'l comodo , di salvarsi , e divenir santo , possa un religioso salvarsi , e salvarsi con santità .

Io qui non ho , che dire a' religiosi , uomini , che fan molto bene la propria obbligazione ; e al sapere , giovami , credere , che corrispondano coll' adempimento . Ragiono bensì alle Signore Monache , alle quali l' ignoranza può far prendere molti abbagli ; e per mancamento di saper purgato , camminando nel bujo ; chi nel bujo va tentone , è soggetto , ove non se 'l crede , d' urtare , ed ove meno se 'l pensa , cadere . Ne ho pensiero di ragionar loro del voto di castità , per cui i divini provvedimenti , ad istruir l' anime , maestre , di bassevol sapere , istituirono le stess' anime . Ne parimente , della perfezione della santa ubbidienza , di cui nel Capo II. di questa seconda Parte diffusamente s' è ragionato . Ristringomi pertanto al voto di povertà , e al viver comune , due cose inseparabili dallo stato religioso , come , abilissime , a schiantare dal fondo dell' anima ogni proprietà , radice di tutt' i vizzj ; ed in uno stato di perfezione , far germogliare ogni virtù .

E quanto al voto di povertà , oltre di ciocchè nel Capo XIV. della prima Parte s' è detto della povertà dello spirito , alla quale cotal voto appartiene ; ella è una obbligazione , difficile , per verità , a soddisfarli ; siccome è difficile pur troppo , a intendersi . Noi non incontriamo difficoltà nell' intendere l' obbligazione del voto della castità , e dell' ubbidienza , come addottrinati da noi stessi , fino dalla prima età , a viver casti , e ubbidire ; e 'l novello voto solamente aggiugne alla castità osservata , volontaria , novella obbligazione ; e l' ubbidienza , fino allora prestata a' padri , e madri , cambia in ubbidienza , da prestarsi in appresso , a' superiori , e superiore . In somma per cotali voti incominciamo , a fare , ciocch' abbiam fatto ; ed o nulla , o molto poco di novità , e non confondoci nello 'ntendimento , e non ritardaci nell' esecuzione . Non così nel voto di povertà la bisogna adivene ; ch' un momento , prima di prometterla nella solenne professione , ciocch' era in poter nostro , era guardato da noi , come nostro ; ufato , come nostro ; e potevasi alienar , come nostro : e un momento dopo ,

dobbiamo incominciar' a guardar quello stesso, e indi per sempre, con verità, come non nostro; usare, come non nostro; ed unqua mai più, come nostro alienare; e come faran l'anime ignoranti, a così presto, tutto intendere; e sì gran cambiamento, così presto oprare, senza, ch' in quella siasi novità veruna oprata; e tutto consistendo nell'animo; ciocch' unqua mai s' è fatto, incominciar' a fare, e farlo con perfezione? Tanto più, che nelle cose, le quali consumansi coll' uso, come sono i danari, e simili cose, non distinguasi il dominio dall' uso; e dovranno prenderne l' uso, e rifiutarne il dominio; che val' a dire, saper distinguere, ciocchè la natura stessa delle cose non vuol distinto.

Io so le leggi del deposito, leggi santissime, da ogn' ordine regolare, con tutto rigor' osservate. Ma se per l' osservazione del voto di povertà, altro non faremo, che tener' in man d' altri depositate le nostre cose, crederemo d' aver fatto tutto, ed avrem fatto assai poco. Il nemico dove risiede de' uccidersi, e non altrove; e se è in istrada, non uccidesi, in casa. La proprietà delle cose, nemica della religiosa povertà, non risiede in cella, nella borsa, in quel cassettino: nell' animo surge, e nell' animo fa residenza; in quello de' uccidersi colla rinegazione. Noi abbiamo in cella il letto, ed altre cose, concesse ad uso; e quelle guardando, come non nostre, non siemo proprietari, perchè non l' avemo depositate in man d' altri. Allo 'ncontro, uom secolare avrà depositate in pubblico Banco grosse somme di danari; e non perciò n' ha perduta la proprietà. Ecco povertà senza deposito; e col deposito la proprietà. Concludasi da ciò, che'l deposito delle nostre cose altro non sia, se non se, o un contraffegno di ciocchè s' è fatto, della rinegazione, cioè, della 'nterior proprietà. O un salutevol ricordo della rinegazione, che dovrà farsi; regolarmente non avendo in man nostra le cose non nostre: e se per l' osservazione del voto di povertà, altro non faremo, che depositare in man d' altri le nostre cose, avremo un segno senza significato; e quel deposito sarà come il segno del ramo avanti l' osteria, quando l' osteria non ha vino; o come la finta mostra d' orologio, che non ha la macchina di dentro, che distingue l' ore.

Ma come faremo ad accertarci, d' avere nell' animo ogni proprietà di terrene cose, colla rinegazione, estinta? L' Angeli-

gelico Maestro (4), che riconobbe il voto della religiosa povertà, qual valevole strumento, da condurci felicemente alla perfezione della fanta carità; disse, ciò adivenire, perchè toglie del divino amore da noi i tre principali impedimenti, che sono, delle dovizie di terrene cose la premura del di loro acquisto; l'affetto nel possedimento; la vana gloria nell'uso. Or questi medesimi, che sono tre buoni effetti della religiosa povertà, sono tre specchi, ne quali possono mirare il di loro interno le Signore Religiose, e in quelli scorgere, come possa accomodarsi la rinegazione d'ogni proprietà di terrene cose, coll'accumular danaro a danaro, esercitando, a cotal fine, diverse arti, ancor meccaniche, senza riguardo, neppure a' proprj natali, che faran decorosi: coll'aver orologj, e tabacchiere d'oro, o d'argento, agiatissimi letti; casse intere di finissimi lini, ripostigli di cristalli, e d'argenti; e tutto, onde vada gonfia di se, chi non ha eguale ne'comodi; chi può più d'ogn'altra, e può spendere ancor più di tutte. La nostra povertà, ch'è più di spirito, che di corpo, questa de' imitare al possibile; ed oltre il convenevole al vitto, e vestire, de' aggiungerle, e lo spropiamento del posseduto, e la strada chiula a novelli acquisti. Perciò agl' Appostoli, primi scolari dell' evangelica povertà, dopo lasciato quel poco, o molto, che possedevano, fu imposto, che ne' viaggi, ne sacchetti, ne bifaccie portassero; onde non avendo, dove riporre le donate cose, la strada non aprisserfi a nuovi possedimenti: e'l divin loro Maestro protestò a chiare note (5), che neppur' avea un guanciaie, da posarvi il capo. A me fa spavento la rivelazion fatta dopo morte da Santa Maria Maddalena de'pazzi, che quanti re-

(4) 2. 2. q. 188. a. 7.

Est autem privatio omnium facultatum, sive paupertas, perfectionis instrumentum; in quantum per remotionem divitiarum tolluntur quedam charitatis impedimenta; quæ sunt præcipuè tria. Quorum primum est sollicitudo, quam secum divitiæ afferunt. Secundum est divitiarum amor, qui ex divitiis possessis augetur. Tertium autem est inanis gloria, vel elatio, quæ ex divitiis nascitur.

(5) Lucæ 9.

Filius autem hominis non habet, ubi caput reclinet.

ligiosi, e religiose si dannano, per lo più, cotal disgrazia loro adviene, per il voto di povertà non ben'osservato. E voi affacciatevi bene spesso ne' mentovati specchi; e considerate seriamente, come per lo meno farete, rimanendovi in mano il solo primo anello della catena dell'elezion dello stato, a comparir' avanti di chi della religiosa povertà fu Maestro, ed esemplare, e ne farà un dì Giudice?

Quanto al viver comune, inseparabile ancor' esso dalla perfezione dello stato religioso, da altissimi principj sommi a rintracciarne l'origin vera; onde scorgasi con quanto impegno concatenasse Iddio questo anello al primo dell' elezione di cotale stato; ed a proporzion dell'impegno, qual grazia all'osservatori sia preparata. Iddio, ch'ha in odio ogni sorta di proprietà; e in cielo forma un Paradiso tra beati spiriti, a' quali è uno a tutti, e a tutti è comune, quelli unendo in amichevole comunicazione di perpetua carità: nel produrre un'altro paradiso quì in terra, copia di quello del cielo; e non ristignendo a verun' uomo la proprietà delle create cose, l'idea pubblicò, e l' modello del viver comune de' religiosi; onde tra di loro facesse pompa la santa carità, vivendo in Monistero con più strettezza d' amichevole corrispondenza, di quella, che mai scorgasi in una stessa casa tra più fratelli, se uomini; tra più forelle, se donne.

Non fu molto durevole però la mentovata comunità delle terrene sostanze, siccome durò poco lo stato dell'innocenza; che per l'originale peccato empiendosi di vizzj l'umanità; siccome, per vizioso talento, cadauno voleva essere preferito nell' uso più scielto, e più abbondevole delle terrene cose; così l'incomodo sfuggendo della custodia, e coltivamento delle medesime; per la continua consumazione, e molto scarso rifacimento, videsi in pericolo la comunità degl' uomini, di rimanersi, tra poco, del tutto priva. Ciò scorgendo gl'antichi savj dell'umanità, per opporre opportuno riparo all'imminente, totale rovina; con quel dritto, ch'appellasi delle genti, stabilirono la division delle cose, onde fossero certi i possedimenti, e i dominj; e a proporzione di quelli, la fatica, e la conservazione.

E Dio tollerò, ch'una legge umana diroccasse il suo stabilimento, introducendo tra gl' uomini la proprietà delle cose, avendo e' la comunità ordinata delle medesime? E Dio, discretissimo ne' provvedimenti, dissimulò tutto; che molto piu avrebbe potuto ottenerfi dall'umanità innocente, di ciocchè po-
pre-

pretenderfi dall' umanità viziosa . Anzi stando così le cose , fu reputata buona prudenza d' uomini di probità , l' evitare la follia troppa , in de' congiunti , nel maneggio comune delle terre e sostanze ; e fu laudata perciò , come molto discreta la condotta d' Abramo , nel dividerfi , colla sua numerosa famiglia da quella di Lot , suo nipote . Impertanto però n' tralasciò mai Iddio la mira all' ideata tra gl' uomini , comunità delle cose ; e venendo a farfi uomo , portonne dal cielo il modello , e la ristabilì nel Collegio degl' Appostoli , novellamente fondato ; in cui espressamente professavasi una totale rinunzia , di quanto erasi fin' allora con proprietà posseduto ; riserbatosi il solo uso delle necessarie cose , per limosina ricevute , delle quali non risiedesse in verun di loro in particolare , la proprietà , e 'l possedimento .

Cotal norma di vita , più celeste , che terrena , fu dagl' Appostoli , dopo l' Ascensione del Redentore , continuata co' novelli cristiani , i quali , per impulso particolare dello Spirito Santo , vendevan tutto il posseduto , e 'l prezzo portando a' piè degl' Appostoli , di quello unitamente viveano in perfetta comunità ; egualmente a tutti distribuendosi , secondo la necessità , e a chi aveano portato , e a chi , no ; e a chi aveano portato più , e a chi meno . E neppure quella comunità , sì perfetta , riuscì durevole ; non per vizio però , che corrompessela ; obbligando la sola necessità , a dismetterla ; che fruttevole riuscendo , a maraviglia , la novella predicazione del santo Vangelo , e moltiplicandosi alla giornata i cristiani ; per più , e più migliaja d' uomini , e donne , abituto non rinvenivasi , che dasse a cotanti il ricovero ; ne cucina , ch' a tutti preparasse il vitto ; ne menza , che lor l' apprestasse .

Ne per tutto ciò uscendo Iddio d' impegno , di vedere stabilita qui in terra la , da lui disegnata comunità delle cose , cotanto gl' è la proprietà odiosa ; indi a qualche tempo , suscitò uomini , di buon zelo forniti , che furono i Santi , Fondatori dell' Ordini regolari , che l' Istituto ne rinnovassero alla moda , che fu dagl' Appostoli nella primitiva Chiesa introdotta : ed onde col tempo , ne per vizio dismettessesi , ne per necessità , volle , che sciegliessero creature , di buona vaghezza di perfezione , e così non corrompessesi per qualche vizio ; l' ispirò inoltre , per evitare la moltitudine troppa , che non la ristabilissero in una sola casa , in più case ; e così unquamai a dismetterla , impegnassesi la necessità .

Ec-

Ecco l'origine, l'impegno, e'l modello della vera vita religiosa, ch'ideata da Dio con quell'impegno, ch'abborrisce ogni sorta di proprietà, il migliore in se ristrigno dello stato della natura, della grazia, della gloria. Vediamo ora, quanta rinegazion faccia d'uopo, a chi, per divino disegno indovinato, ha cotale stato assunto, per corrispondere colla santità della vita, e non esser contento della sola santità dello stato. Ciò non meglio potrà farsi, che ponendocene avanti gl'occhi l'esemplare della vita degl'Appostoli colla direzione del divin Maestro; e de' primi cristiani, colla direzione degl'Appostoli. Or dando un'occhiata a cotal nobile originale, e ravvisandolo per la gran rete dell'Evangelio, che prende ogni sorta di peccati, ogni sorta di persone, cioè, e nobili, e ignobili, e plebei confusamente accolti; e consolomi in vederli, e tutti santi, e tutte sante. Do poscia un'altra occhiata alle copie de' Monisteri delle Signore Monache, e mi s'oscura il cuore, scorgendovi poca corrispondenza coll'originale, per le cotante divisioni, introdottevi, per umano riguardo, di nobiltà, di civiltà, e di plebe; e se ora in cotanta novità di cose, sian tutte sante, giovami il crederlo; ma non posso dir, di saperlo.

Do un'altra occhiata all'originale; ed oh il bel vivere angelico di molte creature, di diverse famiglie, e paesi; dopo rinegata in man degl'Appostoli ogni padronanza di se, e delle proprie cose, comodi, e gusti; unite nella santa carità più, che non l'unirebbe il più stretto legame del sangue; contente tutte del vitto, e vestir comune, egualmente distribuito, come a cotanti fratelli, e sorelle in una stessa casa. Do poscia un'altra occhiata alle copie de' Monisteri d'oggi; e non iscorgovi la stessa egualità nella distribuzione delle cose; ch'in alcune abbonda, ciocch'ad altre manca: in alcune, superfluità di comodi temporali; in altre, penuria, fino del bisognevole. In tutti i Monisteri il vestire è uniforme; ma non in tutti è comune. Quanto al vitto, in alcuni è comune, e sono di quello le Religiose contente: in altri è comune; e quello sdegnando le Religiose, altro allo'ntutto si fan preparare, per far'uso della padronanza di se, e delle proprie cose. In altri è totalmente particolare; e neppure nel vitto comunicando una Religiosa coll'altra, vivono nelle proprie celle, separate, come cotante famigliuole, nelle proprie casucce. E sarà vero, che non riuscendo a Dio l'impegno, di veder perpetuata, per lo meno ne' Chiostri la comu-

munità del vivere, dovrà contentarsi di quella, che praticasi nelle case secolari, nelle quali più cose passano in comunità, e specialmente il vitto è comune?

Questi sono i trionfi della propria volontà, che volendo usare il dominio de' proprj gusti, mal volentieri accordasi, a prender cibo, preparato ad altrui arbitrio: senza avvertire, che scomponendo così la catena de' divini disegni, ch' unirono lo stato religioso colla vita comune, vien' a privarsi della pienezza dello Spirito Santo, della quale furon fatti degni i primi cristiani, ch' unita mantennero alla novella credenza dell' Evangelio, secondo il divino disegno, la perfetta comunità delle cose. E pure le, così stranamente dalla propria volontà dominate, son creature, esercitate allo spesso con varie corporali mortificazioni; mortificazioni però, trascelte di proprio capo. Io a cavarle d'inganno, ricordo loro l'insegnamento di San Francesco di Sales, non esservi, cioè, sorta di cibo, ch' impedir possa la santità; purchè l'uso de' cibi non sia di propria elezione. Se no, qual giovamento potran fare le mortificazioni di propria scielta? Per mio avviso, quanto oprano cotali creature, tutto è vizioso: ora il vitto è di propria scielta, ora di propria scielta, la corporale mortificazione; così tutto riducendosi a propria volontà, tutto riducesi a vizio. Aggiungo, come di passaggio, che'l Redentor benedetto, Capo Autore, ed esemplare de' Santi, in tutto'l tempo della dolorosa sua passione, tutto soffrì colle mani, o legate, o inchiodate; nulla rifiutando, di quanto di penoso eragli spedito, per altrui mani, dall' eterno suo Padre: onde intendessesi, ch' il patir, che fa santi, è il patire colle mani impedito; quello, cioè, a cui la propria volontà colla scielta non distende le mani; bensì quello, che nulla rifiuta, di quanto, di spiacevole, coll'altrui mani, gli vien presentato, come farebbe quel cibo, poco aggradevole, preparato ad altrui arbitrio, tutto accettando dalle mani di Dio, senza di cui creatura non muovesi, non vuole, non pensa.

Ma, e farà vero, che ne' Monisteri, ne' quali non osservasi vita comune, neppure nel vitto, abbian tutte le Religiose volontà ripugnante? Questo poi non de' crederfi. Adunque ad imitazione de' Santi, Fondatori delle Religioni, ch' in ossequio de' divini disegni, ristrinsero in pochi quel viver comune, che per il troppo numero, non potè continuarsi in tutt' i fedeli; potrebbero le Religiose, delle presenti verità persuase, zelanti

del decoro del divino, antichissimo impegno, unirli tra di loro, e per se sole farsi preparare il vitto comune; forse col tempo qualche cosa di meglio oprarebbe ancor nell' altre cotal' esempio; e per lo meno, in chi novellamente l' abito riceve religioso. Questo farebbe uno espediente, assai opportuno; ma non può praticarsi, che tra le Religiose, chi ripugna, non per se sola ripugna, ripugna per se, e per tutte; sostenendo, con impegno, nel Monistero non voler novità. Oh questo poi, sì, ch' è troppo. E che le nausée del cibo, ad arbitrio altrui preparato, avranno da annojare chi non l' usa, e non chi lo prende? E non è poi vero, che l' espediente proposto, ch' è conforme all' Istituto, novità farebbe; ch' essendo l' Istituto più antico dell' abusi, chi all' Istituto attienesi, attienesi all' antichità; e più tosto, chi l' abusi difende, le novità sostiene.

Deh finiscala pure una volta la propria volontà, colla turba insolente de' proprj riguardi, comodi, e gusti, non rinegati, di dar' allo'ntutto il guasto al migliore, ch' aveasi Iddio qui in terra disegnato, alla comunità delle cose; e lo stato religioso, stato di perfezione, e di spirituale riposo, innaffiato dalle frequenti rugiade della divina grazia, convertire in uno stato di poco profitto; di poca assistenza della divina grazia; e di minor quiete, per le quotidiane, moleste cure del bisognevole al vitto: molestie, rinunciate a' secolari, e poi ripigliate nella Religione, con più gravezza, che non le soffrono i secolari; che nelle case di questi, se per tutti s' ha da pensar per il vitto, non sono tutti a pensare: ma ne' Monisteri, ne' quali non osservasi vita comune, neppure nel vitto, quanto al bisognevole al vitto, per ogni Monaca s' ha da pensare, e ha da pensar' ogni Monaca.

Finiscala per lo meno la propria volontà di contraddire ostinatamente a coloro, che della vita comune procurar volefsero, in qualche modo, il ristabilimento: a quelle, per mio avviso, non fan male veruno; che parteggiane del divino disegno, che vorrebbero eseguito, non lasciaranno d' essere a Dio care, partecipi delle divine grazie, come se gl' avessero data, per lor non mancando, l' esecuzione. A se stesse credan pure, a se stesse fan tutto' l' male; e non so, replico, qual' amichevole accoglienza potranno sperare dal Signor Gesù Cristo, Giudice, quando in punto di morte gli faranno avanti, e dovranno gli render conto del molto, che nella solenne professione

sione gli promifero, e del poco, che gl'osservarono; ed un conto, assai più stretto, dell'impedimento, ch' ad altre diedero, onde non corrispondessero al proprio dovere coll'adempimento, opponendo impegno ad impegno, all'impegno di Dio, di volere, per lo meno negl'ordini regolari, stabilita la vita comune qui in terra, a quella norma, con cui vivessi in cielo; l'impegno del proprio capriccio, di non dargliela, a patto veruno, per vinta; non volendola osservare; e non volendola, neppur da altre osservata.

Finalmente, dopo indovinata la scelta dello spiritual Direttore, secondo il divino disegno, molta rinegazione richiedesi, a far sì, che per mezzo di quello, come suo canale, il Signor Iddio, che dello spirituale profitto è l'unico fonte, all'anime comunichi i lumi suoi; e le direzioni, da quello suggerite a' corporali orecchi, dagl'orecchi alla mente, da Dio fian condotte, e al cuore. Sarà limpidissimo un fonte, e pure avremo nel vase torbida l'acqua: onde ciò? O il canale era lordo; o il vase, pien di lordure. Così, se coll'uso della rinegazione, non sarà il Direttore sgombro d'ogn'interesse, e d'ogn'altro umano riguardo; e l'anima, alla direzione soggetta, non farà d'ogni terrena intenzione purgata; quello dirà molto, e dirà cose vevoli, e giovarà poco; e non faran sue parole verun profitto; essendosi appien dimostrato nel precedente Capo, quanto Iddio sia poco inclinato, a compartire sue grazie, e specialmente a diffonder suoi lumi, ove il rumore faccia sentirsi d'umani riguardi, e di terrene intenzioni.

La misura, che de' regolare la presente spirituale bisogna, è quella medesima, che presentaci il Signor Gesù Cristo nel suo Vangelo, in cui suoi Plenipotenziarj qui in terra dichiaraci; e le lettere credenziali furono pubblicate in quelle parole, dette agl'Appostoli; e per quelli, a tutti noi, suoi Ministri (6): chi ascolta voi, ascolta me. Or siccome, dopo pubblicate in Corte le lettere credenziali di novello Plenipotenziario di straniero Principe, fa quello due cose, e non eccede le commessioni del suo principale; e mantienesi con decoroso contegno, a misura dell'altezza del suo Sovrano. Così, per le rapporta-

(6) Lucæ 16.
Qui vos audit, me audit.

te divine dichiarazioni, de' lo spiritual Direttore, investendosi dello Spirito di Dio, mantenersi con decoro sull' altezza del posto, e maneggiare la spiritual podestà con quella purezza d' intenzione, con cui maneggiarebbesi dallo stesso Dio: senza lasciarsi, cioè, stranamente affezionare, ne per cortesie, ne per regali; molto meno pretenderli, o averli in grado. Senza ingerirsi in terreni maneggi, o per trattar matrimonj; o per accomodar liti. Molto meno de' prevalersi dell' occasione, per promuovere l'interessi proprj, o de' suoi. Perciò egualmente dovrà assistere a' nobili, e ignobili; a' poveri, e ricchi. In somma, nell' esercizio del sacro impiego, l'unico motivo sia Dio; e tutto l'interesse sia Dio.

Fu rapportato nel precedente Capo, come nobile esemplare di spiritual Direttore San Filippo; e se ben si considerano le circostanze tutte dell' eseguita sua spedizione, chiaro scorgesi il perchè oprasse nell' anima del nobile ignorante notabil profitto, ed oprasselo altresì con disbrigo. Primieramente, dallo Spirito di Dio fu spedito; e non gli fu detto, o che pretendesse il comodo della carrozza, per andarlo a istruire; bensì ritrovandosi quello di passaggio (7), che fossesi accostato, e asceso nella di lui carrozza, non già per proprio comodo; bensì per non incomodare, col farlo discendere dalla carrozza, il ben'intenzionato, ragguardevole personaggio. Indi senza premettere civili complimenti, fecesi ad istruirlo; e dopo istruito, e battezzato (8), fu Filippo dallo stesso Spirito di Dio rapito, ed invisibilmente altrove trasportato, dall' Eunuco unqua mai più fu veduto: senza dar tempo a qualche regalo; ch' essendo uom ricco, avrebbe potuto; e neppure, per segno di gratitudine, ad un breve ringraziamento: trattato, in somma, come colui, che nel singolare beneficio, nulla, per verità aveagli conferito del suo. La Scrittura è chiara; e lo spiritual Direttore, che non vuol render conto a Dio dello scarfo

(7) Actor. 8.

Accede, & adjuuge te ad currum istum.

(8) Ibid.

Spiritus Domini rapuit Philippum; & amplius non vidit eum Eunuchus.

fo profitto dell'anime, da se istrutte, a cotad norma attendasi, senza pretendere, ne accettare, ne regali, ne ringraziamenti; nulla per verità, conferendo loro del suo: da Dio sia destinato; di Dio solo tratti; e tostamente in Dio si ritiri.

Similmente, l'anime, alla di lui cura commesse, riguardandolo, come Plenipotenziario di Dio, dovranno ascoltare le di lui istruzioni, colla stessa venerazione, come se propriamente uscissero dalla bocca di Dio; dovendo tutta la speranza del profitto riporre in Dio, che n'è il fonte; senza molto attaccamento al Direttore, che n'è il canale. Quindi, se Iddio, che lo diede, togliesselo, o per morte, o per altro accidente, non de' punto l'anima rattristarsi; che ben saprebbe cotal fonte provvedersi d'altro canale. Molto meno l'anima guidata de' pretendere, che 'l Direttore sia facile ad accomodarsi al proprio talento, e alla di lei volontà: che la guida per sentiero ignoto, de' andar' avanti, e non dietro; e 'l lume, se vieneci appreso, caminando nel bujo, prima andremo in un fosso, ch'abbiasi il lume raggiunti. Stiano perciò l'anime ben' avvertite, che la falsa idea della padronanza di se, e del suo, vorrà spingerle, fino a disporre dello Spiritual Direttore, come di cosa propria, prevalendosene, non solamente per le spirituali cose, per le straniere altresì. Ma abgettando così la di lui spiritual podestà, sappiano, che non farebbe più maneggiato da Dio in lor pro; e scorgerebbero quanto sia vero, ch' un Direttore ubbidiente, all'anime non fa giovamento: un Direttore costante nell'altezza del posto, l'anime può far sante.

E quì mi vien fatta di chiarire un'altro errore, assai difeso ne' Monisteri di Religiose, consistente in una proprietà, per quello, che riguarda le spirituali cose, fino dello spiritual Direttore; e procuratoselo proprio, come di cosa propria disponendone, con espresa condizione, che non debba prender cura d'altr'anima dello stesso Monistero. Patto, unqua mai preteso da veruna creatura secolare, di qualunque grado più alto; non preteso da Reggi, da Regine, da Pontefici. Patto, che simile non mi farei a pretendere da un Medico, dopo toccato il mio polso; ne da un calzolajo, dopo fatte per me le scarpe; e faravvi chi facciasi lecito, pretenderlo da un divino Ministro?

Nella principal piazza d'alcuni Paesi, rustica, grande fontana, a comune comodità, sta esposta; e 'l dritto di provvedersi dell'

fi dell'acqua, essendo a tutti comune; se una donna, dopo empitane la sua secchia, chiuder volesse il canale, e con ciò, risolutamente impedire, ch'altri d'acqua provvedansi; meriterebbe il gastigo; e quello appunto, che per lei sola, il canale sia chiuso. Signore Religiose, il fonte di tutte le verità, lumi, e virtù, è Dio, fonte esposto per tutte l'anime; il vostro spiritual Direttore è il canale: non ve l'appropriate di grazia, che correte gran rischio, volendo disporne da Padrone, di non poterne prevalere in pro vostro. Voi lo volete aperto solamente per voi, chiuso per ogn'altra; e Iddio ancora per voi lo terrà chiuso, non accompagnando le di lui parole colla sua grazia. Questa disgrazia suol'adivenire, siccome nel precedente Capo s'è diviso, qualora non incontrisi il divino disegno nella scelta dello spiritual Direttore; ch'allora non avendosi in mano, neppure il primo anello della catena de' divini disegni, neppur' una riceverebbesi delle grazie, per l'adempimento di quelli, disposte. Questa medesima adivien certamente nel nostro caso; che la grazia, che per il buon profitto, accompagna le parole del Direttore, non è quella della prima scelta; va unita agl' altri anelli, e specialmente al rispetto, dovuto, a chi di Dio quì in terra sostiene le veci; e cotal'anello, dal primo distaccato, e la catena scomponesi de' divini disegni; e'l filo troncafi alla concatenazione delle divine grazie.

Veggasi tutto ciò in persona di Moisè, espressamente destinato da Dio, Direttore del popolo suo; ma perchè il popolo capriccioso non seppe rispettar cotal dono; anzi volendo le cose a suo modo, pretese disporre, fino della persona del Direttore a suo arbitrio; irato Moisè, in sua presenza, fracassò le tavole della legge, ch'avea nelle mani, abbenchè scritte di proprio pugno dallo stesso Dio. E Iddio non fecene risentimento? E Iddio non fecene risentimento; contentandosi più tosto, che rimanesse dichiarato il popolo arrogante così, indegno di sua parola. Questo è il nostro caso; e sia pure lo spiritual Direttore; da Dio destinato, uom dottissimo, che abbia, come suol dirsi, per le punte delle dita le divine cose; Iddio, in pena, permetterà, che gli scappino dalle mani, prendendo abbaglio nelle consultazioni; se l'umana arroganza non vorrà rispettarlo sull'altezza del posto, volendone disporre a suo arbitrio. In somma, concludendo la dottrina de' divini disegni: qualor facciasi l'Artier divino, a compor catena di più disegni, e più

e più grazie; chi prendela in mano per il primo anello, indovinando il primo disegno, non facciasi, a scomporla, non avendo l' arte di ricomporla; se non vuol rimanere burlato, con in mano il solo primo anello; che quello è anello, e non catena; e non essendo più incominciamento di catena, non tirarebbesi dietro di se più grazie; siccome non tirerebbe dietro di se più disegni.

C A P O IX.

Ripruovasi il compiacimento troppo de' sensibili dolci, nel principio della vita spirituale, alle sante cose da Dio apposti, per allettamento; sempre però colla mira, di sottrarli a suo tempo; perchè i dolci lo spirito fan debole; l' amare cose, robusto. Ne la santità di detti dolci fa la difesa a cotale golosità spirituale; di cui perciò propongonsi i rimedj. Tra questi non de' annoverarsi il rifiuto; dovendoci servire di sì fatti dolci con gratitudine, per il fine da Dio preteso della facile andata a Dio: mantenendo sempre però tra'l dolce, e l' amaro l' indifferenza: impresa difficile, ma di gran perfezione; per cui la maniera insegnasi d' agevolarla.



Rigiri dell' umana proprietà troppo astuti, che non ci lascierebbero operare, senza la mira, presa a qualche proprio comodo, o nostro privato interesse, sono ormai così sottili, che fin nelle cose più sante ascondendosi, come nell' esercizj di cristiana pietà, e divozione; spesso fiato crederemo, in quelli di cercar Dio, e cercaremo noi stessi; d' adempiere il proprio dovere, e in traccia n' andremo del proprio compiacimento. Non ragiono qui di proposito de' dolci procurati dall' anima nell' esercizj di divozione, de' quali nel Capo VI. della prima Parte s' è ragionato, come d' occasione data al demonio d' illuderla con infernali dolci, per riempierla di più vizzj; e a Dio, di sottrarle ogn' ajuto, qualora prevalgafene, per servire al proprio gusto, e al suo credito: disgrazie, ivi divivate, di chi nello spiritual cammino, incomincia dall' uomo esteriore l' ammenda; e non dallo 'nteriore la purga. Ne parimente de' dolci, apposti da Dio alla perfetta virtuosa maniera d' operare, de' quali, nel Capo VII., secondo il parer dell' Angelico, ivi rap-
por-

portato s' è detto, essere inseparabili dalla perfetta virtù: che quelli nulla più supponendo nell'anima di proprietà, ch'è la radice di tutt' i vizzj, non saprebbero, come renderla, coll' attaccamento, più viziosa.

Ragiono bensì de' dolci, che nell' incominciamento della vita spirituale, fuol' Iddio alle devote cose apporre, per dar all'anime qualche saggio di se; onde veloci gli corran dietro; e nella purga de' vizzj non si sgomentino, per il difficile della rinegazione; e nell' ascendere sull' alto della santità non s' arrestino, per l' arduo della virtù. Questi dolci son quelli, che per una parte, non procurati di propria industria; per l' altra, non supponendosi schiantata dal fondo dello spirito interamente la radice di proprietà; essendo perciò facili a sviar l'anima, ancor dominata dal proprio compiacimento; e a lusingarla colla santità delle devote cose, cui vanno involti, equivoca per lo meno rendono l' andata a Dio, se dal dolce, cioè, lasci condurfi a Dio, o vada a Dio per il dolce; e lo più delle volte fa come il pesce, cui presentasi l' amo, avvolto all' esca; ed e' malizioso imbocchasi l' esca, e non l' amo.

L' occasione, a mio giudizio, porgono a cotal vizioso talento le stesse sante cose, considerate come semplici operazioni delle nobilissime spirituali potenze, che non possono, non riuscir dilettevoli; sì per la general ragione, per cui ogn' operazione, sia de' corporali sentimenti, sia delle spirituali potenze, e come proprio parto, non può, non riuscir loro aggradevole; e come proprio fine, al quale furono da Dio ordinate, che vale a dir, proprio bene; non può, non riuscir loro gustosa. Sì per la particolar nobiltà delle spirituali potenze, alle quali riusciranno certamente le proprie operazioni, più aggradevoli, e più gustose; e come parti più nobili; e come fini, e beni ancor, più sublimi. Tutto ciò d' aggradevole, e saporoso avendo da Dio Autore della natura, specialmente le spirituali operazioni; e nulla di male apprendendovi l'anime imperfette, applicansi, senza ritagno veruno, col compiacimento a quell' aggradevole; e gustano, senza neppur' avvedersene, di que' sapori: che l' non gustarne, siccome nel Capo XIV. della prima Parte s' è divisato, è proprio dell' ultima finezza della povertà dello spirito, che val' a dir, d' anime, sul più alto della perfezione raggiunte.

Stando così le cose, e così l'anime nella propria imperfezione affuefatte; dandosi poscia daddovero a Dio; e ne' primi
fer-

fervori portandosi a trattare, con molta frequenza, immediatamente con Dio, o nella mentale orazione, o ricevendolo nell'Eucaristia; Iddio gentilissimo, come Autor della grazia, volendo conferire qualche cosa di più aggradevole, e di più gustoso all'operazioni della mente, e della volontà; suol aspergere lo spirito co' suoi dolci soprumani, ora facendogli sperimentar sua presenza; ora toccandolo delicatamente nella propria sostanza: nel qual caso uopo è credere, che riescano le mentovate operazioni, oltre modo gustose, da non aspersi, neppure da chi n' ha sperienza, spiegare, e perchè proprj parti, proprj fini, proprj beni; e perchè condite co' sapori del sommo bene. Or l'anime, fin'allor imperfette, non avendo ancora in uso la rinnegazione; siccome per l'addietro, senza scrupolo veruno, farannosi compiaciute, per l'addotte ragioni, del proprio intendere, e volere, intorno all'indifferenti cose; nulla in cotali operazioni scorgendo di male; colla stessa facilità continuano lo stesso compiacimento, allorchè quelle asperge co' suoi dolci la divina bontà, tutto avendo per santo, per essersi cambiate le cose da indifferenti, in divine. Fratanto, appena incominciato lo spiritual cammino, errate, van fuor di strada; ch'affezionandosi stranamente a que' dolci, prendono la corteccia per midollo, prendendo il mezzo per fine; e credendo, di correre appresso a Dio, vanno, sviate, dietro al proprio compiacimento.

Giacchè all'anime, novizie nella scuola della perfezione, fan cotanto di male i mentovati dolci, dovrebbe Iddio astenersi, discreto, da inzuccherare così le divote cose, e differire per miglior tempo sua liberalità, e gentilezza; riuscendo allora una liberalità, che pregiudica, ed una gentilezza, ch'offende. La madre, rispondo, la prima volta, il suo bambino alle poppe accosta; poscia quello, per la sperienza del dolce, da se ricercale; e se non l'ottiene, fa delle smaniole, piagne, grida. La madre però discreta glielo concede a misura; sicchè il latte non sia scarso, e per il nutrimento non basti; ne sia troppo, e per la corruzione, l'offenda: sempre colla mira, di negarglielo affatto, onde non si cresca assai debole; e in luogo di latte, consegnargli pan duro, per alimentarlo robusto; e se allor piagne, che pianga, senza piegarli a quelle querele l'amor di madre, amor vero, e amor forte.

Così fa Iddio coll'anime, disse l'illuminato Teologo, Bea-

to Giovanni Taulerio (1): se ben'abbia loro assegnata, per guida la fede, oscura nelle sue notizie, e di sensibili forme sprovveduta affatto; suol, nulla ostante, per conforto dell'umana debolezza, ne' primi passi della vita spirituale, trattando l'anime da bambine, alle mammelle di sua bontà accostarle, provvedendo di sensibili dolci i di lor divoti esercizzj; onde prendan coraggio, per imprendere, a suo tempo, gran cose; e fratanto battono costantemente l'intrapreso sentiero della virtù. Ritornano da se l'anime a Dio, tirate dalla rimembranza del gustato dolce: ma Iddio non sempre lo da loro a gustare, non volendo, che siano sempre bambine; e'l tempo di sottrarlo, è appunto, veggendole, approfittarsi nell'amor vero; onde provvedansi d'amor robusto; che le delizie troppe fan deboli; ed e' vuol servidori, che sian campioni.

Ecco in chiaro il divino disegno, perchè suol variar' Iddio, a vicenda nell'anime il dolce, e l'amaro, il latte, e'l pan duro, le delizie, e le pene; e lo scandaglio altresì dello stato dell'anima, qualora ancor durino i mentovati dolci: ella è ancor debole, trattata da Dio, qual bambina, col latte: di suo profitto ha fatto nulla, o assai poco; e non rinegando l'attaccamento a que' dolci, entrò nella scuola di perfezione co' vizj, e adivennevi più viziosa. Que' dolci, onde l'anima non vada lusingata, credendosi d'essere alla perfezione raggiunta; non sono l'inseparabili dalla perfetta virtù; sono una mostra di quelli, per esporre alla considerazione la di loro preziosità, e farne concepir vaghezza; qual conceputa, uopo è, che succeda l'incomodo delle pene, per farne acquisto: che le mostre delle mercatanzie, dandosi gratis, non dannosi, ch'una volta sola; e riuscendo aggradevoli, uopo è, dopo cotale sperienza, incomodar la borsa, cacciar danaro, e comprarle; e ridicola cosa certamente sarebbe, dopo ricevuta la mostra di buon frumento, e sperimentatolo ottimo, ricercarne dell'altre, e dell'altre, per così, di sole mostre vivere, che val'a dire, ad altrui spese campare.

Nel

(1) Institut. cap. 18.

Sapè Deus interiorem dulcedinem, pro sua pietate, largiri solet, ut hominem ad altiora provocer, & in vita contineat integritate. Dum verò is, cui hæc conferre solebat, in vera dilectione proficit; hanc ei dulcedinis instillationem paulatim subtrahit.

Nel tempo de' primi dolci suol' Iddio visitar l' anima con qualche illustrazione di momenti, che dileguasi tostante qual lampo : e appunto come il lustrore del lampo dovrebbe atterririla ; e non darfi a credere perciò , d' essere già nel novero d'anime illuminate da Dio ; che se la nostr' aria non illuminasse altra luce, che quella de' baleni, potrebbe farfi il conto, che sia in continue tenebre. La vera scienza de' Santi, e lo 'ntendimento facile della 'nteriore divina favella porta con seco altri lumi più chiari, e ancor più durevoli. Ma cotale scienza, disse Isaia (2), Iddio non insegna, se non se all' anime spoppate, che dopo averle d'ogni latte de' suoi dolci prive, con illustrazioni più sublimi, in Dio son rifatte, alla divina intelligenti ; e in una parola, in Dio trasformate.

Anzi essendo Iddio sommo bene , e infinita luce ; e perciò quanto più inoltrasi l' anima in cotal' abisso, altrettanto più rimanendole da inoltrarsi ; quanto più dalle mammelle discostasi della divina bontà, altrettanto più rischiarasi nel conoscimento delle divine cose. Giobbe (3) ragionando di sì fatte cose colla sperienza di se ; colla comparazion fatta tra se stesso, prima delle sofferte avversità ; e se stesso, dopo l' avversità terminate, disse, che prima di quelle, conosceva Iddio coll' udito ; dopo, conoscevalo di veduta. E non è, ch' unqua mai in questa vita mortale, Iddio vedesse da faccia, a faccia, disse l' Angelico Maestro (4) ; bensì presa la somiglianza dal vario modo di conoscere le cose, coll' orecchi, e coll' occhi ; che quello è men' accertato, e men chiaro ; questo è più chiaro, e più certo ; onde dopo ascoltati i pregi d' insigni cose, di quelle voler vedere, forte nell' animo vaghezza surge : spiegò il nobile esemplare di pazienza, e rassegnamento, questo divario, in se scorto ; che prima, ab-

X 2

ben-

(2) Cap. 28.

*Quem docebit scientiam, & quem intelligere faciet auditum ?
Ablatatos a lacte, avulsos ab uberibus.*

(3) Cap. 42.

Auditu auris audiivi te ; nunc autem oculus meus videt te.

(4) Ibi. Lect. 1.

Sicut id, quod videtur oculis, certius cognoscitur, quam quod aure auditur : profecerat enim, tum ex percussione, tum ex revelatione divina.

benchè menasse vita innocente, e tra le dovizie di terrene sostanze, fosse perfettamente povero di spirito; pure per il troppo latte di celesti benedizioni, e favori, conosceva Dio, come se udisse ragionare di Dio. Dopo masticati più assenzj; e digeriti più acconiti, nel molto, che convennegli tollerare in cotante perdite, contraddizioni, e malori, conosceva Iddio, come se coll'occhi proprj vedesselo; così aveangli raffinato lo spirito l'avverità, e non le prosperità; l'amare cose, e non le dolci: lasciando a tutta la divota posterità questo nobilissimo insegnamento, che non raffina il nostro spirito nel conoscimento di Dio, ne meglio disponelo all'unione con Dio, il goder molto di Dio, e con Dio; bensì l'oprar molto, e patire per Dio.

Certe creature altro non farebbero, che stare attaccate Dio nell'interiore raccoglimento; e con questo solo credendo d'esser sante quì in terra, ed una copia al naturale del vivere de' beati sù in cielo; se mai cotal raccoglimento vien loro a mancare, al maggior segno inquietansi, immaginando d'andar perdute. Ezechiele però ad una di lor favellando: (5) figliuola, disse, voi vivete in errore, credendo, d'esser in Dio rinata, e d'aver una vita, tutta divina istituita. Sappiate, che nel dì del vostro rinascimento non vi fu l'ombelico reciso; onde in cotesta novella vita, o non potrete vivere; o converravvi mal vivere. Per l'ombelico, disse Ugon Cardinale (6) sta attaccato il bambino alle viscere della madre nell'utero; e per mezzo di quello, il nutrimento riceve dalla medesima. Col qual simile vien ripresa l'anima nella sua divozione errata, di maggiore oziosità, che'l bambino alle poppe; che questo, se non saprebbe distaccarsi dal latte; pure fa qualche fatica, succhiando: il bambino coll'ombelico non reciso, ed è attaccato al suo nutrimento; ed è tutto in riposo, nutrendosi. Deh intendiamola bene una volta: abbiam ricevuta l'umanità, guasta dalla prima colpa, con altrettante mortali ferite, quanti ha sentimenti, e potenze; coll'umori tutti guasti, per le molte pessime inclinazioni; altro, che far la vita del bam-

(5) Cap. 16.

In die ortus tui non est praecisus umbilicus tuus.

(6) Ibi.

Per umbilicum haeret puer matri in utero; & per eum attrahit nutrimentum a matre.

bambino attaccato alle poppe, o all' utero: altro, che riposi; e dolci; che nella cura di mortali ferite non usansi i balsami, facendo d'uopo le incisioni; e ne' malori d'umor corrotto, non ho veduto mai scienziato medico, per purga, ordinar forbetti.

L'umano spirito per l'originale peccato, disse lo Spirito Santo rapportato nel Capo I. della prima Parte, andò ad invilupparsi in infinite questioni; e chi è travagliato da qualche lite, e più liti, non pensa a divertimenti, e sollazzi; cogita difese, ragioni, scritture; poco mangia, e non dorme; spezialmente se i contraddittori sono possenti, son vicini, sono in casa; come i vizzj, co' quali conveneci litigare, son molti, sono infiniti, son petulanti; vivono in noi, li portiamo con noi; e'l tribunale, in cui trattansi le liti, è dentro di noi. Dovrebbe perciò arrossirsi ogn'uom peccatore, di favellare di spirituali ozzj, delizie, e sollazzi; sapendosi per altra parte, ch' al primo uom creato santo; e siccome nel precedente Capo s'è osservato in un paradiso di delizie riposto, tra le delizie la fatica fu ordinata, e non l'ozio. Quella umanità, che credè Iddio la prima volta, qual giardino di sue delizie, di nobilissimi fiori adorno e di belle frutta, per la ricchezza di molti doni, e d'ogni sorta di virtuose operazioni; abbiám noi ricevuta, per lo peccato in un bosco ridotta di triboli, e spine di più passioni, e più vizzj, coll' obbligazione, di restituirla di bel nuovo nel primiero giardino. Altro adunque che compiacervi molto, ed unicamente compiacervi delle rugiade delle celesti benedizioni, e favori, nelle spirituali consolazioni; dovremmo principalmente far coraggio, a maneggiar l' aratro, e la zappa della rinegazione, per il lavoro dell' incolto terreno, e fino infangui-narci le mani nello schiantamento del grande spineto de' vizzj. Que' primi dolci, che pone Iddio in bocca all' anima, sono come la paga anticipata di contadini operaj; ed unicamente a quelli attaccarsi col compiacimento, è simile all' inganno d' operaj, anticipatamente pagati, ch' andassero poscia ad ascondere, quando dovrebbero la zappa adoprare.

Ne la fantità de' mentovati dolci, e come lavori delle mani di Dio fantissime, e come involti in tante cose; siccome può adescare con facilità il compiacimento, così fa la difesa all' attentato della proprietà; anzi più n'aggrava il delitto: che'l maggior pregio dell' usurpate cose, non iscusa il delitto, l' aggrava. Qual cosa più santa della sensibile corporale pre-

fen-

fenza dell'Umanità santissima del divin Figliuolo, da cui riceveron gl' Appostoli, per più anni, santissimi esempj di mansuetudine, di povertà, di tolleranza; ascoltarono dottrine di Paradiso; e furono testimonj d' una infinità di miracoli; presenza, in somma d'un'Uom, ch'era Dio; e dovea traspirar certamente per la pelle dell'Umanità, nella familiare conversazione, molto di giocondo, e divino. E pure, perchè per sì fatti motivi avean contratto con quella sensibile attaccamento; fu lor dichiarata dal divin Maestro (7), come cosa necessaria, il reciderlo, privandoli della sua presenza col ritorno all' eterno Padre; per così disporli all' adempimento della promessa, lor fatta dello Spirito Santo; il quale altramente non farebbe in lor disceso. E soggiunse cosa, che conferma a meraviglia tutto il finor divisato: perchè la necessità della mia partenza v' ho protestata, la tristezza il vostro cuore ha ricolmo; onde la verità scorgessero dell' attaccamento; e persuasi della necessità di reciderlo, sostenessero il colpo della separazione, colla certa speranza di miglior fortuna.

Qual' amistà più antica, e più santa, che tra'l Battista, e il Signor Gesù Cristo? Antichissima, perchè incominciata fin dal utero materno, ed appalesata con risalti d' esultazione. Santissima, perchè contratta col Santo de' Santi, e'l Salvador del mondo. E pure non molto ne godè il Battista; ch' a buon' ora, confinato in un deserto, predicatore di penitenza, per quel solo poco tempo videlo, che'l battesimo durò nel Giordano; indi rientrò nel deserto, per non vederlo mai più. E nulla ostante la Santità dell' amicizia non lusingollo a desiderarne la presenza; ne per cotal lontananza, tristi menò nel deserto i suoi giorni. Ne punto venne a mancare il fervore della corrispondenza; ch' in distanza cotanta, ricordevoli dell' antica amistà, e Gesù, nelle sue prediche panegirici faceva di Giovanni; e Giovanni alle turbe panegirici faceva di Gesù. E ciocchè più monta, neppur tra le tenebre delle prigioni di Gerusalemme, quando fuol desiderarsi il conforto, e l' assistenza de' buoni amici, la presenza desiderò dell' amico Gesù; ne il di lui favore, ch' impegnasse, a liberarcelo. Gli spedì, è vero, dalla prigione ambasciatori,

non

(7) Jo. 16.

Expedi ut ego vadam; si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos. Sed quia hæc locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum.

non già per renderlo confapevole delle presenti angustie, e del pericolo di vicina morte; bensì ad interrogarlo, se egli era il promesso Messia: e ciò neppure per saperne il vero; ch'era ben informato di cotal verità; per un certo rigiro bensì d'inviarli gente, e moltiplicare ascoltatori alle sue prediche, unicamente interessato per il buon credito del suo vangelo. Gran costanza di spirito! Grand' esempio di rinegazione! Gran sapienza de' divini provvedimenti, che distinto voleano tra Santi!

Dall'anzidette cose riman chiara la necessità della rinegazione d'ogni spirituale compiacimento, ch'accorrere mai potesse nel principio della vita spirituale; per chi vaghezza abbia di fantità: e chiara altresì la difficoltà, di scorgere, ove sia riposto il vizio di cotal compiacimento, per ben conoscerlo, per, così conosciuto, ammendarlo; correndo divario molto tra lo spirituale compiacimento, e'l carnale; che questo fin da lungi fa conoscersi, al mal' odore; quello, non così, involto andando in sante cose. Il mentovato spirituale compiacimento essendo da' Santi, Maestri di spirito golosità spirituale appellata; è allo 'ntutto simile alla corporale golosità. Perciò andiam prima in traccia de' contrassegni di questa, a noi più conti; onde con facilità quella sia conosciuta: indi, de' rimedj della corporale golosità; onde da simili rimanga la spirituale ancor'ammendata.

Adunque la corporale golosità da più cose distinguefi: principalmente dal mangiare di tutto, e in ogn'ora; per andar' i golosi sempre fatolli; e distinguere col gusto in ogni sorta di cibo la diversità de' sapori. Quindi i parassiti son comunemente i vituperj dell'umanità reputati, per quel mangiare, che fanno, per mangiare; e bere, per bere; mangiando, e bevendo, non per nutrirsi, per diletтары. Distinguefi inoltre dall'ascoltare il goloso, con genio, ed avidità, ragionamenti di cibi più squisiti, e ben preparati, in guisa, che patiscavi un trasporto di sensualità, e fin discendagli la saliva in bocca, come se attualmente gustasseli. Nel mangiarli poscia, come fuor di se, è tutto assorto dalla diversità de' sapori, per disaminarne la squisitezza. Dopo averli inghiottiti, altro non farebbe, che leccarsi i labri, per non perdere, fin qualche reliquia di cibo, che vi sia rimasta. E finalmente laudator facendo divenuto de' gustati cibi, interrogarà curioso: chi l'ha preparati? Con qual'arte? per così ritrarne, altro non potendo, nuovo, ideale compiacimento. Questi sono i contrassegni del vizio carnal della gola. Vediamo ora, quali siano i contrassegni della spirituale golosità.

Un'

Un' anima, da cotal vizio ingombra, con sempre nuova fame vorace, altro non farebbe, che divorare, come in lautissimi pranzi spirituali, ogni sorta di spirituali esercizi, lezioni devote, presenze di Dio, jaculatorie, orazioni vocali, orazioni mentali; e tutta accorta a gustare di tutto, a sol fine, di voler discernere in sì fatte cose col compiacimento la varietà delle spirituali dilettazioni. Se legge cotal' anima, o ascolta segnalati favori, fatti dal Signore a qualche Santo, senza avvedersene, in una mezza alienazione da se, patendo spirituale trasporto nell' altro mondo; ricolmasi di desiderj, e spirituali invidie, non rinnega, perchè repute sante. Ecco in bocca all' anima la saliva, come se attualmente gustasse simili cose. Qualche fiata le darà a gustare Iddio, alla sfuggita, per conforto della debolezza, qualche dolce; ed ella tutta attenta, a distinguerne collo' interior gusto, la finezza; e a custodirlo, qual ritrovato tesoro. Ma sgombrando quello, qual lampo, per alleggiamento della spiritual pena, non finirebbe, di leccarsene i labri, colla rimembranza, per così gustarne, fin l' ultime reliquie, per ritrarne così sempre nuovo spirituale compiacimento.

Questi sono i contraffegni della spirituale golosità. Vediamone ora i rimedj. Come farebbesi, a guarire il carnal vizio della gola? De' in primo luogo persuadersi al goloso, che le cose, da Dio disposte, essendo tutte ben' ordinate, il dolce è ordinato all' operazione, per facilitarla; non l' operazione, al dolce, per ingordamente goderne; e provvida la natura nelle operazioni più faticose, ma necessarie, ripose più di diletto, a sol fine d' agevolar la fatica, onde non mancassesi alla necessità. Quindi è un mangiare da bruti animali quell' immergere in un piatto, col sentimento del gusto, ancor lo spirito; e l' prender cibo, più di ciocch' è necessario a vivere; e proprio di coloro, che nulla an, che sperare, oltre la presente vita; de' quali disse l' Appostolo San Paolo (8), ch' adorano un Dio solitario, e non trino; e l' lor ventre è il lor Dio. Inoltre al goloso persuadasi, ch' i cibi, con troppo studio conditi, se soddisfano il palato, offendono la sanità. Finalmente, ch' astenendosi da ragionamenti di cibi troppo squisiti, e da ogni volontaria

ri-

(8) Philip. 3.
Quorum Deus venter est.

rimembranza, d'aver quelli gustati; a poco, a poco effuefaciasi a' cibi più ordinarij, e più grossolani. Così ammendasi il vizio carnal della gola; e 'l goloso, col tempo, ridurrassi, a viver da uomo, da uom sano, e da uom capace di miglior vita; rendendosi familiare, se non il rigoroso digiuno, la sobrietà.

In simil guisa de' ammendarli l'anima, dominata dal vizio della golosità. Primieramente de'istruirsi, a ben distinguere tra Dio, e i doni di Dio; onde apprenda, come debba portarsi con Dio; e come maneggiar' i suoi doni. I doni di Dio, disse l'Illuminato Taulerio (9), non sono Dio. Questa è una ragione di molto peso, e un principio, d'affai vasta estensione, che comprendendo quanto di buono da Dio in noi discende, e siano spirituali consolazioni, e siano fervori, e sian lumi, e sian virtù, e sian grazie; il regolamento insegnaci, onde possa ritrarsi da sì fatte cose buon profitto nello spiritual cammino; e ne per poco riescanci d'impedimento. Adunque i doni di Dio non essendo Dio, e l'ordine perciò non eccedendo delle create cose; il compiacersi de' doni, nell'andar' a Dio, o è confondere col compiacimento, Iddio colla creatura; o guardare col compiacimento, la creatura, e non Dio. Il primo può essere abbaglio; il secondo è error manifesto; e l'uno, e l'altro può impedire notabilmente l'andata a Dio.

Quindi, a cavar l'anima da ogn'error', e ogn'abbaglio; qualora la golosità troppa de' spirituali dolci le fa variare incessantemente ogni sorta di spirituali esercizi; e con ciò, per la vorace, viziosa fame, riempiela d'indigeste cose, più adatte ad infermarla, ch' a nutrirla, de' lo spiritual Direttore, a più scarsa misura, prescriverle i divoti esercizi; che fin nelle sante cose meglio è il poco, il qual riesce giovevole; che 'l molto; qualor convertasi in detrimento: appresa la norma da' scienziati Medici, i quali, se il malore è di pienezza, guariscono coll' inedia; e corre per accertato aforismo tra di loro, ch' i corpi impuri, quanto più si cibano, più s'aggravano; e 'l molto cibo li fa più deboli, anzi, ch' aumentar loro le forze. Finalmente de' vietarsi a cotal' anima, de' mentovati dolci ogni

Tom. II.

V

ra-

(9) Serm. 1. Pentecost.

Dona Dei non sunt ipse Deus, in quo solo delectari debemus; non autem in donis, vel quibuscumque effluxibus illius.

ragionamento, e rimembranza; non essendo simile il caso dell' infermo, che patisce sete, ed altro non facendo, che ragionar d' acqua, e ascoltare ragionamenti di fontane d' acqua più abbondevole, più fredda, e più cristallina; dal Medico non gl' è vietato; che dell' acqua gl' è nocevole l' uso, non il desiderio: ma all' anima, de' spirituali dolci è dannevole più il desiderio, che l' uso; e quello co' ragionamenti, e rimembranze divien più acceso. Così a poco, a poco ripurgandosi l' anima da cotal vizioso desiderio; nell' andata a Dio, col tempo, altro non rimanevi, se non se col solo Dio ogn' attaccamento, ogni genio, tutto il compiacimento.

Giacch' all' anima più dannevoli riescono, che di profitto, i spirituali dolci de' divoti esercizi; non sarebbe miglior partito, dal dilettevole di quelli ritrarsi; e quello a Dio espressamente rinunziare? A quella guisa, che, secondo il rapportato Capo XIV. della prima Parte, il natural dilettevole dell' umane operazioni, lecito è rifiutare; ed è l' ultima finezza della povertà di spirito, cotal rifiuto. Questo poi, no, risponde il più volte laudato Taulerio (10), che l' rifiuto del dono, la preziosità del dono offende, e alla gentilezza del donatore fa torto. I Sovrani di questa terra sogliono donare medaglie, e tosoni d' oro, da portarli sospesi al collo; e l' non farne pompa in dì solenne, e in tempo di gala in Corte, se è disprezzo del dono, in disprezzo ridonda del donatore. Real personaggio, che dona, o un soggetto di qualità onora; o un benemerito remunera; e l' non dichiararsene soddisfatti, nel primo è ingratitudine; nel secondo è superbia; e nell' uno, e nell' altro è un manifesto rinfacciamento al Principe, che l' dono non fu eguale al merito; e un contrassegno, ben chiaro, di pretensioni più alte.

Ra-

(10) Serm. un. Dom. inf. oct. Ascens.

Sed dicat forsasse aliquis: Quid ergo? Repellenda ne est ista dulcedo, & quies fugienda? Nullo modo. Quinimo cum ingenti eam gratitudine suscipere, & profunda cum umilitate in Deum referre Enim verò utendum ea est, non fruendum. Sicut enim aliquis vehiculo iter facturus, non ad voluptatem, sed ad utilitatem eo utitur. Ita & ex omnibus Dei donis, non nisi utilitas capienda est; voluptas autem, in solo Deo.

Ragionando ora de' doni di Dio, e specialmente de' celesti favori, e dolci sopraumani, i quali suole spargere sù devoti esercizi nel principio della vita spirituale; uopo è in quelli considerare tre cose, cioè: è dono di Dio: il disegno di Dio donatore; e l' proprio compiacimento. Ogni dono di Dio, considerandolo dalle mani di Dio disceso, de' riceverli con rispetto, e corrispondergli con gratitudine: con protestazione di più, di rimanerne sopraabbondevolmente soddisfatti: sì perchè essendo soprannaturali cose; nell' ordine tutto della natura merito non evvi per cotali favori. Sì perchè, essendo noi peccatori, evvi in noi tutto il demerito; ch' a' peccatori, gastighi son dovuti, e non favori. Ma perchè il disegno di Dio, nel porre in bocca all' anima cotali dolci, è per agevolare l' andata a lui; qui fa d' uopo accortezza molta nel maneggiare con buona economia il compiacimento; e de' appunto l' anima, incontrando cotai disegno, de' doni di Dio servirsi, non per proprio sollazzo, ma per la facile andata a Dio. E come? Da quelli scorgendo, quanto Iddio sia buono, trattando, chi fu peccatore, qual' antichissimo amico, con carezze, e cortesie, dimenticatosi affatto de' ricevuti disgusti, come se non l' avesse mai ricevuti; verso la divina bontà, chiaramente conosciuta, tostamente rivolgere tutto l' affetto, e l' compiacimento; senza punto' ntertenerli ne' doni, presone l' utile solo di cotai felice trasporto: come colui, che va in carrozza, non per diporto, ma per necessario viaggio, il comodo ne prende nel viaggiare, nulla badando, che potrebbe quella dargli sollazzevole divertimento. Così accordansi quelle, che rassembravano dissonanze; e non fassi a Dio il torto, di rinunciargli i suoi doni; e non confondoni i mezzi col fine; prendendo da' doni, come mezzi, quel solo, che possono dar' i mezzi, cioè il condurci al fine preteso; rimasto per il compiacimento, il solo Dio, come fine; che l' solo fine è oggetto del compiacimento.

Ne persuade il contrario il simile del natural dilettevole dell' umane operazioni, siano delle spirituali potenze, siano de' corporali sentimenti, che può francamente a Dio rinunziarsi; ed è cotai rinunzia l' ultima finezza della povertà dello spirito. Perciocchè quel dilettevole nelle naturali operazioni apponesi da Dio, come Autore della natura, maneggiando i generali provvedimenti, per la cura, ch' ha del nostro vivere: e al ce-

coro de' generali divini provvedimenti basta, che fianvi nel mondo le cose, al nostro vivere adatte; e non offendonfi, se non sono usate da noi, ne gradite: come, che nasca ogni dì il sole, e la sua luce spanda; e non dichiarasi Iddio offeso, ne da chi le finestre non apre, per non ricevere in casa que' raggi; ne da chi tien gl'occhi chiusi, e non gode di que' splendori. Ma il dolce de' divoti esercizi è lavoro di Dio, Autor della grazia, col maneggio de' particolari provvedimenti, per la maggior premura del viver santo: e delicatissimi di talento i particolari divini provvedimenti, siccome, non con molta frequenza fan vederli in impiego, non impiegandosi, se non se per segnalate beneficenze; così non è molto facile, che vogliano esporre le di loro disposizioni a un rifiuto; e nel nostro caso trattarebbesi di ripugnare alla maniera, da Dio disegmata, d'andar' a Dio; l'inviti, con ciò, ricusando alla grazia, e alla santità. In somma lasciamoci tirare da Dio, come Iddio sa tirarci; e giacchè il divino disegno è di tirare a se l'anime, novizie nella scuola della perfezione, per mezzo de' mentovati dolci; ancor questo, come ogn'altro divino disegno adempiendo; purchè vadasi a Dio, vadasi pure per mezzo di sì fatti dolci; purchè, col compiacimento, non siano prezzati più i dolci, che Dio.

Ritornando ora al principal' argomento: così son vere l'anzidette cose, ch'ogni piccolo mancamento, che commettasi intorno a quelle, è bastevole, a trasportar fuor di strada; trattandosi di segrete confidenze colla divina bontà, cui ogni debole attaccamento a cosa, che non è Dio, contraddice; ed ogni proprietà di compiacimento dalla purità dello Spirito di Dio allontana. Rapporta a questo proposito il Taulerio (11) una rivelazion fatta ad un gran fervo di Dio, del vario stato di due creature, che nello stesso tempo in questa terra vivendo, egualmente mortificate apparivano; applicate alli stessi divoti esercizi; sproprate di tutto; e dedite spezialmente alla costante rinegazione di se, e al pieno abbandono in Dio: e pure, una gli fu fatta vedere spiccata a volo, così sublime, verso del cielo, ch' appena distinguevasi coll'occhi, in alto sollevandosi, qual sottilissimo raggio di candela accesa. L'altra non molto sollevavasi da terra, inabile, per il peso, a spicar-

(11) Instit. cap. 26.

carfi a volo ; abbenchè sforzaffesi ancor' ella , come la prima, a volare .

Or mentre di cotal divario stupiva il fant' uomo , non intendendo , come effendo simili i divoti eferezzj , simile non fosse il profitto ; glie ne fu dal Signore appalesato il perchè ; ed era , che la prima ricevendo da Dio spirituali consolazioni , doni , e favori ; senza punto fermarsi in quelli col compiacimento , ne appropriandosene un jota , ne intertenendovisi per un momento ; siccome per la rinegazione di se , abitualmente guardava , come non suo , quanto era in se stessa ; così sopraggiugnendo i doni , e questi guardando collo stesso occhio di spropriamento , come non suoi , nella nuda , e pura divina essenza immergeva tostamente , e i doni , e se stessa ; ridonando a Dio donatore , secondo le regole della rinegazione , e se stessa , e suoi doni . Così mantenendosi , di continuo , aperto tra Dio , e quella creatura , profittevol commercio di continue donazioni , e ridonazioni ; di novelli doni , e grazie , per l' occasione presa da novelle rassegnazioni ; e certamente sollevavasi sempre più in alto nella perfezione ; e l' di lei profitto non era cammino , era volo . Quanto è buono il nostro Dio ; quanto inclinato a favorire ! ch' andando in traccia d' occasioni di nuovi favori , ogn' ossequio , abbenchè per più titoli dovuto , prende , come non dovuto ; e fino l' adempimento del proprio dovere per cortesia .

La seconda , non così ; ma i celesti favori , ricevendo , e considerandoli , come suoi , perchè in se ricevuti ; siccome in quelli fermavasi con affetto di proprietà ; così per sollevarsi sull' alto della perfezione , riuscivane d' impedimento . Or che mancava a costei , onde similmente , come la prima spiccaffesi a volo , fino all' unione con Dio ? Se avesse , con verità , rinegata se stessa , e raggiunta fosse , a guardare se stessa con sincerità , come cosa non sua , avrebbe dovuto guardare i novelli favori , come semi sparsi , piante germogliate , e frutta mature in alieno territorio ; e a Dio Padrone rivolta , tutto è vostro , sinceramente protestare ; e un volontario spropriamento , e rassegnazione aggiugnere : e tutto sia vostro . Ah quanto è facile , prender' abbaglio in sì fatte cose ! e rinvenendosi nelle persone spirituali , egualmente il linguaggio della rinegazione sulla lingua ; non in tutte è lo stesso il
fin-

linguaggio del cuore. Cantan l'uccelli; cantano i ranocchi: ma l'uccelli sono uccelli; e i ranocchi sono ranocchi; perchè l'uccelli, appena toccata col piè la terra, rialzansi tostamente a volo sulle cime degl'alberi; i ranocchi non saprebbero disbrigarfi dall'acque torbide de'lor pantani.

Ed in vero, come potrà accordarsi, ch'un'anima, col beneficio della rinegazione, viva sproprata di se, e guardi se stessa, come cosa di Dio, e non sua; e poscia s'appropri i divini favori, solamente perchè in se riceuvti; quando quelli dovrebbe considerare, con più rigore, non suoi? E ciò per più capi, e perchè sono nobilissime piante, germogliate in terreno non suo; e perchè, essendo sopranaturali, che vale a dire, sopra tutto l'essere, ed abilità naturale; i di loro semi, la sola mano di Dio può spargere; e non possono, se non se col lavorio della stessa mano di Dio, germogliare. Quindi cotal dissonanza simile sarebbe a quella d'uom soggetto, che rassegnasse al suo Re un proprio palazzo, di mobili preziosi adorno; ma dopo averlo d'ogn'ornamento spogliato. Anzi più di ciò; e quello appunto farebbe, che uom soggetto, richiesto dal proprio Sovrano d'un suo palazzo, per abitarvi; il Sovrano medesimo, per suo convenevol soggiorno, di ricchi apparati provvedesselo, e di mobili più preziosi; ed e' il palazzo gli consegnasse, e i mobili per se prendesse: al certo, che se il primo sarebbe poco rispetto; questo secondo, e poco rispetto sarebbe, e usurpazion manifesta.

Or questo secondo è propriamente il nostro caso. Esercitandosi l'anima nella rinegazione di se, e votandosi d'ogni sua proprietà; perchè allora, e non prima, entra Iddio in pretensione, di volere il palazzo dell'umanità, per suo onorevol soggiorno; avvia avanti, per suo decoro, come gl'apparati, e l'ornamenti, con particolarità per l'appartamento superiore delle spirituali potenze; per la mente, illustrazioni sopraumane; per la volontà, fiamme d'amor divino: e per l'appartamento inferiore altresì delli'nteriori sentimenti, nobilissime immagini, sì dell'essere di Dio, sì de' suoi divini attributi. Che poi l'anima, veggendosi così adorna, di se stranamente compiaciassi; e interessata nel divino servizio, cotali ornamenti faccia, col compiacimento, suoi proprj; avendoli Iddio introdotti, non tanto per di lei ricchezza, e vistosa compariscenza, quanto per proprio decoro, onde avesservi onorevol soggiorno; ognun può scorgere nell'attentato
il po-

il poco rispetto, e l' usurpazion manifesta. Son tutte adunque menzogne della proprietà, il persuaderfi cotal' anima, d' aver' a forza di rinegazioni, riconosciuto Iddio, qual Padrone del tutto, ed offertagli interamente l' umanità per suo convenevol soggiorno: che la rinegazion, se è compiuta, riserbarosi l' attaccamento col solo Dio, giuoca ad occhi chiusi sua falce, e tronca in una creatura ogn' attaccamento; e sia a se stessa; e sia ad ogn' altra cosa, ch' esser mai possa in se stessa; e siano naturali cose, e siano soprannaturali; da tutto ciò in somma, che non è Dio.

Dalli stessi principj la necessità discende di quella, che da' Maestri di spirito indifferenza appellasi tra le favorevoli, e l' avverse cose; ed è certamente una gran finezza di spirito; essendo un contraffegno ben chiaro, d' aver interamente rassegnata in man di Dio ogni disposizione di noi; e d' essere in noi rimasto il solo attaccamento con Dio, e al suo divino compiacimento; il quale è pur lo stesso, e quando spiegasi con favori; e quando dispone dell' avversità. Chi voglia della perfetta indifferenza esemplar chiaro, ricerchilo nelle insensate cose. L' aria è pur la stessa, e quando il sole l' illumina; e quando il sole s' asconde. I muri d' un palazzo sono pur i medesimi, e allorchè sono di nobili apparati adorni; e allorchè ogn' apparato è lor tolto. Così de' portarsi l' anima, e nella spiritual ricchezza de' doni, se avrà ben rinegata se stessa; e nella spiritual povertà d' ogni celeste favore: sempre la stessa, e tra consolazioni; e tra disolazioni; e tra lumi, e fra tenebre: e per quanto si fatte cose fian variate, vario non sia il di lei portamento; e ne l' une risvegliino molta letizia; ne l' altre riefcane di notabil pena. Ma i muri, e l' aria non an sentimento. Giusto cotal sentimento, ch' ha l' anima, de' rinegarfi, qualora incominci, a farsi sentire la proprietà; e all' usurpazione inclinare, o all' avversazione.

Noi nulla avendo, che sia nostro, fu stabilito nel Capo III. della prima Parte, dover guardare noi stessi, e quanto a noi appartiene, o come cose prestate; o come consegnateci a custodire. Portisi adunque, per lo men l' anima, come colui, al quale sia dato in consegnazione un palazzo, e abbiano appo di se la chiave, per custodirlo, onde ladro non v' entri, a spogliarlo. Or costui questa sola parte di fedel custode adempiendo, tanto, se il padrone adornalo, quanto, se d' ogn' ornamento sfofniscelo; tutto vede; tutto nota; ne dell' uno

ral-

allegrasi, ne dell' altro attristasi. E perchè ciò? Perchè non è suo il palazzo, ne saprebbe persuaderfelo suo. Così dovrebbe far l'anima; e le sole parti adempiendo di custode del palazzo non suo dell' umanità, con accortezza, che ladro infernale non v' entri, a rubarle, colle scale de' peccati, gl' ornamenti delle virtù, e della grazia; pensier veruno non dovrebbe prenderfi di che che facciavi Iddio Padrone, se di doni adornila, o li stessi doni sottraggale. Similmente chi vestesi d' abiti altrui, nel vestirsi, e nello spogliarsi, varietà non patisce d' affezioni, sapendo, che gl' abiti son prestati, e non suoi. Nella stessa guisa non portandosi l'anima, e quando da Dio è favorita, e quando le mancano i celesti favori; contraffegno è ben chiaro, che non guarda se stessa, ne come cosa, datale a custodire, ne come cosa, prestata; che val' a dire, non ha ben rinegata se stessa.

E' ben vero però, che l' indifferenza, così descritta, non è molto facile ad acquistarsi; essendo l' ultimo, e più glorioso colpo della rinegazione, cui tutto l' essere umano, divenuto vizioso, ripugna, con quante ha spirituali potenze, e corporali sentimenti, sì interiori, sì esteriori, destinati dalla natura per cotanti dolci, quante sono le di loro operazioni; e chi è nato col dolce in bocca, ed è vissuto col dolce, è difficile, a sfuefarsi all' amaro, e a masticare, e a digerire egualmente l' amaro, che'l dolce. Ripugnavi di più l' amor proprio tutto, inclinatissimo a' proprj comodi, e soddisfazioni; dal quale perciò non pretendesi poco, pretendendone la sola affinenza dal dolce; or quanto più, qualor pretendasi, che dolce gli sappia l' amaro? E' così difficile, in somma, che nel ricevere il pazientissimo Giobbe (12) egualmente dalle mani di Dio, Padrone, le prosperità, e l' avversità, tutto 'l panegirico ristignesi di sua sublime perfezione, dalla di lui consorte non intesa, e perciò dalla di lei imperfezion contraddetta. Onde meraviglia non arrecami, che lo più delle creature, sgomentato, per il difficile, alla scuola vada della consorte; e pochissimi sian coloro, che quella scorgansi, frequentare di Giobbe.

Per conforto dell' anime, ben' intenzionate, ho reputato a
pro-

(12) Job. 2.

Si bona suscepimus de manu Domini; mala quare non suscipiamus?

propósito, dar loro quest' avviso; onde prendan coraggio, sperando, di raggiunger sì in alto; e vedere un dì, a forza di continuate rinegazioni, ridotta all' equilibrio la bilancia dello spirito tra 'l dolce, e l' amaro, tra le delizie, e le pene. L' impresa è difficile; ma non impossibile; e' l' difficile, chi ha costanza lo supera; e come suol dirsi, chi la dura, la vince. E come ciò potrà mai ottenersi? Come farebbe, rispondo, un mercatante, uom timorato, il qual sapesse, che la sua bilancia pende più da una parte, che dall' altra? Da quella parte, ch' è meno pendevole, riporrebbe qualche cosa di più, e così ridurrebela a giusta misura. Così fe il primo esemplare de' negozianti con Dio, il Signor Gesù Cristo, il qual sapendo, che la bilancia dell' umanità pende sempre più dalla parte delle soddisfazioni, che delle pene, per insegnarci a ridurla ad equilibrio, nelle cose di sua gloria fu raro, come nell' acclamazioni dell' Oliveto, e nelle trasformazioni del Tabor: nelle cose di sua ignominia, più frequente; tutto il dì più riducendosi nell' orto, nelle contrade, nel Pretorio, nel Calvario ad affanni, agonie, maltrattamenti, ad ignominiosa morte di croce. Dietro a questi esempj, mercatante di buona coscienza era il mio Patriarca San Domenico, di cui sappiamo, che sfuggiva, al possibile, di colà farsi vedere, ove sapeva, d' essere accolto con applausi; e quei luoghi frequentava più volentieri, ne' quali gl' eran preparati dispreggi. Anima similmente di buona coscienza, fu quella della Beata Margarita della real casa di Savoia, cui essendo offerto dal divino Sposo l' arbitrio di sciogliere, di tre avversità, figurate in tre lance, calunnia, cioè, infermità, e persecuzione, quale sostener volesse per la sua gloria: tutte, e tre, Sposo mio, allegra rispose, tutte, e tre; ch' essendo lavori delle vostre mani, che non san lavorar, che tesori, non son soggetti allo scarto i tesori.

Ma quì sta il punto; e come faremo, per il preteso equilibrio, a rendere più pendevole, che alle consolazioni, all' avversità il nostro spirito? Per la cura della spirituale golosità, e a divezzar l' anime dal gusto dannevole de' dolci, che sogliono incontrarsi nel principio della vita spirituale, fu lor prescritto di sopra, ch' astenessersi da ragionamenti di sì fatti dolci, e da ogni rimembranza, d' aver quelli gustati. Quì aggiungo, per la stessa ragione, che siano più frequenti in ragionare di croci; e libri leggano più volentieri, che di croci trattano, e del di

Tom. II.

Z

loro

loro più accertato cammino, dal demonio non infidiato, e de' suoi finti dolci non provveduto. Nell'inchiodarle Iddio in qualche croce, se sapranno ben meditarla, comparandola con quella del divin Figliuolo, rinverranno gran motivo di gloriarsene; che quella fu preparata per mano d' uomini, li più scellerati; e la di loro, colle mani proprie dello stesso Dio. Finalmente, che qualora Iddio ponga loro in bocca qualch' amaro, sollevino lo spirito della meditazione, a concepire idea più spiritosa del patire per Dio, che del godere con Dio, ma non del solo Dio: che 'l patire, è donare; il godere, è ricevere, e se il ricevere da Dio, è onorevole; il donar' a Dio, è più glorioso. Questa pratica è parimente del divin Maestro, il quale, per ridurre i Discepoli alla perfetta indifferenza, rarissime volte ragionò loro de' godimenti della futura vita; e di continuo, delle croci, della presente: e se farà dall' anime imitata con rispetto, e costanza; per quanto scorgeffero la bilancia dello spirito, sempre più pendevole al dolce, ch' all' amaro, non diffidino punto, ch' o presto, o tardi, ridotta vedranla al perfetto equilibrio. L' impresa è di Dio, l' insegnamento è di Dio; e questo è il solito di Dio, indi con particolar grazia incominciare, dove suole l' umana debolezza, assistita dall' ajuti ordinarj della divina grazia, finire.

Aggiungo finalmente altro conforto, ed un' avvertimento per l' anime ben' intenzionate, ma deboli; che non de' pretendersi alle prime rinegazioni, convertito in dolce l' amaro, reso aggradevole il dolor delle pene; e fino, che non impegnisi Iddio, a mutar sembianza alle cose, inzuccherando l' avversità; che queste faccian sentirne la pena, essendo natural cosa, come il vedere, a chi ave occhi; e l' udire, a chi ave orecchi; o il sentir' il dolore delle incisioni, chi ha senso; non può impedire l' equilibrio dell' indifferenza, purchè uniscansi nello stesso cuore, e pena, e rassegnamento, ricevendo egualmente dalle divine mani, alla moda del santo Giobbe, e le prospere, e l' avverse cose; e la pena non tutto assorbisca lo spirito dell' anima; ne l' anima interamente rigirisi dentro di cotal pena. Gl' Apostoli, di sopra rapportati, furon ripresi dal Signor Gesù Cristo, non già perchè sentissero pena, e gran pena allo spiacevole annuncio della vicina separazione dalla sensibile presenza del lor divino Maestro; bensì perchè fecero scorgere lo' interno tutto dalla pena assorbito, e perciò, il cuore di mestizia tutto, tutto ricolmo. E certamente un vase, d' acqua ripieno, ad altro liquor non

non da luogo: così una pena, che 'l cuore tutto di mestizia riempia, non dando luogo ad un virtuoso rassegnamento, è perciò notabilmente viziosa, degna, di ben seria riprensione. Che poi nulla affatto sentasi di pena tra l'avversità, portando fino il dolce in bocca l'avverse cose, questo è un lavoro de' più strani della divina grazia, riserbato sul più alto grado dell'abbandonamento in Dio, dopo lungo esercizio di rinegazione. Contro i più acuti dolori, o siano d'incisioni, o di bottoni di fuoco, un gran rimedio è l'oppio, che stupidi rende i sentimenti, e addormentati; onde impedendo ogni senso del dolore, non fa sentirne la pena. Così in quell'altura di perfezione, in cui domina il divino compiacimento, e non più la propria volontà, suol dare Iddio, alla favella di Davide, rapportato nella prima Parte, all'anime sue più care il sonno de' Santi, sonno, sì dolce, e profondo, che fe perdere il senso dell'amaro dell'avversità a più Santi; e fe ritornare, fino in desiderio, il patire, a qualche Santo, e gran Santo.

C A P O X.

De' due mezzi principali, che suol Iddio usare, per disporci all'indifferenza tra 'l dolce, e l'amaro, aridità, cioè, e contemplazione. Spiegasi d'amendue il carattere: di quella, come distinguaasi dalla sottrazion d'ogn' ajuto; e perchè dissoluzione appellasi, e tenebre nteriori. Di questa, il divario dalla meditazione; e 'l ripartimento in naturale, e soprannaturale; in chiara, ed oscura; in estasi, e rapimento. Finalmente la maniera di cooperare, a cotali mezzi per il fin preteso.



Onde scorgasi, quanto sian vere l'ultime cose, insinuate nel precedente Capo; e purchè faccia l'anima quanto può, colle divote pratiche, ivi proposte, per ridurre la bilancia dello spirito al perfetto equilibrio tra 'l dolce, e l'amaro, tra le prospere, e l'avverse cose; quanto sia facile, ad impegnarsi Iddio per il compimento dell'opera; propongommi, a rintracciar nel presente le principali industrie, solite usarsi da Dio, per ridurla a tutta perfezione: altramente, l'anima opra-rebbe molto, e farebbe poco, niente consapevole, siccome nel Capo XVI. della prima Parte s'è divisato, di quella purità,

ch'ebbe dalle mani di Dio, prima d'essere immerfa nel corpo; in cui contrasse delle lordure; e niente abile, a ripurgarsi dalle contratte impurezze; dovendosi ridurre all'antica purità, e nettezza: che certi lavori troppo fini, qualora sian guasti, se non impiegavi le mani l'artier primiero, o altro d'egual perizia, non mai rifacendosi esattamente a norma del primier modello, unqua mai riacquistano il primiero spicco.

I Medici nelle cure di gravi malori an diverse forte di rimedj; altri esteriori, come bagni, ed unzioni. Altri nteriori, come sono le pillole, e le spiacevoli bevande; e questi secondi, facendosi alla cagione del malor più d'appresso, de' primi fogliano riuscir più efficaci. Così Iddio, Medico dell'anime inferme, fuol ordinare, e rimedj esteriori, come calunnie, infamie, perfezzioni; e nteriori, spezialmente le spirituali aridità; e le soprannaturali contemplazioni. Di quelli io qui non ragiono, che da tutti si fan conoscere; e se vogliono, li fan tutti usare. Di questi farò parola, difficilissimi, ad essere conosciuti; ed assai più difficili, ad essere, colla cooperazion, praticati. Per altro, molto più efficaci, per il fin preteso, son questi secondi, de' primi; ch' i primi attaccansi immediatamente all'esterior'uomo. Questi secondi appiccansi immediatamente allo spirito, ove è dello spiritual malore propriamente la fede; e scorderassi dal di loro caratter vero, quanto siano vevoli, a ripurarlo; e se faran ben' usati, fino, a tutta nettezza, ripulirlo. Chiamaremo perciò a difamina, in primo luogo, il di lor carattere; e l'utilità; indi, qual'esser debba la nostra cooperazione; ondè facile riesca l'uso, e infallibile ne provenga il profitto.

E incominciando dalla spirituale aridità: la sola etimologia del nome ce ne dice molto, e anche tutto; che aride appellansi quelle cose, che non an fugo; o perchè unqua mai ebberlo, come l'aricce arene: o perchè, avendolo, disseccato, perderonlo alli cocenti raggi del sole, o all'ardenti calori del fuoco; e i pomi perciò, siccome ogn'altra cosa, se troppo nel fuoco ntertegonfi, riescono; a masticarsi spiacevoli; a inghiottirsi, difficili; e per il nutrimento, affatto inutili. Così lo spirito arido, non in se stesso, ma ne' suoi divoti esercizzj, ne' quali gustò prima molto di sugoso, siccome s'è divisato nel principio del precedente Capo, per il proprio dilettevole, ch'apote all'umane operazioni Iddio, Autore della natura; onde non mancassesi alla necessità: e molto più di dolce soprumano,
aggiun-

aggiuntovi da Dio, Autor della grazia, per tirare a se, quali bambine, col latte, l'anime novizie nel cammino della perfezione: l'uno, e l'altro fugo più non gustavi, tutto è insipido, tutto è asciutto, tutto arsciccio. Rumina eternità, e come se non l'intendesse; il bello della virtù, e non l'è più aggradevole; i godimenti della futura vita, e come si rappresentassero favole; il più bello, in somma, e'l più buono della spiritual vita, è come se paglie secche masticasse, e inghiottisse, e bruciati pomi. Uom debole, e affamato, nel prender cibo, ben condito, e sostanzievole, prende notabil ristoro, e novelle forze, come se avesselo già digerito; e appena avrallo mangiato. L'arido spirito, allo'ncontro, sempre con novella fame di celesti notizie, ascolterà profittevoli verità, e di sostanza, abilissime, a ristorarlo nell'arduo sentiero della perfezione; e come infermo, da' Medici spedito, cui nulla giova; e prima, e dopo, sempre gli par, d'esser più debole, in piè non reggerfi, e d'andar sempre a cadere.

Quindi le difficoltà, i tedj, le tristezze, l'accidie per le sante cose. Quindi le confusioni di mente, le turbazioni, l'orridezze; e tra le molte malinconie, presa l'occasione, dipingendogli il demonio l'idea di Dio, come di crudel tiranno, tra la folla di gravissime, e più pericolose tentazioni, fino d'imprecazioni contro Dio, e bestemmie, grave sospetto in mente gli surge, di non avere più abilità per virtù veruna, e d'essere da Dio abbandonato allo'ntutto. Non è vero però; che l'abbandonamento è castigo, e de' più gravi castighi; e l'aridezza è purga, e delle più efficaci purghe: e'l castigo porta con seco la sottrazion della grazia: non così la purga, che anzi a più grazie va unita. La Serafina da Siena, Santa Catarina, lasciata da Dio in aridezza di spirito, e dal demonio, con una delle più gravi tentazioni assaltata, a tutto poter difendevasi nel fier cimento, abbenchè scorgessesi in estreme angustie, già, già presso a cadere, e con un piè, e mezzo nel fosso. Terminato il combattimento, e comparsole il celeste Sposo: voi ben mio, interrogollo, nel tempo della pericolosa zuffa, dove eravate? Stavami, risposele, nel tuo cuore ascolto, gustando della tua bravura nel combattere; ed io, onde non andassi a cadere nel fosso, l'altro mezzo piè sostenevo. E se una creatura, soggetta al travaglio della spiritual'aridezza interrogaremo di ciocchè patisca; nella sua risposta potran contarfi quante parole, altret-

altrettante virtù; e come ciò advenir mai potrebbe, se priva fosse d'ogni lume, e d'ogn'ajuto della divina grazia? Patisco molto, dirà, e tutto è poco, che molto più meriterebbero le mie colpe. Più d'ogn'altro però il timor mi spaventa, d'offender Dio; e l'inabilità, ch' in me scorgo, d'amarlo. Del rimanente, Iddio è Padrone, disponga pure di me, come vuole, che del suo dispone. Eh, che non è questo il linguaggio d'anima abbandonata da Dio: è tutt'altro certamente: è tutto fdegni, tutto impazienze, tutto disperazioni.

Ma e non è vero, che l'aridità spiritali, con altri nomi, siano comunemente appellate, ora disolazioni; ora, tenebre'nteriori? E' verissimo, rispondo; e disolazioni appellansi, per la solitudine, in cui rimanesi lo spirito, senza creatura veruna, per averne rinegato ogn'attaccamento, e da se allontanata ogn'affezione; ch'a cotal rigoroso distacco suol succedere l'aridità. E senza Dio, non assolutamente; perchè non supponesi, d'averlo gravemente offeso: bensì creduto lontano; perchè non più, come prima, sensibile sperimenta la di lui presenza: siccome crederemoci, d'esser soli in casa, abbenchè altr'uomo fiavi, ma ascoso, e da noi ignorato. Quindi lo spavento nasce dall'orrida solitudine, scorgendosi lo spirito, senza creature, non più amate; e credendosi, senza Dio, novellamente amato: e'l cuore, ch'è fatto per amare, e non può vivere senz'amore, sente un continuo morire, credendo, di nulla amare.

Finalmente tenebre'nteriori fogliono appellarsi le spiritali aridezze; non perchè manchi allo spirito ogni divino lume, per ben'oprire; ma perchè l'accorgimento mancagli delle buon'opere; e noi di notte, tanto faremo nel bujo, non avendo lucerna accesa; quanto, se accesa, avremola sotto il moggio riposta. In due maniere, intendendo noi qualche cosa, l'accorgimento abbiamo, d'intenderla. In una, per mezzo dello stesso atto, e intendendo, e conoscendo, d'intendere. In altra, per mezzo d'un'altr'atto distinto riflettendo sul nostro'intendimento, e con quello conoscendo d'intendere, o d'aver'inteso. L'uno, o l'altro accorgimento è bastevole, ad escludere ogn'anietà dell'acquistata scienza: e se l'uno, e l'altro mancasse, nelle tenebre, ancora rassemblebbecci, d'essere, della primiera ignoranza, in verun modo consapevoli essendo della novella scienza.

Così in due maniere può l'umano spirito, oprando virtuosamente-

famente, renderfi accorto delle sue virtuose operazioni. O per mezzo d'uno stesso divino lume, il quale, e a ben'oprire faciagli la scorta; e del ben'oprato diagli l'accorgimento. O per mezzo d'altro lume, il di cui unico impiego sia, il fargli aprir gl'occhi, a scorgere, ciocchè sta facendo; ovvero, ciocch'avrà fatto. Comunque vadano sì fatte cose, o dell'una, o dell'altra maniera, che lo spirito, ben'intenzionato, l'accorgimento abbia, di viver bene, vive di se contento; che se per Dio non fa quanto deve, fa quanto può, e quanto sa; se non fa tutto, fa qualche cosa; e discretissimo Iddio non da tutti gl'ucelli pretende i voli generosi dell'aquila; ne da ogn'uomo, i fervori accesi de' Cherubini. Nella spirituale aridezza, e manca allo spirito il secondo lume distinto, il di cui unico impiego sia, di rendere l'anima accorta del ben'oprato; e quello stesso lume, che fervegli di scorta, per ben'oprire, accorto non rendelo, che opra bene. Anzi, ciocch'è più strano, neppure quel lume, accorto lo fa di se, ch'abbia, cioè, detto lume; quando sappiamo noi i due impieghi della luce, che sono, far veder l'altre cose, e senz'altra luce, far vedere se stessa. Come mai ciò advenir possa: io non so altro, che l'arido spirito, siccome abbiamo osservato di sopra, favella virtù, e soprannaturali virtù, per le quali, siccome presso a poco vedremo, fa d'uopo particolar lume della divina grazia; e nulla ostante, protesta inabilità per le virtuose operazioni, e privo querelasi d'ogni divino lume; e patiscene scoramento, e gli riesce un martirio. Queste sono le tenebre interiori della spirituale aridezza; ed uopo è crederle un mistero de' più ascosti della divina Sapienza, unendosi mirabilmente luce, e tenebre; ch'è quanto dire, un Sol, che fa notte, e tenebre palpabili di mezzo dì.

Dal caratter vero, così spiegato della spirituale aridità, possono scorgersi chiaramente i gran profitti, che da quella provengono; e specialmente il perfetto equilibrio dello spirito tra'l dolce, e l'amaro, tra le prospere, e l'avverse cose. Un'anima, posta da Dio in cotal travaglio, sospettando da Dio lontananza, e credendosi abbandonata da Dio, inabile rimasta per ogni virtù, e fino d'un pensieruzzo di sante cose; d'ogni lume priva, e d'ogn'ajuto della divina grazia: sta di continuo con avanti gl'occhi il suo nulla; rumina con mestizia, sua bassezza, sua inabilità, sua miseria; e in un sentimento vero di profonda umiltà, disolata, e afflitta, giace oppressa, come da ben forte

forte strettojo, sotto di cui a poco, a poco da fuori, spremuto, ogni guasto fugo d' amor proprio, ed ogni veleno di proprietà; donde la pretensione surge dell'aggradevoli cose, e l'avversazione alle molestie. Crede, d'aver perduta l'amicizia di Dio, e volerne i dolci? Tien per fermo, d'esser l'obbietto dell'odio di Dio, e pretenderne cortesie, e carezze, e fino un sensibile faggio della divina presenza? Reo imprigionato dal proprio Principe disgustato; non farebbesi certamente, a pretendere dal medesimo regali; e molto meno, che vada a visitarlo di persona, per consolarlo. E l'anima nel tempo dell'aridezze, nel proprio nulla ristretta, incomincia, a variar linguaggio, lavoratosi, con profonda persuasione, insensibilmente nell'animo questo sentimento di verità: che nulla de' pretendere il nulla; e che non fan per se i dolci, le cortesie, le carezze, e le visite del Signore: fan per anime buone, anime scielte, e a Dio care; che l'amano, il servono, e non saprebbero distaccarsi, per un sol momento, dalla stretta unione con Dio.

Similmente ritirata l'anima nel suo nulla; ed ivi scorgendosi, divenuta abbovinevol ricetta d'ogn'iniquità, e scelleratezza; colle passioni tutte in rivolta; in assedio strettissimo di più gravi, e pessime tentazioni, fin sulla lingua gravi bestemmie contro Dio, e presso a pronunziarle: tenendosi perciò, consultata dalle sue mestizie, per perduta, e temendo d'andare, in ogni momento, dannata: se sopraggiugnele in cotal tempo altro male, che non sia dello stesso peso, come persecuzioni, infamie, calunnie, passalo con disprezzo, e voglia non le riman, di pensarvi. A chi è imminente il pessimo de' mali, se altro male raggiugnelo, minor di gran lunga, non ne ha sentimento: e un condannato a morire, se l'è cambiata, per grazia, la morte in esilio, esce allegro dalla prigione, e allegro parte per il suo esilio; e pure non è leggera pena l'esilio: ma e dice tra se, non è morte l'esilio. Così per mezzo della spiritual'aridezze, come stupido rendendosi l'umano spirito, non ha più molto sentimento, ne per il dolce, ne per l'amaro; e mastica con indifferenza egualmente l'amaro, che'l dolce.

Tutto ciò sarà vero, fino, che durano l'aridità; e poi? Che perpetue non sogliono essere l'aridità. L'aridità, rispondo, non sogliono esser perpetue; sogliono essere però molto lunghe; e quel divezzarsi, per lungo tempo, dal dolce, e dall'avversazione all'amaro, fa molto; e la novella assuefazione all'indifferenza tra l'amaro,

maro, e' dolce, fa più. I bambini divezzansi dal latte, coll' apporre le madri alle poppe l' aloe, o altra simile, amarissima cosa; i quali poscia assuefatti a cibi, più sostanzievoli, non cambierebbero, adulti, col latte il pan duro, ridotti, fino schifevoli di quello, che fu loro, un tempo, così gradito. Or quello, che fa l' aloe nelle poppe a' bambini, fan l' aridità apposte dalla grazia a' divoti esercizi; e se noi non sappiamo far lavori, se non se di momenti; la grazia sa far lavori d' eternità; rendendoci, col tempo svogliati de' dolci, e aggradevoli l' amare cose. Il male è, che non sempre cooperano l' anime alla grazia nel tempo dell' aridità; onde nasce, che qualche fiata finiscono l' aridità, e non rimane l' anima coll' indifferenza.

Vediamo ora perciò, come debba cooperar l' anima all' aridità, maneggiate, come strumenti dalla grazia; onde rimangano perpetuamente co' riportati profitti. Cert' anime travagliate da Dio coll' aridità spirituali, e lasciate in tenebre nteriori, si fan lecito, di farsi vedere messe, e dolenti, credendo, che quelle siano smanie d' amor fanto, come se Iddio, lor mancasse, ch' a tutto è presente; e quelle sono impazienze dell' amor proprio, cui manca il gusto di Dio, e della sensibile di lui presenza. E ciocch' è peggior male, qualche spiritual Direttore fa loro buone le querele della Sposa, che di notte non rinvenendo in letto lo Sposo, uscì di casa, e fuor di se stessa, per la nterna doglia, a ricercarne contezza da chiunque incontrava; e fosse pure, chi potesse saperlo, per averne novella; e fosse, chi dovea ignorarlo, per riscuoterne compatimento. In simil guisa fan lecito a cotali anime, l' appalesare le nterne pene, e a Teologi, onde la maniera l' insegnino, di riacquistare le perdute consolazioni; e fino a creature ignoranti, per semplice sfogo della nterna doglia.

Per la disdetta di licenza cotanta, ho due testimonj, ben autorevoli. Il primo è una confession sincera del Maestro de' Maestri della vita spirituale di San Dionigi l' Areopogita; il quale per rapporto dell' illuminato Taulerio (1), asseriva di se due cose, e

Tom. II.

A a

che,

(1) In vita Taul.

Ubi sensibilis presentia Dei mihi subtrahitur; tunc, fateor, teneor desiderio illius. Sed ubi id mihi accidit, defectus utriusque meus in causa est; quando Salomon ait, quod in cunctis Dei operibus pacem, & quietem habere debeamus.

che, dopo aver gustata dentro se stesso la sensibile divina presenza; se Iddio poscia ascondevala, pativane gran desiderio: e che ciò riconosceva, come notevole suo mancamento; ch' a vivere perfettamente rassegnato, secondo l' istruzioni di Salomone, avrebbe dovuto conservare la stessa pace, e riposo, nell' averla, e nel perderla; attaccandosi al semplice divino compiacimento, il quale era pure lo stesso, e allorchè davala; e allorchè sottraevala.

Il secondo testimonio è di maggiore autorità, essendo del Signor Gesù Cristo, rapportato nel precedente Capo, il quale la tristezza degl' Apostoli, all' avviso della vicina separazione dalla sensibile sua presenza, riprese qual difetto, contrasegno ben chiaro di nocevole attaccamento. E pure cotal tristezza appalesata non fu nell' esterno, con istrepitose doglianze; bensì dal divin Maestro, cui tutto era conto, nel fondo del cuore fu scorta, ove ascosa avea sua cagione, e sua doglia. In somma, spiacciano l' aridità, perchè piacquero le consolazioni; e quel dolce, dall' anima gustato, che ora non gustasi, fa che ora querelisi, chi prima non querelavasi.

Ma le tenebre nteriori sono martirj, spezialmente in certi tempi, che comparir dovrebbe qualche celeste luce, come nella mentale orazione, e nel cibarsi del pan sacrato. Ma i martiri se fosserfi querelati, rispondo, del lor martirio, non farebbero stati martiri: e le tenebre spiacciano, a chi ha prima goduta la luce; ch' un cieco nato ha poca pena, perchè la luce non vede, ch' unqua mai vide. Se nel tempo della celeste luce, l' anima avessela considerata non naturale, e perciò non dovuta, avrebbe ricevuta con rispetto, e custodita con indifferenza, a quella non attaccandosi coll' affetto; ed ora, pena non le darebbe l' appresa privazione. Così son tutte le cose più preziose, ma non dovute, se annosi, cagionano esultazione; se non annosi, non arrecan pena: e farebbe un querelarsi da matto, se uom villano dolessesi, di non avere sul capo, real diadema, che non gl' è dovuto.

Uom povero, ch' abbia, per carità in casa altrui l' alimento, e l' alloggio, se vede di mezzo di le finestre chiuse, ritirato in un cantone di quella, non ha l' ardimento d' aprirle, non se ne querela, e neppure ne fa parola; per timore, che non gli sia detto: il padrone ha così ordinato; quando ciò non vi piaccia, le porte sono aperte, se le finestre son chiuse. Così un' anima, ch' abbia ben bene ripurgata se stessa, ritirata, come
in

in un angolo dell'umanità, nel proprio nulla; considerando, d'aver in quella, ch'è cosa di Dio, e non sua, per carità, l'essere, e l'foggiorno; ingombra da tenebre nteriori, senza opporre circostanza di tempo, ne condizione d'esercitamento, de' umiliata tacere, altro che farne, disgustata, querele; anzi replicar bene spesso: Iddio così vuol, così fia; così vuole, ch'io stia, sto assai bene così.

Quest' esercizio di rassegnazione, in cotal tempo, se sarà ben maneggiato da un'anima, in Dio abbandonata allo'ntutto, porterà con seco un diletto, quanto meno sensibile, più delicato; e quanto più segreto, più fino; sforzandosi di compiacersi, che compiaciassi Iddio, di tenerla così; e di stare appunto, come nella mente divina sta dipinta: sicchè nella mente di Dio stia l'originale, e in se, rassegnata, la copia. E' un gran diletto quello del dipintore, dopo espressa in tela la copia di nobilissimo originale, dar' un'occhiata all'originale, un'altra alla copia, e scorgere, che la copia esattamente corrisponda all'originale. Un diletto è quello, da rinvenirsi, fin nello Spirito di Dio; e nel Capo VI. di questa seconda Parte s'è dimostrato, essere l'unico mezzo, per far sì, che dilettesi Iddio nelle sue creature, facendogli vedere, cioè, quello, che nella sua mente è ideato, nelle creature, coll'esecuzione, dipinto. In simil guisa, ritirata, l'anima arida, nel suo nulla, se darà, allo spesso, colla fede, un'occhiata, ora a se stessa, ora alla mente di Dio, in cui, al naturale, è dipinta; purchè contentisi dello stato presente; altrimenti non farebbe esatta copia di quell'originale; concepivano un diletto alla divina, un diletto simile a quello di cui è capace lo stesso Dio.

Stia ben'accorta però, che'l maligno spirito, invidioso della quiete, e vero profitto dell'anime, presa l'occasione dalle tenebre nteriori, adoprarsi in tutt'i modi, pescando, al solito suo, nel torbido, di rubarle, colla quiete il profitto; dipingendole nella fantasia triste idee di funeste cose, persuadendole con facilità, ch'Iddio l'abborrisce; e perciò a lui accostandosi ne' divoti esercizi, da se allontanala. Io ragiono qui d'anime, già purgate da ogni colpa mortale, e veniale, altresì, espressamente volontaria, e da ogn'affetto all'uno, e l'altro peccato, che queste sogliono da Dio destinarsi, per maggior loro raffinamento, alla purga dell'aridità; e disolazioni. E pure non è credibile, con quanta facilità lor persuada, che'l presente travaglio

glio è gaffigo, o d'antichi peccati, non ancor perdonati; o di novella colpa, in cuore ascosa, per inquietarle con angustie infruttevole, e inutili difamine di lor coscienze. Che ne' divoti esercizzj son negligenti; e se usasservi miglior' industria, avrebbervi più fruttevole applicazione; per impegnarle a strani sforzi; da dar il guasto alla salute, ed esporre a rischio, per fin la mente. E per ultimo, che chi guidale, non ben l'intende; per farle entrar' in diffidenza di chi avrà loro destinato Iddio per Direttore; e tra le tenebre'nteriori, spento quest'altro lume, farle dare in qualche precipizio, facendole camminare totalmente nel bujo.

Contro di queste tre principali insidie dell'invidioso avversario de' cautelarsi ben bene l'anima, arida, e disolata, per aver pace nell'aridità, e conforto nelle disolazioni. E quanto alla prima, le si de' persuadere, che la difamina della coscienza, intorno alle passate colpe, de'esser discreta; e purchè sincera sia stata la detestazione, abbianfi per rimesse da quel Dio, ch'aprendo nella sua Chiesa una speziaria di rimedj in cotanti sacramenti; e disponendo, che se ne prevalessero l'anime inferme, senza lor dispendio, non vuole, che ne faccian' uso, con lor detrimento.

Quanto alla vita presente, è una sciocchezza il cogitare, che possa esservi nel cuore peccato ascoso, ancorchè ascoso fosse al conoscimento, purchè ascoso non sia alla detestazione. Perciò il Santo Re Davide (2), imitato ora da uomini timorati, soleva cercar perdono a Dio d'ogni colpa ignorata, e d'ogni peccato, da altri commesso, per cagion sua, non conosciuto: e son certo, e' soggiugneva, che per quanto enorme fosse il commesso delitto, ne rimarrò senza macchia, purchè nell'anima, nulla rimangane di sua dominazione, nulla rimanendovene d'attaccamento.

Quanto al secondo diabolico inganno, non vi va molto, a chiarirlo; che concorrendo ne' divoti esercizzj molte operazioni, altre naturali, altre soprannaturali; e queste eccedano ogn'abilità

(2) Psal. 18.

Ab occultis meis munda me Domine, & ab alienis parce servo tuo. Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero, & emundabor a delicto maximo.

abilità naturale; che perciò soprannaturali sono appellate: adempirà l'anima compiutamente sue parti, purchè adempia la serie tutta delle naturali, ancorchè nulla potere, le rassiembrasse, per le soprannaturali. Il Maestro San Tommaso spiegando cotal distinzione, disse, che siccome nell'ordine naturale, abbenchè suppongasi l'umana natura, colle sue potenze, ad oprar disposte, pur richiedesi per le diloro naturali operazioni, particolare divina moſſa (3). Così col Padre Sant'Agostino, fu di parer costante, che se bene nell'ordine soprannaturale suppongasi nell'anima la grazia santificante, ch'è come superior natura; e le virtù infuse, che sono della grazia, come potenze operatrici, queste unqua mai prorompano in operazione veruna, ne'nteriore, ne esteriore, senza particolar muoimento della divina grazia. Con questo divario però, che la prima divina moſſa, riguardando cosa naturale, a veruna creatura è negata. Il secondo muoimento può negar' Iddio a chi vuole; perchè riguardando cosa soprannaturale, a veruna inferior natura è dovuto.

Or discendendo alla pratica, specialmente della mentale orazione; e' simile de' intendersi d'ogn'altro divoto esercizio: persona religiosa, che per non dar luogo nella sua mente ad importune distrazioni, per quanto le permetteranno i necessari impieghi, viverà ritirata in se stessa: ascoltato il segno dell'orazione, tostamente, lasciando tutto, si porterà all'Oratorio: ivi giunta, co' ginocchi piegati, potendo, presentarsi al divin cospetto; ed ascoltato, o letto il punto di meditazione, colle mani incrocicchiate sul petto, fin chiuderà gl'occhi, per non dar luogo nella mente a straniere cose. Qui termina la serie tutta degl'atti naturali; e dell'umane diligenze; e se avrà adempite sì fatte cose, avrà fatte sue parti.

Incominciando poscia la serie degl'atti soprannaturali, per i quali le naturali forze non bastano; e dovendo, secondo lo'nsegnamento de' Maestri di spirito, per disporſi all'accorta meditazione dell'ascoltate, o lette sante cose far' un'atto di fede, che sta alla divina presenza, per trattare immediatamente

(3) 1. 2. q. 109. a. 2.
Augustinus dicit in lib. de corr., & gra., quod sine gratia, nullum profus, sive cogitando, sive volendo, & amando, sive agendo, faciunt homines bonum.

te con Dio : quì l' anima arida , e difolata , se incomincia-
rà a patire confusioni di mente ; sia vero , che lasciata nelle
sue tenebre 'nteriori , nulla possa ; non dovrà perciò sospettare ,
d' aver mancato ; bensì , ch' all' anima è mancata , de' avere per
fermo , la non dovuta spezial mossa della divina grazia , per
altro necessaria , per far' un' atto , interamente soprannaturale ,
qual' è appunto l' atto di fede . Ne l' averlo fatto , altre fiate
te , con facilità , è legittima misura di presente mancamento
: ch' allora assisteva il sol di giustizia ; ora il sol di giu-
stizia s' è ascoso : e non è nostra colpa , l' esser di notte all'
oscuro , e non goder quella luce , ch' abbiám goduta di mez-
zo dì . E se l' appresa inabilità durasse per tutto 'l rimanente
del tempo di quel santo esercizio ? Sia costante , rispondo ,
nel preso posto ; e per la stessa ragione , non manchi ne' soliti
tempi , d' intervenirvi : altramente farebbe , come l' infermo ,
che de' purgarsi , e rifiuta la purga : oltre l' essere contras-
segno ben chiaro , che se altre fiate , allegra andò all' orazione ,
fu per il proprio , spirituale compiacimento , e non per il solo
divino ossequio . Aggiunga , per suo conforto , una protesta-
gione , che ivi sta per Dio , e non per se ; e Iddio de' contenter-
tarsi di quell' ossequio esteriore , giacchè non può altro ; ed e' al-
lo' nterior non assiste ; e incontrando così il divino disegno , col-
la cooperazione alla sua purga ; viva pur sicura , di non aver
mai fatta simile orazione , a Dio di maggior gloria ; per se ,
di miglior profitto .

Finalmente imitando il Battista , primo esemplare d' anime
difolate ; cui mancando la gustosa presenza dell' amico Figliuol
di Dio , pur videsi in molte virtù esercitato ; facendo spicco
in quell' anima grande una rigorosa mortificazione , una profon-
da umiltà , un gran zelo dell' onor di Dio , una gran carità per
il ben de' prossimi , potrà l' anima arida , cui manca la sensibile
sperienza della gustosa divina presenza , esercitarsi in molte vir-
tù , se non in tutte ; che non per tutte certamente d' ogni di-
vino ajuto andrà scarfa . Non può meditare ? Vi sono l' orazioni
vocali , le lezioni devote . Non ha raccoglimento 'nteriore ?
Può visitare li spedali , le prigioni , i Santuarj . E questo è un'
altro divino disegno , per ammendar l' errore di cert' anime , che
non farebbero a Dio altro regalo , che del gustoso 'nteriore rac-
coglimento ; in quel solo riponendo tutta la santità : e questa
nella varietà consiste d' ogni sorta di virtù , e siano gustose , e
s' eser-

s' esercitino senza gusto . Siccome un mazzetto di fiori , da regalarfi , non riesce di gradimento , se i fiori sono tutti d' una sorta , o tutti rose , o tutti gelsomini : la varietà il rende aggradevole , e fianvi de' fiori odorosi ; e fianvi di quelli ancor senz' odore .

Nell' ultimo finalmente de' suddetti inganni , se mai l' anima andasse a cadere , d' entrare , cioè , in diffidenza del regolamento dello spiritual Direttore , e volerfi regolare col giudizio , che può formare la mente , stando al ragguaglio delle sue tenebre , o del demonio , che fofismi compone in quel bujo ; farebbele peggior male d' ogn' altro disordine ; ed o l' aridità unqua mai finirebbero ; o non finirebbero con suo profitto . Quelle sono purghe , da Dio ordinate all' ammenda de' vizzj spirituali , tra quali annoverandosi il proprio giudizio ; se mai l' anima a quello tenacemente attaccassefi , inutile affatto renderebbe sua purga ; anzi farebbe suo mal peggiore , aumentando suoi vizzj : come chi prendendo corporal purga , per minorar sue crudetze , coll' intemperanza del vitto , nello stesso tempo aumentassele .

Chi è nel bujo , non apra gl' occhi , se del bujo non vuol patir l' orridezza ; e chi cammina fra le tenebre con lucerna accesa ; quella spenta , avendone l' opportunità , prevalesi dell' altrui lume . Così essendo in tenebre 'nteriori , chiuda l' occhio della mente , chi non vuol rimanere da quelle , che sono pur troppo terribili , spaventato , e oppresso : e rassebrandogli , ch' abbia Iddio per lui ogni suo lume spento , con cui prima guidavalo ; rinegando ogni proprio giudizio , del lume prevalgasi , ch' Iddio darà al suo Ministro , alla cieca eseguendo ogni di lui comandamento . Così incontrando i divini disegni ; e rinnovando l' aggradevole sacrificio d' Isacco cogl' occhi bendati ; non gli mancherà , quando meno se' l' pensa , dal presente travaglio , non già un' angelo , bensì Iddio medesimo liberatore .

Il secondo mezzo , solito usarsi da Dio , per tirar l' anime a se , onde in Dio assortite , e com' addormentate , vivendo di se scordevoli , e di tutto ciocchè non è Dio , riducano la bilancia dello spirito al perfetto equilibrio tra' l' dolce , e l' amaro ; tra l' aggradevoli , e le moleste cose , è la soprannaturale contemplazione ; di Dio un gran dono , e origine di molti doni . Nascono noi involti in mille pessime inclinazioni ; e per il guasto , ricevuto dalla prima colpa , come legni nodosi , per l' ostinazione della proprietà ; e roscchiati da cotanti tarli , quanti c' ingombrano vizzj : e sapendo l' obbligazione di rifarci all'

all'antico modello dell'uom santo; incomincia l'anima la vita spirituale, e maneggiando lo strumento della meditazione delle sante cose; qual discepolo in bottega di scultore; cui, dovendosi lavorare novella statua, appartiene, rozzo; e nodoso legno, colla sega, e coll'ascia, a giusta misura ridurre, e digrossare: prese le misure, sì del proprio dovere di creatura; sì della divina legge, e consigli del Vangelo, coll'uso delle regole della rinegazione, grossamente recide, e ogn'attaccamento di proprietà di se stessa; e ogn'affezione al peccato, sì grave, sì leggero, specialmente, con pieno avvedimento, volontario.

Indi presa in man l'anima Iddio, Scultor Maestro, co' grossolani scarpelli dell'aridità, e disolazioni, in guisa l'incide, e incava, ch'incomincia a comparir la figura dell'uom santo, col volto, al ciel rivolto, umile, e a Dio rassegnato: colli piedi deboli, e tremanti nel cammino della perfezione; e colle mani, in atteggiamento, di voler far molto, e non molto facendo per Dio. Fin qui il lavoro è ancora imperfetto; che se incomincia l'anima, a divezzarsi dal gusto del dolce, e dall'avverfazione all'amaro, tutto è spavento, che le dan le tenebre nteriori, e 'l timor forte, d'esser abbandonata da Dio: e un'animo, fortemente spaventato, tien'oppresso lo spirito, e quasi perduto il discernimento. Finalmente usando Iddio i scarpelletti più fini della soprannaturale contemplazione, i membri tutti, che son le potenze, e sentimenti, con buona proporzione distingue; e l'anima, colle perfette virtù, in riguardo a Dio, ùn piena fuggezione riduce. E se in cotale stato fa vederfi lo spirito in perfetto equilibrio tra 'l dolce, e l'amaro, non è timore, è amore; e 'l non avere più molto sentimento, ne per l'un, ne per l'altro, non è spavento, è disprezzo. Di quest'ultimo lavoro non avremo mai piena contezza, se non se dopo spiegato della contemplazione il vero carattere; e a voler questo in chiaro, uopo è spiegare tra la meditazione, e la contemplazion' il divario.

Nell'orazion mentale adunque, la meditazione è una fatica della nostra mente, che per la debolezza del suo talento, non potendo, alla prima, ben'intendere le cose, o più oscure, o più sublimi, uopo è prevalersi d'altre cose più chiare, come di lucerne accese nel bujo, per lo 'ntendimento delle men chiare: e di cose più basse; come di scale, per ascendere alle più alte. Questa è la bassezza del talento della nostra mente, al corpo unita, che se bene sia potenza spirituale, le spirituali cose non può

può intendere senza del corpo, senza farfi, cioè, la strada con sensibili forme, a noi più conte, somministratele da' sentimenti. Così son vere sì fatte cose, che quanto farà la fantasia più vivace, e la sensibile somiglianza, da quella somministrata, più adatta, fuol riuscire lo'ntendimento più chiaro, e la persuasione del conosciuto vero, più forte. Tutto il descritto cammino non potendo farfi con un'atto solo; ma richiedendosi più atti, altri, co' quali trascielgansi le sensibili forme, all' intento più adatte: altri, co' quali facciafi comparazione di queste colle spirituali verità: altri finalmente, co' quali fian conosciute le spirituali cose, refe già conte; la meditazione alla parte discorsiva della nostra mente appartiene: ch' appunto, discorrere, dal correre in diverse cose la mente, vien detto; e la meditazione perciò, orazion discorsiva vien' appellata.

Nella contemplazion' allo 'ncontro, la mente poco fatica; ma Iddio sollevando l'anima ad un modo d'intendere senza discorso, da se, le più oscure, e più alte cose le fa chiare, e piane, alla mente presentandole, per lo'ntendimento sì adatte ch'ad ogn' apertura di quell'occhio spirituale, con un atto solo, tutto discerna, tutto comprenda, e'l lume, e la cosa illuminata; e la verità, e'l perchè di quel vero: siccome noi con un'occhiata sola degl'occhi corporali, e lo specchio veggiamo, e ciocchè rappresentasi nello specchio. Questa maniera d'orare appellasi orazion di quiete; non perchè, in quella la mente nulla faccia, siccome fu di parere il ripruovato Michele Molinos, che perciò Capo de' Quietisti vien' appellato: ma perchè, siccome disse, prima di lui l'Angelico Maestro (4), richiede una gran quiete d'animo, dall'esteriori faccende disoccupato; e da quelle ancora de' sentimenti; e nella mente stessa, fin dalle molte, che fan d'uopo per la discorsiva orazione. Del rimanente quello intendere, che fa la mente, nella sua profonda quiete, le cose da Dio rappresentate, della mente è muovimento, essendo della mente operazione. Perciò da altri Dottori della mistica Teologia affomigliafi la meditazione alla fatica, che fassi intor-

Tom.II.

B b

no!

(4) 2. 2. q. 179. a. 1. ad 3.

Contemplatio habet quidem quietem ab exterioribus moribus: nihilominus tamen ipsum contemplari, est quidam motus intellectus.

no a' cibi, nel prepararli: e la contemplazione, all' ufo de' medesimi, già preparati; e sappiamo pure, che chi mangia, non è in ozio, fa qualche cosa.

La contemplazione, così descritta, senza dubbio veruno, è operazione soprannaturale, consistendo in un modo d' intendere, superiore a tutta la condizion naturale dell' umanità, quanto è inferiore alla natura dell' angelo quella dell' uomo. Lo stesso Anglico (5) spiegando con San Dionigi l' Areopagita, il vario modo d' intendere dell' angelo, e dell' uomo, disse, che l' angelo con un'atto solo conosce ogni vero, in un colla cagion d' ogni vero. L' uomo non è da tanto; ma il midollo del vero presentandogliasi ascoso in grossolane, e dure cortecce di sensibili forme, uopo ha di più atti, altri, per romperle; altri, per lo scarto delle cortecce; ed altri, per gustare di cotal midollo. E' chiaro adunque, essere per la nostra mente la contemplazion vera, tutta soprannaturale, dovendo innalzarsi alla maniera propria, con cui intende l' angelo, in riguardo a noi, di superior natura. E se qualche Teologo ha detto, esser possibile in noi la contemplazion naturale; ha favellato di quell' ultimo atto di semplice 'ntendimento, dove va a terminar' il discorso, senza tener conto de' precedenti: ma quello è più tosto frutto di meditazione, che contemplazione.

Distinguesi la contemplazione in chiara, ed oscura; tra le quali corre questo divario, che la chiara è uno 'ntendimento distinto, da Dio alla mente comunicato delle divine cose, involte in sensibili forme, non dalla mente procurate, da Dio trascelte; e la mente confortata da superior lume, con un'atto solo, tutto intende: come con un'atto solo, veggiam lo specchio, e ciocchè nello specchio è rappresentato. La contemplazione oscura, e uno 'ntendimento di Dio, più sublime, da cui, afforta l' anima, come da spirital caligine, di Dio tutto intende, e nulla distingue; e sì oscuro riesce lo 'ntendimento, perchè di sensibili forme è affatto privo: ma perciò appunto è
più

(5) Ibid. q. 180. a. 3.

Hæc differentia est inter hominem, & angelum, ut patet per Dionys. 7. c. de diu. nom., quod angelus simplici apprehensione veritatem intuetur. Homo autem quodam processu ex multis, pertingit ad intuitum simplicis veritatis.

più sublime, intendendosi allora il nudo essere di Dio, scvero d'ogni sensibil forma, e figura.

Distinguesi però cotal' oscurità dalle tenebre 'nteriori della spiritual' aridezza; ch' in questa l' anima, di Dio, o nulla intende, o non ne ha l'accorgimento; e perciò il tempo dell' orazion l'è di pena; il qual terminato, nulla più di prima rinviensì nella mente, o nel cuore. Nella contemplazion' oscura, allo'ncontro, l'anima Iddio intende, ed ha l'accorgimento d'intenderlo; solamente non sa, come intendalo: e tutto andando allora con somma pace, e riposo in Dio; finita l'orazione, rinnovata rinviensì l'anima; e per le divine cose, ricca la mente di novelli lumi; e per il divino servizio, acceso il cuore di novelle fiamme.

Così descritta la sopranaturale contemplazione, non incontreremo difficoltà, a intendere, come riesca facile, il ridurre al perfetto equilibrio tra'l dolce, e l'amaro la bilancia dello spirito, assorto in Dio, fazio di Dio. Un' anima, che sia ben fazia, disse lo Spirito Santo (6), conculcarà col disprezzo, fin le cose, più dolci, come i favi di mele; or quanto più, se farà fazia del dolcissimo Dio, conculcarà ogn' altro dolce, che non è Dio? Ed ecco per via di contemplazione, estinta nell'anima la premura troppa d'aggradevoli cose. Il Dottor San Tommaso (7) poi, col Pontefice San Gregorio, nella vita contemplativa, ch' è propria della mente, introdusse molto di volontà, col disprezzo, cioè, d'ogni straniera, pressante cura, per il gran desiderio, ch'accende dell'unione con Dio: desiderio, che qualche fiata trasporta l'anima fuori de' sentimenti, e fortiscono l'estasi; altre fiata crescendo a dismisura, l'anima con impeto trasporta dietro di Dio; e non potendo quella andar sola, anche il corpo con seco innalza, e trasporta, e adivengono i rapimenti. Ed ecco il divino amore, che per mezzo della sopranaturale contemplazione, trionfa dell'amor proprio, che ripugna di soggiacere alle moleste cose.

Bb 2

Chī.

(6) Prov. 27.

Anima saturata calcabit favum.

(7) 2. 2. q. 180. a. 1. ad 2.

Gregorius dicit, quod vita contemplativa, calcatis curis omnibus, ad videndam faciem sui Creatoris inardescit.

Chi non è in casa, ignora ciocchè fassi in casa; e l'anima contemplativa, vivendo, come fuori di se, vive, come se ignorasse, ciocchè l'adviene, se aggradevole sia, o molesto. Oprasi tutto ciò nell'anima per mezzo d'un totale sproppriamento di se; e questo, per mezzo d'una persuasione assai forte, siccome nella prima Parte diffusamente s'è dimostrato, di Dio, Padrone del tutto, ancora Motor sovrano; sicchè quella penetri fin nel fondo della nostr'anima, per indi la radice di proprietà schiantare, ed ivi in suo luogo l'idea del proprio nulla riporre. Or la sola meditazione di cotali verità non può essere sì efficace, ne di profitti sì ricca; sì perchè è nostra fatica; ed è convinta di debolezza. Sì perchè opera per mezzo di figure, da' sentimenti prestate; ed è convinta di povertà. Può oprar tutto, e assai bene la sola contemplazione; e perchè è lavoro dello stesso Dio: e perchè, se ben qualche fiata usi forme sensibili, quelle non sono da' sentimenti somministrate; bensì da Dio stesso trascelte, e avvalorate: ed essendo un colpo d'onnipotenza, sì nel fondo può penetrare, e in quello i mentovati profitti produrre: e produceli assai meglio, di quello, che s'è osservato di sopra, prodursi dalla spiritual'aridità; che questa produceli per mezzo del tollerato travaglio; quella, colla comunicazione dello stesso Dio.

Vediamo ora, qual'esser debba la cooperazione dell'anima, onde profittevole riesca la contemplazione. Certe creature contraggono coll'esercizio della meditazione attaccamento, sì forte, che resistono a Dio medesimo, qualora dalla meditazione trasportarle voglia alla contemplazione: sì perchè, sebbene sia faticoso, è un lavoro di propria industria; sì perchè con quella propria fatica, credono, di fare per Dio gran cose. A costoro però, uopo è, far' intendere, che con quella loro credenza, sono in più errori, e commetton più mali. Il primo è una notevole ingratitudine, dimostrata allo stesso Dio, che sollevando l'anima alla contemplazione, ha pensiero, d'introdurla alle confidenze, insegnandola, a intender Dio, come Iddio intende se stesso; che vale a dire, a favellar colla mente, allo stesso linguaggio di Dio; che così favella Iddio coll'angeli, e l'angeli, con Dio: e nelle Corti de' Principi, favellino pure i popoli ad ogn'altro linguaggio; i confidenti al linguaggio favellano del lor Sovrano.

Il secondo de' mali, è ch'a guisa di colui, ch'entrato in
 scuola

iscuola, per esser' istrutto, fermassesi nel componimento delle sillabe, di più lettere; ed affezionatosi alla solita cantilena del b, a, ba, non volesse passare più avanti; se entrovvi ignorante, rimarrebbe tutta via ignorante. Così un' anima affezionandosi al b, a, ba, della meditazione, per cui fa d'uopo, muoversi da una in un' altra cosa; non mai raggiugnerebbe alla perfetta orazione, che nella contemplazione consiste; per cui richiedesi una piena nterior quiete; e questa va guasta da ogni notevole nterior agitazione. Il terzo finalmente, che rimarrebbe l' anima perpetuamente senza veruna orazione, senza la contemplativa, cioè, e senza la discorsiva; senza la prima, cui farebbersi resistenza; e senza la seconda, per cui Iddio, per volerla vinta, toglierebbe l' abilità.

E' vero, che non de' l' anima facilmente credere il mentovato trasportamento; e come di cosa, non dovutale, de' rinnegarne ogni pretesione. Anzi dopo avutane certezza; neppure da se, entrando nell' orazione, de' porsi a contemplare; ma ponendo in pratica la consultazion d' umiltà, data all' invitato dell' Evangelio, e sedendosi nell' infimo luogo della meditazione, de' aspettare, ch' Iddio, cui spetta di fare cotal' invito, faccia ascendere più sù, e sedere nel luogo più onorevole della santa contemplazione. E come di ciò potrà rendersi accorta? Se concorranvi tre condizioni, divisate dal gran Maestro di spirito, San Giovanni della croce nel libro secondo della salita al monte Carmelo, a Capi tredici; e sono le seguenti.

La prima, ch' entrata l' anima nella mentale orazione, e posto in impiego il mentale discorso, insipido rinvengalo, e la mente stupida; e per quanto rinforzi l' impegno, adivengale, come a colui, che facesse, a spremere aride cose, con intenzione di ricavarne sugo. La seconda, ch' allora non gusti di ntertenersi in cogitazioni di straniere cose; e l' inutili distrazioni l' arrechin tedio. La terza finalmente, se gusta allora l' anima, di starsene, ritirata in se stessa, in perfetta pace, e riposo, da sola, a solo con Dio, con umile rassegnamento, ed amorevole attenzione, le parti facendo più tosto di chi ascolta, che di chi favella. Riniegando allora ogni proprio modo d' intendere, lascisi pur condurre felicemente da Dio; ricevendo l' intelligenze delle divine cose con umiltà, e gratitudine; e intendendole alla divina, non creda, di perdere il tempo, perchè non discorre, ne immagina; che lo' intendere, siccome abbiamo offer-

osservato di sopra, non è ozio, è operazione; e quanto lo 'ntendimento è più nobile, è l'operazion più sublime.

Sopra tutto sia accorta l'anima nell' ufo delle ricevute notizie; adattandole al possibile, al preteso equilibrio dello spirito; giacchè, siccome s'è detto di sopra, a cotal fine, impiega Iddio, come suoi strumenti, ora le spirituali aridezze, ora le soprannaturali contemplazioni: e 'l cooperare con altra cagione, è oprar' a seconda delle di lei intenzioni. Per la stessa ragione de' usar tutta l'indifferenza altresì, nell' esser trattata da Dio, ora colle contemplazioni, ora coll' aridezze; ch' a bello studio perciò suol variarle a vicenda. In somma, nella scuola dell' orazione, per il buon profitto, de' far quelle parti, che nella bottega di Scultore fanno i marmi, o i legni, indifferenti ad essere lavorati, e non lavorati: che facciano il Maestro una statua d' uom volgare, o d' uom nobile: e ad esser' incisi con questo strumento, o quell' altro.

C A P O X I .

Riprovafi, come sospetta di proprietà, di sola apparenza, e d' incostanza, la fretta troppa nel cammino della perfezione, cammino per sentieri soprannaturali, a noi ignoti; e lavoro, tutto divino. Chi perciò, fidando troppo alla propria industria, non accomodasi al solito passo lento di Dio, specialmente nel guadagnare, senza violenza, l' umana volontà; corre rischio, andando solo, d' andar senza grazia, abbandonato da Dio: e per l' equivoco tra l' aridità, e l' abbandono; mentre aspettasi, dopo le tenebre 'nteriori dell' aridità, di ritorno la divina luce; senza divina luce, per sempre rimanersi nell' abbandono.



On minor pregiudizio, di quel, che fanno allo spiritual cammino le riprovate cose ne' due precedenti Capi, l' attaccamento, cioè, a' gusti spirituali, alla sensibile divina presenza, ad altri celesti favori, ed alla mental fatica della meditazione; può arrear, senza fallo, quella, che propongo qui, a riprovare, la fretta troppa, cioè, ch' an cert' anime, di raggiugnere alla perfezione, pretendendo, di poter dare, come un salto dalla terra al cielo, un salto parimente da' viz-

da' vizzj alle virtù, e dall' imperfezioni alla fantità. Quelle nel cammino oprano 'ntertenimento; e qualche fiata, del termine prefisso, totale dimenticanza: come viandante, che raggiunto a delizioso luogo, e invaghitosi dell' amenità del sito, risolvesse, d' edificarci colà suo perpetuo abituro. Questa, trattandosi di viaggio per vie ignote, e d' intrigati sentieri, per la troppa velocità, e mancamento di buona guida, il rischio indurrebbe, d' uscir di strada; se non anzi, di dar' in qualche precipizio, con disperazion totale, di raggiugnere al termine desiderato: e divario non evvi tra 'l non voler tirar' avanti; e 'l non poter proseguir' il viaggio, quanto a quello, che 'l fin riguarda del viandante.

N' abbiamo di ciò due chiarissimi esempj, uno in persona dell' Appostolo San Pietro, il quale sul monte Tabor altro non pretese, che 'ntertenersi tra quelle gloriose vedute; non già qualch' onorevol soggiorno tra l' incliti Personaggi, ch' ivi si fecer vedere; non per se disegnando uno de' tre padiglioni; bensì uno per il divin Maestro; un' altro, per Moisè; e l' altro per Elia. Il secondo esempio l' abbiamo nelle persone de' Santi Appostoli Giacomo, e Giovanni; i quali, appena entrati nella scuola della fantità, fecersi, con troppa fretta, a pretendere permanenti, spirituali altezze nel regno di Dio, volendo sedere a fianchi del divin Figliuolo. A Pietro però non fu data risposta; e fu un manifesto disprezzo di sua pretensione. A Giacomo, e Giovanni rimproverò espressamente il Redentore (1), da faccia a faccia, che non sapevano, che che si dicevano. Ecco in Pietro corretti i troppo geniali verso le spirituali delizie: e in Giacomo, e Giovanni, i troppo frettolosi, nel voler' ascendere sull' alto della perfezione.

Mi fan compassione perciò certe creature, per altro desiderose di buon profitto, e provvedute di robuste risoluzioni, che per la fretta troppa d' advenir sante, datesi a leggere diverse vite di Santi, e divise le di loro pratiche devote, e spirituali esercizzj; colla scielta di quelli, che riuscirono, a lor giudizio, con più disbrigo fruttevoli, dannosi, a porli in opra con tutta fretta; e volendo correre, come colle cambiature, alla fantità, cambiano tutto di esercizzj divoti, or di questo Santo, or di quell'

(1) Matth. 20.
Nescitis, quid petatis.

quell'altro, qualor questi, o quelli alla frettolosa premura non corrispondano, e all'ideato disegno di perfezione. Avranno udito, che lo spiritual cammino in tre vie distinguesi, purgativa, cioè, illuminativa, ed unitiva; ed elleno a guisa de' viandanti, che nel loro cammino, giorno, per giorno fanno i conti, di quante leghe lor rimangano del viaggio; e quanta evvi distanza da un luogo all'altro: fanno ancor' elleno i conti, quanto mai potrai andar di tempo nella via purgativa, per raggiugnere all'illuminativa; e quanto, dall'illuminativa all'unitiva; ponendo ogni studio, e ogn'industria, per abbreviar' il cammino, e presto venir' al capo de' lor disegni. E se cotali cose a misura non riescono de' conti fatti, non rinvenendosi di celesti doni adorne al tempo prefisso, s'inquietano, s'affannano, si querelano; e molto più, se altre scorgano, più presto di loro, full'alto raggiunte della perfezione. Quanti disegni! Quanti capricci! Quanti disordini! Quanti inganni!

Origine di cotante disordinate pretensioni, e ingannevoli lusinghe, dommi a credere, che sia, oltre l'amor proprio, e la falsa idea della, follemente pretesa, padronanza di noi, che spigneci con forza, a voler disporre di noi, e colà specialmente, ove speransi proprj guadagni: l'esser' assuefatti nelle naturali cose, dopo invogliati efficacemente d'un fine, ad applicarci da noi alla scielta de' mezzi, per il conseguimento del voluto fine, e con altrettanta sollecitudine, quanta è del fin la vaghezza. Ma in riguardo a Dio, la bisogna non va così; ch'essendo egli, ch'è il nostro ultimo fine, sommo, infinito bene, ch'ogni nostra abilità, e diligenza infinitamente eccede; siccome da noi non avremmo avuto l'ardimento, d'invogliarci del conseguimento di cotanto bene, nella di cui stretta unione, la nostra perfezione consiste, e la santità; se non avessci innalzati cotanto, per singular beneficio, la divina grazia. Così la stessa grazia la scielta a se ha riservata di que' mezzi, ch' a cotal fine, con felice avvenimento conducono: ed in cotale scielta le circostanze tutte comprendonsi, colle quali debbasi raggiugnere alla santità: il dove, cioè; il come; il quando; e con quali esteriori ajuti. Nel dove, intendesi l'elezion dello stato: nel come, se con maggiore, o minore perfezione: nel quando, se più presto, o più tardi: e con quali esteriori ajuti finalmente, se per mezzo di questi, o quell'altri divoti esercizj; se coll'assistenza di questo, o quell'altro spiritual Direttore; e l'avviarsi avanti, è lo stesso, ch'andar

dar' errati, siccome senza guida, così senza verun profitto.

Perciò a cotali anime di molta fretta, uopo è, far' aprir gl'occhi a buon' ora, onde rimangano ben persuase, che l'afare della perfezione, e fantità, è impresa particolarissima della divina grazia, e non opera dell'umani disegni, a' quali Id-dio non assiste colla sua grazia; avendo quella riserbata all'adempimento de' disegni suoi, e non de' nostri. Che la rinegazione di se, non solamente de' riguardare la, follemente pretesa, padronanza di se, e dell'esteriori cose; delle'nteriori altresì: anzi principalmente di queste, che riguardano lo spiritual profitto; le quali, siccome sono facili, a lusingare, per essere le pretenzioni di tante cose; così volendone disporre, l'usurpazione riesce di maggior reato, come di cose più preziose. Che dovrebbero aver' orrore, di prender la mira, specialmente a' divini favori, e farsi il conto del quando n' andran fornite: che quella, per mio avviso, è un'idea di padronanza, assai più superba, della proposta dalla 'nferral serpe a' primi nostri progenitori; non contenta di se, e del suo, distendendosi, fino a voler disporre di Dio, e delle divine cose: e ne Adamo ebbe l'ardimento, di cotanto pretendere; e neppur' il demonio, di ciò proporre.

Quindi dovrebbero soffocar' ogn' invidia, che mai surgesse loro nell'animo, scorgendo altre creature, e meglio approfittate, e più presto; e se lor non fa scrupolo la novella moda d'amor di Dio, che non fa preferir' al proprio il divino compiacimento: dovrebbero avvertir per lo meno alla preghiera, ch' allo spesso a Dio faranno nella domenicale orazione, che facciasi, cioè, la divina volontà da noi qui in terra, siccome fassi da' beati su in cielo: e i beati in cielo, per il rispetto, che professano alla divina volontà, vivono egualmente di Dio contenti, e chi più presto, e chi più tardi volà raggiunse; e chi più, e chi meno ha di gloria. L'operaj del Vangelo (2), che nella vigna lavorarono più d'ogn'altro, e poi videro conferirsi la stessa mercede, a chi aveavi lavorato meno d'ogn'altro; perchè disgustati ne fecero le querele, meritaronfi dal pa-

Tom. II.

C c

dre

(2) Matth. 20.

Aut non licet mihi quod volo facere? An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?

dre di famiglia i giusti rimproveri, d'occhi, pieni di livore contro la bontà d' un padrone, che voglia dar' il suo, a chi più gli piaccia; ed abbialo, o no, meritato. Questo rimprovero sarebbe a proposito, anche per l' invidia di coloro, che nella vigna dell' anima avessero lavorato a norma della divina destinazione, e lavorato molto di buono. E che potrebbe lor dirsi, non è Padrone Iddio de' doni tuoi? E se ha fatto precorrer portenti al nascimento, ed oprati più miracoli a riguardo d' un Santo, dovrà far lo stesso per ogni Santo? Or quanto più di giustizia andrà a ferire simil rimprovero coloro, ch' avran lavorato di proprio capo; e nulla avran lavorato di buono?

E poi, a che cotanta fretta, trattandosi d' un lavoro tutto divino? I lavori più delicati, e più fini, siccome richieggono più di fatica, così richieggono più di tempo. E qual lavoro più fino, che mondar l' umanità dalla lebbra de' molti suoi vizzj, per ridurre l' umano spirito alla finezza dello Spirito di Dio, e così disporlo all' intima unione con Dio; onde una stessa cosa adivenga col divino Spirito? La natura medesima quanto di tempo impiega, nel produrre, e perfezionar l' opre sue? L' embrione trattiene per nove mesi nel materno utero, per ridurlo in bambino. Uscito alla luce, vuole più anni, per rassodare suoi membri: più, per condurlo all' uso della Ragione; ed affai più, per ridurlo in uomo di maturo senno. Fin l' arte, che fassi, ad imitare i lavori della natura, quanto tempo consuma, a perfezionar l' opre sue? E favellando della Chimica, che quadra meglio, d' ogn' altra al proposito, vuol del tempo, nello 'ntertener' in infusione que' corpi, da' quali il più sottile vuol' estrarre, che spirito vien' appellato: indi a lento fuoco, per la mentovata separazione adoprafi; altramente corrompesi tutto, e non vien fuori lo spirito. E donde ciò scorgefi? Dall' odor di prima, che vi rimane.

Or trattandosi del rinnovamento dell' umanità, opera, non di minor conto nell' ordine soprannaturale, ch' ogni sapere, e ogni possa supera, di gran lunga, d' ogn' arte, e ancor della stessa natura; non siavi, chi si lusinghi, che possa farsi presto, e farsi con perfezione. Trattasi, di lambiccare l' uom vecchio, l' uom vizioso, ed estrarne il puro spirito dell' umanità, con quella delicatezza di purità, che godeva l' anima nelle mani di Dio, prima d' esser' immersa nel corpo, dove si lordò d' ogni vizio,

vizio , siccome coll' angelico Maestro nel Capò I. della prima Parte s'è divifato: anzi con cui viveva in Dio, prima d'effere da Dio prodotta, siccome abbiamo col Vangelo di San Giovanni , nel Capo XV. della stessa Parte veduto : con quella purità, e mondezze finalmente, con cui de' vivere in Dio per tutta l'eternità. Pensi ora, chi ha'ntendimento, abbenchè mediocre, se uopo sia, andar a lento passo nell'affare della vita spirituale, per estrarre nel lambicco della rinegazione il sottile dello spirito, separandolo dal grosso de' vizzj, e dalla feccia di pessime inclinazioni. In somma la fantità frettolosa è sempre sospetta; che la fretta troppa le cose più guasta, ch' a perfezione conduca: e può compruovarsi nelle creature di cotal talento, che l'odore pur fan sentire dell' antichi vizzj, e imperfezioni: come prima, inquiete, iraconde: come prima, di proprio comodo, di proprio parere, di propria volontà; amanti troppo di se; e niente facili, a contentarsi d' ogni divina disposizione. E se ben faccian veder nell' esterno compostezza, divozion' umiltà; sono tutte apparenze, come i pomi, al di fuori ben coloriti, e al di dentro faran corrotti.

Per la stessa ragione, sì fatte cose sono sospette di poca durata, come il carbone, che presto accendesi, presto consumasi; e non essendo lo'nterno ben registrato, da cui la divota compariscenza surga, e conservisi; sono come i fiori, che recisi, e posti in acqua, per poco tempo, freschi fan vederfi, e vivaci; indi a poco, a poco, il colore van perdendo, e la vivacità, e finalmente marciscono; perchè dalle radici l'alimento non più ricevono, e la conservazione. E se pure duraranno in far comparfa divota, e faranno ascoltare santi ragionamenti, fervori, e zeli dell'onor di Dio; quelli faranno, come il canto della cicala, che canta, fin, che muoja: così costoro non avranno di fantità altro, che parole, e desiderj, e moriranno così. Questa suol'effere la riuscita dell'anime di troppa fretta, che consumando per lo più buona parte dell'industria, nell'aggiustarsi l'esteriore compariscenza da sante, fan come i mercatanti, che veggendosi a mal partito, foggiono, a bello studio, aggiugner cavalli alla stalla, e fervidori alla sala, per non dar sospetto di vicino fallimento; e allora faran presto a fallire.

A dir vero però, di cotal disordine, a qualche spiritual Direttore devesi, in buona parte, la colpa, che per genio, di

presto veder fante l'anime, alle prime istruzioni, lor dice molto, anche tutto, ragionando loro bene spesso di contemplazioni, d'estasi, di rapimenti: in che consistano; e qual sia tra di loro il divario: di trasformazioni in Dio; di nteriori locuzioni; di tocchi sensibili della Divinità; e d'altre cose più alte della mistica Teologia. Che n'avviene da ciò? Una delle due: o invaghite di sì alte cose, che sono, per verità, tesori, i più preziosi della divina grazia; e risolvendosi d'oprare a norma della parabola del tesoro, ritrovato in giardino; e non ancora ben'intendendo, quel dover vender tutto, per comprarsi il giardino, e'l tesoro: che sproppriamento, cioè, richieggasi, fino di se, per far'acquisto d'una grazia sì ricca; farannosi, in fretta, a licenziare amici, e conversazioni; giuochi, ed altri divertimenti; dandosi al ritiramento, e al silenzio; all'orazioni, e alle divozioni: scarse di parole, e tutte sante: rare a farsi vedere, e sempre composte: cose tutte esteriori, che non corrispondendo allo nterno, ben'aggiustato, sono abili, a dipignere un santo, e non farlo; e ad istituire una novella moda di vita spirituale, senza vero profitto, senza virtù, senza merito. E costoro daranno in uno de' disordini, di sopra osservati; e la di loro novità, o farà poco durevole; o tutta ristignerassi in sole parole, e infruttevole desiderj.

Ovvero faranno istrutte nello stesso tempo intorno allo nteriore sproppriamento, d'ogn'altro più necessario; e per la vaghezza conceputa de' proposti tesori, accenderannosi in frettolose risoluzioni, di far presto, e far tutto. Ma quelle faranno strani effimeri calori, accesi al soffio di ragionamenti divoti, e fervorose insinuazioni, dello spiritual Direttore; e l'anime, da cotal fretta agitate, sono, come i carboni de' ferraj, ch'accesi col soffio del mantice, fan vedersi molto vivaci; per poco però, ch' a quel fuoco cessi il mantice di soffiare, cessa di vivere. Per l'impetuose risoluzioni, e violenti mosse, rassembrano tostamente morte a se stesse, e lor vizzj. Ma quella de' vizzj è oppressione, e non morte; e perciò posson far numero con certuni, che perduto ogni movimento, e ogni polso, per la subita oppressione de' spiriti, comparvero di repente morti; indi ad un giorno, o due, riacquistato il polso, e i movimenti, fecersi vedere, come novellamente risorti.

Perciò co' novelli cristiani di Corinto portossi altramente
l'Ap-

l'Apóstolo San Paolo (3); e considerandoli bambini della fede, novellamente in Cristo rinati; per buona discretezza, non fecesi, a porger loro cibo più sodo di notizie più sublimi, da ridurre a virtuosa finezza lo spirito: il latte bensì diè loro di certe verità più piane, alla bassezza del di loro vizioso talento più adatte. In fatti, a due non si dà cibo, né sodo, né sostanzievole: al bambino il cibo sodo è vietato; perchè non sa masticarlo, e non può digerirlo. All'adulto il cibo troppo sostanzievole de' vietarsi, qualor'abbia di crudesse lo stomaco ingombro; per timore, che non aggiungali peso, e l'aggravi coll'oppressione; e l'uom riduca perciò a maggior debolezza, anzi, ch'aggiugnerli novelle forze. Per l'una, e per l'altra ragione, fece assai bene il Santo Apóstolo, disse il Dottor San Tommaso (4), a non insegnare a que'di Corinto certe più delicate finezze di spirito, ne prima; ne allora. Non prima, per esser cibo sodo, da non poterfi, né masticare, né ben digerire da bambini, novellamente nati nel grembo della nuova Chiesa. Ne allora, come cibo troppo sostanzievole, niente a proposito per lo'nterno loro, guasto da crudesse molte di più vizzj spirituali, invidie, gelosie, dissension: abile perciò, solamente ad aggravare col nuovo peso di verità conosciute, e non praticate, uomini, ne' quali scorgendosi ancor' in vigore i sentimenti della carne, erano pur troppo dominati ancor dall'uom vecchio.

Ne solamente l'Apóstolo San Paolo praticò cotal metodo co' novelli cristiani di Corinto; ma ben'anche il divin Maestro usò lo stesso co'suoi discepoli. Per buona pezza di tempo'nterrenesi, loro istruendo, ne' generali insegnamenti della rinegazione di se stessi; del dispreggio delle terrene sostanze; della tolleranza dell'avverse cose; della povertà volontaria; e della fiducia

(3) 1. Cor. 3.

Tamquam parvulis in Christo, lac vobis dedi potum, non escam; non dum enim poteratis: sed nec nunc quidem potestis; adhuc enim carnales estis. Cum enim sit inter vos zelus, & contentio, nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis?

(4) Ibi.

Non subtraxi vobis escam, propter meam invidiam; sed propter vestram impotentiam; quia verba spiritualia, non dum bene poteratis capere.

ducia ne' divini provvedimenti : sempre coll' occhio al di loro profitto, per farli indi la strada ad insegnamenti più alti di misteri più sublimi. Tre soli scorgendo, tra di loro, meglio approfittati, Pietro, cioè, Giacomo, e Giovanni, a questi soli della trasformazione dell' uomo in Dio, mistero, lo più alto della mistica Teologia, disse qualche cosa, e fe vedere qualche barlume, testimonj conducendoli seco della gloriosa trasfigurazione del monte santo. Ed onde costasse ad evidenza l' intenzione del divisato metodo, sul fine del glorioso spettacolo, del veduto ivi, ed ascoltato, impose loro con rigore, che non dicesser parola a chi che fosse, neppure agl' altri Appostoli; e certamente, come a ben' intendere sì alte cose, non ancor capaci, e ad approfittarsi di cotal mistero, non ancor disposti.

Publicò inoltre espressamente di propria bocca le sue intenzioni lo stesso divin Maestro all' Appostoli tutti, unitamente congregati, allor' appunto, ch' era presio a dar principio alla dolorosa sua passione; e figliuoli, lor disse (5), intorno al vostro spiritual profitto, e miglioramento, finora v' ho detto molto, e non tutto: assai più rimarrebbevi, da dirvi; ma sono cose troppo sublimi; e voi non ancor' avete pupille, sì perspicaci, e spedite, da drizzar lo sguardo sì in alto. Cedo perciò il luogo, partendo da voi, ad altro spiritual Direttore, al divino Spirito, ch' abbondevolmente in voi disceso, insegnaravvi il di piu; e l' opra della vostra santità, da me incominciata, dandole l' ultima mano, ridurrà a tutta perfezione. Dopo di cotal pubblico manifesto, non saprebbe desiderarsi maggior chiarezza, per rimaner persuasi, che la fretta troppa, sia dell' anime, ben risolute; sia de' spirituali Direttori, unqua mai può far santi: che se fosse da tanto, il Divin Maestro, per decoro di sua scuola, avrebbe presto fatti santi l' Appostoli, che chiamò suoi scolari; de' quali, prima, che la pienezza ricevessero dello Spirito Santo, sappiamo pure le debolezze molte, e le gelosie tra di loro; e l' ambizioni de' primi posti; e i timori delle persecuzioni. In somma, per tutto quel tempo; che goderono quì in terra la conversazione del Divin Figliuolo, e ne riceverono frequenti istruzioni, colle parole, e coll' esèmpj, eran buoni, e non santi.

Pescando ora più nel fondo delle proposte verità: ognun
sopen-

(5) Jo. 16.

Ahuc multa habeo vobis dicere; sed non potestis portare modò.

ſapendo , effer il cammino della vita ſpirituale un viaggio per ſentieri ſopranaturali , all' umano ſapere , non aſſiſtito da ſuperior lume , affatto ignoti ; e dalle ſole naturali forze unqua mai praticati ; un' imprefa perciò , che non può eſſere tutta noſtra ; abbenchè neppur ſia tutta di Dio : ed è di Dio ; ed è noſtra : di Dio , per l' aſſiſtenza , che fa d' uopo della divina grazia ; noſtra , per la cooperazione , che non de' mancare del noſtro libero arbitrio . Or' acompagnandofi due nello ſteſſo viaggio , di cui il ſentiero ad un ſolo ſia conto , dall' altro , ignorato ; chi ſa la ſtrada , dovendo fare la guida , chi non la ſa , dovendo laſciarſi guidare ; queſto de' accomodarſi al paſſo di quello ; non quello di queſto oſſervar le pedate . Fin quì il tutto è chiaro ; e nell' avviarſi l' anime per il ſentiero della perfezione , e della fantità ; ognun può ſcorgere , quanto ſia neceſſario , l' andar ben informate del talento di Dio , che de' guidarle , per accomodarſi al di lui paſſo : per timore , come preſſo a poco farò vedere , ch' altramente facendo , per vie ſconofciute non vadan ſole , che val' a dire , ſenza la guida della grazia ; e ſenza grazia non ſi da fantità .

Andando così le coſe , che pur debbono così andare ; e dovendo nel ſentiero della fantità accomodarſi l' uomo al paſſo di Dio ; non Dio , al paſſo dell' uomo ; abbiamo male nuove per l' anime di troppa fretta ; e certamente la paſſaranno aſſai male in cotal cammino col paſſo di Dio , aſſai lento . Non meglio ſcandagliarſi il proprio paſſo d' un' uomo , che veggendolo camminar ſolo , e più volte , e ſempre colle ſteſſe miſure . Iddio andò ſolo nella creazione del mondo ; e potendolo produrre , da che fu Dio ; che nulla farebbe gli mancato di poſſa , volendolo produrre nell' eternità ; e nulla oſtante , volle crearlo nel tempo . Rifolutoſi finalmente , a produrlo , e potendo ciò far' in iſtante ; pure fecevi andare ſei giorni . Solo andò nell' incarnazione del divin Verbo ; e dopo averne fatta promeſſa , quanti ſecoli ne fè paſſare , per l' adempimento ? I Patriarchi , e Profeti ſtruggevanſi in pianti , ed eſprimevan voti , ch' erano affanni ; ed e' disponeva , e prolungava ; prometteva , e differiva . Queſto è il paſſo di Dio , che nelle coſe di maggior' importanza , già ſi vede , è aſſai lento . Or non dovendo Iddio ſtar' al comodo dell' uomo , bensì l' uomo accomodarſi con Dio ; rineghi l' anima ben bene ſe ſteſſa ; ſia pronta nel ſecondare ogni divina iſpirazione , e ogni moſſa ; incontri con facilità ogni divino diſegno ; preghi iſtantemente per il ſuo pro-

profitto: e se con tutto ciò differisce Iddio le dovizie delle sante virtù, e di condurla felicemente alla santità; purchè sia costante in adempier sue parti, stia pur sicura, che tempo verrà, e quello appunto da Dio prefisso, che soddisfatto della costanza, del rassegnamento, della tolleranza, farà andare a conto suo le virtù, i doni, la santità. Certe persone di troppo comodo, lasciansi guadagnare col genio, se non fannosi impegnar dalla forza; è volerle impegnare, e con fretta, è lo stesso, che disgustarle, e non muoverle.

Accompagnandosi due nello stesso cammino; se non sono dello stesso genio, la passaràn male nella conversazione; e se lo han ripugnante; corre rischio di dividersi la compagnia; e appartandosi chi de' far la guida, dove andrà solo, chi del sentiero è ignorante? La fretta troppa, ch' han certe creature, d' approfittarsi, non potran negare, ch' introduca loro nell' animo agitazione, sollecitudine, turbamento; e non iscorgendosi soddisfatte ne' lor disegni, riempiale d' amarezze, disgusti, e querele, da far loro perdere il sereno, la pace, la tranquillità: e questo lor talento, niente confacevole, anzi ripugnante allo' tutto al genio di Dio, ch' è genio di tranquillità, di pace; di Dio, ch' è la beatitudine per essenza, e dove tien conversazione, fa paradiso; farà sì, che ritirati, disgustato, non voglia più accompagnarle colla sua grazia. E dove andran sole, ignoranti, che sono della vera strada, senza di cotal guida; e inabili da se sole, per il profittevol cammino, senza di cotal' assistenza; e per lo meno di certi particolari lumi sprovvedute, e de' più robusti ajuti scarse, da far loro conoscere tra' l' bujo dell' ignoranza certe verità più sublimi; e porre in freno le passioni ripugnanti; cose tutte necessarie, per l' acquisto facile delle sante virtù, che sole fan santi?

Io osservo nell' orto di Getsemani, dove fu preso da birri il Redentor benedetto, che facendoglisi avanti l' insolente masnada, per avventarglisi sopra, e legarlo; arrestossi disgustato il buon Gesù (6), e protestossi, che mal volentieri sarebbe andato in compagnia di rumori d' armi, e clamori; che perciò, se l' voleano, era pronto a soddisfare dell' empj Sacerdoti l' inu-

ma-

(6) Jo. 18.

Si me queritis, smite, vos abire.

mane voglie; ch' i soldati avessero licenziati, ed ovunque fosse loro piaciuto, sarebbe andato da se. Grand' espressione, per verità, d' animo tranquillo, e d' un cuor, tutto pace. Andava, per esser' esposto ad ogni strapazzo, e morire, e cercava questo solo patto, di non andarvi accompagnato da gente, poco amica di pace; e potrà crederfi, che voglia andare in compagnia d' anime, tutte inquietezze, e clamori, a fine d' oprare lor purga, per indi abbellirle, per poi sposarle; dovendo andare perciò, non alla morte, alle nozze? E se andò, nulla ostante, legato dall' insolente birraglia; quello fu un nobile trionfo dell' amor di noi fu di tutte le ragionevoli sue ripugnanze: cosa, per quel tempo, niente disdicevole; facendo comparfa allora d' uomo umiliato, e paziente, destinato dall' eterno Padre, a sostenere per noi ogn' affronto, e strapazzo, fino l' ignominiosa morte di croce. Ma non so, se ora, ch' è glorioso, non più soggetto a disgustevoli cose, vorrà oprare un simil trionfo. Temo anzi, che non voglia far trionfare più tosto, l' onor di sua gloria sopra ogn' amore di noi; e non ripugni costantemente, come a cosa, ora, poco per se decorosa, alla compagnia d' anime, di troppa fretta, che val' a dir, d' anime, di poca pace.

Questi punti dovrebbero ponderarsi con tutta accortezza dall' anime, ch' an vaghezza di vero profitto; se non vogliono perder' il tempo, e incorrere di più in qualche notabil danno. E quale? In quello appunto, di chi ignorante del cammino, avviassesi avanti, lasciandosi in dietro sua guida: che questa, a bello studio, allentarebbe il passo, facendolo andar' errato, per farlo ravveder dell' errore; e se fra tanto da in qualche dirupo, che diavi. Il simile suol' advenir' all' anime di troppa fretta. Elleno toccan due tasti, di molta gelosia per Dio: il primo, che rizzattosi fu di se il di loro spirito, vuol disporre di se, e del suo profitto; e con ciò fa pregiudizio alla legittima padronanza, ch' a tutto rigore, Iddio pretende di loro, e del tutto. Il secondo, che fidan troppo alle proprie industrie, impiegando, per il proprio profitto frettolose diligenze; e ciò contraddice a Dio, in buona parte, per lo meno, la pretesione, d' essere il primo Autor d' ogni bene, specialmente della santità. Che fa Iddio perciò?

Impegnato Iddio a contraddire lor disposizione; e a svergognar la fiducia nella propria diligenza, ritirati, come in disparte, e sottraendo sua grazia; giacchè vogliono avviarsi da se, la-

scia, che vadan sole: onde scorgendo, di nulla poter da se sole; una delle due: o rinegano ogni propria disposizion', e ogni fretta, rimettendosi al divino arbitrio, quanto alla perfezione, e al tempo, da lui prefisso del lor profitto; e nulla, per tutto ciò, più fidando alle proprie diligenze, e fatiche: e Dio restituendo loro la grazia, colla grazia va avanti, e lor fa la strada, soddisfatto in ambe le sue pretensioni, e cessando ogni suo pregiudizio. O nelle proprie disposizioni s'indurano, e nell'appoggio sulle proprie diligenze: e in nulla Iddio rifatto ne' suoi pregiudizj, mantienesi tutta via lontano colla sua grazia. Anzi, colla grazia sempre più allontanandosi corron rischio evidente, di dare nella deplorabil disgrazia, nel Capo VI. della prima Parte descritta; e quella, che per pretensione d'ammenda, fu sottrazione di grazia, a tempo; sottrazion' adivenga, non ammendandosi, di totale, perpetuo abbandono.

Comprendesi tutto ciò nel Vangelo di Zaccheo, il quale desideroso di veder' il divin Maestro; e non potendo, per la sua corta statura, impedito dalla troppa folla delle turbe, ascese in fretta su d'un albero, per sotto di cui, tra poco passar dovea il desiderato Redentore. Ecco la bassezza dell'umano spirito, asceso da se in alto, colle pretensioni di frettolosa fantità, per distinguerfi sulla condizion d'ogn'altr'uomo. Avvidefi il divin Maestro del santo desiderio del Pubblicano, e del mezzo da lui trascelto; e a lui rivolto, opponendo fretta a fretta: Zaccheo, dissegli (7), presto discendi; in casa fa ritorno, ed ivi aspettami; che verrò io di persona, a santificar te, e tua casa. Ecco il disbrigo, che fa d'uopo, nella rinegation d'ogni fretta, nel voler' ascendere sull'alto della perfezione; e l'dover presto discendere nella casuccia del proprio nulla, ed ivi aspettare la divina grazia, chi vuol'indovinar la condotta; che raggiugnerallo certamente, e sull'alto condurrallo felicemente della perfezione, e della fantità.

Fortuna di Zaccheo, che fu pronto a discendere; che non fu certamente senza mistero, l'imporgli il discendere, e presto; e ricevè tostamente, ivi medesimo, la grazia, che fecelo santo; facendone pubblico manifesto l'umile, pubblica confessione de'

(7) Lucæ 19.
Zacchæe festinans descende.

de' passati falli; la contrizione, d'averli commessi; la deliberazione (8), di dar' a poveri la metà de' suoi beni; e a quattro doppj, restituir l'altrui tolto: altramente farebbesi rimasto colla sola curiosità soddisfatta del Redentore veduto; non coll' onore, d'averlo in casa accolto; ne colla grazia, di se, e della casa tutta santificata. Infortunio perciò di quell' anime, che non faceffero presto, dopo ricevutone l'avviso dal proprio spiritual Direttore, a discendere da full' alto delle frettolose loro pretese; che nel rischio entrerebbero, di non ricevere la grazia, da farle sante, ne allora, ne mai; essendo la grazia, come l'acqua, che non ascende, discende; e se scorrendo, non rinviene la pendenza, ad altro cammino avviandosi, per colà non ritorna mai più: e rimarrebbero collo studio molto delle divine cose, e perpetuamente senza profitto nelle sante virtù; di Dio desiderose, e da Dio lontane; eloquenti, e non sante.

Evvi altro peggior male, che dallo qui descritto surge; ed è l'equivoco tra l'abbandonamento, e l'aridità; tra anima, da Dio abbandonata; e anima, consegnata da Dio alla spirituale aridità. Noi abbiamo osservato nel precedente Capo, esser difficile il discernimento tra l'uno, e l'altro malore; che nell'abbandonamento manca la grazia: nella spirituale aridità, non manca, è ascosa. L'equivoco, perciò molto simile a quello, che passa tra 'l sonno, e la fincope; tra chi dorme, e chi per debolezza, è di se uscito: essendo allo 'ntutto simili nell'anima, da Dio abbandonata, e nell'anima consegnata all'aridità, l'esteriori contrasti; che l'una, e l'altra egualmente protesta inabilità per le devote cose, e lontananza da Dio: come in chi dorme, e in chi fincope patisce, egualmente è impedito, e l'uso della mente, e d'ogn' esterior sentimento.

Or siccome, se uom dato in forte sfinimento, ajutato fosse con buoni ristorativi, i smarriti spiriti potrebbe riacquistare, e facilmente guarire. Ma se mai, per il detto equivoco, passasse lo sfinimento per sonno; altro che proporre ristorativi: ognun direbbe: a che risvegliarlo? Non inquietarsi i di lui riposi; risvegliarli pure, quando di sonno è fazio, e si risvegli da se. E fra

D d 2

tan-

(8) Ibid.

Ecce dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus; & si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.

tanto, per mancamento di valevol rimedio, passando lo smarrimento a total perdimento de' spiriti, andrebbe l' infermo alla morte, condottovi dalla lusinga, che tra poco risvegliaraffi dal sonno. Così incominciando Iddio a sottrarre l' ajuti della sua grazia; e come arrestatosi nello spiritual cammino, non volendo a qualch' anima far la guida; lascia, che vada sola, per correggerla dell' errore della fretta troppa, e che non de' avviarsi avanti, e da se per sentieri non conosciuti: se a cotal' avviso, entrando in se stessa, risolvesi daddovero, rinegando il passato errore, accomodarsi al passo lento di Dio, può facilmente guarire dallo spirituale suo sfinimento, riacquistando i smarriti spiriti de' più validi divini ajuti. Il male è, che comunemente cotale sfinimento è passato per sonno spirituale d' anima, lasciata nelle tenebre' anteriori della spirituale aridità; e aspettasi, che sia risvegliata da cotal sonno, con suo notabil profitto: e fra tanto dall' anima, non ammendata, sempre più discostandosi Iddio coll' ajuti particolari della divina grazia; se dallo spirituale sfinimento incominciò l' avviso, in total' abbandonamento va a terminar la disgrazia.

Queste non sono malinconie, ne sottigliezze delle scuole; sono chiare sperienze, e n' ho scorte di molte. Infra l' altre, nel Capo VI. della prima Parte, in cui della deplorabil disgrazia dell' anime, allo ntutto abbandonate da Dio ho fatta parola, la funesta sperienza ho rapportata d' una creatura, che scorrendo in se stessa la sottrazione de' soliti divini ajuti per le devote cose; inconsolabilmente piagnendosi per condannata, l' inabilità per i devoti esercizi spiegava, abbenchè con error d' ignoranza, dicendo, di non avere più anima, che 'l demonio aveffela presa; o che presa aveasi la volontà. Quella creatura appunto, nella maniera, quì descritta avendo incominciata, secondo la difamina, da me fattane, la vita spirituale con molta fretta; incominciò Iddio parimente, a sottrarle sua grazia, per farla andar sola, e correggerla del commesso errore: e non rimettendosi alle mie insinuazioni, ch' incominciasse da capo, con rassegnamento, e umiltà, accomodandosi al passo lento di Dio; perchè il proprio di lei spiritual Direttore portava parer costante, che le smanie, ch' esprimeva di disperata, fossero effetti delle tenebre' nteriori della spiritual' aridezza: cotanto Iddio andò discostandosi sempre più, colla sua grazia, ch' andò finalmente nella mentovata deplorabil disgrazia miseramente a cadere.

Ma,

Ma, sia pure la fantità lavoro troppo fino, e richiegga perciò, quanto è da se molto tempo, spezialmente per la cooperazion, che fa d'uopo della debolezza dell'umanità: Iddio però, che de' far' in cotal lavoro la principal parte, non potrebbe, per decoro di sua onnipotenza, farla, e in istante, e far tutto, e far presto? Potrebbe, rispondo, ma non lo fa, per non usar violenza coll'umana volontà, non soggetta a patir violenza da chi che sia, come dotata da Dio medesimo, di libero arbitrio, il quale, o non si muove, o da se si muove; o nulla vuole, o vuol, perchè vuole: o a Dio non soggettasi, per santificar tutto l'uomo; o da se soggettasi; onde la suggezione sia volontaria; se ha da essere suggezione di volontà. Questo punto è stato per difeso nel Capo II. della prima Parte difaminato: qui aggiungo, ch' essendo duro pur troppo, ed aspro lo spirito di resistenza della propria volontà; a voler' Iddio far' uso del tratto soave de' supremi suoi provvedimenti, uopo è a poco, a poco bagnarlo, ora con cortesie, ora, e più con travagli, onde molle rendasi, e pieghevole ad ogni divina volontà; per così adattare, alle prime mosse, a sostenere leggera pioggia; indi una pioggia più piena, chi in fine ha da tollerar' un diluvio di pene; e non rimanga oppresso dall'inondazion de' travagli, chi mal' volentieri adattasi, a soffrir' i leggeri.

Fa Iddio perciò, come il pescator di cannuccia, che fu duro scoglio affiso, con in man la cannuccia, aspetta con flemma, che vada il pesce a prender l'esca, e vi resti preso. Prenderà con amo minuto, piccolo pesce; e della preda contento, dall'amo distaccalo, e nella sportella riponelo. Indi accortosi di pesci più grossi, prende la canna, e l'amo più grande; e colle novelle prede fa quel di prima, più contento di prima. Finalmente dopo lungo tempo dell'esercitato, marinaresco mestiere, prenderà, per buona fortuna, grosso pesce, con dentro un gran tesoro; ed allora, arricchito, buttando a mare, e canne, e lenze, ed ami, ed esca, non più fa vederfi sul solito scoglio, perchè, per vivere, non ha del flemmatico impiego, più d'uopo.

In somigliante guisa, impegnato Iddio, per santificar tutto l'uomo, ad aver' in mano, arrendevole, e da se, ad ogni suo disegno, l'umano libero arbitrio, procura con soavi maniere avvezzarlo pieghevole, incominciando da piccoli disegni, facili ad eseguirsi, e non difficili perciò ad ottenerne il confen-

timen-

timento. Applicatosi adunque di proposito alla grande impresa; e come sul duro scoglio affiso della viziosa proprietà, permette una piccola disattenzione d'amico, e beneficiato. Ecco l'amo: e con chiaro nterior lume gli suggerisce: Iddio solo è il vero amico, e fedele, e puntuale. Ecco l'esca. Intende l'uomo, ruminando tra se, consente, e risolve suggestioni, proponendo attaccamento rispettoso col solo Dio. Ecco preso minuto pesce di piccolo disegno adempito; e Iddio dichiarasene soddisfatto. Così giornalmente va proponendo piccoli disegni, e ottenendone volontario l'adempimento; fino, che non iscorge, di poter prendere pesce più grande; ch'allora butta in mare l'amo più grosso: ed è per avventura, allorchè l'uomo disegna prosperità, o in quel preteso posto vantaggioso, o nel trattato di quel matrimonio onorevole; e Iddio facendo andar' il tutto a traverso, e segretamente ispirando, ch'a Dio solo, come Padrone del tutto, appartiene disegnare sul tutto: l'uom persuaso da questa verità, confermata da molte sperienze di più accorte diligenze svanite, risolve con asseveranza, d'unqua mai più disegnare, e d'andar sempre appresso a' divini disegni. Questo certamente è un pesce de' primi più grosso; e scorgefi l'umano arbitrio, di prima più arrendevole.

Finalmente, suscitando fiera tempesta in molte, e fortissime tentazioni, maldicenze, calunnie, perdimento di roba, e di stima; l'uom colto così nelle strette, non sapendo, dove rivoltarsi, e che fare, con prudenza risolve, d'abbandonar se, e le sue cose in man di Dio; onde dichiaratosene Padrone, l'impegno prenda della difesa, e conservazione. Ed ecco preso il pesce più grosso, con dentro il tesoro, per Dio di raro prezzo, l'umana volontà, interamente pieghevole, e volontariamente suggesta; sicchè possa farne ciocchè vuole, ed ella tutto adempia, e volendo. Allora ha termine finalmente il flemmatico impiego della pescagione; e attende Iddio a dominar tutto l'uomo, e ad arricchire la volontà, e tutta l'anima di virtù, di lumi, di doni, di privilegj. Ma, e ancor dopo non suol permettere Iddio, e disattenzioni d'amici, e tentazioni, e infamie, e calunnie, e perdimento di roba, e di stima? Sì, ma allora, come fa uso del ritrovato tesoro il pescatore, senza più ritornare alla pesca: permette Iddio sì fatte cose, non per far del dominio novello acquisto, bensì per far' uso dell'acquisto; e non è guadagno per Dio, tutto è merito, ed esercitazione per l'uomo.

Riman .

Riman chiaro però il consueto stile di Dio, nel tirare a poco, a poco a se l'anime, per farle sante; volendovi del tempo per il flemmatico impiego del pescatore, onde abbia interamente in man sua la di lor volontà. E da ciò concludesi ad evidenza, quanto debba temersi di certe strane prontezze in adempiere la divina volontà, e quella dello spiritual Direttore, che dimostrasse qualch'anima, appena datafi alla vita spirituale: e quanto faccian bene i prudenti Direttori, facendo diligenti prove, che non sia, o natural timidezza, o genio d'acquistar credito, o altro umano riguardo; e nulla fiavi di vero, ma una sola dipintura di santità. Concludesi altresì, quanto sia vero, che da piccole cose, tal volta incominci la perfezione, sicchè quelle trascurate, non mai raggiungasi alla santità; e quanto gran bene si perda, chi quelle minute cose trascura: che disponendo Iddio d'usar la flemma del pescatore; ed avendo la mira al pesce grosso dell'umana volontà, incominciare da minuti pesci di piccoli consentimenti, e risoluzioni; un pescatore, che più volte fu d'uno scoglio alla pescagione applicato, unqua mai prendavi un pesciolino, sul medesimo, a pescare, non ritorna mai più.

Così son vere l'addotte ragioni della lentezza di Dio nell'adempiere sue parti nella santificazione dell'uomo, ch'indifferentemente ha sempre la stessa usata, fin nelle conversioni più portentose, e più strane, come fu quella di San Paolo, da persecutore, in Apóstolo; e quella altresì del Padre Sant'Agostino, da eretico, contraddittore della Chiesa, in un gran Dottore della medesima. Portentosa fu la conversione di San Paolo, per la chiamata, avutane dalla propria persona del Redentor glorioso; e per il celeste splendore, ch'ingombrandolo tutto, fecelo cader da cavallo, sbalordito, e accecato. E pure lo stesso Signor Gesù Cristo (9) ad Anania, che gli destinò Direttore: io gli farò poi intendere, disse, quanto dovrà per me patire, qual polledro, non domo, quando porrò mano, a domarlo. E le cotante strane cose, che precederono il ravvedimento? Furono terribili scosse d'animo infuriato, per farlo entrar' in se stesso, ed aprire ben gl'orecchi alla verità; e se chiamato,

(9) Actor. 9.
Ego ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati.

mato, rispose prontezze, nel voler' adempiere ogni divina volontà; quelle furono risoluzioni di volontà promessa; non regali di volontà consegnata, e siccome Iddio pretende; la semplice promessa non fa padrone, padrone fa la consegnazione.

Similmente, portentosa fu la conversione del Padre Sant' Agostino, operata, sì dalle lagrime incessanti di Santa Monaca, sua madre, e dalle persuasioni efficaci d'altro gran Dottor, Sant' Ambrogio: sì dalle manifeste istruzioni, e 'nteriori, e fino con voci esteriori dello stesso Spirito di Dio, che gli se intendere, ch' incominciassè dalla purga de' vizzj la novella vita; altrimenti al suo palato, guasto da più veleni, il pan delle divine cose saprebbe amaro; e all'occhi suoi infermicci, il celeste splendore de' divini misteri riuscirebbe d'offesa, anzi, che di conforto. Indi, ch' avviassè appresso le pedate dell' umile, abietto, e addolorato Redentor crocifisso, via, ed esemplare de' santi. Ma perchè quell' aquila di 'ntendimento, troppo presto volea spiccarfi a volo fino all' altezza de' misteri, più alcosi: ferma Agostino, gli fu detto; quello, ch' ora desideri, è cibo d' adulti, non di bambini: attendi a crescere, colla rinegazione di te, nell' acquisto della virtù, che ti farà dato a suo tempo, e ti riuscirà di profitto.

Or se a passo, così lento va Iddio nelle portentose conversioni; con quanta maggior lentezza andrà nelle conversioni ordinarie? Come uom facoltoso, che ne' solenni conviti, nello spendere, è moderato, usará ne' pranzi ordinarj certamente più di moderazione. Piacemi nello stesso tempo la sperienza avuta, nel rifacimento dell' uom santo, fin dell' istruzioni del divino Spirito, nel far le parti di Direttore; onde ogni Direttore apprenda, usando simile, più accertata condotta, a 'ntertener l' anime per lungo tempo nello schiantamento de' vizzj, coll' uso della rinegazione: indi, ad istradarle pian piano co' sensibili esempj del Redentore umiliato, prima d'introdurle alla contemplazione della divinità; anzi unquamai, da se dar quest' ultimo passo; aspettando, che dialo Iddio. E Iddio, che solo sa far lavori d' eternità, usando maniere, assai lente; resti sempre mai più chiarito, esser lo stesso, siccome s' è detto di sopra, santità con fretta, e santità sospetta; e lo stesso altresì, santità stagionata, e santità di durata.

CA-

C A P O XII.

Che Iddio, operatore delle soprannaturali virtù, che sole fan Santi, volendo oprar solo, e in segreto; l'anima, che de' disaminar se stessa, e non Dio, volendo entrar' in cotal segreto, a due mali espone; e a prender' abbaglio; e ad impedir' il lavoro. Perciò, contentandosi Iddio, d'ammettervi l'umano n-tendimento, se non da curioso, mentre fassi; da ammirator, dopo fatto: dalla speranza del metodo tenuto nel far' altre Santi, la norma apprendesi, d' allora ben cooperare alla santità.



A fretta troppa, ch' an cert' anime, d' abbreviar' il cammino della cristiana perfezione, ripruovata nel precedente Capo; e da Dio contraddetta, colla sottrazione de' lumi, e d' altri particolari ajuti, permettendo, che vadano errate, andando sole; onde correggan l' errore dell' avviarsi avanti, e da se: perchè suole spigner' a far i conti, giorno per giorno, di ciocchè s' è fatto, e di ciocchè de' farli; a correggere compiutamente cotal vizioso talento, suol' usar' Iddio altre maniere, ancor' efficaci; e sono, per non darla loro per vinta, non renderle consapevoli, neppure di ciocchè fassi, allorchè starassi facendo. E perchè ciò? Onde del rifacimento dell' uom finto, nulla attribuiscono l' anime a se stesse, e siano umili; e molto più, per ischiantar da loro ogni radice di proprietà. In fatti, se bene avessero cooperato in molte cose alla grazia, per il lavoro della santità; come vennessi poscia al lavoro delle soprannaturali virtù, che sole fan santi; sappiam noi da' Dottori Agostino, e Tommaso, rapportati nel Capo III. della prima Parte, che quelle produsse Iddio in loro, senza di loro: ed arroganza farebbe da mentecatto, se uomo, nella di cui casa fu ritruovato un tesoro, nel mentre egli' era fuor di casa, francamente asserisse, d' averlo e' ritruovato, non essendo stato neppur testimonio del ritruovamento.

Per quanto però un' uom sia segreto nel solito suo modo d' oprare; qualora operi con impegno, non può far' a meno, colle calorose mosse, che farà scorgere, di manifestar molto delle sue intenzioni, e premure: adivenendo lo stesso, che fa, appalesando, ciocchè bolle nel focolare, abbenchè chiuso, su asce-

Tom. II.

E e

so

fo per il cammino, il fumo, e l'odore. Or noi, ch'abbiamo scorto segretissimo il nostro Dio nel lavoro delle soprannaturali virtù, che val' a dire, della fantità; se faremoci a difaminare le circostanze tutte della fantità dell' Appostolo San Paolo, fantità operata da Dio con particolar' impegno, rinverremo chiaramente appalesate le divine intenzioni del come debba rifarsi l'uom santo, e quelle appunto, che, sì nella prima, sì in questa seconda Parte si sono già divisate, e farannosi tutta via per divisare.

Primieramente la chiamata di Paolo, appunto mentre portavasi da giurato nemico, fatta, in persona, dal Signor Gesù Cristo, che volealo del suo partito; e fatta con maniere discrete, e autorevoli, appalesa l'intenzione d'ostentare Sovranità, sì nell'ordine natural, fu dell'uomo; sì nell'ordine soprannaturale, sulla sua grazia; disponendo, con impegno, di chiamar Paolo alla grazia, appunto quando alla grazia men disposto era Paolo. L'intenzion parimente, di veder soddisfatta Iddio l'antichissima sua pretesione, d'esser dall'uomo riconosciuto Padrone, e in primo luogo dallo spirito dell'uomo: e prontamente videsi corrisposto; che la prima voce, che formò Paolo, appena ripigliatosi dal patito sbalordimento, fu quella di Padrone, aggiuntavi una suggestion generale, protestata di sua volontà: Padrone, dicendo, che volete, ch'io faccia? Gli fu dato per risposta l'avviso, ch'avrebbe incontrata ripugnanza, nel dover tirare de' calci, colla rinegazione, qual generoso polledro, contro lo stimolo de' vizzj; onde apprendesse, ch'al rifacimento dell'uom santo, non è bastevole un rassegnamento di sole parole, se poscia non impegnasi, a tutta possa, la rinegazione, per lo schiantamento de' vizzj, ch'a Dio contraddicono la Sovranità. E quell'aver digiunato per ben tre giorni, senza prendere cosa veruna, ne di cibo, ne di bevanda, ma non prima d'aver rinegata ogni propria volontà, e con quella, ogni proprietà dello spirito; è un manifesto, ben chiaro, che se ben faccia d'uopo, per la perfezione dell'uomo, la rinegazione de' vizzj, sì carnali, sì spirituali; non incominci con isperanza di profitto, se non incomincia da' spirituali.

Fin qui non ragionasi della cecità del novello Appostolo; ed è lecito perciò all'anima, d'andar di continuo coll'occhio della mente aperto, cogitando le già dette cose, per corrisponder loro coll'adempimento; che nulla esprimeasi in cotali cogitazioni,
di

di viziosa proprietà; trattandosi con quelle, non già di cogitar, per disporre, bensì d' eleguire, ciocch' Iddio ha cogitato, e disposto. Fan perciò le menti umane in cotal caso, secondo il divisato nel Capo I. di questa seconda Parte, com' i cacciatori, che vanno a caccia colla licenza del Principe; anzi come i cacciatori, ch' insiem col Principe vanno a caccia; dovendo andar di concerto Iddio, che disegna, e l' uom, ch' adempie i di lui disegni.

Vediamo ora di rintracciare le divine intenzioni, ascose nel più strano portento, che scorgeffesi nella novella conversion di San Paolo; e fu appunto l' inaspettata cecità, ch' ottennebrollò, nel tempo, che disponeva la grazia d' illuminarlo: e ciocch' è più portentoso, cieco rese lo quel celeste splendore, ch' in lui discese, di se rese lo tutto ingombro. E che sorta di splendore fu mai quello, dell' indole più tosto delle tenebre, che della luce; ch' in cambio d' aggiugner lume, privollo del proprio lume? In questa portentosa cecità, spiegansi, per mio avviso, le divine intenzioni, intorno al come debba l' uomo portarsi, trattandosi di quelle cose, che con modo particolare, a se ha Iddio riserbate, a voler cogitare, e disporre, come sono, infra l' altre, l' elezion dello stato; e la scielta dello spiritual Direttore; portandosi, cioè, propriamente come un cieco, senza abilità veruna di cogitare, e molto meno di sciogliere. In fatti, ebbe da Dio San Paolo la vocazione allo stato ecclesiastico, e al grado sublime d' Appostolo, quando men se 'l pensava; e gli fu destinato per Direttore Anania, che forse neppur conosceva.

Cieco fu condotto a mano San Paolo al Direttore Anania, dal quale istrutto, ricevè di bel nuovo il lume, e col lume, lo Spirito Santo. Qui il pregio intendesi della cieca ubbidienza, cui ha Iddio riserbate le ricchezze delle virtù, e dello spirito, purchè l' anime sian contente del lume, ricevuto dall' altrui direzioni, il proprio lume non usando, nell' ubbidire. Finalmente, ciocchè piu il punto tocca del presente argomento, è la cecità, cagionata dal lume stesso, dal ciel disceso; onde intendasi, che per quelle cose, che ricevonsi immediatamente da Dio, come sono le virtù, e i doni, il primo, che fa il vero lume di Dio, è render cieca la mente; onde con santa umiltà, tutto ricevasi dall' anima col capo chino, ed occhi chiusi, nulla disaminando, ne il come, ne il quando delle ricevute cose.

E certamente questo dev' essere il principal' impegno del divin lume, qualor voglia far santa l'anima: ch'avendo riconosciuta simil difamina, nel rapportato primo Capo di questa seconda Parte, per un vizioso proprio giudizio; evvi della contraddizion molta tra proprietà, e fantità; ed è maggiore, che fra tenebre, e luce, la nimistà, che passa tra vizzj, e virtù.

Via però accingasi l'anima alla mentovata difamina, e facciasi i conti giorno, per giorno di ciocchè s'è fatto, e di ciocchè de' farsi; staremo a vedere, se colpisce nel segno del vero; o pure da in più errori. Volendo correggere Iddio il Profeta Elia, uomo zelante di strani calori, e d'impetuose mosse; onde non prendesse abbaglio nella difamina del vero modo d'oprare del divino Spirito, dissegli un dì: (1) ascendi sul vicino monte, e sta al mio cospetto, ch'è per passare lo Spirito del Signore. Ciò fatto, udì un grande strepito d'impetuoso vento, il qual sembrava, che volesse far' andare flossopra i monti, e conquassare lor pietre; e volendo prostenderfi, credendo in quello il vero Spirito di Dio, e adorarlo; udì una voce, che dissegli: ferma, che fai? Ch' in quell' impetuoso vento non è il Signore. Indi sentì una forte scossa di tremuoto; e accignendosi parimente all' adorazione, udì simil divieto, che neppure nel tremuoto era il Signore. Dopo il tremuoto, passò una gran fiamma; ed arrestollo nelle risolute adorazioni altra voce, che dissegli, che ne in quel fuoco era il Signore. Fin qui abbiamo della maniera d'oprare del divino Spirito tre difamine, e tre abbagli.

Finalmente, ecco un sottilissimo zefiretto, di quelli, che sogliono, per ricreazione, spirare ne' giorni estivi, tra meridionali calori; ventarello, così leggero, ch' appena dava accorgimento di se, e nell'alberi non muoveva una fronda; e perchè non udì il solito divieto, intendendo, ch' in quel zefiretto in-

vol-

(1) 3. Reg. 19.

Sta in monte coram Domino: & ecce Dominus transit; & spiritus grandis, & fortis, subvertens montes, & conterens petras ante Dominum: non in spiritu Domini. Et post spiritum, commotio: non in commotione Dominus. Et post commotionem, ignis non in igne Dominus. Et post ignem sibilus auræ tenuis: quod cum audisset Elias, operuit vultum suum pallio.

volto, passasse lo Spirito del Signore, chinò il capo con buon rispetto; e'l volto ricuoprì, per segno di venerazione. Ma essendo bastevole, per un rispetto distinto, il capo chino, e'l corpo, a terra prostrato; a che aver gl'occhi chiusi, e fino il volto, ricuoprirsi con il mantello; cosa, che non andò per fare, credendo lo Spirito del Signore, o nell'impetuoso vento, o nel tremuoto, o nel fuoco? Credè, per abbaglio, ch' in quelle manifestazioni, sì patenti, e strepitose, volesse Iddio far pompa di se; e reputò rispetto distinto, il farsi vedere cogl'occhi aperti, da contemplativo, e fino colle ciglia inarcate, da ammiratore. Nel zefiretto poscia osservò una maniera, assai segreta d'oprire; e'l segreto di Personaggio di molta autorità, in chi non è confapevole, è buon rispetto, il non indagare; siccome, in chi è confapevole, è buon rispetto, il tacere.

Questa Scrittura è una grande scuola per l'anime, che nel lasciarsi maneggiare dal divino Spirito, non vogliono prendere abbaglio nelle disamine; e non andar sedotte ne' regolamenti. Certe creature, nel porsi al divino servizio, concependo idea molto sublime della divina Sovranità, cui fannosi a servire; senza riguardo alla propria debolezza, che de' impiegarli in cotal servitù; non fanno elleno medesime, che vorrebbero fare per Dio; se far il mondo da nuovo; o provvedersi di penne, e volare; cosa, che riempiendole di smanie, reputate sante, e perciò non rinegate, facilmente da loro a credere, d'aver molto di Dio. E pure, quelle smanie sono tutti impeti naturali, lor proprj; e non è in quel vento impetuoso il divino Spirito. Se veggono disordini, o ascoltan peccati, sentono scuotersi fortemente, e credono, che quello sia zelo dell'onore di Dio; volendo, ch' i colpevoli, o fulminasse il cielo, o aprisessi la terra, e ingojasseli; e in quello scuotimento interiore, non temperato dal placido compatimento del comun debole, non è il divino Spirito. Dovendo andare all' esercizio di divozione, allor più, che mai sforzansi di concepir fervori; e perchè dalle naturali ansietà oppresso il cuore, esala qualche sospiro; e per la fretta troppa, posto nello strettojo lo spirito, fa correre qualche lagrima, infiammate credonfi d'amor di Dio; e tra quelle fiamme, tutte naturali, credan pure, che non è il divino Spirito.

Che n'avviene da ciò? Elia credendosi fortemente agitato dal divino Spirito, imprese molto, ed eseguì tutto; e poi, per-

perchè non era affistito veramente da Dio , era costretto per lo più , come dopo l'uccisione de' falsi Profeti , e le correzioni severe , fatte a' Regnanti di Samaria , o a' ntararsi , intimorito , nel bujo delle spelonche ; o a salvarsi , pien di spavento , dall'altrui iracundia , sull' altura delle montagne . Così costoro , ripiene , più di se , che di Dio , e agitate , più dalla propria volontà , che dal divino Spirito , cosa non evvi d' arduo , di strano , che non imprendano ; nel corregger disordini , son tutte clamori , tutte minacce ; ma perchè manca loro la divina assistenza ; senza speranza di verun profitto , ad altro non sono vevoli , ch' a concitarsi contro , l' odio , e 'l disprezzo . Simili sono perciò que' clamori , e indiscreti zeli , al fragore , che fa il castagno , posto nel fuoco , e alle molte faville , che , scoppiando fa andare per aria , solamente vevoli , a farci discostare ; e poscia , di fuoco nulla riman , che raccogliere . Deh sian contente d' aspettare con Elia il zefiretto soave della divina grazia , nel quale involto , avranno operatore il divino Spirito allora appunto , che sentirannosi lo'nterno tutto in piena tranquillità , e profonda pace : e giacchè vuol' oprar' in segreto , lo lascino , com' Elia , oprar' in segreto ; bastando loro il sapere , ch' infallibilmente opera allora il Dio della pace , o come il fuoco , che vicino , fa sentir suoi calori ; o come il sole , ch' affacciandosi su vicini monti , sua luce spande .

Adunque non sarà più espediente , l'accreditata , appo tutti , giornale difamina dello spiritual profitto ; e giacch' Iddio vuol solo , colle soprannaturali virtu , lavorare nell'anima la santità ; sarà santa l'anima , nulla operando , solamente a Dio lasciando operare . Ne l'uno , ne l'altro , rispondo . Non il primo ; che non ho io quì vietato all'anima , il difaminare , ciocch' ella fa ; bensì ciocch' Iddio nell'anima , sta facendo . Il primo è laudevole accortezza . Il secondo temeraria sarebbe insolenza . Il vero è , che la difamina della coscienza , secondo i varj tempi de' variarsi ; altramente , quella , ch' in un tempo è di profitto , in altro riuscirebbe d' impedimento . Come nelle scuole di gramatica distinguono i Maestri piu classi . In una insegnano , colle lettere compor le parole . In altra colle parole comporre le orazioni . In altra finalmente , nell' orazioni introdurre qualch' ornamento ; e se i scolari della suprema classe volessero ripigliare l' esercizio dell' infima ; quello non sarebbe profittevole studio ; ma perimento di tempo .

Nel

Nel principio della vita spirituale, fa affai bene l'anima, a difaminarsi allo spesso, come ha custodito lo 'nterno sgombro da inutili, straniere cose; onde colla di loro folla, e tumulti, nel tempo della mentale orazione, non riescanle di distrazioni; e in mente allor comparando, qual diligenza avrà ufata, per licenziarle. Come avrà usate a tempo le sensibili forme, per rappresentarsi con vivezza le verità, finor proposte, specialmente di Dio, Padrone del tutto, e del tutto Motor sovrano; onde efficaci riescanle, ora stimoli per il buon profitto; ora lumi per l'ammenda. Come, accesi col mantice della meditazione, il fuoco de' buoni affetti verso di Dio, l'avrà custodito, ovver dissipato. Come avrà fatta in tutte le cose la divina volontà, e con qual' affetto di placida suggestione; ovvero per forcevole necessità; e alla moda de' dannati, unitamente ad altra volontà di non farla: e su d'altre simili cose, tutte allor profittevoli, siccome per quel tempo opportune. Qui però abbiám ragionato d'altro tempo, e propriamente di quello, in cui il divino Spirito l'impegno prendesi del rifacimento dell'anima, in lei producendo le soprannaturali virtù; e se in altro tempo faceva bene, a difaminar sue fatiche; ora mal farebbe, a difamina chiamando quelli, che sono divini lavori.

Evvi altra sorta di difamina di quest' altro tempo più propria: se volendole, cioè, lo Spirito di Dio far la guida, dal divino Spirito farassi lasciata guidare. Se avrà rinegata ogni fretta, per non avviarsi avanti; dovendo dello Spirito di Dio seguir le pedate. Se il divino Spirito operando, alle di lui intenzioni, e disegni avrà cooperato. Se oltre l'aver fatta in tutte le cose, e con genio, la divina volontà, dopo rassegnatafi generalmente a Dio, sempre, nell'oprare uniforme a' divini motivi; farassi di più in Dio abbandonata allo 'ntutto, investendosi della divina volontà, e prendendo, come proprio, il divino compiacimento. In somma, ogni cosa ha il suo tempo; e non sempre le cose fuor di tempo sono le più pregiose, come le frutta fuor di stagione: per lo più le cose fuor di tempo sono cose-fuor di regola; ed è lo stesso, dir cose irregolari, e cose disordinate. Unqua mai però il tempo viene della difamina di ciocch' Iddio vuol far solo, e vuol oprar' in segreto; che le difamine, se eccedono i limiti del proprio dovere, sono soperchierie; e se intromettonfi nell' altrui segreto, sono temerità.

L' Ap-

L' Appostolo San Paolo (2), per ispiegar' il lavoro delle fante virtu, sotto figura di nobilissime piante; usando il simile dell' agricoltori, distinse l' impieghi; alle creature assegnando il coltivare il terreno dell' umanità, buttarvi i semi, e innaffiarli: a Dio, il farli germogliare, e crescere. Disamini adunque ognuno il suo; la creatura, come avrà maneggiata la zappa della rinegazione, per estirpare i triboli, e spine de' vizzj, e provvedutali di buon seme, ed innaffio d' opportune istruzioni di valente spiritual Direttore; e Iddio il quando, e come debba farlo germogliare, e crescere, e a tutta perfezione condurre.

Il secondo, di sopra oppostomi, è un' error manifesto del Capo, de' quietisti moderni Michele Molinos, da Santa Chiesa dannato; e nel Capo III. della prima Parte, brevemente disdetto; il qual' asseriva, che nulla affatto dovesse l' anima oprare, per esser santa; ma solamente consegnarsi, come un corpo morto, in man di Dio, che vuol' esser solo operatore. Cot' errore però, coll' anzidette cose non ha che fare; avendo distinto il molto, che dalla parte sua de' far l' anima, per cooperare alla santità. Ne fa d' uopo, che sia intesa l' anima del lavoro delle soprannaturali virtù, per poterne far' uso; molte essendo le cose, che noi non sappiamo fare; e possiamo usar, dopo fatte, come, non tutti an l' arte, di lavorar telescopj; e ognun, ch' ha occhi, può farne uso: e cosa in vero farebbe, molto ridicola, se in tempo di guerra fornissesi d' ogni sorta d' armi un soldato, a fin di, portarle, sì, e non usarle, fino, che l' arte non apprenda di lavorarle.

Io non avrei preso l' impegno di ragionare così per disteso della volontaria ignoranza di ciocch' Iddio sta facendo nell' anima, mentre sta lavorando nell' anima la santità; se non fosse cosa, dal divin Maestro, di propria bocca proposta, ed espressamente pretesa. Istruendo il Signor Gesù Cristo il buon uomo di Nicodemo intorno al rifacimento dell' uomo, e al rinfacimento in Dio (3), usò il simile del vento, in cui possiam
distin-

(2) 1. Cor. 3.

Ego plantavi. Apollo rigavit; Deus autem incrementum dedit.

(3) Jo. 3.

Spiritus ubi vult, spirat, & vocem ejus audis; sed nescis, undè veniat, aut quò vadat. Sic est omnis, qui natus est ex Spiritu.

distinguer tre cose: il donde procede, cioè, se da qualche collina, o da qualche valle. Il farsi sentire da noi, per noi, passando. E 'l dove vada a finire, se a mezza strada, per mancamento di spirito; o nell'altura di qualche monte, che contrastandogli il passaggio, al di lui spirito riesca d'impedimento. Di queste tre cose, della seconda sola, e' diceva, abbiamo l'accorgimento, del passare, cioè, che fa per noi il vento; l'altre due affatto ignorando, il dove, cioè, abbia il suo nascere; e dove vada, a finire: per conchiudere, soggiunse il Maestro San Tommaso (4), ch'a voler l'uomo cooperare al rinascimento in Dio, gli de' bastare l'accorgersi delle mosse del divino Spirito, per rispettarle, e prontamente eseguirle: senz' esser curioso del come sia nell'uomo 'nterore entrato; ne a qual perfezione voglia condurlo.

In fatti, esperto Nocchiero tutta l'accortezza ripone, in osservare, che vento spira; perciò ha sulla cima dell'albero della barca la banderuola d'osservazione, per quindi prender la norma, per il buon regolamento delle cose: se dovrà far' ammainare le vele, o aprirle; se col timone, ad orza drizzar la prora, o a poggia; se il vento de' prender da poppa, o da banda; se la scotta tesa de' portare, o lenta: ed unqua mai ho udito, viaggiando per mare, in dispute i marinari, intorno al vento, che spira, donde surga, e dove vada a morire; inutili ragionamenti, non ad altro vevoli, ch'a far loro perder cammino, facendo loro perdere l'accortezza nel maneggio delle vele, delle funi, de' remi. Così nello spiritual cammino, per il rinnovamento dell'umanità, unicamente de' l'uomo essere accorto, ad osservare, qual vento spira del divino Spirito, se leggero, se forte: verso dove spinga, se allo stato ecclesiastico, o a rimanersi nel secolo; se al celibato, o al matrimonio; se a questo, o quel divoto esercizio; ed oprar sempre a seconda d'ogni divina mossa; ed unqua mai prenderli l'ardimento d'andar' indagando, come sia nello 'nterno entrato, se per mezzo della lettura di quel libro divoto; di quella sacra immagine; di quel particolare ritiramento; o di quella santa meditazione; e mol-

Tom.II.

Ff

to

(4) Ibi.

Nescis, undè veniat, idest, quomodo hominem introeat; aut quò vadat, idest ad quam perfectionem illum adducat.

to meno , a qual perfezione potranno cotali mosse condurre . Cose tutte, non solamente a nulla giovevoli ; abili altresì a frapporre impedimento allo spiritual cammino , per sospetto , siccome s'è detto di sopra , che a se non attribuisca , con viziosa proprietà , le divine mosse ; e queste , avendo per iscopo la perfezione , ch' alle proprie diligenze non attribuisca , fin la perfezione , e la fantità . Quindi è , che qualche creatura , che sia la spirituale , non indurrebbesi , a prestare a chi che sia quel libricciuolo divoto , ne privarsi di quella immagine sacra ; perchè da quello ritrae fervore ; e da questo compungimento ; e perciò rassembrarebbele , di rimanersi priva d' un tesoro , origine di più tesori .

Non sian vere però l' addotte ragioni ; faranno altre certamente , a noi non conte , ch' a tenore della dichiarazion pubblicata dal Signor Gesù Cristo , persuadono la mente di Dio , a custodir' il segreto del suo lavoro , lavorando nell' anima la fantità ; e dovrà fargli buono , al possibile cotal segreto , chi voglia incontrar , con profitto , il di lui disegno . I più eccellenti artieri an certi lavori di riserba , per far pompa di loro particolar perizia ; e cotali cose oprando soli , e in segreto , fin l' occhio escludendone de' loro scolari ; non fannosi , a pubblicarle , se non se dopo compiuti , a tutta perfezione , i lavori ; per esigerne ammirazione , e laude da scolari , e da ogn' altro . Così l' Artier divino oprando nell' anima la fantità , lavoro , riserbato alla perizia più fina della sua grazia , opralo così in segreto , da non farne avveduta , neppur l' anima , in cui lavora , e da perdervi il tempo colle sue ansietà , volendo , giorno , per giorno , far la difamina di qual' è , e qual' era ; come sta , e come stava ; e se non se , dopo lungo tempo potrà avvedersi del fatto , il confronto facendo tra que' vizzj , da' quali , tempo fa era guasta , e le virtù , delle quali allora si vedrà fornita ; allora , e non prima pubblicando il divino Spirito il compiuto lavoro , per riscuotere incessanti , e l' ammirazioni dell' opera , e i ringraziamenti , e laudi del già oprato .

Similmente è misterioso il frequente avvenimento , ch' a bello studio applicandosi l' anime devote alla lettura di sacri libri , alla mentale orazione , o in conferenze spirituali , per ritrarne qualche profitto , nulla ne ricavaranno di fugo : e quando meno se' l' pensano , e staranno esteriormente applicate , o camminando , o mangiando , di repente , e come fuor di tempo ,
fen-

sentiranno, con soavità, a Dio unite; ed operatore sperimentaranno il divino Spirito. Questa è la gelosia, che non vuol che sappiasi, ne il come, ne per dove entri ad operare, se per mezzo di ragionamenti, di lezioni, d'orazioni, o d'altre tante cose: così opera, chi non vuole, ch' ad altri sia conta la propria maniera d'operare.

Per la stessa ragione, Iddio guardi l'anima allora, che volesse applicarsi con accortezza, ad osservare il come opera il divino Spirito, e di qual perfezione possa riuscir' il lavoro: solite riflessioni di curiosità, che sogliono inquietare, e far perdere il filo della mentale orazione, e d'altri divoti esercizi: che l'altra gelosia incontrando del divino Spirito, che non vuol farci sapere, ove vada, a qual perfezione, cioè, voglia condur i suoi lavori; tanto basterebbe, a farlo desistere dal lavorare. Così fa eccellente artiere, che non voglia altri consapevoli della propria maniera di lavorare; in segreto a lavorar si ritira; e coltovi all'impenzata, il lavoro ricuopre, e dal lavoro desiste.

Iddio però, qualora abbia l'impegno di non desistere dal suo lavoro, ma a tutta perfezione condurlo, sa come fare: non tollera, no, l'insolenza delle riflessioni, e 'l lavoro prosiegue; bensì per non desistere, secondo, ch'ha in uso; siccome volendo l'anima alla contemplazione innalzare, per ogni sorta di meditazione l'abilità le toglie: così nella contemplazione allora la mente tutta sorprende, e in quella ogni curiosa riflessione impedisce. In cotai guisa opera artier, geloso del suo lavoro: in segreta stanza, a lavorar, si ritira; e di colà entrare, a' discepoli il divieto impone. Allora la contemplazione totalmente oscura adiviene, in cui l'anima patendo un misterioso sfordimento di capo, non sa, se è nel corpo, o fuor del corpo; se dorme, o vegghia; se cogita, o non cogita; se intende, o non intende: e intende però, e cogita, e vegghia, ed è nel corpo; e solamente mancale di sì fatte cose l'accorgimento, onde non abbia delle riflessioni molte, e inutili l'occasione. Perchè però non sempre Iddio suol prendere sì fatto impegno, regolarmente sono più capaci delle divine cose le creature più semplici, e meno sottili di mente; le quali sentendo le divine mosse, secondante con semplicità; e lavorando Iddio in loro, non hanno abilità molta di riflettere su di loro, e di Dio; ne sulle divine mosse, e lavori. E forse agl' Apostoli, che volean sapere, chi avesse abilità, per divenir' il più

grande nel regno di Dio , perciò dal divin Maestro fu proposito , qual' esemplare , un pargoletto , il quale , se è preso per mano , va , dove è condotto , appunto perchè è condotto , senza sapere , ne chi sia , che conducelo , ne dove sarà per condurlo .

Discendendo ora alla pratica , per informar l' anima del come rinegar debba ogni entrata nel segreto de' divini lavori ; facciamoci prima , a difaminar' il come nell' anima lavori Iddio in segreto : cosa , che non riuscirà difficile , per la speranza avuta in più anime sante del lavoro , già fatto ; osservando Iddio , siccome abbiám divisato di sopra , il segreto de' suoi lavori , solamente prima di farsi , e nel mentre si stan facendo . Iddio , adunque , qualor santa voglia far' un' anima , fa come accorto giardiniere , diligente nella coltura del suo giardino ; in cui avendo un' albero infruttevole , vecchio d' anni , e fronduto di rami , ben grossi ; che tra la luce , e' l' calor del sole , cui s'oppono , e impedisce , tra per le radici , troppo intorno , intorno difese , colle quali la sostanza della terra inutilmente fucchia , e consuma ; e' non fa frutto , e rende il terren , ch' ha sotto , infruttevole , dove , o ne piantarella , ne erba vi nasce , o nata , non cresce : che fa perciò ? Risoluto d' estirparlo allo 'ntutto , non incomincia , ne da' rami , ne dal tronco , e neppure dalla principal radice ; ma fattosi il conto , fin dove le radici tutte possan' esser difese , e tenerfi alla terra fortemente attaccate ; onde nulla rimangane , da far germogliare di nuovo l' inutile impaccio ; largo da quelle , in giro , colla zappa la terra scava ; e quante radicette incontra , ad una , ad una recide .

Fin quì l' albero è mortificato , e non morto , perchè se mancagli l' alimento , non mancagli tutto , per la principal radice del tronco , ben grossa , ch' ancor vive , e per quella bastevole l' alimento riceve , e la vita . Contro di questa allora , non potendo solo , chiama più gente , e più profondamente scavando , fin dove quella raggiugne , ed è alla terra fortemente attaccata : come non abbia più l' albero dalla terra il sostegno , a terra va a cadere , dal proprio peso spinto , e con quello , ancora la principal radice , dalla terra staccata , vien fuori ; e in luogo di quello , nel voto rimastovi , altro fruttevole' albero il giardiniere ripone , benedicendo i sudori , per la speranza di buon guadagno . Chi avesselo veduto , alle prime zappate , far quel circolo intorno , ma in distanza dall' albero , e fosse stato
igno-

ignorante del mestiere dell' agricoltura , avrebbe forse detto : costui, che fa? Ma e' ben sapeva, che farli.

Così fa Iddio , volendo un' anima , a poco , a poco , con segrete maniere , e senza strepito , disporre alla fantità . Surge dal più ascoso fondo dell' umano spirito , destinato per giardino di delizie del cuor di Dio , un grand' albero velenoso , piantato dall' originale peccato , allora appunto , ch' Adamo follemente pretese il dominio di se , e l' indipendenza da Dio ; ed è perciò cotal' albero , proprietà appellato ; dal di cui tronco , come cotanti rami avendo l' origine , e lo stesso veleno col nome di proprietà contraendo , il proprio giudizio , la propria volontà , l' amor proprio , fanno ombra al rimanente dell' umanità , e l' lume l' impediscono del sol di giustizia , ch' è Dio , in un co' i calori della divina grazia : e per le radici , da per tutto distese , per ogni potenza , cioè , e ogni sentimento , l' abilità tutta dell' uomo guastando ; e a non oprare , se non se per qualche proprio riguardo , inducendo , sia per proprio gusto , per proprio interesse , per proprio comodo , per propria stima ; se nascevi un fil d' erba di virtuosa operazione , è un miracolo , di poca durata , nascendo in un terreno , ch' è vizioso ; se a forza di replicate buone operazioni , qualche piantarella spuntavi d' abito virtuoso , prestamente disseccavi , per mancanza d' alimento , usurpato tutto dal grand' albero velenoso della proprietà .

Che fa Iddio , volendo schiantar cotal' albero con tutte le sue radici , e suoi rami , per poi piantare nell' umano spirito le soprannaturali virtù , che sole fan santi ? Largo dalle radici incomincia , a giuocar la zappa della sua grazia ; e per la creatura , che vuol santa , destina leggere tentazioni , infermità , e dolori di poco momento , per assuefarla alla rinegazione di se , e alla tolleranza d' averse cose . Indi entrando più in dentro colla zappa , aggrava notabilmente i malori , e le tentazioni ; aggiugne scrupoli molesti , aridità nteriori , disattenzioni d' amici , e contraddizioni di congiunti . E l' anima allora incomincia , ad annojarsi di quanto evvi nel mondo , e ad abborrire cibi , spassi , amici , congiunti , se stessa . Allora è , che la zappa della divina grazia , e tronca le piccole radici della proprietà , distese per le potenze , e sentimenti , ed è in questi il proprio riguardo mortificato , se non ancor morto .

Dovendosi finalmente la principal radice schiantare , propria

pria del tronco dell'albero, più grossa, più profondamente nel fondo dell'anima ascola, e tenacemente attaccata; impiegavi Iddio più gente, e più forza, fuscitandole contro gl'amici con aperte maldicenze; i congiunti, colla taccia, e riprensioni d'ipocrita; uomini iniqui, e scellerati, con infamie gravissime; e qualche fiata, fino i demonj, armati di tutte le infernali astuzie, e tentazioni più terribili d'infedeltà, di bestemmie, di disperazione, e le più pericolose d'immodeste cose, da faccia, a faccia proposte, e colle più efficaci maniere insinuate. Rastembra all'anima allora, d'essere abbandonata da Dio; e perciò consegnata in mano a' nemici, a loro discrezione. Orrore tetto ingombrandola, con forte persuasione, ch'è perduta, le fa temer, ch'or'ora non aprasi la terra, per ingojarla, per non più sostenere quell'inutil peso, e abbominevole suo disonore. Perciò non invoca più Iddio con confidenza, da figlia, credendolo nemico disgustato, e severo Giudice, giacchè fra cotanti mali, e pericoli, al solito, non accorre liberatore. Vorrebbe morire; ma non può; vorrebbe fuggire, ma non sa dove; sempre più debole scorgendosi per ogni bene, e inabile allo 'ntutto per le fante cose.

Fra tanto però, alle molte amare cose inghiottite, e alli molti pericoli incontrati, sentesi infiebolire sempre più lo spirito altero di proprietà; e chi saper volesse il quando vien fuori cotal velenosa radice, schiantata allo 'ntutto: allora è appunto, ch'oppressa l'umanità da cotanti malori, da cotanti pericoli, da cotante tentazioni; nel sostener l'anima, come un' assalto generale d'ogni sorta di nemico insulto, rassembrare, di non aver più lena di soffrire; non più abilità di resistere; non più volontà di non consentire; abbenchè ciò non sia vero; che nel sostenere cotal' assalto, sostentalo Iddio colla sua grazia, e impegnavi sua onnipotenza. Perde allora l'anima la volontà; andando a terra ogni stimolo, d'usarla per proprio riguardo, in cui principalmente il tronco manifestasi dell'albero velenoso; e in un con quel tronco, la radice tutta vien fuori della proprietà; e nel voto lasciato nel fondo dell'anima, entra il divino Spirito colla sua volontà, a dominarla da Padrone, e ad ornarla, per decoro del suo soggiorno, qual giardino di sue delizie, delle piante tutte delle soprannaturali virtù. Ed allora è, ch'estinto ogni superbo spirito di proprietà, scorgefi la creatura in ogni sua operazione virtuosa, e specialmente ad ogni divina dispo-

zio-

zione arrendevoles; ne fa, in somma Iddio, ciocchè vuole, senza incontrare più, ne l'aspro spirito di resistenza; ne voglia veruna di contraddizione, ch'è quanto nella perfezione comprendesi, e nella fantità.

Ma le mentovate cose, maneggiate da Dio, per far fanta un'anima, non sono segrete allo 'ntutto; che buona parte è esposta agl'occhi d'ognuno; e tutte all'anima stessa son conte. In se stesse; rispondo, son manifeste; ma non è manifesta l'intenzione di Dio; ch'a sì fatte penali cose egualmente sono esposti, i buoni, e men buoni; ed essendo molto opportune per la fantità, non tutti fan fanti. Per ben'intendere questo punto, assai oscuro, uopo è, mandar' avanti il lume della dottrina dell' Angelico Maestro (5), tra 'l Provveditor generale, e 'l particolare; che questo, nelle cose di suo governo, è tenuto impedire ogni particolar difetto, quanto possibile gl'è d'impedirlo. Il Provveditor generale, allo 'ncontro, non è tenuto; e può i particolari difetti permettere, perchè quelli non è tenuto impedire.

Di Dio ragionando nel rapportato luogo il Santo Dottore, disse, ch'è nel governo di questo nostro mondo, le parti faccia di Provveditor generale; perciò, lasciando, che facciano il lor corso le naturali cose; se ben sia difetto, che corrompansi quelle, che sono di lor natura corruttibili, e possa impedirlo, pur lascia, che vadano in perdizione. Aggiunse però (6), che solamente nel far fanta un'anima, qualor fanta efficacemente vuol farla, le parti adempia di particolare Provveditore; impegnandosi, a tutto potere, a tener lontano da quella, tutto quello, ch' il lavoro impedir potrebbe della fantità; e quanto l'adiviene, fino li stessi mali, secondo l'opinione dell' Appostolo San Paolo, far ritornare in di lei pro. Or noi scor-

gen-

(5) I. p. q. 22. a. 2. ad 2.

Provisor particularis excludit defectum ab eo, quod ejus cura subditur, quantum potest: sed Provisor universalis permittit, aliquem defectum in aliquo particulari accidere.

(6) Ibid. ad 4.

Hominum autem justorum quodam excellentiori modo Deus providentiam habet.... Nam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, ut dicitur Rom. 8.

gendo un' uom ridotto, come Giobbe, miserabile scopo di maldicenze, e calunnie de' più cari amici, e congiunti; in un fondo di letto più anni, confinatovi da più gravi malori; e fin da' demonj visibilmente combattuto, e colle più terribili tentazioni affalito: chi n' assicura, che, siccome con Giobbe, sia per farla Iddio da particolare Provveditore, e tutto sia per farlo santo: e non sia quello, più tosto un tratto di generale provvedimento, che lasci fare alle create cose il lor corso; e proceda pure con infamie, chi è infamatore; e divenuta, per il peccato, l'umanità miserabil ricetta d'ogni disgrazia, sia pure suggetta a più malori, e tentazioni? Sareffimo adunque, intorno alle divine intenzioni all' oscuro; e durando cotal' equivoco, se Iddio lavora, è in segreto.

E' vero, che sia 'nsegnamento dello stesso Angelico, unqua mai indursi un Dio, sommo bene, a permettere qualche male, sia di pena, sia di colpa, se non se per ritrarne un maggior bene; ed impegnarvi allora l'omnipotenza, a ritrarnelo. E' ben vero però, che non sempre cotal bene la creatura riguarda, per cui permettesi il male: qualche fiata, ha per oggetto la sola manifestazion gloriosa di qualche divino attributo. In fatti, che uom cieco nascesse, fu per il cieco nato dell' Evangelio un mal di pena; e interrogato il Redentor del perchè (7), altro non disse, se non se, per averlo pronto in quel punto, e donandogli, con singolar portento la vista, far pubblico manifesto della podestà de' miracoli; parola affatto non facendo, ne di castigo, ne di mortificazione, ne di santità, o di chi cieco nacque, o de' progenitori del cieco nato. Ed ecco l'ultima ritirata de' lavori di Dio ne' segretissimi giudizi della sua mente, e nell'arcani impenetrabili della sovrana sua volontà. Donde può scorgersi, quanto mal farebbe uno spiritual Direttore, d'una creatura, esposta al cumolo tutto delli, di sopra divisati travagli, formando indubitato pronostico della futura santità dell' Antonj, delle Caterine, delle Terefe; per il risico, cui esporrebbero, di non colpirl' al segno del vero: ed io avendo trattato con diverse di sì fatte creature, altre ho ritrovate, felicemente

(7) Jo. 9.

Ut manifestentur opera Dei in illo.

mente alla perfezione raggiunte ; altre , nell' antiche loro imperfezioni infelicemente rimaste .

Vediamo ora , in caso , che usando Iddio i particolari suoi provvedimenti , l' anima voglia far santa ; come quella cooperar debba alla santità . Sapendosi , che 'l divino Spirito vuol , che da noi sia ignorato , il donde venga , e dove vada , come in noi entri , cioè , e a qual perfezione voglia condurci ; questo è il principale divino disegno , che de' porsi in opera ; e accorgendosi di novelle infermità , e dolori ; da Dio disposti , de' , volontariamente ignorando le divine intenzioni , a Dio rassegnarsi , e lasciar , che faccia , e disponga ; e ciò , a solo oggetto , di star' al dovere , non facendo resistenza ad un Padron , che dispone , e del suo dispone . Similmente nel tempo di tentazioni , di maldicenze , e d' altre avverse cose de' rassegnarsi , come se null' altro sapesse ; e contentarsi , ch' Iddio , contro di se , d' altre creature disponga , come Padrone di quelle , e di se ; e sempre ritirandosi nel proprio nulla ; de' rinegare , come irragionevole , ogni volontà di querelarsi de' molesti avvenimenti , per sol motivo , che nulla avendo , che sia suo , ne in se , ne fuor di se , dalle moleste cose nulla del suo vien tocco . In cotal guisa fa l' anima nello stesso tempo due cose ; e lascia , che 'l divino Spirito , di suo genio , in segreto lavori ; e nel proprio nulla tutto lo spirito suo ritirando , e in quello la radice di proprietà scuotendo , coopera a cotal lavoro . Come dovendosi schiantare il tronco di grand' albero , e di quello la radice ben grossa ; chi la zappa giuoca , lavora ; e al lavoro , chi il tronco scuote , coopera .

Rinforzandosi poscia , per divina disposizione , i malori , le contraddizioni , le maldicenze , le tentazioni ; de' parimente l' anima , rinegando ogni proprio giudizio , di ciocch' Iddio stia facendo , il rassegnamento piu rinforzare ; e piu in dentro ritirati nel proprio nulla , in quello , della proprietà la radice piu scuotere . Ma quando rinforzarsi di sì fatte moleste cose , a dismisura , il vigore , e all' anima rassembri , di non avere piu abilità , piu lena , piu volontà ; allor piu , che mai de' la rassegnazione in totale abbandono in Dio passare ; e qual moribondo bambino in seno alla madre , de' , tutta se stessa rinegando , soventemente replicare : Iddio sa , che si faccia : io nulla debbo sapere , che di nulla posso disporre : disponga Iddio del tutto , ch' è Padrone del tutto . Allora è , che sopra-

giugnendo la divina grazia, e in quell' abbandonamento l'anima confermando, la radice vien fuori della proprietà, e con quella, ogni proprio giudizio, ogni propria volontà, ogn'amor proprio; e muore l'anima felicemente in se stessa, in Dio rinascendo a miglior vita, alla santità. Così battezzato bambino, ridottosi, in seno alla madre, all'ultime agonie, sente il malore, e la pena; ignora, ch'ha da morire, e placidamente si muore; e così morto, rinviene, senza sua saputa, nell'altro mondo, a miglior vita riforto.

Questo regolamento è imitato esattamente da quello, che praticava col proprio spirito l'Appostolo San Paolo, per cooperare opportunamente alla santità. A quella guisa, ch' i nuotatori, senza mai fermarsi full'acqua del mare; quanta n' incontrano, si caccian dietro colle mani, e piedi, come con pugni, e calci; ed unqua mai in dietro rivolgonfi, per mirarla; colla mira sempre presa all'altr'acqua, che lor parasi d'avanti; e al termine, che s'an destinato, per far lo stesso con ogn'acqua, e spignerfi a tutta possa al luogo del lor destino. Così fo io, e' diceva (8), ed è la principal mia accortezza, di cacciarmi dietro colla dimenticanza, tutto ciocch' ho dietro, cioè, tutto 'l finora oprato per Dio, senza mai più guardarlo, ne colla fiducia nelle mie diligenze; ne colla pretesione delle soprannaturali virtù, appoggiata alle proprie operazioni. E certamente, chi opera a sol motivo di soddisfar suo dovere, non ha di che ricordarsi, se non se, d'aver' il proprio dover soddisfatto. Tutta la mira, e' conclude, l'ho riposta a quanto mi si para d'avanti di divine intenzioni, e disegni, per corrisponder loro coll'adempimento; e poi cacciarmeli dietro colla solita dimenticanza: così al Pallio spingomi della sovrana mia vocazione.

Ma questo il linguaggio rassembra del condannato Michele Molinos, il quale nella dodicesima proposizione, infra l'altre cose disse, non dover l'uomo desiderare la perfezione, e le virtù. Anzi il finor diviso, è il vero modo di desiderarle, desiderandole con certezza di possederle; sì nulla a Dio opponendo, che le sopra-

(8) Ad Philipp. 3.

Unum autem, quæ quidem, retro sunt obliuiscens; ad ea uerò, quæ sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad braviu[m] supernæ uocationis Dei.

sopranaturali virtù vuol' oprar solo, e in segreto; sì la cooperazione, unicamente opportuna opponendo, collo schiantamento d' ogni radice di proprietà. Quel Dio, che con sì oscure, e sottili cose vuol' esser servito, dia a tutti del buon lume, per ben' intenderle; e grazia abbondevole, per ben' eseguirle.

C A P O XIII.

Che se bene la vita contemplativa sia più perfetta dell' attiva; essendo amendue necessarie per il regolamento di tutto l'uomo; e l' una, e l' altra, virtuosa; debbano variarsi a vicenda le di loro esercitazioni. Se una impedisse l' altra, lasci si la contemplativa per l' attiva; lasciandosi allora Iddio per Dio; purchè così voglia, o la necessità, o l' ubbidienza, o la carità. Nulla ostante però, la maniera proponesi, purchè la contemplazione non sia molto sublime, e unire d' amendue l' impieghi.



Alli due disordini, già riprovati ne' precedenti Capì, dall' attaccamento, cioè, a' spirituali gusti de' divoti esercizzj; e dalla fretta troppa d' approfittarsi nello spirituale cammino, altro surge disordine, di non minor pregiudizio; non sapendo certe creature, ne per poco interrompere gl' esercizzj della vita contemplativa, per qualsivoglia impiego dell' attiva; sì perchè quelli, per la 'nteriore soavità, riescono più gustosi; sì perchè, per la maggior vicinanza con Dio, credon si di più disbrigo: e chi ha genio coll' amenità, ed ha fretta di terminar suo cammino, non farassi cavar fuori della trascinata strada, avendola incontrata di suo genio, e suo comodo, e più amena, e più breve. Questo è un vizio, che regna pur troppo in più persone, che fanno le spirituali, e non lo sono per verità, le quali allettate dalla soavità 'nteriore delle divozioni, e contemplazioni, ogn'altra virtù farebbero star' oziosa, quale spada nel fodero; o qual talento dell' Evangelio sotterra: e v'impieghino pure i Santi, Maestri di spirito le più efficaci persuasioni, che qualche fiata, uopo sia, lasciar Dio per Dio, lasciandolo nell' esercizzj della contemplazione, per rinvenirlo nell' impieghi della carità de' prossimi; che nulla otterranno di buono; fortificate si quelle su di certo sofisma, che la carità de' incominciare da se; e prima de' proccu-

G g 2 rarsi

rarfi il proprio ben , che l'altrui. Perciò, dopo ripruovati i due suddetti disordini , da' quali questo novello surge , e sostentafi ; uopo è , questo altresì chiamar' a difamina , e di questo ancora procurar l'ammenda .

Ed onde scorgafi , che animoso fommi ad incontrare le difficoltà : io concedo espressamente , che di miglior perfezione dell' attiva , sia la vita contemplativa ; verità dimostrata dal Dottor San Tommaso (1) , con ben' otto ragioni , tolte da Aristotele , molto dotto della teorica morale ; basta , che siasene servito sì gran Maestro , delle virtù , e molto scienziato nella teorica , e molto esperto ancor nella pratica . La prima di dette ragioni è , perchè la vita contemplativa impiega l'ottimo , ch'è nell' uomo , cioè , la mente ; e lo 'ntendimento l'ottime cose maneggia , trattando l'intelligibili : l'attiva , allo 'ncontro , fuor della mente opera , e per lo più l'esteriori cose maneggia . La seconda , che la vita attiva , appoggiata alle deboli corporali forze , è soggetta a stancarsi : non così la contemplativa , la quale appoggiata alla maggior forza dello spirito , può tirarsi , senza pericolo di stanchezza , più in lungo . La terza , che la vita contemplativa è dilettevole : l'attiva è faticosa . La quarta , che la contemplativa è per se stessa bastevole : l'attiva de' affaccendarsi in più cose . La quinta , che la contemplativa essendo per se stessa amabile ; e l'attiva , ad altre cose ordinata ; questa tiene il luogo de' mezzi , quella , del fine ; e 'l fine è sempre più perfetto de' mezzi . La sesta , che la contemplativa è tutta quiete , e riposo : l'attiva , tutta faccende , e fatiche . La settima , che la contemplativa rigirasi intorno alle divine cose : l'attiva intorno all'umane . L'ottava finalmente , che la vita attiva non isdegnando d'accomunarsi coll' inferiori forze dell' uomo , comuni coll' irragionevoli creature : la contemplativa , tutta nella mente risfrignendosi , è propria del solo uomo .

Due altre ragioni aggiugne lo stesso Santo Dottore (2) ; la prima è la dichiarazion fattane dal Redentore , il qual distinguendo tra l' impieghi di Marta , figura della vita attiva ; e quelli di Maddalena , in cui la vita contemplativa vien figurata , disse a chiare note , che questa l'ottimo avea per se tra-

sciel-

(1) 2. 2. q. 182. a. 1.

(2) Ibid.

scielto: e l'ottimo, non evvi, chi superar possa in perfezione, e neppur' agguagliare. La seconda (3) fu presa dal Pontefice San Gregorio, il quale a favore della vita contemplativa decidendo la causa, disse, esser questa di maggior merito, incominciando a gustare, fin dalla vita presente, i godimenti della futura. L'attiva, allo'ncontro, è di maggior fatica, impiegandosi, per lo più, in sovvenimento de' prossimi, nelle necessità della presente vita, dalla futura distante.

Con tutto ciò, sì fatte cose son vere, ragionando assolutamente dell' una, e dell' altra vita, prima, ch' amendue delle circostanze della pratica sian rivestite; le quali considerando con ispezialità la prudenza, cui spetta la scelta dell' operazioni virtuose, onde sian virtuose; spesse fiate, uopo farà, trasciogliere, come virtù di miglior pregio, ciocch' assolutamente non farà più pregiato; e riuscirà di minor merito, ciocchè farà in se stesso più meritorio. Di maggior perfezione è l'impiego della mente, in se raccolta nella contemplazione delle divine cose, che l'esteriori occupazioni in sovvenimento de' prossimi: e se tutti sciegliessero i riposi della vita contemplativa, e non volessero da quelle spirituali delizie, per un momento staccarsi, come farebbero l'infermi ne' loro letti, e le vedove, e pupilli su Tribunali? Ancor questa è dottrina dell' Angelico Maestro (4); e aggiugne collo stesso Aristotele, l'esempio, che non v'ha dubbio veruno, che sia molto più nobil' impiego, per l'uom, di mente fornito, lo studio delle scienze, ch' ogn' altro esteriore, abbenchè onorevole impiego, o del mercatanzare, o d'ogn' arte liberale, o meccanica: se però la persona farà povera, e dovrà procurarsi da vivere, le prescriverà la prudenza, come

mi-

(3) Ibid. a. 2.

Contemplativa est major merito, quàm activa; quia hæc in usu presentis operis laborat, in quo scilicet necesse est, proximis subvenire: illa verò sapore intimo, venturam jam requiem degustat.

(4) Ibid. a. 1.

Secundùm quid tamen, & in casu, est magis eligenda vita activa, propter necessitatem presentis vitæ. Sicut etiam Phil. dicit in 3. top. quodd philosophari, est melius, quàm ditari; sed ditari, est melius necessitatem patienti.

miglior cosa, che delle scienze l'infruttevole studio, della mercatanzia più tosto, o d'altr'arte il guadagnabile impiego.

Ma, come faremo, a trasciegliere senza errore, ora gl'efficizzj della vita attiva; or quelli della contemplativa, dovendo cotale scielta dipendere dalla variazione delle circostanze, che sono molte; e le comparazioni tra di loro sono infinite? Per cotal ragione, rispondo, l'impresa è difficile; e non potendosi stabilire perciò generale regolamento; uopo è, da uom savio, e prudente, nella pratica, per accertar la condotta, prendere la direzione. Nulla ostante però, potrà agevolarsi l'impresa, avendo avanti gl'occhi più cose: ed onde procedasi con chiarezza, procedendo con distinzione; de'prima avvertirsi, che la vita attiva non è solamente quella, che distendesi nell'esteriori cose, impiegandosi in altrui pro; ma ben'anche quella, che nello stess'uomo, al regolamento impiegasi, di quanto fassi nell'uomo. Sicchè, la vita contemplativa nella mente sola ristriggendosi, per poco, che da quella esca al regolamento delle passioni, o de' corporali sentimenti, non più contemplativa de' appellarsi, ma attiva.

Perciò, nella scielta suddetta, la prima cosa, che de' averfi avanti gl'occhi, è, che l'uomo, non solamente è contemplativo, per la mente, di cui è fornito; ma operativo altresì, per l'altre potenze, e sentimenti, de'quali va provveduto; ed alla mente la soprintendenza è commessa su di tutto l'uomo: sicchè non solamente uopo è, che sia informata delle verità; e ciò spetta alla vita contemplativa; ma inoltre, quelle medesime de' ordinare all'altre potenze, e sentimenti, per loro convenevole regolamento; e ciò alla vita attiva appartiene. Stiasi adunque la mente in contemplazion, quanto basta; e a soddisfar sue incombenze, delle contemplate cose al rimanente dell'uom faccia parte, per guida, e suo virtuoso regolamento: come di verdi pascoli fazia la pecora, di sua fazietà all'agnellini fa parte; e con piacere consegna in di loro bocche sue poppe.

In noi la mente è come nobile capo di famiglia, cui de' figliuoli, e de' servidori il provvedimento appartiene, e la direzione. Or che sarebbe, se costui tutto applicato allo studio delle scienze, nulla pensasse, ne al vitto, ne al vestire, ne a' figliuoli, ne a' servidori; e purchè non inquietino suoi studj, i primi vadano mal' in ordine; i secondi patiscan fame, e gl'uni,
e l'al-

e l' altri siano di fregolato costume ? Buon filosofo potrebbe dirsi, non già buono economo. Tal farebbe della nostra mente; e delle verità ben'intesa dirsi potrebbe; molto peccerebbe però nell'economia, qualora consumasse tutto 'l suo spirito in contemplare, e contemplare, e poi contemplare; ed unqua mai, o di rado le contemplate cose rivolgesse, ora a provvedere la volontà di buoni fervori; ora la memoria di salutevoli ricordanzi; ora per rendere li 'nteriori sentimenti, e coraggiosi per l' arduo della virtù; e meno insolenti per la sconvenevolezza del dilettevole; e fino l'esteriori, umili, composti, mortificati; la taccia certamente incorrerebbe di padre ricco, e famiglia povera; di padrone savio, e servidori scorretti.

Tanto più, che la buona direzione de' Maestri di spirito prescrive, come molto profittevole, fin, che dura la via purgativa, la disamina de' vizzj, come siano ammendati; e delle passioni, come sian dome; in un collo studio dell'arte, di domar queste, e d'ammendar quelli: e se tutto 'l tempo consumassero in cotali considerazioni, senza mai discendere alla pratica della vita attiva, e i vizzj correggere, e le passioni domare; farebbe la mente, come un Capitano generale, la di cui abilità consistesse tutta, in meditar l'arte, come debba schierarsi l'esercito, per poter, con vantaggio, il nemico assaltare, o del nemico sostenere l'assalto; e fino a delinearne, con tutta l'arte, la pianta, senza mai venir' all'atto di schierarlo, e dargli la mossa, e 'l coraggio: passerebbe perciò per buon Matematico ne' disegni; ma non buon Comandante nelle direzioni.

Aggiungasi col Maestro San Tommaso, essere gl' esercizi della vita attiva, disposizioni, assai vevoli, anzi necessarie per la perfezione della contemplativa. Ad uom geniale collo studio delle scienze, che richiede mente unita, e non inquietata, fan d'uopo due cose, ed un particolare ritiramento, non interrotto da frequenti esteriori faccende; ed una singolar quiete, non disturbata da dimestici clamori, e tumulti. Così (5) l' esercizi della
vita

(5) 2. 2. q. 18. a. 2.

Impeditur actus contemplationis, & per vehementiam passionum, per quam abstrahitur intentio animæ ab intelligibilibus ad sensibilia; & per tumultus exteriores. Virtutes autem morales impediunt vehementiam passionum, & sedant exteriorum

occu-

vita contemplativa vogliono una mente, ritirata in se stessa, cui l'insolenti passioni non facciano il solito pregiudizio, di trasportarla dalle intelligibili verità, a ricercare, con avidità, le sensibili cose; e co' tumulti d'esteriori occupazioni, non operino il disturbo della nterior pace: e se le virtù morali, che della vita attiva son proprie, non prendono l'impegno, d'impor freno alle passioni; queste, ora coll'avidità insaziabile di sensibili dilettezzioni, la mente inquietaranno in se stessa, ora con pretensioni di terreni acquisti, farannola uscire fuor di se stessa; e l'abilità per la contemplazione ridurranno, o non viva, o mal viva. Sicchè a buon conto, non sono la vita attiva, e contemplativa di genio, tra di lor ripugnante; ne l'impieghi dell'una impediscono l'occupazioni dell'altra: anzi, dandosi tra di loro la mano, l'attiva, col freno delle passioni, dispone alla contemplativa; e la contemplativa, colle verità meditate, perfeziona l'attiva, il freno imponendo alle passioni.

La seconda cosa, che de'averfi avanti gl'occhi nel variar gl'esercizj, ora della vita contemplativa, or dell'attiva, è, che le virtù, non tutte sono intellettuali, proprie della vita contemplativa: altre sono virtù morali, proprie dell'attiva: e tutte sono partecipazioni nobilissime delle divine perfezioni, ch' in Dio, come cose sue proprie, appellansi attributi; e in noi, come virtuosi regali, da Dio discesi, virtù sono appellate. Questa è delle virtù l'origine; e a volerla onorata per gratitudine, dovremo maneggiar le virtù, a quella maniera, che maneggia Iddio i suoi attributi: e Iddio gl'attributi tutti maneggia, or' uno, or l'altro, secondo l'opportunità, che gli si presenta, di far pompa onorevole di sue infinite perfezioni, ora l'onnipotenza; ora la giustizia; ora la misericordia; e così degl'altri. Così noi, a bello studio, dobbiamo le virtù maneggiare, l'occasione incontrando, di maneggiarle tutte, ora la fede; ora la speranza; ora la carità; ora la fortezza; ora la temperanza: senza far differenza di pregio, siccome nella di loro origine, divario non evvi di perfezione.

La terza cosa finalmente, la quale riguarda la vita in ordine a' prossimi, è, che noi non siemo stati da Dio creati, sola-

occupationum tumultus; & ideo virtutes morales dispositivè ad vitam contemplativam pertinent.

lamente per vivere, bensì per convivere, cioè, per vivere assieme con altri, o come più fratelli in una stessa casa, o come più membri in uno stesso corpo: così in amichevole corrispondenza cogli' uomini tutti, composti della stessa terra; formati da simil' anima; e capaci, come noi, dell' eterna vita. Stiasi adunque la mente in contemplazion, quanto basta; e godasi discretamente, a' piedi del Redentore, con Maddalena le soavità della vita contemplativa; per indi discendere, provveduta di buone notizie, all' esercizio della vita attiva, per il regolamento virtuoso di tutto l' uomo. In cotai discesa però non perda di vista il suo prossimo; e chi più sa, più dica in pro dell'ignoranti; e chi più può, più faccia in beneficio de' miserabili. Così fanno i membri d' uno stesso corpo, qualora uno patisca necessità, corron tutti, a dar' ajuto; tutti egualmente impegnati al sovvenimento, come se tutti egualmente sentissero la stessa pena. Perciò Iddio nell' anima di tutti noi stampò sua immagine; onde quel riguardo, che forse non avrebbesi all' uomo come uomo, avessesi all' uomo, come immagine di Dio. A cotai fine, ognun' sa le calde raccomandazioni, fatte ad ogn' uom del suo prossimo, annoverate tra precetti del Decalogo; e rinnovate, con premura, dal Redentore, in più luoghi del suo Vangelo.

Ma che dovrà farsi, qualora le circostanze sian tali, che non permettano nello stesso tempo amendue gl' esercizi, della vita attiva, cioè, e della contemplativa; qual delle due dovrà intralasciarsi, la contemplativa, o l' attiva? La contemplativa, rispondo. Ed appartenendo la vita contemplativa alla familiare conversazione con Dio; l' attiva, tutta rigirandosi intorno alle creature; convenevole reputarassi, per una creatura lasciar Dio? Questo, replico, è quel celebre mistero, sì decantato da' Santi, Maestri di spirito, di dover, qualche fiata lasciar Dio per Dio; non lasciandosi allora per una creatura; bensì lasciandosi Iddio nella contemplazione, per rinvenir Dio medesimo in altro virtuoso esercizio, che sia di sua volontà. Così, in ristretto, abbenchè rimanga bastevolmente spiegato cotai mistero: San Francesco di Sales però, onde nella pratica unqua mai prendasi abbaglio, a tre capi principali ridusse i casi tutti, ne' quali dovranno cambiarsi, colle fatiche della vita attiva, i riposi della contemplazione: alla necessità, cioè, all' ubbidienza, e alla carità: cose tutte, che avendo l' origine dalla divina volontà; se in-

ducono, a lasciar Dio, inducono, per divina volontà, a lasciarlo; e perciò, a lasciar Dio, per Dio.

Tutti e tre i già detti capi comprendonsi mirabilmente nel Vangelo di Marta, e Maddalena, ch' a pranzo riceverono il Redentore; e deliziandosi Maddalena, a' piedi del divin Maestro, in celesti contemplazioni; perchè Marta, rimasta sola, a preparar le vivande, non potea far tutto, e far presto, e con perfezione, convenevole alla nobiltà dell' Ospite divino; pregollo, ch' avesse ordinato alla sorella, d' andarla ad ajutare; ch' in due avrebbero fatto tutto, e più presto, e con più perfezione: le fu risposto (6): Marta, Marta veggoti piena di sollecitudine; e le troppe esteriori faccende in te operano nterior turbamento. A te è toccato in sorte, ciocch'è necessario: tua sorella ha scielto il miglior', anzi l' ottimo; porzione, che avuta nelle mani, dalle mani non farà per uscirle mai più.

Questo è il Vangelo; prima però, ch' in quello, i tre mentovati casi faccia vedere compresi, uopo è col Padre Sant' Agostino, rapportato dal Dottor San Tommaso, sgombrar dalla mente di certuni l' errore, per altro facile a concepirsi, ch' avesse, cioè, il Redentore corretto il ministero di Marta, in comparazione dell' impiego di Maddalena, cui diè il nome di ottimo, e non a quello di Marta, cui solamente diè il nome di necessario. Perciocchè (7) senza taccia dell' esercizio di Mar-

(6) Luc. 10.

Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima: porro unum est necessarium: Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea.

(7) In cat. aur. Luc. 10.

Non ergo Dominus opus Martha reprehendit, sed munus distinxit; sequitur enim: Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea. Non tu malam; sed illa meliorem. Undè meliorem? Quia non auferetur ab ea. A te auferetur aliquando onus necessitatis; non enim cum veneris ad illam Patriam, invenies peregrinum, quem suscipias hospitio: sed bono tuo auferetur, ut quod melius est detur: auferetur a te labor, ut requies detur. Tu navigas, illa in portu est. Æterna est dulcedo veritatis; in hac tamen vita augetur; in illa perficietur; nunquam auferetur.

Marta, distinse il divin Maestro il proprio carattere delle cose, secondo la natura delle cose. L'impieghi della vita attiva, come il ricevere in casa ospiti, e peregrini, in questa vita s'esercitano, e in questa vita finiscono; che nell'altra, l'occasione non faravvi, di dare a' peregrini, ne ricetto, ne da vivere. Che non sia perciò d'eterna durata la vita attiva, non l'è infelicità, l'è fortuna; che finirà in questa vita la fatica, per riceverne, nell'altra, mercede. L'impieghi di Maddalena, allo'ncontro, di loro particolare condizione, sono d'eterna durevolezza; che consistendo nella cognizione del vero, questa, nella presente vita ha il principio, e l'aumento; e nella futura, la perfezione: de' perciò incominciare, per non finire. In somma, l'impiego di Marta è come di chi naviga: l'impiego di Maddalena è come, di chi in porto riposa; tra quali è poco il divario, purchè sicuro sia per l'uno, e per l'altro lo stesso porto.

Rintracciamo ora le proposte verità nel rapportato Vangelo. L'esercizio di Marta detto fu necessario. Quella di Maddalena fu dichiarato per ottimo. L'esercizio di Marta non fu di propria scielta; ch'all'impensata videsi in casa il divin Maestro. Quello di Maddalena dicesi di sua elezione. Or le necessarie cose godendo il privilegio, d'essere preferite ad ogn'altra, non necessaria; onde non sono soggette ad arbitrio veruno, che ne faccia la scielta, ne a legge veruna; chiaramente siegue, ch'essendo gl'esercizzj della vita attiva necessarj, debbano preferirsi a qualsivoglia elezione d'impieghi, più fanti della vita contemplativa; e lasciar questi per quelli: altramente, questi, che sono l'ottimi, per l'impedimento, ch'apporrebbero a quelli, e 'l violato lor privilegio, ottimi non più farebbero, e neppur buoni. Questa è una grande scuola, per chi ha peso di famiglia, specialmente povera: per la gente di servizio; e per le creature, ridotte in male stato di salute, qualora, oltre i confini della discretezza, attender volessero alla contemplazione, e trascurare, o l'impieghi di necessità, per procurarsi da vivere; o i riposi, necessarj assolutamente per vivere. Perciocchè, avendoli Iddio fatti entrare in cotale necessità, se lasciano la contemplazione, per soddisfarla, non per qualche creatura fannosi a lasciarla, bensì per divina volontà; ch'è il vero lasciar Dio per Dio.

Similmente è chiaro nello stesso Vangelo, doverfi lasciare ogn'esercizio della vita contemplativa per la santa ubbidienza,

qualora, cioè, chi dell' anima ha la cura, altramente disponga, e ad altro fare l' impieghi. Pretese Marta, nelle sue frettolose fatiche ajuto da Maddalena; e che lasciasse perciò le sue altissime contemplazioni, per ajutarla; allegò sue ragioni: e Maddalena, siccome osservò l' Angelico (8), neppur' una parola fe udire di particolare suo sentimento; e ne inclinazione veruna dimostrò, ne veruna ripugnanza. Ricorse Marta al Redentor, come Giudice; e coll' occhi, al medesimo rispettosamente rivolti, rimettendosi Maddalena a qualunque formasse giudizio della sua causa, indifferentissima, e alla mentale contemplazione, e alla caritatevole, corporale fatica; perchè nulla di nuovo impose, senza far novità, proseguì suo cammino.

Così fan l' anime, ben regolate, ch' an perfettamente rinegate se stesse; e in se stesse, principalmente ogni padronanza di se, ogni giudizio proprio, ed ogni propria volontà; vivono in Dio abbandonate, e nella direzione, di chi di Dio, quì in terra sostien le veci; e senza usare più, ne voglio, ne non voglio, ogn' esercizio reputano profittevole, purchè sia di divina volontà; e questa sia loro appalesata dalla santa ubbidienza. In cotal caso, lasciandosi, per disposizione dell' ubbidienza, l' esercizio della vita contemplativa, è molto chiaro, che lascisi Iddio per Dio; lasciandosi nella contemplazione, e rinvenendosi nell' ubbidienza, a Dio più aggradevole d' ogni contemplazione.

Finalmente, è chiarissimo nel rapportato Vangelo il cambio, che de' farsi della contemplazione, abbench' altissima delle divine cose, colla carità verso i prossimi, qualora non possano unirsi l' una, e l' altra nello stesso tempo. L' impieghi di Marta erano certamente impieghi di carità, trattandosi di preparar da pranzo per un' Ospite, sì ragguardevole; ed io immagino, che 'l pretendere ajuto da Maddalena, fosse segreto disegno, di più presto disbrigarfi dalle faccende della cucina, per aver poscia più tempo, di 'ntertenersi, ancor ella, come Maddalena, in familiare conversazione col divin Maestro. Non le fu accordato cotal disegno; onde apprendesse, a cercar Dio, ovunque

(8) Ibid.

Causam suam Maria, tamquam otiosa, Judici maluit committere, nec in respondendo voluit laborare.

que rinveniffesi ; e Dio egualmente rinvieneſi in ogni virtuoſo eſercitamento, ſpezialmente della fanta carità, in cui richieſi più di fatica, e meno incontrafi di compiacimento. Ragion rende di ciò l' Illuminato Teologo, Beato Giovanni Taulerio (9). Perciocchè, la carità co' proſſimi è precetto del Decalogo ; e i divini precetti non debbono traſgredirſi per qualſivoglia grand' opera, e ſia la più alta contemplazione delle divine coſe ; laſciandoſi allora Iddio, fin nella ſenſibile di lui preſenza, guſtata nella contemplazione, per Dio medefimo, riſpettato coll' adempimento del ſuo precetto.

Non vorrei però, che per cotal ragione riſtrigneſſi lo ſtabilito regolamento al ſolo caſo, in cui obbliga la carità con rigoroso precetto, per qualche eſtremo biſogno del proſſimo, o molto grave neceſſità del medefimo : dovendoſi diſtendere altresì ad ogni di lui notabile giovamento, ancor quando, cioè, la carità non è precetto, è conſiglio. Noi abbiamo appreſa cotal norma dal Vangelo di Marta ; e in quello non leggeſi, ch'entraſſe nella di lei caſa il Redentore, condottovi da eſtrema fame (10) : bensì, ch'entrato egli in un certo Caſtello, forſe per altro ſuo affare ; da Marta fu invitato a caſa, e tenuto a pranzo. Donde ſcorgeſi apertamente, che l'accoglierlo in caſa, fu umana convenienza, e civiltà riſpettoſa ; e l' prepararli da deſinare, ſemplice affetto di carità.

Similmente l' Apoſtolo San Paolo generalmente favellando d' ogni notabile giovamento, ch' a' proſſimi arrecar poteſſe ; abbenchè ſtimolato foſſe da ben forte deſiderio del diſcioglimento del ſuo ſpirito dal corpo, per andarſi ad unire con Criſto (11) ; pronunziò quel celebre ſuo, totalmente diverſo deſiderio, di vivere ſeparato da Criſto, per riuſcire di giovamento

to

(9) Inſtitut. cap. 18.

Dei namque præcepta pro nullo, quamlibet magno exercitio ſunt negligenda ; & Deo gratius eſt, ut ipſum, propter ipſum relinquentes, ejus membris, ex charitate ſerviamus.

(10) Luc. 10.

Ipſe intravit in quoddam caſtellum : & mulier quedam Martha nomine, excepit illum in domum ſuam.

(11) Rom. 9.

Optabam ego ipſe anathema eſſe a Chriſto pro fratribus meis.

to a' fratelli suoi cristiani . Ed altrove (12) , usando la frase propria del rapportato Vangelo di Marta : rinvegomi , e' disse , come in uno strettojo , tra due estreme ansietà . La prima , di veder disciolto da questo corpo il mio spirito , per farlo godere eternamente con Dio ; cosa , che per me , senza dubbio , la migliore farebbe , anzi l'ottima . La seconda , di ntertenerlo , ancora per altro tempo , alla carne unito ; ed a ciò desiderare , astringemi la carità , ch'ho di voi . Ceda però alla santa carità ogni mio privato bene , e spirituale compiacimento . Allegramente , cari fratelli , ch' ho ferma fiducia in Dio , che differirà il mio discioglimento , e la mia eterna felicità , per darmi tempo , da proseguire l'insegnamento del Vangelo , e compiere il vostro profitto .

Perciò il Maestro San Tommaso (13) penetrando , al solito suo , più nel fondo del vero , nelle note su di questi due luoghi di San Paolo , due forte d'amicizia distinse : amicizia onesta , cioè ; e dilettevole : la dilettevole ama l' amico , per la dilettaazione , che nella di lui presenza rinviene . L'onesta , allo'ncontro , l'amico ama , per l' amico ; abbenchè , per cotal' amicizia , dalla presenza dell' amico la dilettaazione provengale , come prodotta da quella ; non come motivo d' amore . Questa seconda è la perfetta amicizia ; e non meglio fassene chiaro manifesto , di quan-

(12) Ad Philip. 1.

Coarctor è duobus : desiderium habens , dissolui , & esse cum Christo , multò magis melius : permanere autem in carne , necessarium propter vos . Et hoc confidens scio , quia manebo , & permanebo omnibus vobis , ad profectum vestrum .

(13) De ver. q. 2. a. 11. ad 6.

Hæc est differentia inter amicitiam honesti , & delectabilis ; quia in amicitia delectabili , amicus diligitur propter delectationem . In amicitia autem honesta , amicus diligitur propter se ipsum ; sed delectatio provenit ex consequenti . Ad perfectionem igitur amicitie honesti pertinet , ut aliquis , propter amicum , interdum absteineat , etiam a delectatione , quam , in ejus servitiis , in ejus presentia habet occupatus . Secundum ergo hanc amicitiam , plus amat aliquem , qui ab eo se absentat propter amicum ; quàm qui a presentia amici discedere non vult , etiam propter amicum .

quando dall' amico distaccasi, per amore dello stesso amico ; allontanandosi dalla di lui presenza, per impiegarli in di lui servizio. Altramente, con troppa chiarezza farebbe scorgere, che più ama la propria dilettazion, che l' amico ; non sapendosi, per l' amico, privare della propria dilettazione.

Da ciò ancor nasce il non doverli misurare il sovvenimento de' prossimi, per amor di Dio, colle rigorose leggi della necessità, per farci lecito il distaccamento dalla divina presenza, di cui gustasi nella contemplazione delle divine cose ; e impiegarci al sovvenimento de' prossimi : bastando, a rendere virtuoso cotale distaccamento, ogn' utile notevole, che possa arrecarsi a' prossimi, come servendo, e confortando infermi ; istruendo, e istradando ignoranti ; purchè cotale, in somma, sia il giovamento, che possa averarsi, che se lasciasi Iddio, lasciasi per Dio. Per altro, de' correre qualche divario, secondo il, di sopra rapportato, ripartimento di San Francesco di Sales, tra'l capo della necessità, e quello della carità ; e non altro certamente, se non se, per il mentovato distaccamento dalla divina presenza, nelle necessarie cose, la necessità fa la scusa : nelle cose di qualsivoglia notevole giovamento, ancorchè non siano assolutamente necessarie, la carità è difesa.

Conclude dall' anzidette cose lo stesso Santo Maestro (14) la distinzione di tre sorte di persone, in un col carattere distinto delle proprie imperfezioni, e profitti. Alcune, come non affue-

(14) Ibid.

Hos igitur tres gradus considerare possumus in charitate. Sunt enim quidam, qui libenter, vel sine magna molestia separantur a vacatione divinae contemplationis, ut terrenis negotiis implicentur ; & in his, vel nihil, vel modicum charitatis apparet. Quidam verò intantum delectantur in vacatione divinae contemplationis, quòd eam deserere nolunt, etiam ut divinis obsequiis mancipentur, ad salutem proximorum. Quidam verò ad tantum culmen charitatis ascendunt, quòd etiam divinam contemplationem, licet in ea maximè delectentur, præmittunt, ut Deo serviant in salute proximorum Undè significantur per angelos in scala Jacob, ascendentes quidem per contemplationem ; descendentes verò per sollicitudinem, quam de salute proximorum gerunt.

affuefatte alla frequente 'nteriore applicazione, nulla patifcono, lasciando gl'efercizzj, della contemplazione: anzi, per un certo dilviamento, guftano, più tofto d' ufcire allo fpeffo fuor di se fteffe, in efferiori faccende, per lo più, non allo 'ntutto neccellarie; ed in cofloro, o nulla, o molto poco alligna d'amor di Dio. Altre, affezionate-troppo alle fpiritali delizie della contemplazione, o non fanno indurfi, a lasciarle, per ben de' proffimi; o lascianle, mal volentieri, e fempre colla mira dell' affetto difguftato, alla contemplazione lasciata, guardandola con occhio di paffione, qual teforo perduto; e gl'efercizzj di carità, di mal genio, come quelli, che loro hanno cotal teforo rubato. Ed in cofloro quel poco d'amor di Dio, accefo nella contemplazione, per l' attaccamento a' proprj gufti, fuffocato rimane dall'affetto difordinato di proprietà.

Altre finalmente, ancorchè rinvengansi in altiffima contemplazione con Dio, lascian tutto; privandofi per Dio, di quelle celesti delizie, per accorrere veloci, come da Dio spedite, al conforto dell'altrui debolezza, e al fovvenimento dell'altrui miseria. Ed in cofloro, sì, ch'ha tocco l'ultimo segno l'amor di Dio, riconofciute nell'angiolì della fcala di Giacobbe, egualmente beati, e nell'afcendere a Dio, e nel difcendere alle creature. Così cofloro, egualmente contente, e con pace, e fe inalzanfi a Dio colla contemplazione; e fe abbaffanfi alle creature colla carità: che per benefizio della rinegazione d'ogni proprio compiacimento, o afcendano, o difcendano, tutto è divino beneplacito, tutto è Dio. Ed è ben riflettere al propofito, che l'angiolì a noi difcendono, non folamente nell'efreme, o graviffime neccellità, come a liberarci da vicina occifione, o da imminente rovina; per l'ordinarj impieghi della carità altresì, arrecandoci bene fpeffo, e conforto nelle tribolazioni; e lume, per le buone rifoluzioni; e coraggio, per l'impegni della virtù.

Ma l'efercizzj della vita attiva trasportando l'umano fpirito fuori di se, e l'animo in diverfe cofe dividendo, ed or di qua, or di là trasportandolo, non pollono far'a meno, d'oprar in quello, 'nterior turbamento, che rendelo certamente inabile, a ritornare alla contemplazione, la quale l'animo vuole quieto, non turbato; e lo fpirito, in se fteffo unito, non fuora di se diftrato. Queft'incomodo, rifpondo, non è allo 'ntutto evitabile; e riconofcendolo nelle caritatevoli faccende, a cui,

Marta, onde adivenne, che fossene ripresa dal divin Maestro, che con sollecitudine, troppa, e turbata s'adoperasse nell'apparecchio delle vivande: quindi è, che, per non incorrere la stessa disgrazia nelle faccende della vita attiva, a cui, o l'altrui necessità, o l'utile, non poche fiate distruggono; potranno, in modo adempierli quelle, ch' o nulla, o poco, lo spirito, per i dolci riposi della contemplazione, divagato ritruovisi: e in cotal guisa, quelle, colla dovuta perfezion' terminate, e' pure, per il godimento delle spirituali dolcezze della vita contemplativa, disposto rinvengasi. E non è vero poi, che l'esercizj della vita attiva, per il sovvenimento de' prossimi, debba, forzevolmente trasportare l'umano spirito fuori di se, in guisa, e in diverse cose dividerlo, che, nell'esteriori caritatevoli impieghi, lungamente occupato, patiscane forte 'nterior turbamento. Colui, ch' in cotali esteriori faccende di carità dovrà intramettersi, può quelle maneggiare con posatezza d'animo, con soavità d'operare; e tutto, quanto imprende, per altrui soccorso, tranquillamente eseguire: colla mira sempre, d'adempier tutto, per divin gradimento, su 'l riflesso, ch' ad operare fuor di se, quant'opra, volendolo la carità, siane da Dio spedito. Or, privandosi di Dio, nella contemplazione goduto; e ritruovando Dio nell'esteriori impieghi, ch' adempie, per divin gradimento, com'a quelli da Dio destinato, qual turbamento, patirà nello 'nterno, sì, che, perda la quiete, alla novella contemplazion necessaria; e per goderne, nuovamente le spirituali dolcezze, adivengasi inabile? no, certamente: e, se nella contemplazione, a Dio sollevato, ne assaggiava, felicemente i riposi; a quel Dio stesso placidamente servendo, nell'esercizj di vita attiva, senz'affetto disordinato di proprio compiacimento, non farà mai, che perda sua pace; e adoprasssi in altrui beneficio, senz'aver, nello 'nterno turbamento sì forte, ch'a ritornar, di bel nuovo alla contemplazion 'nterasciata, rendalo inabile. Sì, che turbato molto, e distratto scorgerebbersi l'animo, se per l'affezion troppa alle spirituali delizie della contemplazione, e di mal genio assumesse il caritatevole esercizio della vita attiva, il sovvenimento de' prossimi, e con sollecitudine troppa, e con inquieta prestezza, ne maneggiasse l'impieghi, per, subito terminare lo laboriose faccende, e far ritorno alla contemplazione; che quelle essendo viziose, come, che surgano da spirituale attaccamento, più ad un virtuoso esercizio, ch'ad un'altro; oprano, non un leggero turbamento, ma

inquietezza 'nteriore altresì, e forse un totale scompiglio; che 'l vizio oprando con impeto, opera con iscuotimento. Non ogni vento il mare turba, e lo sconvolge in tempesta. Così l'esteriori faccende della carità non faran da tanto, di fortemente turbare, e 'nteriormente sconvolgere, se faran fatte con soavità, e posatezza. E se bene faran molte, e avranossi a far tutte; onde la cogitazione della moltitudine, l'animo non opprime, ed in angustie riduca; rineghisi, come ingannevole, cotal cogitazione, che tutt'una volta rappresentale, come se avesserli a fare tutt'una volta.

Sopra tutto, contentisi l'anima del cambiamento della contemplazione colla carità; e non abbiassi la mira, come faceva Marta, alla contemplazione di Maddalena; ricolmandosi di spirituale invidia, perchè altr'anime, in cotal tempo, staran godendo con Dio i dolci riposi della vita contemplativa. Perciocchè l'invidia è una passion, ch'amareggia: per altra parte, la sollecitudine troppa, siccome s'è divisato, opera con turbamento; e da un'animo, gravemente amareggiato, e turbato, non potendo sperarsi abilità molta per l'effercizzj della contemplazione; farà sempre vero, che cotali vizzj, e non l'impieghi della carità, difficile rendano il ritorno dalla vita attiva alla contemplativa. In que'Paesi, ne' quali evvi scarfezza di danari, ne' pubblici mercati cambiansi una coll'altra le mercatanzie; e chi portovvi frumento, e cambiollo con olio, lieto a casa coll'olio ritorna, senza guardar di mal'occhio colui, che portasi il suo frumento. Così cambiandosi la contemplazione colla carità, e avvertendo, che cotal cambiamento non è perdita, è commutazione, di cui dichiarasi Iddio ben servito, e forse meglio servito; facciassi con animo lieto, e cuor soddisfatto, e scorgerassi, a misura della facilità nel lasciare la contemplazione per la carità, quanto facile riesca il ritorno dalla carità alla contemplazione.

E non farebbevi qualche mezzo, da unir'affieme l'impieghi della carità, e l'effercizzj della contemplazione, in guisa, che uopo non sia, lasciare i riposi della contemplazione, dovendo correre alle fatiche della carità? Risponde assolutamente di no l'Angelico Maestro (15) col Pontefice San Gregorio; che cotal

(15) 2. 2. q. 181. a. 4. ad 2.

Dicit Gregorius 2. moral. Non sic angeli a divina visione foras exeunt,

cotal privilegio è proprio de' soli angioli beati; i quali essendo da Dio spediti, ad eseguire in questo nostro mondo qualche di lui volontà, e perciò, a uscire fuori di se in opere esteriori, non sono altretti, a lasciare la contemplazione interiore, e ne pur un'istante, l'occhio della mente dalla veduta di Dio distrarre; altramente, per quell'istante non farebbero beati: nello stesso tempo veggono Dio, e veggono le creature; in Dio scorrendo, ciocchè debbono fare nelle creature. Perciò, in loro non distinguefi la vita attiva dalla contemplativa, come in noi, che non abbiamo il comodo della chiara veduta di Dio; ne l'Intendimento, così sublime: onde, l'essere del nostro spirito più accostandosi alla condizione de' corpi, da cui quello dell'angioli è più distante; se il nostro spirito è fuori di se, per l'opere della vita attiva, non rimane dentro di se, per l'impieghi della contemplativa, imitando la poca abilità de' corpi; e un corpo non è in casa, portatosi fuor di casa.

Nulla ostante però, ne la nostra contemplazione essendo sempre sì alta, che tutto assorbendo il nostro spirito, nulla rimangagli d'abilità per il maneggio dell'esteriori cose; di qual sorta di contemplazione, uopo è, ch'abbiano favellato i mentovati Dottori: nè l'esteriori faccende, sempre di sì difficil maneggio, che debba consumarvi, nel trattarle, il nostro spirito, il capitale tutto della sua abilità; non gli farà difficile, spesse fiate, di non uscir tutto fuor di se stesso; nel trattare esteriori faccende; ma alla porta dello interno ritenendosi, di là, e guardar' in se stesso qualche spiritual verità, coll'esercizio della contemplazione; e fuor di se stesso, le sensibili cose, che dovran maneggiarsi, coll'impiego della carità. Noi camminando, favellaremo, con amico di confidenza premurosi affari; e la mente allora, e cogitarà sue ragioni, da ben persuader sue premure; e 'l regolamento delle piante, onde non pongasi il piè in fallo: e la prima cogitazione non impedirà la seconda; ne farà impedita da quella; perchè il camminare, essendo operazione consueta, che fassi da noi, più per abito, che per attuale applicazione, poco di mente richiede, per il suo

exeunt, ut interna contemplationis gaudiis priventur; & ideo in eis non distinguitur vita activa a contemplativa, sicut in nobis, qui per opera vite active impedimur a contemplatione.

regolamento; tutto il di più potendo riserbarfi per i proprj impieghi, e profitti.

Il simile potrà farsi, allo spesso, nell' impieghi esteriori della santa carità, i quali non sempre richieggono tutto lo spirito, esteriormente applicato; e qualche fiata richieggono, interiormente raccolto. Così, portandoci, per esercizio di cristiana carità, a visitare i carcerati nelle prigioni, chi n' impedisce, che prima di colà raggiugnere, non sollevi in Dio il nostro spirito alla contemplazione delle divine cose; ed infra l'altre, dell'amorevoli per noi, divine misericordie, nel disporre, ch'andassimo liberi, mentre altri vivon privi di libertà? E nelle prigioni finalmente raggiunti, favellaremo tolleranza d'avversità, rassegnamento al divino volere, da cui egualmente in noi discendono, ora le prospere, ora l'avverse cose; e l'une, e l'altre, indifferentemente discendono da ottima intenzion su di noi; le prospere, cioè, per renderci affezionati; l'avverse, perchè vorrebbeci umili. E se non diremo, solamente per dire, ma con vero sentimento cristiano; nello stesso tempo, che porgeremo a' miserabili opportuno, caritatevol conforto, avremo lo 'nterno occupato da nobilissime contemplazioni di verità più sublimi, molto per noi profittevoli; rigirando per la mente l'altissimo, singolar pregio di Dio, Padrone del tutto, e del tutto Motor sovrano; e come, ciocch' in riguardo a noi, spesse fiata è disgrazia, e casualità; in Dio è premeditato disegno, e savissimo provvedimento; e ciocchè comunemente dagli uomini è reputato infortunio, la contemplazione dell'amorevoli, divine intenzioni fa scorgere per singolare favore. Ed ecco, nello stesso tempo l'esterior'uomo operativo, in pro de' profimi; e lo 'nteriore, se non sorpreso da quella sorta di contemplazione, che porta con seco l'uscita da' sentimenti, bastevolmente contemplativo in suo pro.

E' vero, che negò assolutamente il Dottor San Tommaso, poter nello stesso tempo la nostra mente cogitare più cose; siccome uno stesso corpo, in una stessa parte non può dipignerfi da più colori: soggiunse però (16), che possa agevolmente riuscirle

co-

(16) 1. p. q. 85. a. 4.

Quaecumque Intellectus potest intelligere, sub una specie, simul intelligere potest; & inde est, quòd Deus omnia simul videt per unum, quòd est sua essentia.

cotal'impresa, qualora più cose siano collo stesso mezzo rappresentate. Perciò, Iddio tutto conosce, e tutt'una volta; perchè tutto in se stesso rappresenta, siccome tutto in se stesso contiene; e noi, con una sola occhiata, e vediamo lo specchio, e la nostra immagine, nello specchio dipinta; perchè e' medesimo, nello stesso tempo, e se stesso, e la nostra immagine ci rappresenta. Or dovendo gl' uffizzj impiegare di caritatevole assistenza ad infermo, in letto disteso; come, che il Signor Gesù Cristo siasi apertamente spiegato, quanto fassi di carità al nostro prossimo, gradirlo, come fatto alla propria di lui persona; e per altra parte l'obbligazione assistaci, per ragione della cristiana carità, d'ossequiar' il nostro prossimo, come viva immagine dello stesso Dio; nello stesso tempo, ch' o all' infermo accomoderemo il letto, o apprestaremo gli il cibo, cose, che della vita attiva son proprie; avremo due punti, da tener' occupato lo 'nterno tutto in altissime contemplazioni, ora della Persona adorata del Signor Gesù Cristo; del molto per noi da lui oprato; del poco, che da noi, colla carità de' prossimi gli si corrisponde; e della rara gentilezza, con cui dichiarasene soddisfatto. Ora, dell'esser proprio di Dio, rappresentato, come in uno specchio, dall'unità dell'umano spirito, e trinità delle di lui potenze.

Finalmente, quì rapportando, quanto abbiam diviso del divoto esercizio della sensibile presenza dell'umanità del Signor Gesù Cristo, nel Capo X. della prima Parte; nel tempo, che staremo istruendo ignoranti, esteriore operazione di carità, propria della vita attiva; questa medesima riscontrando colla simile, ch' e' far soleva quì in terra, o ammaestrando le turbe; o disputando co' Dottori; o istruendo i discepoli; apriremo un gran campo alla contemplazione, per ravvisarlo compiutamente Redentore, dalla dannazione, dall'infedeltà, dall'errori, da' vizzj. Se poi inoltraremoci, a divisare le perfezioni, appalesate nell'adempier le parti di divin Maestro, la costanza, cioè, nell'insegnare, abbenchè contraddetto; il disinteresse, nulla pretendendone di ricompensa; e la tolleranza, non iscorgendone tostamente profitto: oltre il pascolo di nobilissime contemplazioni per la mente, apprenderemo da cotali esempj la vera moda della cristiana carità; e nell'addottrinar' ignoranti, a lasciarci impegnare dal solo interesse della divina gloria, e del ben de' prossimi. Io, del come possan darfi vicendevolmente la

mano

mano la vita attiva, e la contemplativa, ho proposti più esempj, e no tutti; gl'altri potran regularsi a norma, delli quì proposti. In somma, difficoltà non evvi, che l'amor non appiani. Buono affetto fa d'uopo, che spingaci verso Dio; intenzion sincera, volontà risoluta, e accortezza nello studio de' buoni motivi; e vedrassi, quanto agevol cosa ella sia, l'unire, all'impieghi della santa carità gl'esercizzj della contemplazione: e fe nel così ascendere, e discendere, non raggiungeremo al privilegio dell'angiolì; un vivere istituiremo, per la frequente conversazione sul cielo, e 'l familiare maneggio delle divine cose, a quello dell'angiolì, non allo 'ntutto dissimile.

C A P O XIV.

Essendo la presente vita destinata da Dio a fatiche, e combattimenti, riprendesi di poco coraggio il rifiuto d'involontarie tentazioni, come di poca premura per l'acquisto del merito; anzi della virtù; e di debol fiducia ne' divini ajuti. Ed onde combattasi con ispirito, e trionfisi con profitto; l'arte insegnasi di prepararsi al conflitto; di sostenere la zuffa; e d'accertarsi della vittoria.



Alla velenosa radice di proprietà, di cui andiam sempre più procurando lo schiantamento; infra gl'altri disordini, già ripruovati, surge nell'umano spirito, così forte desiderio di riposo; ed è creduto della vita spirituale, sì proprio, ch'appena certe creature, che fanno le spirituali, sono incomodate da qualche, benchè leggera tentazione; che tostante due affezioni strepitose surgon loro nell'animo, una gran meraviglia, come di cosa non dovuta; e un gran rossore, perchè come cosa non dovuta, e d'incomodo, par, che riesca loro d'affronto. Io quì non ragiono di coloro, ch'animosi fanno incontro a' pericoli, e van, di persona a tentare le tentazioni; perchè an di se stessi, o troppa fidanza, o poca premura; esponendosi, volontarj ad ogni pessimo incontro, e ad ogn'occasione di rovinosa caduta: e certamente, né la tentazione arrecherà loro meraviglia, perchè studiata; ne la rovina rossor veruno, perchè voluta. Ragiono bensì di quell'anime, che vaghezza avendo di buon profitto, e pretesione di santità, usano ogni cautela, e ogni

ogni studio, per mantenersi lontane da' rifici, e da ogn' occasion di cadute; che costoro sono suggette alla maraviglia, come se il sole in casa entrasse a finestre chiuse; e al rossore, come se fosse stato il di loro studio poco accorto, e le cautele manchevoli.

Tutti vizzj però, da recidersi colla falce della rinegazione, cose essendo sospette di proprio comodo, e di fidanza troppa nella propria industria; e chi da quelli va ingombro, non intende, che voglia dire tentazione, e l' istituto ignora della presente vita, ordinata da Dio, siccome disse Giobbe (1), a guisa di guerra viva continua; e i nostri giorni, come quelli de' faticatori a mercede; onde intendessesi, il nostro presente vivere non essere destinato a' riposi, bensì alle fatiche, come i mercenaj; e a' combattimenti, come i soldati. La vita de' continui, eterni riposi è la futura, ed è mercede, e corona della presente; mercede delle presenti fatiche; corona de' presenti combattimenti. Ne solamente ciò è vero nello stato presente dell' umanità guasta dalla prima colpa; che fin nello stato dell' innocenza sarebbero andate così le cose. D' Adamo innocente sappiamo, che fu creato nel terrestre paradiso, non perchè godessesi, da ozioso, le di lui delizie (2); bensì per custodirlo colle sue fatiche; e innocente, e nel paradiso medesimo gravissima tentazione sostener gli convenne. Chi più innocente del divin Redentore? E non evvi, chi ignori, la di lui vita, quì in terra, per nostro esempio, da quali fatiche, e stenti andasse accompagnata, e oppressa; e come fu dallo 'nferral tentatore, per ben tre fiato, assalito.

Stando così le cose, disse pur bene l' Angelico Maestro nelle note sul rapportato Capo di Giobbe, che sia, cioè, un bel contrassegno di fortuna, non di disgrazia, l'esser' esposta da Dio una creatura a grandi fatiche, e forti combattimenti, in questa terra, potendo da ciò scorgersi l' intenzione, che ha di di-

(1) Job 7.

Militia est vita hominis super terram; & sicut dies mercenarii dies ejus.

(2) Gen. 2.

Ut operaretur, & custodiret illum.

distinguerla nell'onori sul Cielo (3). A quella guisa, ch' accorto General Comandante di numerose truppe, dovendo spedire un corpo di soldati a qualche difficile impresa; nel tempo stesso, che nella scielta ha la mira a' più coraggiosi, e più prodi, pensa distinguerli col premio, siccome distinguerannosi col valore. In simil guisa, un padre di famiglia ad operaj più robusti, e più abili, se impone maggiori fatiche, prepara maggior mercede. Non debbono adunque l'anime ben'intenzionate, ne maravigliarsi delle tentazioni, ne arrossirsi, d'esser tentate; sapendosi, che per l'addotte ragioni, e'l soldato, e l'operajo unqua mai maravigliaronsi, l'uno, del destino, di se fatto a difficile impresa; l'altro, dell'impiego a qualche grand'opra. E ne l'uno, ne l'altro arrossironsi mai, dopo la riuscita con felicità delle proprie faccende, di comparire, il primo al cospetto del Capitan Generale; il secondo, avanti il padre di famiglia.

Non è però, ch' esortandole a rinegare, cotal' errore, non abbia per loro tutto'l compatimento; che l'errore è ormai comune; errore, in cui diè fin l' Appostolo San Paolo, novizio nella scuola della perfezione. Ognun sa i fortissimi assalti, che sostener convennegli d' insolentita carne, fomentata, con industria, da immodesto demonio assistente; e'l primo atto, in cui diè, alla novità della tentazione, fu di rinunziare a Dio il destino a cotal sorta di combattimento, e pregarlo istantemente, che ne lo facesse andar libero. Ecco la solita maraviglia dell'umanità tentata, che, per esser troppa, degenerò in ispavento. Fattosi poscia a spiegare le condizion dell'assalti del tentatore demonio, diè in espressioni stravaganti, dicendo, che bene spesso davagli delle guanciate. Or chi saprebbe dirmi, qual ten-

(3)

Manifestum est enim, quòd Dux exercitus strenuis militibus non parcit laboribus, & periculis: sed secundum quòd militiae ratio exigit, interdum eos, & majoribus laboribus, & majoribus periculis exponit. Sed post victoriam adeptam, magis strenuos plus honorat. Sic & pater familias melioribus mercenariis majores labores committit: sed in tempore mercedis, eis majora munera largitur. Undè nec divina providentia hoc habet, ut bonos magis ab adversitatibus, & vitæ præsentis laboribus eximat; sed quòd in fine eos magis remuneret.

tentazione ad immodeste cose, dalle guanciate incominci, ed alle guanciate vada a finire? Uom d'onore, non mai cotanto arrossisce, di quando riceva uno schiaffo; ed a spiegare l'Appostolo il gran rossor, che pativa per sì fatte tentazioni, il simile fecesi ad usare delle guanciate. Questi sono i comuni errori, de' quali poscia si ricredè il Santo Appostolo. Vediamo ora, come rimanesser chiariti; onde chi imitollo nell'abbagli, facciafi ad imitarlo ancor nell'ammenda.

Alle replicate istanze dell' Appostolo tentato rispose il Signor Gesù Cristo, che attendesse a combattere, e tacere; che la divina, onnipotente Sapienza così fa pompa di se, facendo nascere, cioè (4), dalla terra l'oro; dalle debolezze, il vero spirito; dalle repute lordure, la'nteriore mondizia, e da' vizzj in mostra, le più pregiose virtù. Ristette a cotal risposta San Paolo; e in se rientrato, rinegando ogni meraviglia, e rossore, protestossi d'accettar tutto dalle divine mani, giacch' erano di cotanto suo profitto le divine intenzioni; e quelle tentazioni, che doveano portargli il tesoro delle sante virtù, se prima l'avea repute sue confusioni, e suoi danni (5), incominciari ad averle per suoi profitti, e sue glorie. A cotal' esempio conformandosi ogn'anima, a che maravigliarsi, qualor sia tentata, dovendo essere da Dio, per mezzo della tentazione, arricchita? O qual rossore, se alla tentazione non cede, l'assalto respigne, e del tentatore trionfa? Ne' combattimenti, a' perditori si de' il rossore; a' vincitori, esultazione. Maneggia adunque Iddio le tentazioni, come cotanti pennelli, da rifare nell'anime, col lavoro delle sante virtù, l'immagin sua, che dalle lordure della prima colpa andò guasta. Questo è il divino istituto, appalesato per un'anima; farà lo stesso ancor per ogn'anima; ch' un pennello, che dipinse una tela, dipignere saprà ogni tela.

Ed in vero, provengano pure le tentazioni, o da' vizzj, o da' demonj coll'intesa de' vizzj; se questi non alzasser capo,

Tom. II.

K k

e ten-

(4) 2. Cor. 12.

Virtus in infirmitate perficitur.

(5) *Ibi.*

Libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.

è tentassero, non avremmo l'occasione, d' usare il valevol rimedio della rinegazione, per abatterli, e schiantarli, e ricchi perciò unqua mai andremmo delle tante virtù; ch' in uno stesso terreno non allignano assieme piante fruttevoli, e velenose: così nella stessa anima, virtù, e vizzj. Le negazioni, e rinegazioni sono risposte, non sono proposte; e se non se dopo le proposte, non si dan le risposte: che sarebbe cosa da far ridere, se ad un' uomo, al primo comparirci avanti, prima, ch' aprisse bocca, gli pronunziassimo in viso un, no risoluto, e poi, no, ch' una negazione farebbe, ed una rinegazione. Così, se unqua mai insolentissero i vizzj, e non facessero, tentando, a proporre le di loro pessime pretensioni, noi non avremmo l'occasione di sperimentare il valevol rimedio della rinegazione, per lo schiantamento de' vizzj; e così viziosi rimarremmo senza rimedio, anzi viziosi di maggior pericolo.

Perciocchè i vizzj, qualora stan cheti, e non tentano, non son morti, ma dormono; e 'l sonno, ch' è un riposo, e un rifloro, rendeli più vivaci, e più forti; e se una volta tentano, per mancamento di perizia nel maneggio della rinegazione, irripetibile suol riuscire la tentazione: adivenendo a coloro, che unqua mai son tentati, nel primo incontro di forte tentazione, ciocch' a' soldati di nuova leva, che nel primo conflitto con valorosi nemici, o dipongon l'armi, o si danno alla fuga. Concludasi adunque, non esser disgrazia l'esser tentato, bensì fortuna; e se le tentazioni saran molte, saran continue, e saran durevoli; che sia maggior grazia, e miglior fortuna; che l'oro, quanto più sta nel fuoco, esce dal fuoco più puro; e un lavoro, quanto più 'ntertienesi in mano d' eccellente artefice, adivien più pregiato.

Ma le tentazioni sono assalti; le rinegazioni, combattimenti; e dubbievoli essendo sempre l'esito de' conflitti, in quelli si può vincere, e si può anche perdere. Sì, rispondo, qualora dovessimo soli combattere, e non combattesse con noi, e per noi l'onnipotente divina grazia. Tentato temeva l'Apóstolo San Paolo; ed a sgombrar suoi timori, dislegli il Salvatore (6), ch' abbandonassesi nelle di lui mani, che non farebbe gli mancata

(6) Ibid.
Sufficit tibi gratia mea.

cata la sua assistenza ; e farebbe stato impegno della sua grazia, di non farlo cader vinto ; bensì da' combattimenti farlo riuscir vincitore. Quindi addottrinato l' Appostolo dalla propria esperienza (7), diè a tutti il salutevole avviso : allegramente , anime tentate, dicendo, quante mai in avvenire farete esposte, come io, a simili combattimenti : abbiamo a fare con un Dio fedele, e discretissimo nelle sue disposizioni, che prima d' esporre alle tentazioni, misura le forze ; e rinvenendole manchevoli, supplisce colla sua grazia, e con abbondanza cotanta, che questa sopravanzando, di gran lunga, delle tentazioni ogn'ardimento, e ogni forza, adoprafi in mòdo, che lontano sia ogni pericolo, e certo affatto il guadagno .

È certamente scorderemo, che debba andar così la bisogna, se faremoci a considerare di Dio l'intenzioni, e la possa. Un Re terreno, mandando a guerreggiar' un soldato, avrà tutta la buona intenzione, di vedernelo ritornar vincitore, e perciò provvederallo d'armi vevoli ; non ha però l'arbitrio di disporre della vittoria ; sì perchè, non può dar loro valevol coraggio contro l'assalitore avversario ; sì perchè dell' avversario non può raffrenar l'ardimento. Iddio, sì, ch' esponendoci alle tentazioni, oltre il disegno di vederci trionfar con sua gloria ; ficcome esponeci a combattere per l'onor suo : ha nelle sue mani, sì le nostr' anime, e può provvederle di vevoli ajuti ; sì i tentatori demonj, e ne può, a suo arbitrio, raffrenar l'arroganza ; cotanto, e non più, nel tentare, concedendo loro di possa, quanto a noi, per vincere, avrà concesso di forza : ne de' porsi in dubbio, che terrà più per noi, suoi figliuoli, che per i demonj, che gli son nemici. Così ogn'anima tentata prevalesefi dell' assistenza della divina grazia ; come con soddisfacimento dell' amorevoli divine intenzioni, vedrebbonfi più allo spesso ritornare dal combattimento delle tentazioni trionfatori, onusti di palme ; e non molti codardi, con affronto della divina grazia, andrebbero, debellati, e sconfitti, miseramente perduti.

Discendendo ora alla pratica, e ragionando particolarmente

K k 2

delle

(7) I. Cor. IO.

Fidelis Deus, qui non permittet vos tentari supra id, quod potestis; sed faciet cum tentatione proventum, ut sustinere possitis.

delle tentazioni d'immonde cose, che sono le più terribili, e richieggon più d'arte nel combattimento: chiamarò a disamina, ciocchè de' far l'anima, e prima d'attaccare colla tentazione la zuffa, per disporfi al combattimento; e nel tempo del combattimento, per portarsi con coraggio; e dopo il combattimento, per accertarsi della vittoria. E quanto al primo: qualora ad esercito, in aperta campagna schierato il comandamento raggiunga del Sovrano, che vengasi co' nemici alle mani; abbenchè, sparsasi per l'esercito cotal novella, cadauno abbia la mira segreta al premio, dopo il trionfo, senza fare di ciò parola, una è la voce di tutti, esultazione ostentando, e coraggio: il Padron così vuole, così comanda; animo, coraggio, andiamo.

Il simile de' far l'anima, avvedendosi, d'esser chiamata a battaglia da qualche grave tentazione; chinare, cioè, il capo con buon rispetto; e giacchè vuol' Iddio, che si combatta, combattasi. E' vero, che la perfezione non impedisca della valorosa risoluzione, l'aver la mira, come sott'occhi, all'acquisto della virtù, e per mezzo di quella, all'eterna mercede: altramente, per indurre l'Appostolo San Paolo a sostener volentieri il combattimento delle sue tentazioni, non avrebegli proposto il Redentore, come valevol motivo, che fra le tentazioni, suscitata dall'umana debolezza, la virtù lavorasi a perfezione. Il principal motivo però, uopo è, che sia la sovrana, divina volontà, ch'ha così disposto, e ordinato, giacchè nel così disporre, di ciocch'è suo ha disposto; nulla avendo la creatura, che sia suo, tutto essendo di Dio, Padron del tutto. Così, usando l'anima cotal suggezion rispettosa, per mezzo della rinegazione d'ogn'arbitrio, di poter disporre di se; e col ritiramento nel proprio nulla, schiantando dal fondo dell'anima ogni radice di proprietà; e a Dio, per quello, che gl'è dovuto, col rassegnamento soddisfa; e se stessa all'acquisto delle virtù, e all'eterno premio opportunamente dispone.

Se i Capi militari al comandamento ricevuto della battaglia replicassero umili preghiere, d'esser liberati da cotal pericolo, farebbero appresi per codardi; e per convenevol gastigo, farebbero loro tolte l'armi, e 'l bastone, e dichiarati privi d'ogn'onor militare, ed infami. Non occorre, sotto qualsivoglia spezioso pretesto, impegnarsi, a pregar Dio, ch'al combattimento non espongaci di gravi tentazioni; che oltre il non efere

fere affacevole alla domenicale orazione, in cui, siccome offer-
vò il Dottor San Tommaso (8), a bello studio, non ci fu in-
segnato il pregare, dalla tentazione andar liberi; bensì dalla
tentazione non restar vinti. Nel rischio incorreressimo di più,
d'essere giustamente da Dio sforzati dell'armi vevoli de' suoi
particolari ajuti, come soldati codardi, inutili impacci di sua
milizia, e discrediti vituperevoli di sue bandiere. Io quel rappor-
to quanto s'è detto nel Capo VI. di questa seconda Parte, de'
divini disegni, come all'adempimento di quelli vada insepara-
bilmente unita la divina grazia; ficchè quelli adempiti, da Dio
conferiscasi; e quelli trascurati, sottraggasi. Or come farebbe-
ro certuni, ch'espolti, per divino disegno a qualche grave ten-
tazione, dalla rassegnazione non incominciano, per adempiere
cotal disegno? Privi certamente dell'ajuti particolari della di-
vina grazia, al più rimarrebbero co' soli ajuti generali, co'
quali, in tempo di grave tentazione, secondo la scuola dell'An-
gelico, abbenchè potrebbero resistere; è molto difficile, che
faccianle resistenza.

Io se ho da dire, ciocchè n'ho scorto nella pratica, di
tre disgrazie ho speranza in persone di simile resistenza; e non
saprei, a quale di quelle dar' il primo luogo nel terribile dell'
avvenimento. Altre, ostinate a non volersi rassegnare, prive perciò
de' più vevoli divini ajuti, diedersi vergognosamente in preda
alla tentazione; e da una caduta, in un'altra, andarono mise-
ramente in rovina. Altre ottennero bensì, a forza d'incessanti
preghiere, che le tentazioni desistessero d'immodesto demonio;
quello però, per divina permissione, mutando sembianze, e traf-
figurandosi in angelo di luce, si diè, in varie maniere ad il-
luderle, con tutto 'l seguito orribile di quei mali, che soglio-
no portare con seco le demoniache illusioni, e li 'nfornali in-
ganni. Altre finalmente, a poco, a poco da loro discostandosi
Iddio, per le naufee, di veder non prezzati i suoi disegni, e sue
grazie; e perciò sottraendo loro, sempre più sue grazie, e suoi
lumi, andarono finalmente a cadere nello stato deplorabile d'ani-
me allo 'ntutto abbandonate da Dio.

Ma

(8) 2. 2. q. 83. a. 9.

*Et nò nos inducas in tentationem. Per quod non petimus, ut
non tentemur; sed ut a tentatione non vincamur.*

Ma l'immodeste tentazioni portan con seco. certo dilettevole, che pur troppo lusinga, ed efficacemente convince. Altro adunque de' farli, che incontrarle, per rassegnarli, che non va lontano dall'ammetterle, e dal pericolo di perderli; e dicono pur bene i Maestri tutti della vita spirituale, ch'ogn'altra tentazione vincasi colla resistenza; queste sole non possan vincerli, se non se colla fuga. Colla fuga, rispondo, dall'occasioni, e da risici. Qualora però surgano, come da se, nello 'nterno dell'uomo, che sono propriamente quelle, per occasione di combattimento, da Dio disposte; portando con seco allora l'uomo il campo di battaglia, come farebbe, a fuggire dalle tentazioni, non potendo fuggir da se stesso? Per la virtuosa condotta adunque, l'uomo allora de' far due cose; e a Dio rivolgerli con un, sì, rispettoso, per la rassegnazione al combattimento, che per lui dispone; e al tentatore, con un, no risoluto, per il dilettevole, che gli suggerisce; ed io non intendo, come in cotal caso possa temersi, ch'adivenga lo stesso, a Dio non resistere, e alla tentazion consentire: siccome, non è certamente lo stesso, non resistere il servidore al padrone, che vuol, dalla casa tolte via l'immondizie, e lordarsi coll'immondizie.

Ed è ben, che discernasi la varietà notevole tra 'l presente linguaggio, e 'l condannato di Michele Molinos, il quale ragionando dell'immonde tentazioni, per aver voluto conceder troppo al rassegnamento, disse (9), *che non si de' far loro altra resistenza, se non se negativa, senza usare industria, per discacciarle*. E qui pretendesi, oltre il non consentire, che farebbe la sola resistenza negativa; ma che sia usata, fin la positiva resistenza, usando ogn'industria, fino a farle desistere; ch'è appunto il linguaggio proprio dell'Angelico Maestro, il quale unendo mirabilmente il rassegnamento, anzi l'uniformità al divino volere, colla positiva resistenza alla tentazione, disse (10): *effere l'umana volontà alla divina uniforme, sempre, che vuole, ciocchè vuol Iddio, ch'essa voglia*. Or istituendo il men-

(9) Propos. 17.

(10) I. 2. q. 19. a. 10.

Conformatur quantum ad hoc voluntas hominis voluntati divinae; quia vult hoc, quod vult Deus, eum velle.

mentovato combattimento delle tentazioni, vuol' Iddio, che l'uom combatta, cioè positivamente resista, e vinca, ch'è il fine proprio del combattimento; e tutto ciò l'uom' eseguendo, ed userà la positiva resistenza alla tentazione; e farà rassegnata, anzi perfettamente uniforme alla divina volontà. Per miglior comodo però delle creature ignoranti, senza propor loro così sottili cose, farà bene, far loro distinguere nella stessa tentazione, e ciocch'è incomodo, e fatica, il dovere di continuo vegghiare, per non cadere; e ciocch'è dilettevole, che può convincere, per rovinare: e la fatica sostenendo con pazienza; e 'l proposto dilettevole rifiutando con coraggio; uniranno nello stesso tempo, e 'l non contraddire a Dio, che dispone; e 'l contraddire alla tentazione, che lusinga; e non consentire, e vincere; e rassegnarsi, e non perderli.

Dovendosi finalmente combattere, il primo, che de' far l'anima, è incoraggiarsi, e non temere, per quanto la tentazione vivacità dimostrasse, e bravura; ch' un combattente intemorito è mezzo vinto, diminuendogli il timore le forze, almen per metà. Perciò, non de' molto 'ntertenersi nella considerazione della propria debolezza, e della gagliardia della tentazione; ma sol quanto basta, a spignerla verso Dio, per implorare nella presente necessità la sua grazia, fino, che colla considerazione de' vevoli motivi, di sopra divisati, in lei ferma fiducia surga della divina protezione, ed una totale certezza della divina assistenza. Così fanno i marinari, per non temere l'agitazione del mare, e le scosse dell'onde: non dan troppo luogo alla considerazione del mar, ch'è grosso, e del legno lor, ch'è sottile; dando loro tutta la sicurezza, il sapere, ch'in mar' affondata, l'ancora è di peso, e la di lei fune, ben forte. La barchetta di San Pietro, senz' ancora in mare, dalle burrasche andò salva, portando il divin Redentore, abbenchè addormentato; e fu lo stesso, richiamarlo dal sonno, e diledgar la burrasca. Simbolo fu quella di certe creature, fortemente agitate da gravissime tentazioni, che nello 'nterno furtive, si fan sentire, come tempeste di mare, fin nel lido esteriore dell'umanità; le quali, nulla ostante, dalla tempesta andran libere, se quel Dio, ch' a tutto è presente, e fa mostra d'essere, come per loro addormentato, sapran risvegliar' in lor difesa co' motivi vevoli di santa fede.

Nell'attuale combattimento vorrei più d'arte, e destrezza,
e me-

e meno d'impegno, e di sforzo, in chi voglia resistere con facilità, e trionfare con comodo. Alcuni credendo per errore, d'esser tenuti, con atti, espressamente contrarj, alla tentazione resistere, e con quella, a tu, per tu contrastare, pongono lo 'nterno tutto in angustia, e fin l' esterno in agitazione; e collo 'nterno altro non facendo, che protestarsi di no; e coll' esterno parimente, ora il capo alzando, ora il piè in terra sbattendo: Che n'avviene da ciò? Un' acqua, se ben lorda, purchè ferma stia, e riposata, discendendo le lordure tutte nel fondo, limpidiissima fa vedersi, com' un cristallo, ed abile, a rappresentare la nostra immagine, com' uno specchio. Facciasi però scherzevole garzonzello, per fanciullesco traistullo, ad agitarla con una bacchetta; che tostante la limpidezza perdendo, torbida, tutta lordure apparisce; e non più la nostra effigie ci rappresenta, ne il suo fondo ci fa vedere. Così lo 'nterno dell' uomo, non ancor purgato dalle lordure de' vizzj, in occasione di gravi tentazioni, ponendosi per combattere, in movimento troppo; quell'agitazione lo confonde; la confusione lo conturba; il turbamento l'oscura; e fra quelle tenebre, l'anima più se stessa non iscorge, e gl'atti suoi non discerne; ed altro non veggendo, che lordure di vizzj, ne altra favella ascoltando, di quella de' vizzj; i spaventi incominciano de' molesti scrupoli, se col linguaggio de' vizzj la sua favella ha confusa; ed indi il dubbio surge, di non aver resistito, donde credeva accertarsi di sua resistenza.

Quel combattere poscia, come, da faccia, a faccia colle tentazioni, specialmente d'immonde cose, è una sorta di combattimento, ch'ha più di pericolo, che di profitto. Il terribile delle mentovate tentazioni consiste nella rappresentazione di sensibili, pur troppo aggradevoli cose, che nello 'aterno all'uman debole vivacemente proposte, purchè il di loro aspetto sia coll'occhio 'nteriore guardato, fanno con facilità lusingare, ed efficacemente convincere, egualmente, che se fosse coll'occhio esteriore veduto. Or credendo l'anima di combattere con coraggio, contrastandovi, da faccia, a faccia, che vale a dire, coll'occhio 'nteriore all'aspetto delle rappresentate cose attento, e fiso; e quelle, così guardate, insinuandole nell'animo, segretamente le di loro lusinghevoli maniere, e adefcando dolcemente la passione, incomincerà l'anima con un, no risoluto; ed evvi da temere, che non vada, a terminar' il conflitto, cedendo l'impegno, in un, sì grazioso.

Non

SPIRITUAL DIRETTORE. CAPO XIV. 265

Non fan così i fanciulli, a' quali, per intimorirli, fan le madri inaspettatamente veder qualche larva. Il primo, che fanno, è volgerle gl' omeri, verso le madri fuggendo; e fe bene, a quelle abbracciati, credan, d' esser sicuri da quello, per loro terribile aspetto, a quella volta tremanti non si rivolgono, fino, che dalle madri non siano assicurati, ch' andoane in dileguo. Neppur allora tostamente s' acquetano; ma verso colà appena drizzano, per accertarsi, un mezz' occhio: così, a poco a poco van riponendo i membri tremanti in assetto; e 'l cuore, dal passato spavento in riposo. Or io domando: chi insegna a' fanciulli cotali studiate maniere, non ancora spedito avendo l' uso della Ragione? Certamente, provvida Natura, che nelle necessarie cose non manca, e de' fanciulli ha particolar cura. E reputarassi muoimento di Dio, Autore della natura, e della grazia, la spinta, che sentonfi cert' anime, a contrastare colle tentazioni d' immonde cose, da faccia, a faccia, rappresentazioni, che sono d' ogni larva più terribili, quanto più dilettevoli? Credan pure, che quelle non sono mosse di Dio, e di sua grazia; bensì del tentatore, e di sua malizia, che suggerisce loro un combattimento, ch' è un' errore, per concludere un' inganno, ch' è una rovina.

Che dovrà farsi adunque? Ne' marziali conflitti aggiudicandosi la vittoria, a chi rimane padron del campo, dopo averne ogni nemico sgombro; la maniera più propria, più facile, e d' infallibil colpo, disse il Dottor San Tommaso (11), del presente combattimento assai pratico, e sperimentato Campione: esser una destrezza di mente, con cui, appena avvedutasi del perverso pensamento, che sovvertirla agogna, e trasportare, con irregolari mosse, l' umanità tutta in lontananza da Dio; a bello studio, tostamente ad altro cogitare, se stessa distrugga; che così vedrà, in un tratto ogni tentazione estinta, e dell' umana debolezza ogni rubellione sedata.

Ha il suo fondamento cotal dottrina su di due verità, a
 Tom. II. L I tutti

(11) 1. 2. q. 74. a. 3. ad 2.

Homo rationabili voluntate potest reprimere singulos motus inordinatos sensualitatis, si presentiat, puta, divertendo cogitationem ad alia.

tutti conte. La prima è l'ammirabile componimento dell'umanità, in cui la mente è come la principal ruota dell'orologio, dalla quale il muovemento, e la regola ogn'altra ruota de' corporali membri, e sentimenti riceve; e muovonfi queste, se quella muovesi; e arrestansi tostamente; se quella riponesi totalmente in riposo. E' vero, che dalle sensibili idee della fantasia ne' membri, ed altri sentimenti corporali l'impressione discenda, e la mossa; quelle però nella fantasia, ch'è il di loro ripostiglio, stanno oziose, quando dalla mente non son maneggiate: e scorgeasi ciò chiaramente, dal rinvenirsi nella fantasia l'idee sensibili delle cose tutte, e non sempre muovono tutte; e sonovi delle gioconde; e sonovi delle terribili; e ne quelle sempre in noi risvegliano ilarità; ne queste sempre lo scuotimento ci fan patire di vil timore. Sicchè, qualor la mente immondo pensamento ingombri, da quella l'immondizia alla fantasia si comunica; e da questa, ad ogn'altro sentimento, si 'nteriere, si esterior si diffonde.

La seconda verità è la debolezza della nostra mente, incapace, d'esser' occupata nello stesso tempo da più pensamenti di cose, tra lor diverse, che nulla abbiano tra di loro d'affinità, ne legame veruno; sicchè uopo sia, che dal primiero desista, qualor novello, di cotal sorta vi s'introduca. Disse adunque pur bene l'Angelico, essendo la mente l'occhio dell'anima, ch' il rigirlarla ad altro cogitare, sia la maniera, più adatta, per combattere, e trionfare di sì fatte tentazioni; e con quella facilità, con cui, se peccato fosse, il guardare in terra, liberi faremmo da ogni peccato, gl'occhi innalzando verso del cielo; oprando lo stesso quel novello pensamento, nel dileguare dalla mente l'immondo, e dalla fantasia, e dal rimanente dell'umanità ogn'immondizia; che farebbe colui, che d'un'orologio la prima ruota arrestasse, per volere di quello ogn'altra ruota arrestata.

De' avvertirsi però, che'l mentovato novello pensamento, uopo non è, che sia allo 'ntutto santo, come, a somiglianza de' fanciulli, che spaventati fuggono verso le madri, per aver veduta apparente larva; un ricorso supplichevole a Dio, Padrone, che'l suo socorra, giacchè il suo è in pericolo. Un ritiramento divoto nel costato aperto del Redentor crocifisso, come in luogo di sicuro asilo. Ovvero la considerazion dell'infer-

no,

no, in cui vaffi a piombare, peccando ; o del Paradifo, di cui acquisto fi fa, refiftendo . Simili penfamenti farebbero per verità, li più opportuni, fe avefferfi pronti ; che perciò ben farebbe , ad andar di quelli provveduto , chi frequentemente è tentato ; ficcome di continuo non va fprovveduto d'armi , chi ovunque vada, ha timor di nemici . Sarebbero di più, di notabil guadagno, raddoppiandofi allora il merito ; quello acquistandofi del virtuofò penfamento , oltre il merito del gloriofo trionfo : e forse non farebbei il demonio, con troppa frequenza a tentare, fcorgendo , che colle tentazioni riefce di ricordo d'atti virtuofì, mentre impegnafi per le brutture de' vizzj ; e ficcome fuol dirfi, andato per la decima , vi perde il sacco . Non avendofi però pronto un de' divoti penfamenti , baftevole farà per l'intento , ancorchè fià indifferente , come di domeftiche faccende, e di fimili cofe . Perciocchè, il novello penfamento, il primiero efclude, non per la fola contrarietà, come la luce dilegua le tenebre ; per il numero altresì ; come un chiodo cava fuori altro chiodo . Nel qual cafo, l'indifferente , novello penfamento, di merito non andrà scarfo , paffando da indifferente a virtuofò, per il laudevòl fine della vittoria della tentazione .

Finalmente, fiano accorte l'anime nel mutar penfamento, a non lafciarfi trasportare dalla curiosità , a voler fare , come fott'occhi, l'offervazione, fe coll' ufo di cotal rimedio, il primiero, viziofo penfamento fiane andato in dileguo ; ne ufino accuratezza molta nella difamina di lor cofcienza, fe adempierono il proprio dovere, per dileguarlo . Ciò farebbe, per mio avvifo, come un chiamarlo di bel nuovo a battaglia ; e dovendolo guardar' in fronte , quello affalirebbe con nuovo pericolo, ficcome con nuova lufinga . Un' uomo, ch' abbia, con improprij, difcacciato di cafa il nemico , e chiufagli dietro la porta, non faraffi in finestra , a vedere , quando quello efce di cafa ; per timore, ch' in dietro rivolgendofi minaccevole, non uccidalo in finestra con archibufo ; e più d'una creatura, per le mentovate curiosità, e difamine, guardando di nuovo in fronte alle tentazioni, quando prima coraggiofamente ne riportaron trionfo, vergognofamente pofcia vi reftaròn vinte .

Perciò, epilogando tutto il finor detto intorno al modo di combattere colle tentazioni, il gran Maeftro di fpirito, Beato

Giovanni Taulerio (12), udite, diceva, il mio consiglio: se v' accorgete, che nell'animo siano entrate oscene, perverse cose, unicamente la cura prendetevi, che vadan fuori. Avvertite, a non turbarvi; ma con tutta la serenità, l'animo abbiate umiliato, e supplichevole, a Dio rivolto. Alla tentazione, per verun pretesto non guardate in fronte. Se invitavi a ragionamenti, rifiutate l'invito. Se proponevi i suoi sofismi, non le rispondete parola. L'unica premura sia, che vada fuori, qual cosa non meglio, ne più presto otterrete, se non se, tenendo a quella rivolti dell'animo, non il volto, ma gl' omeri.

E se con tutto ciò, non dileguassesi la tentazione? Perseveri, rispondo, l'animo cogl' omeri a quella rivolti, e gl'occhi, al novello pensiero, a cotal fine introdotto; e libero sarà da ogni colpa, ed accertata avrà la vittoria; esprimendosi in sì fatte cose tutto lo spirito della rinegazione, ch'è tutto l'adempimento del proprio dovere: e se interrogassesi allora l'anima, perchè il pensiero ha mutato, e gl' omeri alla tentazione ha rivolti? Risponderebbe da vittoriosa: per non prestare alla tentazione consentimento, e con ciò adempiere la divina legge. E non dovremo affatto disaminar la coscienza, se nel conflitto abbiám vinto, o rimasti siam perditori? Si disamini, rispondo, la coscienza, e con accortezza; tutta però si rigiri la disamina intorno alle due, già dette cose, che della vittoria ci rendono certi, se avemo, cioè, tostamente, accorti del male, il pensiero mutato, e gl' omeri alla tentazione rivolti. Siccome, avressimo tutta la certezza, d'efferci dal nemico disbrigati, colla sola certezza, d'avergli in faccia le porte chiuse.

Ma spesse fiate, nel tempo stesso, ch'avremo il pensiero mutato, pur sentiremo, o per l'iracondia accesa, o per la sensualità esaltata, lo 'nterno tutto in rivolta; anzi una forte spinta del cuore, ed un compiacimento, o della proposta vendetta,

(12) Serm. 1. Dom. 3. post oct. Trin.

Audi consilium meum. Si aliqua parva tibi incidunt, cura, ut rursus excidant; nec animo turberis; sed corde ad Deum convertere. Noli ea respicere; noli cum eis disputare; noli, vel verbum respondere; tantum excidant, & animum inde averte.

detta, o dell'immonde, rappresentate cose. Quella rivolta anteriore, rispondo, è come l'agitazione del mare, rimasta, dopo aver patita tempesta da venti australi; o come il fuoco acceso, al frequente soffio del mantice. Onde, siccome cessando i venti, dura per qualche tempo, sempre però meno inquieta, la fuscitata agitazione del mare, e finalmente riducesi in buona calma: e cessando il mantice di soffiare l'acceso fuoco, dura di quello, per qualche tempo, l'ardore, ma sempre più debole, e finalmente s'estingue. Così la rivolta fuscitata nell'animo dalle perverse cogitazioni, durerà per qualche spazio; ma presto andrà, a terminare, sì la tempesta della sensualità, sì il caloraccio dell'iracondia, come per la mutazione del pensiero, avrà finito la mente, d'agitare, ed accendere. Qual cosa fa chiara ad evidenza la verità del rimedio, proposto dall'Angelico Dottore; e come quello praticando la mente contro l'infolenti mosse de' sentimenti, e delle passioni, opportunamente l'impiego adempia, di reprimerle, col non cogitarle.

Il sentir poi una segreta volontà, ch'alle proposte cose inclina, è vero, fin dal principio della grave tentazione; e nasce dall'aver' in noi, siccome siem composti di corpo, e spirito, due volontà, una propria della corporal macchina, l'altra propria dello spirito. Fu spiegata total diversità da S. Paolo tentato (13), col nome di diversa legge, altra de' membri, altra della mente; e l'una all'altra dichiarata fu ripugnante. Sempre però, che la volontà dello spirito, siccome adivenne nel Santo Appostolo, contro la volontà della carne si mantien costante a non cedere, e assolutamente non cede; fa, colla rinegazione, quanto de' lo spirito, a non cadere, e assolutamente non cade. Qual'adempimento del proprio dovere spiegò il Signor Gesù Cristo (14) nella correzione fatta all' Appostolo San Paolo, che dura cosa sembrassigli, ricalcitrar colla mente contro lo stimolo dell'aizzata sua passione; presa la somiglianza dal resistere, che fanno i polledri allo sprone, tirando calci.

A vo-

(13) Rom. 7.

Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae.

(14) Act. 9.

Durum est tibi, contra stimulum calcitrare.

A volere scorgere con evidenza, in che consista cotal contrasto tra la volontà superiore, e inferiore; e come il sentire, di questa seconda, o nel principio, o nel progresso della tentazione la spinta al consentimento, non sia un consentimento, bastevole al peccato, per lo men grave: abbiamo una, veramente angelica dottrina del Maestro San Tommaso (15), il quale usò al proposito il simile di ben'ordinata Repubblica, in cui amministran giustizia più Tribunali, infimo, mezzo, e supremo; cadauno de' quali ha varie le norme, i stili, le leggi. Sarà dedotto all' infimo de' Tribunali un reo, convinto di capitale delitto, ed avrà da quello, secondo le proprie leggi, la sentenza di morte. E' morto il reo? Non ancora è morto; perchè l'arbitrio gli si concede, d'appellare al superior Tribunale. Ancor questo, alle proprie leggi appoggiato, confermarà la mortal sentenza: il reo è morto? Neppure; rimanendovi, da poter' appellare al Tribunale supremo, cui spetta, con altre leggi, e più sublimi regolamenti, formar giudizio di quanto an decretato l' inferiori, e quello, o correggere, o confermare. Se quest' ultimo conferma la sentenza di morte; allora, sì, che 'l reo irreparabilmente è morto; perchè quest' ultima propriamente dicesi final sentenza; non dandosi luogo, dopo di quella, ad altra appellazione.

Così nella Repubblica dell' umano componimento sonovi tre Tribunali, quello dell' esterior sentimento; del sentimento 'n-
te-

(15) I. 2. q. 15. a. 4.

Finalis sententia semper pertinet ad eum, qui superior est, ad quem pertinet de aliis judicare. Quandiu enim judicandum restat, quod proponitur, non dum datur finalis sententia. Manifestum est autem, quod superior Ratio est, quæ habet de omnibus judicare; quia de sensibilibus per Rationem judicamus. De his vero, quæ ad rationes humanas pertinent, judicamus per rationes divinas, quæ pertinent ad Rationem superiorem. Et ideo quandiu incertum est, an secundum rationes divinas resistatur, vel non, nullum judicium Rationis habet rationem finalis sententia. Finalis autem sententia de agendis est consensus in actum; & ideo consensus in actum pertinet ad Rationem superiorem; secundum tamen, quod in Ratione voluntas includitur.

teriore; e della Ragione; e tutti regolandosi con diverse leggi, ciocch'è certo, è, che fino a quando non raggiungasi alla final sentenza, ch'al Tribunal supremo della mente appartiene, e da quello finalmente risolvasi, senza dar luogo ad altra appellazione, se debba consentirsi, o no; unqua mai intendesi totalmente risolta della tentazione la causa; e non evvi un pieno consentimento al peccato. Perciò ragionando dell'iracondia, e'l simile de'intendersi d'ogn'altra grave tentazione: vedranno gl'occhi un capitale nemico, e turbati gridaranno, a tenor delle leggi di naturale avverfazione, vendetta. Fin quì non comparisce peccato; perchè la sentenza non è finale, non ancora disaminata nell'altri due Tribunali la causa. Rimettesi il processo al tribunale dello'nterior sentimento; ed ancor questo appoggiato alle ragioni dell'irragionevole ingiuria sofferta, col sangue acceso nel cuore, confermando il decreto dell'esterior sentimento, gridarà, con più rigore, vendetta. E neppure in cotal sentenza evvi compiutamente il peccato; perchè neppur quella è finale, non ancora disaminato il processo nel supremo Tribunal della mente, cui spetta formar l'ultimo giudizio dell'inferiori sensibili cose, e del tutto.

De'avvertirsi però, che la mente nel formare sì fatti giudizi, ha diverse leggi, alle quali può appoggiar sua sentenza; ed altre riguardano umani motivi; altre, motivi di Dio. Quindi, se ben formasse sentenza, appoggiata ad umane ragioni, nella maniera, che, presso a poco dirò; perchè rimarrebbe da farsi la disamina secondo le ragioni divine; neppure in cotal sentenza compiuto sarebbe il peccato; perchè neppur quella sarebbe finale; essendo rivocabile per motivi, più alti della divina volontà, e sua legge. Ciò adiviene allorchè soglion dire certuni, nel maggior calore dell'ira: per quel, che m'ha fatto colui, secondo ogn'umano motivo, e favellando a linguaggio di carne, vorrebbevi un'archibugiata. Raggiunta poscia la mente alla disamina delle cose, a tenore delle divine ragioni, da cotal disamina l'ultima, final sentenza dipende; e se allora in disprezzo della divina legge, le sentenze conferma dell'inferiori sentimenti; allora propriamente consumasi della vendetta lo'nterior peccato. Se allo'ncontro, ogn'altra sentenza rivochi, ancorchè dica, unita colla volontà, come pure fuol dirsi: a quell'ingiurioso, secondo ogn'umana ragione, dovrei torre la vita; ma la divina legge me'l vieta, e l'esempj del Crocifisso non l'acconsentono: per amor
di

di Dio gli do il perdono ; quella è una vigorosa rinegazione del vizio ; e non evvi peccato , bensì virtù .

Concludendo finalmente , onde non siano inquietate da dubbj le creature ignoranti , ecco un chiaro contraffegno , sì nel principio , sì nel progresso delle tentazioni , di quando a quelle avran consentito , e quando , no . Se bene , per notabil tempo , nel principio della tentazione , girasse quella per lo 'nterno , senza saputa della mente , ad altro cogitare , con premura , impiegata ; per tutto quel tempo non de' temersi di consentimento , non per anche nel supremo di lei Tribunale essendosi aperto della tentazione il processo ; e molto men formata la final sentenza .

Nel progresso poscia della tentazione , dopo , ch' alla mente raggiunta ne farà la contezza ; se mai quanto evvi nell' umanità , sembrasse loro , che di comune consentimento , dica di sì ; allora è passata la causa per tutt' i Tribunali , e tutti concordemente , fino alla final sentenza della mente , an risoluto a favore della tentazione , ed è commesso lo 'nterior peccato . Qualora allo 'ncontro , scorgessero in se stesse , come tra due il contrasto , ed uno , sembrasse loro , siccome di se stesso confessava il , di sopra rapportato Appostolo , che dicesse pertinacemente di sì ; l' altro , risolutamente di no : allora si tien forte lo spirito alla divina volontà , e sua legge , ogn' altra sentenza dell' inferiori Tribunali disdicendo , rivocando ; e l' anima non è morta alla grazia : a quella guisa , che battendosi due da corpo , a corpo in racchiusa stanza ; noi udendo di fuori , dopo lungo combattimento , perseverante il rumore d' ignude spade , formaremmo accertato giudizio , che non per anche uno de' duellanti sia morto .

E se quel , no , dello spirito fosse assai debole , sicchè appena facesse udire sua voce ? Quello può provenire dalle clamorose insolenze de' sentimenti , villanacci , che sono di lor natura ; e da qualche debolezza dello spirito , d' indole gentilissima , e per il troppo combattere , infiebolito ; e l' anima allora è ancor viva . Siccome nell' addotto simile de' duellanti , udendo di volta , in volta qualche debolezza di rumor nello schermo ; non andremmo lungi dal vero , afferendo , ch' un di loro è indebolito , e non morto . Per ultimo compimento , trattandosi di tentazioni , furte da' vizzj carnali , de' quì rapportarsi quanto abiam divisato nella prima Parte , del come a' polledri de' sentimenti

menti debba diminuirsi la biada, e usare con esso loro la sferza. Ed essendo, col suo regolamento, lo spirito, come il Pastore di quanto muovesi nell'umanità; del come, colla mortificazione de' vizzj spirituali, debba percuoterfi cotal Pastore, per far'andar' in dispersione ogni vizio del numeroso gregge de' sentimenti.

C A P O XV.

Ripruovata la libertà troppa d'alcuni, nel commettere ogni sorta di veniale peccato; dassi moderazione all'indiscreto impegno, di chi vorrebbe astenersi, fin da quelli, che non sono pienamente volontarj. Sì, perchè ciò non è possibile; mancandoci la divina grazia, per disegno di volerci umili, colla speranza de' mancamenti. Sì, perchè non fan macchia nell'anima. Sì per la facilità del perdono, senza particolare disamina; senza espresso dispiacimento; e col solo proponimento, di quelli, al possibile, diminuire.



Bbenchè uom prode sia, coraggioso, e forte, chi esponesi a guerra viva; non dovendo andarvi con pretensione di sempre vincere, e dell'incomodi della guerra nulla patire: che ne'campi, tra'l frumento pur nasce qualche zizzania; e tra conflitti, confuso colle palme, pur' incontrasi qualche cipresso: non è rossor d'un guerriero, che nel calor della zuffa, adivengagli qualche disgrazia; e purchè salvi la vita, e'l bagaglio, può contentarsi di qualche leggera ferita. Il nostro presente vivere, siccome nel precedente Capo s'è divisato, è una continua guerra; i nostri nemici son molti, son valorosi, e a' danni nostri vegghiano di, e notte: noi a resistere, siem soli, siem deboli, e per le molte occupazioni, non possiamo continuamente vegghiare; se avremo perciò vera umiltà, dovrem contentarci, ne' quotidiani conflitti, di qualche discapito di poco momento, e di qualche leggera caduta; purchè salvifi l'anima, e'l bagaglio non perdesi delle virtù.

Già intendosi drizzato il presente ragionamento a' leggeri difetti, e veniali peccati, per regolamento di cert' anime, di buon timore di Dio fornite, e di robusta risoluzione d'approfittarsi, ben provvedute, le quali non finirebbero d'inquietarsi

per un leggero, veniale peccato commesso; e la continua amara cogitazione d'una caduta, di poco danno, avviliſce loro in guiſa lo ſpirito, da renderle, per lo men pigre nel cammino della perfezione; quali ſtolidi viandanti, che per poco, ch'avveſſero sbagliato il dritto ſentiero, ſvogliati arreſtaſſerſi a mezza ſtrada: quando la virtuoſa diſcretezza inſegnar le dovrebbe le giuſte miſure tra 'l diſpiacimento, e 'l peccato; ed eſſendo il diſpiacimento rimedio del peccato; che 'l troppo è ſempre troppo; e fin de' rimedj, ogni eforbitanza è dannevole.

Io qui non ragiono de' veniali peccati, commeſſi con pieno avvedimento dell'anima, come ſono l'officioſe menzogne, leggeri furti, e ſimili mancamenti. Ne di certe creature, che ſi fatti veniali peccati commettono alla rinfuſa; e perchè non fan ſentire ſulla coſcienza notabil peſo, divoranli, come forbetti; e non potendo condurre alla perdizione, fino ne fan mercato. A cotefte, uopo farebbe, far' a tempo, aprir gl'occhi, ch'i peccati, abbenchè ſiano leggeri, pur ſono peccati, e dovrebbele far tremare col ſolo nome d'offeſe, non d'una creatura, di Dio. Fa molto l'altezza d'un Perſonaggio offeſo, nell'aggravare l'offeſo; e 'l non ſalutare un plebeo, incontrandolo, è mancamento; la ſteſſa inciviltà, praticata colla perſona del proprio Sovrano, è delitto. Noi eſſendo obbligati, ad amar Dio con rigoroso precetto; andrebbe molto lungi dal vero, chi credeſſi, di compiutamente adempierlo colla ſola aſtinenza da' gravi peccati, ſenza la lontananza, ancor da' leggeri: ch'eſſendo l'amore tra due, tutto 'l fondamento, e contraſſegno della vera amiſtà, non ſo, ſe taluno, per amico vero farebbe creduto, ſolamente perchè all'amico non macchinò la morte, corriſpondendogli per altro ſoventemente con inciviltà, e ſcortefie.

E' vero, ch'una infinità di veniali peccati non può un'anima far piombar' all'inferno, non potendo, ficcome oſſervò il Dottor San Tommaſo (1), i peccati veniali del mondo tutto, nel peſo, mantener l'equilibrio con un ſol peccato mortale. E' pur vero però, e va per le bocche di tutti l'avvertimento

(1) 1. 2. q. 88. a. 4.

Non enim omnia peccata venialia de mundo poſſunt habere tantum de reatu, quantum unum peccatum mortale.

mento dello Spirito Santo (2), che disprezzandosi le piccole cose, a poco, a poco si va, a cadere nelle più grandi. Nel qual senso, i piccoli peccati, conducendo fino all'orlo della perdizione, a perderfi, faran la strada, se non daran la spinta. E' una gran lusinga, il patire grave discapito, e non patirlo tutt' una volta; ma se non apronsi ben gl'occhi, tutto patirassi una volta. Un riccone, che non rifaccia, ciocchè giornalmente consuma, un dì piagnerassi in estremi di povertà. Una piantarella continuamente cresce; ma perchè non è sensibile l'aumento, non vedesi; e quella, che oggi è piantarella, un dì sarà albero. Sì, un veniale peccato non può advenir mortale; ne' un sol mortale comporsi da più veniali, egl'è però piccolo discapito, che si fa dello spirito; inutile spesa, che fassi della naturale abilità, da impedire il fervore delle devote cose; e disprezzandosi cotali discapiti, e spese, perchè ad una, ad una guardansi, come poche; se l'anime non sono accorte, a rifare quotidianamente il perduto; oggi è poca la perdita, e disporrà, col tempo alla totale della rovina, tanto meno riparabile, quanto la quotidiana perdita meno ha del sensibile.

Tutto ciò è insegnamento dello stesso Santo Dottore (3); e le di lui ragioni son due, quanto più sottili, più vere. La prima è, che prodottosi, ed aumentatosi l'abito, colla frequenza d'una sorta di veniali peccati, evvi da temer molto, che non insolentisca cotanto la libertà di peccare, e un dì, per vizioso trasporto, non riponga la volontà il suo fine ultimo nel veniale peccato; ed allora mortale farebbe, e non più veniale. Perciocchè ognun sa, che l'atti frequentati fan l'abito; e l'abito prodotto, alla stessa sorta d'operazioni inclina, come a' suoi fini; e per quelli novellamente produrre, dà la

Mm 2

spin-

(2) Eccl. 19.

Qui spernit modica, paulatim decider.

(3) Ibid. a. 3.

Augmentata enim dispositione, vel habitu per actus peccatorum venialium, in tantum potest libido peccandi crescere, quod ille, qui peccat, finem suum constituat in peccato veniali. Nam unicuique habenti habitum, in quantum huiusmodi, finis est operatio secundum habitum: & sic multoties peccando venialiter, disponetur ad peccatum mortale.

spinta, e cotanto più forte, quanto l'abito, per la frequenza troppa delle proprie operazioni, sarà più aumentato. Or che manca al veniale peccato, onde nel modo di commetterfi, adivenga mortale? Non altro certamente, se non se, che quello stesso veniale peccato, che dell'abito fu cagione, ed ora dell'abito è fine; dell'abito adivenga ultimo fine. Così può adivenire a chi, senza necessità, ad ogni parola un giuramento appone, ch'un dì, ad una menzogna appongalo: e a chi è facile, a distender le mani all'altrui leggere cose, ch'un dì, a cose distendale di notabil peso, e di conto.

La seconda ragione è appoggiata all'indole naturale del veniale peccato (4), che lasciando il vero ultimo fine dell'umana vita non tocca, se a Dio non contraddice; a Dio però non s'uggettafi; e perchè pur troppo la libertà piace, cui la suggestione ripugna; è molto facile il passaggio dal non suggerire a Dio, come ultimo fine, le minori cose; al sottrarsi interamente alla suggestione a Dio, ultimo fine, ancor nelle cose più grandi. Un polledro, che per genio di libertà, debol freno infrange, vorrà far la pruova d'infrangere, anche un freno più forte. A questa disgrazia suol condurre il solito linguaggio de' neglienti: questo è nulla; quello è poco; quell'altro non è gran cosa; purchè adempiasi ciocchè siem tenuti a tutto rigor di precetto. E a me fa tremare la, di sopra rapportata minaccia dello Spirito Santo, che così vassi, cioè, a rovina. E come ciò dovrà avverarsi? Rendendo loro la pariglia, col non conceder loro, se non se, i minori ajuti, a' quali solamente è tenuto; e non i più vevoli, a' quali, assolutamente non è obbligato; senza de' quali però, a lungo andare, non adempiendosi i divini precetti, è infallibile la caduta in colpe mortali: onde credendo, colle di loro studiate maniere, di burlar Dio; da Dio, collo stesso studio rimarran burlati.

Abbiam difdetta bastevolmente, così di passaggio, la balanza de' neglienti, nell'ammettere ogni sorta di veniali peccati.

(4) Ibid.

Qui enim peccat venialiter, pratermittit aliquem ordinem; & ex hoc, quod consuescit, voluntatem suam, in minoribus, debito ordini non subicere, disponitur ad hoc, quod etiam voluntatem suam non subiciat ordini ultimi finis, eligendo id, quod est peccatum mortale.

cati. Vediamo ora di confortare i pusillanimi, inquieti, per la non creduta necessità de' peccati veniali, non allo 'ntutto voluntarij. E primieramente uopo è, che persuadansi cotali anime, che nello stato presente dell'umane cose, è affatto impossibile, andar libere da ogni veniale peccato, fino da' più leggeri, per beneficio di quella divina grazia, che rende figliuole di Dio; se a cotal grazia non aggiugneshi spezialissimo divino privilegio, che rinvenendole figliuole, rende predilette. Questa proposizione è di fede, essendo un de' canoni del sacrosanto Concilio di Trento (5), in cui dichiarasi di più, che cotal privilegio, solamente sia stato concesso alla gran Vergine Madre Maria, infra i molti privilegj, co' quali volendola Iddio onorata, qual Santa, distinta la volle, qual Madre. Sicchè, altro Santo non evvi sul Paradiso, per quanto ricco andasse di grazia, di virtù, di doni, d'estasi, di profezie, di miracoli, ch'efente andasse da cotal legge. Ed è inoltre verità dell'espressamente da Dio rivelate; afferendosi dall'Apóstolo San Giovanni (6), che 'l dire, di non avere unqua mai peccato, sia lo stesso, che far' Iddio menzognero; e non abitare in noi la divina Parola.

Nasce cotal necessità, siccome dall'Angelico Maestro fu divisato (7), dal disordine, cagionato nell'umanità dall'originale peccato, non allo 'ntutto rimediato dall'acqua battesimale; nel vivere, cioè, dello spirito, non pienamente a Dio soggetto; e della 'nferior parte dell'uomo, non pienamente fuggetta
allo

(5) Can. 23.

Si quis dixerit, hominem, semel justificatum, posse in tota vita, peccata omnia, etiam venialia vitare, nisi ex speciali privilegio; quemadmodum de B. Virgine tenet Ecclesia; anathema sit.

(6) Jo. 1.

Si dixerimus, quoniam non peccavimus, mendacem facimus eum; & Verbum ejus in nobis non est.

(7) 1. 2. q. 89. a. 3.

Quod enim in nobis insurgat subitus motus sensualitatis, contingit ex hoc, quod sensualitas non est omnino subdita Rationi. Quod verò insurgat subitus motus in Ratione ipsa, provenit ex hoc, quod executio actus Rationis non subditur deliberationi, que est ex altiori bono.

allo spirito: donde nascono certe piccole scappate delli nteriori sentimenti, senza il pieno accorgimento dello spirito, di cui aspettar dovrebbero il regolamento: e simili scappate dello spirito, senza totale suo avvedimento, non regolate secondo Dio; siccome dovrebbero per verità regolarfi.

Quindi, conclude lo stesso Santo Maestro (8), che nello stato dell' innocenza, unqua mai l' uomo avrebbe venialmente peccato, prima di peccar mortalmente. Come in un Coro di musicali strumenti, e nobilissime voci di scienziati professori, il Maestro di Cappella dà in primo luogo, colla battuta, alli strumenti la regola del tempo; e chi quelli sona, con un' occhio accorto alla battuta del Maestro, prendendo da quella il regolamento del tempo: con un' altro alla carta di note, che tiene avanti, presa da' numeri la regola delle consonanze, dà alle voci il regolamento delle consonanze, e del tempo. Così in quel felicissimo stato, presasi Iddio la cura dell' immediato regolamento dell' umano spirito, questi prendendo le misure del ben' operare da' divini lumi, dava lo stesso regolamento a tutto' l' rimanente de' corporali sentimenti, i quali, da se, non potevano fare, neppure una piccola scappata, senza, che consapevole ne fosse lo spirito: ne le spirituali potenze, simili uscite dal divino regolamento, senza sottrarsi dalla suggestione, dovuta al divino Spirito: cosa, che farebbe stata il primo disordine; e non già veniale, bensì mortal peccato. Ed ecco, da Dio l' umanità innocente, così disposta, o d' unqua mai, in conto veruno peccare; o la prima volta, mortalmente peccare.

Andando ora altramente, nel modo suddetto, l' umane cose; e commettendo piccole dissonanze le voci de' sentimenti; perchè li strumenti delle spirituali potenze non ben' osservano i numeri delle divine verità, e le battute del divino regolamento;

(8) Ibid.

In statu autem innocentiae erat infallibilis ordinis firmitas, ut semper inferius contineretur sub superiori, quandiu summum hominis contineretur sub Deo: Et idè oportebat, quòd inordinatio in homine non esset, nisi inciperet ab hoc, quòd summum hominis non subderetur Deo, quod fit per peccatum mortale. Ex quo patet, quòd homo in statu innocentiae non potuit peccare venialiter, antequam peccaret mortaliter.

to; che questi sono propriamente i veniali peccati, non allo 'n-tutto volontarj; e sapendosi per altra parte, ch'Iddio non è disposto ora, a conterir quella grazia, che rinnovar potrebbe l'antica consonanza, e perfetta armonia tra sentimenti, e lo spirito; e tra lo spirito, e Dio, siccome godeva il primo uomo nello stato dell'innocenza: io non intendo il perchè riempianfi d'inquietazioni 'nteriori cert'anime delicate, commettendo quotidianamente sì fatti leggerissimi, veniali peccati, per la pretensione, di tutti evitarli, non essendo possibile, evitarli tutti. Quello, per mio avviso, o è un pretendere da Dio quella grazia privilegiata, conferita alla sola diletteffima sua Genitrice; e la pretensione è insolente, e de' rinegarfi, qual temerità manifesta. O un volerli tutti evitare senza cotal grazia privilegiata; e la pretensione è un' error dannato da Santa Chiesa; e de' rinegarfi, qual manifesta resla.

Scorgesi chiaramente, ciò provenire da mancamento d'umiltà, per poco conoscimento di se, e del proprio nulla; ed essendo così, io non so, qual cosa di buono possa sperarsi dalla mentovata inquietazione, dopo commesso leggerissimo, veniale peccato. Perciocchè ogni peccato è un difetto; e dovendosi allora cogitar' il rimedio; quella 'nterior' inquietazione, ch'è un mancamento d'umiltà, avvedutamente commesso, è un novello, peggior difetto del commesso veniale peccato, che fu, per avventura, un primo movimento, o d'iracondia, o di vana gloria, da un pieno avvedimento non prevenuto: sicchè, d'un male se ne fan due; e un difetto non è rimedio dell'altro; spezialmente, se il secondo del primo farà peggiore; siccome una lordura non iscancella altra lordura, spezialmente se la seconda sia della prima più lorda.

Fanno cotali creature, come chi abbia ricevuta leggera ferita; e più per l'affronto patito, non sapendo finir, d'inquietarsene; quella inquietazione avvelenagli il sangue, e'l sangue avvelenato la fa mortale, facendola, di leggera ferita, cancrena. Così cert'anime delicate, appena avran fatto faldissimo proponimento, d'astenersi da' veniali peccati; e tostante infrangendolo con leggerissimo, veniale peccato, apprendonlo, qual mancamento di puntualità, e un'affronto; e perciò fortemente rattristansi, più per il patito affronto, che per il commesso veniale peccato, e quel rattristamento, se non è un grave peccato, è un notabil disordine, che fa perder loro la 'nterior pace;

ce ; e dando loro a credere , che sono parimente inabili per ogn'altro virtuoso esercizio, tra per la 'nterior'inquietazione, tra per la concepata diffidenza, oscurasi loro la mente , e ponendo loro lo 'nterno tutto in rivolta , veramente l'abilità fa perder loro per l'esercizzj di divozione, e per ogni operazion virtuosa di cristiana pietà.

Uopo è ben' intenderla , disse pur bene l'illuminato Teologo, Beato Giovanni Taulerio (9), fino, che viviamo in questo mondo , non è possibile , da ogni sorta di venial peccato andar liberi : ne perciò dobbiamo intiepidir' i fervori, ne allentare lo spirito d' altre virtuose operazioni ; che noi medesimi non ricusaremmo il frumento , veggendovi tra mezzo rimasta, per casualità qualche paglia . Quindi perchè inoltrandoli via più il mentovato antichissimo Teologo (10); e per miglior conforto dell'anime buone, ma timorose pur troppo, asserendo, ch' all'uom giusto , riformato , e che fa vivere unito con Dio, i leggerissimi veniali peccati fan più bene, che male, e in luogo di discapito arrecan guadagno, appoggiato al detto dell' Apostolo San Paolo, ch' all'anime elette, innamorate di Dio, quanto mai adiviene, tutto ridonda in lor pro; fiammi a rintracciare di cotal' insinuazione la cagion vera , onde riesca valevole , a sgombrar dalle menti dell'anime buone ogni mesta ignoranza ; e ne ritraggano per verità un conforto compiuto.

Iddio credè Adamo innocente con una grazia , così robusta , che volendosene prevalere , soggetto non fosse , a cadere, siccome s' è divisato di sopra , in un solo leggerissimo veniale peccato ; ed e' scorgendo , di poter molto, fecesi , a pretendere, di poter troppo , fino di poter tutto , senza dipendenza da Dio,
Padro-

(9) Institut. C. 18.

Neque enim quandiu hic vivimus, a venialibus peccatis prorsus esse liberi possumus. Neque tamen, ob aliquarum admixtionem palearum, frumentum rejiciendum est.

(10) Ibid.

Re vera hujusmodi immissiones diaboli, sive incidentia mala homini recto, reformato, & cum Deo vivere scienti, non solum non officunt, sed & magnum insuper adferunt emolumentum. Sicut enim Apostolus ait: diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum.

Padrone di se, e del tutto. Che n'avvenne da ciò? Iddio gustato col Padre di tutti, cui una grazia sì doviziosa se superbo, per milenfaggine, quando dovea renderlo umile, per gratitudine; compassionando l'infortunio della disgraziata di lui discendenza, con figliuoli non mutò genio, mutò condotta; conferendoci nel santo battesimo la grazia, ma non quella d'Adamo; bensì altra, che rendesse amici, ma da leggeri mancamenti non liberi; onde mantenessi umili la cognizione della debolezza, colla speranza delle cadute.

E' chiaro adunque il divino disegno, di volerci umili, col permettere piccole, frequenti cadute; non essendovi mezzo più valevole, a persuadere ad infermo sua debolezza, ch' in letto ripofato, credesi d'esser forte, quanto il farlo da letto rizzare, e 'l rischio fargli sperimentar, di cadere. Noi ammiriamo l'altezza sublime di santità della gran Vergine Madre, e in cotanta altezza, una rara umiltà. Ma, oh, ch' a Dio costò molto un portento sì strano; e a mantenerla senza un leggerissimo, veniale peccato, ed umile con tutto ciò, uopo fu, riempierla tre volte di grazia, e con prodigio, a se solo conto, che la pienezza della prima non impedisse la seconda; ne la pienezza della prima, e della seconda, la terza. In fatti, nel ricevere la sovrana ambasciata, fu così dall'arcangiolo Gabriel salutata (11): Iddio vi salvi creatura piena di grazia. Ecco la prima pienezza. Nulla ostante però, soggiunse: lo Spirito Santo discenderà di bel nuovo su di voi; e certamente colla pienezza di doni della sua grazia. Ecco la seconda pienezza. E neppure qui terminando l'annunzio, disse in fine: che la grazia dell'Altissimo ingombrarebbela tutta. Ecco la terza pienezza. Tre grazie, tutte tre piene. La prima, la fece Santa: la seconda, gran Santa: la terza, gran Santa, e grand'umile. In somma, tutti Iddio vuol'umili; e qualora unita voglia una grand'umiltà ad una rara innocenza, è pronto ad assistere colla triplice grazia, già divisata; e questo non è, ne per molti, ne per pochi. Coloro poscia, che vuol'umili, senza cotanta grazia; procura l'adempimento del suo disegno, permettendo piccoli mancamenti, che lavorino l'umiltà,

Tom. II.

N n

ri-

(11) Lucæ I.

Ave gratia plena... Spiritus Sanctus superveniet in te; & virtus Altissimi obumbrabit tibi.

ricordando il proprio nulla; e questo e per molti, e per tutti.

Adunque, chi incontrar voglia il divino disegno, e per mezzo dell' adempimento di quello, secondo la dottrina del Capo VI. di questa seconda Parte, essere da Dio arricchito di frequenti grazie, siccome frequenti faranno i piccoli mancamenti; uopo è, ch' appena di questi avvedutosi, altro, che darli in preda di 'nteriori inquietazioni, faccia tostante un ritiramento nel proprio nulla, e riconosca, e confessi la propria debolezza, e miseria. Ciò facendo, scorderà, quanto sia vero, ch' i leggerissimi, veniali peccati facciano più bene, che male; ed assai più del discapito sia il guadagno. Perciocchè sì fatti veniali peccati, siccome presso a poco farò vedere, fan poco male, e quello non è durevole: son facilissimi ad esser perdonati da Dio; e per lo più, non trasportano fuor di strada nello spirituale cammino. Fan poi molti beni, portando l'anima, nel modo già detto: danno occasione, coll' adempimento del divisato divino disegno, a sempre nuovo aumento di grazia; e i materiali preparano, da lavorare, colla santa umiltà, i stabili fondamenti dello spirituale edificio.

Aggiungo, ciocch'è trito nella scuola dell'Angelico Maestro, che le permissioni de' mancamenti egualmente vadano a cadere, e su de' reprobì, e su de' predestinati; siavi però del divario; ch' il reprobò, per propria malizia, fassi più ardito, dopo un mancamento commesso, a commetterne degl' altri, e peggiori. La stessa permissione riguardando il predestinato, ha per oggetto, di lavorar' in quello più beni, ed infra gl' altri, quello dell' umiltà. Or' essendo l'anime comunemente sollecite, d' aver' un contraffegno accertato di loro eterna predestinazione, se vogliono, possono averlo in lor mani. Se dopo leggero, veniale peccato, in preda si consegnano alla stizza, è 'nteriore inquietazione, ch' è un peggior male; sappiano pure, che camminano la strada de' reprobì. Se allo 'ncontro, tostante s' umiliano al divin cospetto; stiano pur sicure, che 'l sentiero battono de' predestinati.

Ma i veniali peccati, abbenchè leggerissimi, pur sono peccati; e dovendo ognun di loro far macchia, e son senza numero; come faremo, a comparire al divin cospetto con un' anima, per cotante macchie sì lorda? Confesso il vero, rispondendo mal volentieri al proposto argomento, temendo, che l'anime trascurate, della risposta non prevalgansi, a via più trascurare.

rare. Viva Dio però, e la verità; e potendo bastare, a dar freno alla di loro baldanza, quanto contro di loro s'è detto nel principio del presente Capo: se nulla ostante, vorranno ammettere, a fasci, i volontarj, veniali peccati, lor danno. Adunque, de' veniali peccati ragionando il Dottor San Tommaso (12), fu di parer costante, che non facessero vera macchia nell'anima; che per nome di macchia comunemente intendesi una bruttura, che ferma sia nella macchiata cosa: e'l veniale peccato nulla di fermo nell'anima cagiona, onde lorda adivenga, e difforme, ficcome lorda, e difforme adiviene per la macchia, rimastale dal mortal peccato, che della divina grazia, e degl'abiti delle virtù infuse privala; durevoli brutture, fino, che non siano riacquistati colla penitenza que' perduti tesori.

Per renderci di cotal dottrina ben' intesi, uopo è, affomigliar l'anima, in grazia, e d'ogni virtù adorna, ad una bellissima donzella, in cui possono distinguerfi due sorte di vaghezza; ed altra è quella, che consiste nella giusta proporzione de' membri, e carnagione dilicata, e ben colorita: e questa è bellezza sostanziale, e ferma: e nulla di sì fatte cose mancando, unqua mai quella può dirsi macchiata, bensì sostanzialmente bella: Altra è la vaghezza, sopravveggenete da varj ornamenti donneschi, di nastri, e merletti, d' orecchini, e d' altre preziose gemme. E cotal vaghezza essendo, come accidentaria, non ferma, e che può variarfi ad arbitrio, secondo i tempi, e l'occasioni; per il mancamento d'uno, o di tutti, sì fatti ornamenti, non dicesi la donzella macchiata; ma al più potrà dirsi, che comparisca men bella.

Così nell'anima due vaghezze l' Angelico distingue, la sostanziale, consistente nella divina grazia, ch' adottala per figliuola di Dio; e negl' abiti delle sante virtù, dalle quali le

N n 2

mi-

(12) I. 2. q. 89. a. 1.

Peccatum veniale impedit quidem nitorem actualem; non tamen habitualem; quia non excludit, neque diminuit habitum charitatis, & aliarum virtutum, sed solum diminuit earum actum. Macula autem importat aliquid permanens in re maculata; unde magis videtur pertinere ad detrimentum habitualis nitoreis, quam actualis: unde propriè loquendo, peccatum veniale non causat maculam in anima.

misure riceve della proporzione , del giusto riguardo di fuggezione a Dio ; della retta intenzione in se stessa ; e dell' innocente affezione de' proffimi : e inoltre la varietà de' colori , il rosso , cioè , della carità specialmente , e 'l bianco dell' innocenza . E nulla di sì fatte cose , che ferme sono nell' anima , togliendosi , ne diminuendosi dal veniale peccato , che non toglie , e neppure cosa veruna diminuisce , ne della grazia , ne dell' abiti delle sante virtù , da quello , ne lorda rimane l' anima , ne sostanzialmente macchiata . Altra è la vaghezza come accidentaria , non ferma nell' anima , sopravvegnente , come da cotanti ornamenti , dall' operazioni virtuose , or d' una virtù , or d' un' altra , variabili , secondo i tempi , e l' occasioni . E 'l veniale peccato una di queste operazioni impedendo , d' un' accidentario ornamento priva l' anima rende , e in nulla rimane macchiata . Così un primo movimento d' infedeltà , ch' impedisce l'atto di viva fede ; e un movimento d' iracundia , non preveduto , che l' atto impedisce di cristiana tolleranza , solamente l' anima rende men bella : come bellissima donzella , cui un' orecchino sia caduto , o un merletto .

Quindi allo 'ntutto dileguasi ogni mesta ignoranza dalle menti d' anime timide , e delicate ; e inoltre l' anzidette cose confermansì a meraviglia . Bellissima donzella , cui pomposamente adorna , nel mentre trattienesi in onesta conversazione , cada a terra un' orecchino ; non già togliesi l' altro irata , e da se dispettosamente lo gitta ; bensì con rossor discreto , accompagnato da un modesto sorriso , prendelo in fretta , e all' orecchio attaccalo , con più diligenza di prima , onde novellamente non cada . Così quel primo , non avvertito movimento d' infedeltà , o quel movimento d' iracundia , non preveduto , e forse in tempo , che stava l' anima in divoti esercizi occupata , è come se all' anima , adorna della grazia , e delle sante virtù , un' orecchino cadesse , l' ornamento mancandole dell' atto virtuoso , che dovea fare , o di viva fede , o di cristiana tolleranza : e già scorgesi chiaramente , qual disordine commetterebbe , volontariamente da se gittando l' altro orecchino , per il volontario mancamento dell' umiltà , di cui porgevalene il commesso difetto l' occasione ; e farebbe stato forse , dell' andato per terra , un' ornamento migliore : e ciò dispettosamente facendo , se dasseti volontariamente in preda alla stizza , ed alla 'nterore inquietazione .

A re-

A regularsi adunque con buon giudizio, dovrebbe patirne discreto rossore, per il moderato dispiacimento, alla condizione del mancamento adatto: indi con modesto sorriso, umiliandosi, cioè, e disprezzando se stessa, prestamente, e con più diligenza, il caduto orecchino riporsi col proponimento, di vivere con più accortezza, onde, ne per la troppa curiosità della mente, ne per la debolezza tra l'avverse cose, cadale di bel nuovo; ne con altro improvviso muovimento d'infedeltà; ne con novello mancamento di tolleranza. Così regolando sì fatte cose, e mancando nell'anima, per un'istante solo, l'ornamento dell'atto virtuoso, prestamente rifatto con altro simile, e nel nostro caso, con più atti virtuosi, e migliori, con umiltà, cioè, dispiacimento, disprezzo di se, e rinnovamento di spirito; in guisa comparirà, come se unqua mai le sia mancato. Come la mentovata donzella, se farà lesta, a riporsi il caduto orecchino, la conversazione non renderà accorta, che le sia caduto.

Questo linguaggio non è di mio studio; è dello Spirito Santo, il qual favellando ne' Proverbj (13) delle speffe, leggere cadute dell'uom giusto: sette volte, e' dice, l'uom giusto cade, e tostamente rialzasi; l'empio, sì propriamente nel mal va a cadere. Su delle quali parole osserva la glossa (14), che per sì fatte leggere cadute, non perde l'uom giusto, appo Dio, l'onorevol nome, ne la reputazione d'uom giusto, per quel suo tostamente rialzarsi; in nulla pregiudicandogli l'umana debolezza, che'l fe cadere. Onde semplice fallo de' appellarsi, e non propriamente caduta, dalla spinta non cagionata di qualche vizio, accortamente in mossa, e impegnato. Adivenendogli adunque, ciocch' ad inavveduto viandante, che ponendo il piè sul lubrico, fe tutte le prime sconcertate mosse di chi va inopinamente-

(13) C. 24.

Septies enim cadet justus, & resurget; impii autem corruent in malum.

(14) Ibi.

Resurgit justus, quia justus est; nec ejus justitiæ humana præjudicat fragilitas. Unde cum de justo loquitur, non addit, in malum; quia etsi malum est, quòd cadit; ne hæreat in malo, citius resurgit.

pinatamente a cadere ; ma accortosi del pericolo , in se sostenendosi , andò per cadere , e non cadde ; meritamente il nome ritiene d' uom giusto , e per quel tostante rialzarsi , e nel cadere altresì : a quella guisa , ch' un' albero farà dritto ; ed abbenchè , qualche fiata , pieghi , a seconda del vento , sua cima ; quella facilità dimostrata , tostante il vento cessato , di raddrizzarla , fa mostra , che non perdè , piegandola , sua dirittura . Perciò , della caduta del giusto non dicesi , che sia in qualche male caduto , siccome asseriscesi della caduta dell' empio : questo , sì , che nel mal va a cadere ; perchè la spinta è del vizio ; e attaccato rimane a quel male , ch' al vizio è aggradevole . Siccome , vizioso è propriamente un' albero , cresciuto storto , ch' altro rimedio non ammette , se non se l' accetta , e le fiamme .

Con questi sentimenti de' mantenersi raddolcito lo spirito dell' anime buone , onde l' abilità non perdano , per il tratto confidente colla dolcezza del divino Spirito ; che le confidenze con Dio portando con seco le divine beneficenze , perdoni molto di buono , se perdono cotal' abilità ; assomigliandosi lo Spirito di Dio , e al suggello , ch' in molle cera sua figura imprime ; e al sole , ch' ovunque non è impedito , sua luce spande . Perciò , non può esser' altro , ch' invidioso , infidiatore demonio , quello , che suggerisce , dopo leggerissimo , veniale peccato , darfi in preda alla 'nteriore inquietazione , sotto pretesto di mostrarne più sensibile il dispiacimento . Sì , un dispiacimento , ch' escludendo l' affetto a quel poco male , chiuda la porta , nello stesso tempo a molti beni , all' aumento , cioè , della grazia , de' lumi , e delle virtù , ch' oprarebbe senz' altro nell' anima , se rinvenissela in una perfetta pace , e profondo riposo , quel Dio , che vanta nelle divine Scritture , d' essere il Dio della pace , il Principe della pace , e d' averfi edificato nella pace suo abituro , e collocato suo trono .

Via però , non siano convincenti le , finor proposte ragioni ; se i leggerissimi veniali peccati , dell' anima vorremo reputar ferite , siano ferite , ma leggerissime ; e come si medicano le leggere ferite , sian medicate : con dolce unguento , cioè ; fronda verde ; e pannolino . Per il dolce unguento , la fede intendesi , che nel santo battesimo abbiaci lasciata Iddio , senza particolar conforto , l' umana debolezza , assai facile , a dare in leggerissimi , veniali peccati , per intenzione di maggior bene , da lavorarsi in noi senz' altro , purchè saremo accorti , nel modo suddetto , a dif-

por-

porci, e cooperare: che l'amorevoli divine intenzioni sono mire prese di cacciator' eccellente, ch' infallibilmente colpiscono al segno, ovunque drizzano il colpo. Per la fronda verde, la certa speranza della facilità del perdono, che perciò veniali sono appellati: ed essendo i mancamenti, de' quali quì raggionasi, tra veniali i più leggeri, sono ben'anche a perdonarsi, i più facili. Per il pannolino finalmente, l'umiltà intendesi; notabil bene, ricavato da poco male.

Ora avendo già di sopra rintracciato il dolce unguento della mentovata fede, e'l pannolino dell'umiltà; rimane, d'andar' in traccia della fronda verde, intesa per la ferma speranza della facilità del perdono. Ognun sa, che per i veniali peccati, specialmente per quelli, che non sono pienamente volontari, uopo non sia, incomodare il sacramento della penitenza, essendo bastevole, a scancellarli l'uso dell'acqua benedetta; la recitazione del *Confiteor*; ogni esercizio di cristiana divozione; e specialmente il fervor notabile dell'amor di Dio. Perciò l'Angelico Maestro favellando d'anime, d'ogni cura di temporali cose affatto sgombre, disse (15), che se bene per la general ragione dell'umana debolezza, commettano qualche veniale peccato, quello è leggerissimo, e tostante scancellasi, per il fervor grande della carità. Sono anime quelle, che vivon troppo alto da terra; come uccelli di talento spiritoso, e politico, che col volo mantengono in alto, sulle cime degl'alberi; o se pur'ivi contraggono qualche lordura, ella è poca, non è attacciccia, e facilmente dileguasi.

E de' Religiosi, posti al confronto con secolari, abbenchè fosse di parere, ch' un di loro grave peccato sia notabilmente più grave, o perchè ripugnerà a qualche voto di loro solenne professione; e sarà trasgressione, non solamente della divina legge, della legge altresì particolare del voto. O la trasgressione, sarà con dispregio della legge; e sarà maggiore l'ingratitude, per i gran comodi, tra' quali vivono, da poter raggiugnere con facilità alla cristiana perfezione. O finalmente

il

(15) 1. 2. q. 89. a. 2. ad 3.

Illi, qui sunt abstracti a cura temporalium rerum, etsi aliquando venialiter peccent; tamen levia peccata venialia committunt; & frequentissime per fervorem charitatis purgantur.

il peccato farà con iscandalo ; e certamente farà più grave ; avendoli Iddio destinati per luce del mondo , e sale di questa terra , da andar' avanti coll' esempj , appianando ad altri l' arduo sentiero della virtù ; e 'l secolo preservare , coll' insegnamenti , dalla corruzione de' vizzj : aggiunse (16) però ragionando de' veniali peccati , ch' un di loro legger peccato sia molto più leggero , che se quel medesimo persona secolar commettesse ; per le cotante opere di cristiana perfezione , nelle quali sono frequenti ; orazioni , e mentali , e vocali ; mortificazioni , e spirituali , e corporali ; ritiramenti , divini uffizzj , silenzzj : e da sì fatte cose molte , quel leggerissimo , veniale peccato , assorto rimane , e distrutto , o come una goccia d' acqua in gran fuoco ; o come una scintilla di fuoco in grand' acqua .

Sian fatti però l' esercizzj di religiosa perfezione , veramente con perfezione ; e non solamente per assuefazione fatta , e con distrazioni , non allo 'ntutto involontarie : altramente il rimedio è rimedio ; ma se è guasto , o dal tempo , o per mancanza di componenti il malore aggrava , non sana . Similmente , avvertisce lo stesso Santo Maestro (17) , ch' i mezzi approvati da Santa Chiesa per il perdono de' veniali peccati debbano andar' uniti al dispiacimento , d' averli commessi . Altramente , non essendo solo il mortal peccato , a rimaner' indelebile nell' anima , fino , ch' a quella attaccata rimane la volontà ; altro , che poche stille d' acqua benedetta , neppure di quella un' intero bagno scancellarà una leggera menzogna dall' anima , di chi ha in uso il mentire , ed è disposto , a far lo stesso , qualor gli giovi il mentire . Sia grave il malor , sia leggero , unqua mai andrà fuori il malore , fino , che del malore fuori non andrà la cagione .

Onde però non aumentisi , per sì fatti avvertimenti , il timore dell' anime , timorose pur troppo , provide loro lo stesso
An-

(16) 2. 2. q. 186. a. 10.

Levius peccat Religiosus eodem genere peccati , quàm secularis , si peccatum ejus sit leve ; quia quasi absorbetur ex multis operibus bonis , quæ facit .

(17) 3. p. q. 87. a. 1.

Peccatum mortale remitti non potest , quandiu voluntas peccato adheret ; ita etiam nec peccatum veniale ; quia manente causa , manet effectus .

Angelico di tre nobilissimi conforti. Il primo riguarda la particolare, minuta difamina de' leggerissimi, veniali peccati, alla quale, e' dice (18), che l'anima non è tenuta; siccome ad avere distinta ricordanza de' gravi peccati, per averne distinto dispiacimento, è obbligata: e sia ciò per la leggerezza molta de' veniali peccati; sia per il moltissimo numero delle frequenti ommissioni, negligenze, tiepidezze, e distrazioni. A quella guisa, che dedotto in giudizio un omicida, dell'omicidio, e delle circostanze tutte formasi rigoroso il processo; dell'altre generali circostanze della persona, come, che l'uomo sia stato inquieto, iracundo, rissoso, generale scrivesi l'informazione.

Il secondo conforto aggiugne al primo una maggiore facilità d'ottenere de' veniali peccati il perdono, senza necessità d'un' espresso, abbenchè generale, dispiacimento; e senza espressamente neppure, nella di loro generalità cogitarli: ciò advenir' e' dice (19), in ogni buono muovimento dell'anima verso Dio, e le divine cose; in cui involta contienesi la detestazione di tutto, ciocchè cotal virtuoso muovimento impedir potrebbe; e'l dispiacimento altresì, d'averlo ammesso per lo passato: che val' a dire, dispiacimento, e detestazione del veniale peccato, che leggermente a Dio ripugna, e le divine cose impedisce. Scorgesi tutto ciò chiaramente nel rassegnarci a Dio, nell'abbandonamento in Dio, nel desiderio di Dio, e simili muovimenti, ne quali, se andremo accortamente scavando, ascoso rinverremo il dispiacimento di tutto, ciocchè può la piena suggezione a Dio impedire, la stretta unione con Dio ritardare. Per altro, onde Iddio resti di noi soddisfatto, poco importa, che cotale dispiacimento sia

Tom. II.

Op

espres-

(18) Ibid.

Exigitur ad remissionem peccati mortalis perfectior penitentia ut scilicet diligentiam adhibeat, ad rememorandum singula peccata mortalia, ut singula detestetur: sed hoc non requiritur ad remissionem venialium peccatorum.

(19) Ibid.

Ad remissionem peccati venialis requiritur quedam virtualis displicentia, puta, cum aliquis hoc modo fertur, secundum affectum, in Deum, & res divinas, ut quidquid sibi occurreret, quod eum ab hoc motu retardaret, displiceret ei, & doleat se commississe; etiam si de illo actu non cogitaret.

espresso, o in altro virtuoso muoimento compreso: altrettanto valendo, nel soddisfacimento de' debiti, il danaro, espressamente contato; che se sarà in borsa racchiuso, o in polizza scritto.

Quindi può scorgersi, quanto profittevole sia la dottrina del Capo VI. di questa seconda Parte, di dover portare, cioè, di continuo l'anima a Dio rivolta, con accorto studio de' divini disegni, e risoluion vigorosa, avutane contezza, di pronto fargliene vedere l'adempimento; virtuoso, muoimento dell'anima verso Dio, unicamente a Dio aggradevole; ed essendo assai valevole, ad impetrarci la continua assistenza della divina grazia; è molto opportuno, e a mantener l'anima, da' quotidiani peccati veniali purgata, per la mentovata detestazione di quelli, che tien' involta; ed a preservarla altresì in buona parte, che novellamente non commettali, a cagione del continuo aumento di grazia, cui va unito. E' una bella cosa, suol dirsi, che vada la scrittura in corrente; ed altrettanto rifacciasi coll'industria, quanto quotidianamente consuma la necessità. E' più bella però, se uom vivendo in buona parte ad altrui spese, e non consumando perciò interamente il proprio, unqua mai riducasi in notabile necessità.

Il terzo conforto finalmente è ordinato, a confortar l'anime delicate, e scrupolose intorno al proponimento, d'astenersi in avvenire da' veniali peccati, che de' accompagnare il dispiacimento de' passati, onde sincero sia, e valevole; essendo cosa, da porle in angustie, quello scorgere nella pratica la stessa facilità nel farlo, e nel romperlo. Sostiene adunque costantemente il Santo Maestro (20), che se bene de' gravi peccati, uopo sia, aver proponimento, d'astenersi da tutti, e da cadauno; de' leggeri però, da cadauno, sì, non da tutti, ciò non essendo possibile allo stato presente dell'umane cose: e 'l proponimento, che l'impossibile riguarda, ed è superbia, ed è errore. Ma perchè

(20) Ibid. ad 1.

Pœnitentia de peccatis mortalibus requirit, quòd homo proponat, abstinere ob omnibus, & singulis peccatis mortalibus: sed ad pœnitentiam peccatorum venialium requiritur, quòd homo proponat, abstinere a singulis, non tamen ab omnibus; quia hoc infirmitas hujus vitæ non patitur: debet tamen habere propositum, ad peccata venialia minuenda.

chè cotal linguaggio un mistero contiene de' più oscuri della scuola; soggiunse per le creature ignoranti, essere bastevole il proponimento, di minorare al possibile i veniali peccati; per non iscreditar totalmente l'umana debolezza, facendo ciocchè può, se non fa tutto; perchè non può tutto.

Quindi scienziato, e accorto divin Ministro non farà cadere la sacramentale assoluzione su de' soli leggerissimi veniali peccati; per timor, che mancando il proponimento general dell'ammenda, d'un sacramento non facciafi un sacrilegio; e al penitente la disgrazia adivenga di colui, che la medicina prendendo, per migliorare, quella conducelo miseramente a morire. Aggiugne perciò il, di sopra laudato, Taulerio (21), ch'essendo accertato nella Chiesa, non essere assolutamente necessario il sacramento della penitenza, a scancellare i veniali peccati; la pratica di cert'anime, di farne minutissima difamina, per accusarsene scrupolosissimamente nella sacramentale confessione, molto allo spesso; ed altre, per una creduta finezza di spirito, ogni dì; non essere necessaria, ne utile, ne laudevole; tutto riducendosi a perdimento di tempo per se, e per i Ministri. In somma, il demonio, nemico implacabile, sempre procura di trasportar' all'estremi, per far dare ne'vizzj; ed io non so, se debba più temersi, quando de' veniali peccati generale suggerisce il disprezzo; o quando generale pretende il timore. La sola rinegazione d'amendue gl'estremi assicuraci; l'arte imitando di coloro, che falano le carni, nell'uso discreto del sale, ne poco, ne troppo; che poco, le carni fa andare in corruzione, riducendole in un mucchio di vermi: e troppo, consumale tutte, riducendole tutte in una massa di sale.

(21) In prępar. ad fæl. mort.

Peccata quotidiana non confessione tantùm delentur. Imò ea confitendo scrupulosius, & sibi, & aliis pretiosum tempus subtrahere, nec necessarium, nec utile, nec laudabile est.

Rintracciata la cagion vera di tutto l'orror della morte; concludesi, esser' unico mezzo la rinegazione di noi, onde l'anima vadale incontro con animo tranquillo, non molto sentendo gl' estremi malori, e l'agonie; e fin la separazione dal corpo: e per la certezza d'incontrare in Dio tutte le cortesie, e la protezione; niente spaventata del divin Tribunale, e suoi giudizzj; così de' demonj, e delle di loro tentazioni.



Opo aver divisata nella prima Parte la necessità della rinegazione, principalissimo insegnamento del divin Maestro: stabiliti i di lei fondamenti, che sono parimente le basi fondamentali, sulle quali ergesi con sicurezza il novello edifizio della cristiana perfezione: e in questa seconda Parte, l'arte insegnata, di recidere colla stessa spada della rinegazione; le viziose cose tutte, che la perfezione impedir potrebbero: tempo è già, di far veder' all'anime, onde costanti mantenganli nell'intrapreso impegno della rinegazione di se; di qual comodo riesca cotal santo esercizio, per il passaggio dal tempo all'eternità, dalla vita alla morte; ed un punto, in se stesso, il più formidabile, rendersele agevole, e ancor felice. Finora non essendosi fatto altro, che seminar' il frumento, coltivar' il terreno, e spurgarlo dall'inutili erbette; e venuto già il tempo della messe; di ragionare, cioè, dell'ora della morte, ora di raccorre le frutta delle passate fatiche, sofferte nell'esercitamento non interrotto della rinegazione: che'l granello del frumento non muore nella mietitura, muore nella femina; sotterra ascoso, oppresso, calpestato muore; e in tempo di messe, moltiplicato risorge. Così esercitandosi l'uom divoto, in vita, nella rinegazione di se; e contentandosi d'un vivere ascoso, abjecto, disprezzato; quella, che finalmente gli soprugiugne, e morte comunemente appellasi, non è morte; bensì un felicissimo riforgimento.

Ognun sa, e ognun dice, non esser creato l'uomo su questa terra, per vivere eternamente su questa terra, destino, fatto da Dio, sì per l'uom' innocente, sì per l'uom peccatore; col

col folo divario, che l' uom' innocente farebbe ftato, a fuo tempo, trasportato da Dio fulla Gloria, fenza morire: l' uom peccatore, in pena del peccato, fe ha da veder Paradifo, de' foggia- cer' alla morte. Non evvi perciò, chi non confessi, effere quefta nofttra terra, non già nofttra patria, ma efilio; luogo di paffaggio, non di permanenza; di travaglio, non di ripofò; una valle di lagrime, per le continue disgrazie, che ci fi paran' avanti; profondo foffo, covile di velenofi serpenti, per l' innumerevoli mali, da' quali è infestata, dolori, infermità, afflizioni, fciagure, affanni, contraddizioni, traversie. E pure, quando intorno al letto d' un moribondo, dovrebbero gl' amici, e congiunti, con volto ridente, ed altri segni di comune letizia, paffar l' uffizio di congratolazione, per l' efilio, già terminato, e l' ingreffo alla Patria vicino: uom, tal volta, non evvi, che voglia dargliene l' avviso; ed a' Sacerdoti più prudenti, a' quali, per lo più è riferbato cotal' uffizio, uopo è, in zuccherar le parole, per indurlo, a prendere l' ultimi sacramenti; mantenendofi con deftrezza tra' l' sì, e' l' no di vicina morte; e con pendenza più al no, ch' al sì, appoggiati al valore de' sacramenti, ch' infra le molte grazie, foggiono, qualche fiata, fin quella conferire della corporal falute; l' industria ufando, di proporgli fperanza di più vivere, per difporlo con facilità, a ben morire.

Defcrivefi lo Spirito di Dio alle porte del Paradifo, aspettando l' anima di ritorno da quefta valle di lagrime, con un pannolino nelle mani, appunto per afciugarle da fulle gote le lagrime (1), prima d' introdurla al Regno de' contenti, alla Patria di fempiterno efultazioni; fenza timore, d' udir più il folo nome di pianto, efclufo affatto ogni motivo di lagrimare. Defcrivefi inoltre (2) in atteggiamento di mano diftefa, per trarla dal noftro mondo, che val' a dire, fuori di quefto foffo, e trasportarla, a regnar con feço, ful trono dell' eterna Gloria. Or io non fo, fe uom, che piagne, avendo tutto' l' motivo di piagnere, rifiuterebbe fimil conforto, col afficuratione fincera, di
veder

(1) Apocal. 7.

Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.

(2) Pfal. 90.

Eripiam eum, & glorificabo eum.

veder dileguato per sempre, ogni motivo di lagrimare. Ovvero, uom caduto disgraziatamente in un fosso, non accetterebbe, con espressioni di gratitudine, le caritatevoli offerte, di chi, colle mani distese, cavar lo volesse da quel profondo. E pure questo è il disordine, che tra di noi è frequente, abbenchè ne faccian tutti le maraviglie; e ripugnando ognuno alla morte, e'l di lei solo nome cagionandogli rattristamento, quello è lo stesso, che dichiararsi soddisfatti di questa valle di lagrime, e venuti nel paese del pianto, gustar, di più piagnere; e caduti in questo fosso, viver contenti di questo fosso. E' ben, che sappiasi però, che l'Appostolo San Paolo (3) cotai rattristamento ha per mancamento di vera fede, ed un sentimento più proprio di chi, tutto credendo ristretto il suo vivere nel presente secolo, nulla ha, che sperar nel futuro.

E donde mai nella nostra umanità, della morte orror cotanto; non potendo essere certamente porzione dell'eredità, a noi pervenuta dall'originale peccato? Adamo fu intrepido nella trasgressione del divino divieto; ed ebbe certamente del gran coraggio, nel mangiare dell'albero vietato, in onta della minacciata morte. Fu sedotto però, disse l'Angelico Maestro col Padre Sant'Agostino (4), non tanto dalle persuasioni della prima donna, quanto dalla chiara sperienza, siccome e' credeva, quella veggendo, doppo la trasgressione, ancor viva; e la divina minaccia non dovea intendersi, ch'appena mangiatosi il vietato frutto, dovesse l'uomo tostamente morire; che'l debito bensì incorreva, di dover, a suo tempo, foggiaer' alla morte. Ma noi, che veggiamo tutto di condurli alle Chiese i cadaveri, un continuo andare, e venire, di chi nasce, e chi muore; di chi ritorna dal battesimo, e di chi conduce in sepoltura; donde mai error cotanto, che poco vi manchi, e ci crediamo immortali, cotanto lontana ognun si dipigne la morte; sicchè, fino con uomini d'estrema decrepità ragionandosi di morire, debba tostamente foggia-

(3) 1. Tess. 4.

Nolumus vos ignorare de dormientibus, ut non contristemini, sicut & ceteri, qui spem non habent.

(4) 1. 2. q. 89. a. 3. in arg. sed. c.

Virum sollicitavit aliqua experiendi cupiditas, cum mulierem vidisset, sumpto verito pomo, non esse mortuam.

giugnerfi: lungi vada ciò da chi m'ascolta: nel fondo del mare sia detto; ed altre simili buone creanze?

Finalmente, nella nostra umanità, per viziosa, che sia, in veduta di qualch'opera insigne, o d'eccellente dipintura, o di novello, ben disegnato edificio, forte desiderio nell'animo surge, di vederne l'autore, con quello ragionare, ed entrare con seco nelle confidenze. E perchè in veggendo, o sapendo le molte opere di Dio, eccellenti tutte, ed insigni, della creazione di questa terra, e del cielo, e della redenzione di tutti noi, non istruggesi in ansietà il nostro cuore, d'andarne a godere le confidenze di Dio, che n'è l'Autore? E quel Dio, ch'adoriamo sul cielo, per nostro Padre, Padre, da noi amato, riverito, e non ancor veduto, desiderio non avremo, d'unqua mai vedere; che anzi il sol timore di dover partire, per cotal fine, alla volta dell'altro mondo, forte cagionaci raccapriccio, e prima della morte, un'anticipato morire?

Credeasi comunemente ciò provenire, dall'apprenderfi la morte per un perdimento della vita, e dell'essere, cose unicamente gradite; natural'essendo, ch'a quella misura, con cui apprezzansi le gradite cose, della perdita faccia sentirfi il dolore. Se vogliamo regolarci però col retto lume della santa Fede, questa insegnaci, che non sia il nostro morire, un distruggimento total del nostr'essere; bensì una separazione dell'anima dal corpo; ma l'anima, ch'alla separazion sopravvive, altro non fa, morendo, se non se diporre la mortale spoglia in un guardarobba di qualche Chiesa, ch'appellasi da noi sepoltura, per ripigliarla a suo tempo: siccome in un tempo il nostro corpo delle sue vestimenta spogliasi, ed in altro, delle medesime novellamente rivestesi. Ad ognun'è ben conto, essere la nostr'anima nobilissimo spirito, d'origine, tutta celeste, dallo Spirito di Dio, senza farne inteso uomo veruno, ne donna, immediatamente prodotto; e da Dio medesimo, a far' un giro per questo nostro mondo, avviato. Or dama d'alto lignaggio, ottenuta licenza dal padre, di far' un giro per istraniere città, due cose ella fa, e dovunque novellamente giugne, per non essere mostrata a dito, alla moda vestesi di quel paese; e di quanto di raro incontra, che nella sua patria non nasce, fa compera, per farne al padre regalo. Richiamata finalmente, allegra a casa ritorna; de' stranieri abbigliamenti si spoglia; e giuliva al padre la rarità del regalo presenta.

Così l'anima, dama d'alto lignaggio, da Dio, celeste suo

Pa-

Padre, a far' un giro per questa terra, spedita, per far' acquisto di merito, rara cosa, che nella celeste Patria non nasce; che quello è il regno de' premj, e non de' meriti: da Dio medesimo, con decenza, alla moda di questo visibile mondo rivestesi di visibili ossi, pelli, e carni: e perchè richiamata, dopo il giro di più anni per questa terra, dal celeste suo Padre, per presentargli rispettosa, dell' accumulati meriti l' aggradevol regalo, dovendo diporre la mortale spoglia, moda propria della presente vita, rattristarsi, dibattersi, e di strano orrore tutta, tutta ricolmarsi? Noi il nostro corpo, per lo meno una volta il dì, delle sue vestimenta spogliamo, e quello non piagne, ed altro non evvi, che pianga; e per una volta sola, ch' in capo a molt' anni de' spogliarsi l' anima, piagne, agonizza; ed ogni congiunto, ogn' amico struggesi in pianti, in sospiri, in singulti?

Rinvenne però di cotal disordine l' Angelico Dottore la cagion vera. Di tre dominj, siccome nel primo Capo della prima Parte fu diviso, da Dio ricevè Adamo l' investitura: del dominio fu de' membri corporali, e sentimenti tutti; in guisa, che unqua mai veruno di quelli potesse muoversi, senza riceverne espresso dell' anima il movimento: come oziosi stanno nella sala i servidori, aspettando del padrone a qualche servizio il destino, e l' comandamento. Del dominio autorevole dell' anima su del proprio corpo, come cosa di sua giurisdizione, con podestà di conservarlo a sua voglia, e come suo conservarlo; sicchè unqua mai, ne male, ne dolor veruno n' esser lo potesse; ne morte da se dividerlo, e come dalle di lei mani strapparlo. Del dominio finalmente, su dell' inferiori animali. Or chi non sa, aver perduto l' uomo per la prima colpa, in pena dell' ubbidienza negata alla divina Sovranità, tutti, e tre i mentovati dominj; come per ribellione intentata contro il Padron diretto, Principe feudatario il dominio perderebbe de' feudi? Quindi il Santo Dottor conclude (5), che se ben sia la morte una scatabile separazione del corpo dall' anima, e dell' anima dal corpo; nell' anima principal-
mente

(5) Quæst. 4. de malo a. 3. ad 4.

Mors in quantum est poena originalis peccati, causatur ex hoc, quod anima amisit virtutem, qua posset, suum corpus continere immune a corruptione: Et sic ista poena principaliter pertinet ad animam.

mente sentasi tutto l'orror del morire; perchè l'anima fu destinata al dominio, e'l corpo ad essere dominato: come real Personaggio, nato al trono, e per disgrazia, dal trono disceso, tra per l'idea della Sovranità concepita, tra per il regio sangue, che nelle vene gira, non sapendosi dimenticare del perduto regno, fin dormendo, angoscioso rumina leggi, e mesto sogna dominj.

Noi abbenchè non abbiamo sperimentata finora tutta l'angoscia di cotal pena; possiamo averne però qualche contezza dalla sperimentata pena, ch' in ognuno è naturale, della perdita degli altri due dominj; sì di quello, che riguarda i corporali membri, e sentimenti; ed anima virtuosa, qualor quelli, senza sua saputa, fanno delle scappate, non può far' a meno, di sentirne pena; e non è poi quella tutto timor di peccare; è ben' anche, per non vedere, secondo il primiero istituto, i membri, e sentimenti in suggezione. Sì del perduto dominio su degli altri animali; e accendesi in petto la rabbia, qualora quelli son ritrosi a servirci: e in molti della pesca, e della caccia la vaghezza è molta, abbenchè richiegga della gran fatica; e non è letizia, è tripudio, il far qualche preda, dissimulandosi, per genio di dominare, fin l'orror naturale, del veder sangue, e morire.

Adunque, all'anima in punto di morte adiviene, ciocch' ad un Re, cui povero di militari forze, sia da poderoso, nemico esercito inaspettatamente minacciata l'invasione del regno. Il nemico è vicino; che si fa? Il Re co' suoi confidenti in continue consultazioni di stato, e guerra, spedisce le sue poche truppe a' confini; fa battere il tamburo, per arrollar più soldati; fa provveder le fortezze di tutto 'l bisognevole, se non per una valida difesa, per lo men quanto basti all'onore dell'armi. Frattanto, corrieri frequenti raggiungono a Corte coll'infaste novelle, ora della disfatta delle truppe in aperto campo; ora della resa d'una Fortezza; ora dell'assedio d'un'altra; ed ogni mesta novella al disgraziato Principe costa un ritaglio di cuore. Straordinarj Messì a' Potentati amici spedisce, per opportuno soccorso; ma prima, che quello raggiunga, vittoriosi i nemici, qual fiume di vasta piena, dal letto uscito, inondando il regno tutto, baldanzosi invadono, fino la Reggia: ed in cotali angustie il misero Re, nella principal Fortezza ritiratosi con poco numero di soldati, che potrà fare? Ora ad un baluardo, ora all'altro accorre; l'avviliti soldati rincora; e l'assedianti nemici vorrebbe saettare cogli occhi. In fine tra le lusinghe della speranza, pur'

avvedesi, che tutto infruttevole riuscendo, altro non rimangagli, se non se, o d'arrenderfi prigioniero; o di darfi alla fuga. La fuga però, tra meste dubbiezze, risolve; meno mal fuggitivo, che prigioniero: fuggitivo perde il regno; e prigioniero, col regno, perderebbe la libertà.

In somigliante guisa, suole, alla sprovvista, la morte l'uman corpo invadere, nel tempo, cioè, che l'anima meno vi pensa, e sta più agiatamente godendo, come d'un suo fioritissimo regno, del corpo suo, vigoroso, e sano: ecco la morte con un esercito di pene, e malori, oppressioni di capo, dolori di viscere, polsi ineguali, difficoltà di respiro, sincopi, convulsioni; e prima da ogni parte il corpo assalta, che l'intenzion manifesti, di privarla del suo regno, col mandarla fuor del suo corpo. Al terribile, inopinato accidente, sorpresa l'anima da forte spavento, chiama a consulta le potenze tutte, e sentimenti; e ad una voce concludesi, che faccian collegio Medici li più scienziati; e tutto spendasi, per aumento di forze, in margarite disciolte, e in ori potabili. Tutto fassi; e nulla giovando, incomincia, più risentendosi nell'anima l'ambizione di dominare, ad aumentarfi lo spavento di dover morire, dal funesto ragguaglio, che dannogli i polsi, ch' i malori, ne' primi assalti, se non an le forze distrutte, annole infiebolite. Ricorresi allora a' Santi Protettori: mandansi cere a quell'Altare; Messe, a quell'altro; si fan voti a più Santi: e fra tanto avvedendosi sempre più del mancamento delle corporali forze, incomincia, a ritirarsi dalle parti estreme, che sono le Fortezze de' confini; e raffreddati i piedi, e le mani, e fatta pruova di muoverle, e più non potendo, sente l'ambizione di dominante in ogni ritirata gl'estremi di mestizia, e tutto l'orror della morte; scorta di più la necessità, di dover, presso a poco, totalmente morire.

Ritirasi, nulla ostante, nella principal Fortezza, ch' è il cuore; ed ivi riunite le poche forze rimastele, si fa animo, che fino, che v' è respiro, v' è vita, e fin, che si vive, v' è da sperare; ajutasi co' ristorativi, con panni caldi, con conditi cordiali. Poco durando però quelle lusinghe dell'ambizione, abbandonasi finalmente in preda all'ultime agonie; e raffreddato, intirizzito il corpo tutto; oscurati, impietriti gl'occhi, che pure an lagrime, se non an più sentimento; tra gl'ultimi, debolissimi, interrotti respiri, dassi per vinta finalmente alla morte, cedendo dispettosamente alla necessità; e lascia smaniosa, per l'ambizion

bizion disgustata, da fuggitiva, il suo corpo, che fu reputato suo regno; e se non lascialo da disperata, è per non esser condotta nell'eterno carcere da prigioniera.

Rintracciata la cagion vera dell'orror della morte; scorgesi chiaramente, l'unico mezzo, da rendercela placida; e ancor felice, essere il costante esercizio della rinegazione; col di cui beneficio, venga a schiantarsi in vita, dal fondo dell'anima ogni proprietà, specialmente del suo corpo, riconoscendone Iddio solo Padrone; e perciò guardandolo, nell'usarlo, o come cosa, da Dio consegnata a custodire, fino al tempo da lui disposto; o come cosa prestata, fino, che farà di suo compiacimento. Col frequente maneggio di queste verità, appruovate da noi, più coll'opere, che collo'ntendimento, avvezandoci, a trascurare ogni proprio riguardo nell'uso del nostro corpo, riducendoci, a trattarlo abitualmente con quell'occhio d'alienazione, con cui da noi son guardate le cose tutte, certamente non nostre: qualor venga la morte, e incominci, ad impedir' all'anima l'uso, or di questo, or di quell'altro membro, o sentimento; e finalmente far mostra, d'altrove condurre suo corpo; considerando tutto, come novella, divina disposizione, ch' a far' uso del suo dominio, vogliafi ripigliar, ciocchè diede; e delle mortali spoglie, delle quali a tempo, provvidela, voglia, a tempo, spogliarla: lascerà, ch' Iddio, come Padron, tutto faccia, e senza querele, e con pace, lasciarassi spogliar del suo corpo. A quella guisa appunto, ch' un rappresentante in teatro, che facciafi prestar' un' abito di gala, con indifferenza se ne veste, con indifferenza ne fa uso, e con indifferenza se ne spoglia; perchè nel vestirsene, nel farne uso, e nello spogliarsene, consideralo, come cosa prestata, e non sua: e chi riceve ricco deposito, e poscia, richiest, al padrone consegnato; e non ha, di che esultar' in riceverlo; e pena non sente, nel consegnarlo.

Beati i morti, che muojono nel Signore, dicefi nell' Apocalisse. E quali sono i morti, che muojono? Questo è un favellare, assai stravagante; ch' i vivi muojono, e non i morti. Son certe creature, risponde il Taulerio (6), ch' a forza di

P p 2

con-

(6) In præpar. ad fel. mort.

Sanè quotidie voluntatis propriæ, atque concupiscentiarum mortifi-

continue rinnegazioni della propria volontà , e d' ogni propria dilettazione , apprefero , a morire , vivendo ; e perciò riuscì loro felice la morte ; ed anzi , che morte , un' ingresso alla vera vita . Ed in vero , consistendo lo spavento , e dolor della morte in quel ritirarsi , che fa l' anima , or da un membro , or da un sentimento , amati fin' allora , custoditi , ed usati , come proprj ; l' abilità perdendo , di più usarli per proprio compiacimento : questo è il beneficio , che in vita fa all' anima la rinnegazione , facendola astener dall' uso di cotal' abilità . Perde adunque l' anima virtuosa , in vita quell' abilità viziosa , ch' in morte farebbe riuscire di spavento il morire . Ed oh la bella felicità d' un' anima , perfezionata nella scuola della rinnegazione ! Infra le burrasche della morte , non aver , che buttare ; avendone fatto , in vita , volontario gitto . Uom , ch' entrando in barca , dimenticasi in terra un suo comodo ; se in alto mare tempesta surge , ed an da gittar' i passeggeri lor comodi ; ogn' altro piagne ; e' non rattristasi , e benedice sua dimenticanza , reputandola sua fortuna .

Aggiungasi il segreto misterioso della rinnegazione , spiegato nel Capo III. della prima Parte , ch' addestrandoci , a guardare noi stessi con quell' occhio d' alienazione , con cui guardiamo tutte le cose non nostre ; e con ciò operando alienazione da noi , che val' a dire , una misteriosa divisione di noi da noi : la divina grazia , che soprapiugne , ed in cotal divisione confermaci , adoprafi in modo , che con sì fatta divisione , le molestie cose siano da noi tollerate , e come , se altra persona le patisse , e non noi . Ed ecco un' altra felicità , che potremo goder' in morendo , col beneficio della rinnegazione , nulla sentendo dell' angoscie dell' ultima infermità , e fino dell' agonia della morte ; tutto godendo anzi , di patire ; sì perchè quello è il divino compiacimento , in cui supponesi , a forza di rinnegazioni , la nostra volontà trasformata ; sì per la dilettevole speienza di sì strana cosa , patendo , cioè , come se altri patisse , e non

rificationi insistendum foret . Quantum enim hujusmodi in Deo mors utilitatis adferat , quis explicet ? Qui sic mori didicit , mortem non expavescit , sed ut vita introitum letus excipit . Unde scriptum est Apocal. 14. Beati mortui , qui in Domino moriuntur .

non noi. In somma il divino decreto, pubblicato dall' Appostolo San Paolo (7), è, ch' una volta sola si muoja; perciò chi muore in vita, non de' sentir' in morte il morire.

Infra l'altre cose, che la morte all'anime devote foggiono dipignere spaventevole, è l'incertezza, del dove dovranno andar' in morendo; e'l terribile de' divini giudizj, che lor sovra' sta in punto di morte. Il primo però, chiaramente è timor vano; e cammini pure l'anima costantemente per la strada della rinegazione, unqua mai facendola buona alle sue passioni, e suoi vizzj, che saprà ben' ove vada, e che 'l termine farà la sua eterna salvazione, assicurandocene il modo d' avviarci il Signor Gesù Cristo per la strada della rinegazione: chi vuol venire appresso di me, dicendo, rineghi se stesso; e fu un dire: chi vuol venir, dov'io vado; e disponevasi di ritorno per l'eterna Gloria. Al qual proposito quadra affai bene, ciocchè prediffene Isaià (8): ecco la vera strada alla volta della felicissima eternità; camminatela per dritto, senza a destra piegar' unqua mai, ne a sinistra; ne sedotti, cioè, dalle piacevoli cose, ne rattristati per le moleste. Or' un viandante, che prefigasi per termine del suo cammino, una città, verso di cui spaziosa, e dritta strada conduce, abbenchè di quà, e di là abbia quella più stradicciuole; è possibile, che camminandola per dritto unqua mai, ne di quà, ne di là piegando, dubbioso cammini, il termine ignorando del suo cammino?

Il secondo timore, similmente vano, dall'ignoranza procede de' stili del divin Tribunale, in cui le cose, una volta ben giudicate, non espongonsi di bel nuovo al giudizio. L' Appostolo San Paolo, pratico più d'ogn'altro de' mentovati stili, disse due cose (9), che l'uomo spirituale, cioè, di tutte le cose giudica; ed e' da nessuno vien giudicato. Chi è codest' uomo spirituale; e quali sono le cose, delle quali e' forma giudizio?

Per

(7) Hebr. 9.

Statutum est hominibus, semel mori.

(8) Cap. 30.

Hæc est via, ambulate in ea; & non declinetis, neque ad dexteram; neque ad sinistram.

(9) 1. Cor. 2.

Spiritualis iudicat omnia; & ipse a nemine iudicatur.

Per uomo spirituale intese l' Angelico Dottore (10), un uom provveduto dallo Spirito Santo di buoni lumi nella mente, e d'affetti, ben regolati nel cuore; ch' ha in mano perciò, le giuste misure, da ben giudicare quant' opera, onde tutto sia retto, e meritevole riesca d' eterna retribuzione.

E chi è mai cotal' uomo spirituale, che giudica sì bene se stesso, e sue cose? Colui certamente, che vive secondo le regole della rinegazione, unica strada della vera vita spirituale, apprendendo da quelle, fino a sconoscer se stesso, per rispettar' Iddio nel supremo posto d' Autore, Padrone, e Motor del tutto; e'l giudizio formando del come debba portarsi con Dio, con se stesso, con prossimi; rinegando verso Dio ogni superba altezzza; in se stesso, ogn'attaccamento di proprietà; verso de' prossimi, ogni proprietà d'inclinazione. Perchè tutto è di Dio, tutto usando per divino riguardo, tutto ricevendo dalle divine mani; ed o aggradevoli sian le cose, o spiacevoli; o dia, o tolga, o accarezzi, o addolori, avendo egualmente pronto il rassegnamento; e disponga pure, o da se, o per mezzo delle sue creature, sia egualmente benedetto, che del suo dispone. Questo è il retto giudizio, che rinegando se stesso, forma l' uomo spirituale d' ogni sua operazione: vediamo ora la seconda Parte, come, cioè, costui da nessuno debba chiamarsi in giudizio.

L' Appostolo San Paolo usò la parola, nessuno, di molto ampio significato, che val lo stesso, che neppur da uno; in guisa, che, se un solo fossevi, e sia uomo, e sia angelo, e sia Dio, ch' in giudizio cotal' uomo spirituale chiamasse, ella non sarebbe vera. Vada adunque in morte un' anima al divin Tribunale, e vadavi con coraggio, andandovi, nel modo, già detto, da se stessa ben giudicata, che non avrà, di che temere de' divini giudizzj; ed asterrassi volentieri il supremo Giudice dalla disamina di quelle cose, che furono, a suo tempo, ben giudicate co' lumi, e particolar' assistenza dello stesso suo spirito. A che dunque sarà condotta, morendo, al divin Tribunale? Non ogni Tribunale disamina delitti, e decreta punizioni: sonovi ancor Magistrati ne' quali

(10) Ibi lect. 3.

Homo habens intellectum illustratum, & affectum ordinatum per Spiritum Sanctum; de singulis, quæ pertinent ad salutem, rectum iudicium habet.

Quali bilanciansi i meriti , e stabilisconsi le mercedi . Andrà cotal' anima al divin Tribunale ; ed avendo Iddio per giudicate le di lei operazioni , applicaraffi tutto , a misurare il giusto peso de' meriti , ed a proporzione di quelli , l'eterna retribuzione ; in qual' ordine , cioè debba collocarsi , quale siale dovuto abito di gale , e qual corona sul capo ; e tutto ridurraffi a festa , a giubilo , ad esultazione , tra le congratulazioni onorevoli dell' altr' anime beate , e l' applausi solenni della Corte tutta del Paradiso .

Noi viviamo atterriti del solo nome del divin Tribunale ; e l' pensiero de' divini giudizi ci fa gelar' il sangue nelle vene , cogitando , ch' in quello presiede la divina Sapienza ; e questi van regolati da una infinita giustizia . Sì , perchè il vivere con esattezza , quasi comunemente non piace ; e dal divino compiacimento gradiscono le scappate . Prendiamoci però per consigliera del nostro vivere la rinegazione di noi ; ed alla di lei norma siano quotidianamente ben giudicate tutte le nostre operazioni : sicchè riducafi la nostra vita , o a non peccare , o a leggermente peccare ; e se leggero peccato commettesi , allo' tutto non sia volontario ; e lieti potremo andare al divin Tribunale , e festanti , giusto , perchè in quello presiede la divina Sapienza , e l' regolamento è della divina giustizia , che sa ben distinguere tra malizia , e debolezza ; tra volontà depravata , e facilità calcaticcia ; tra cadere , volendo cadere ; e cadere per mancamento di forze : e quella divina Sapienza , che per i quotidiani , leggeri mancamenti , siccome nel precedente Capo s' è divisato , ordinò un' infinità di rimedj , e tutti facilissimi , sicchè appena commessi , li scancellassero con facilità , ebbe per oggetto , che nell' anime di virtuosa rinegazione non gli comparissero avanti , e per loro così disimpegnar suoi giudizi .

Con altre solennità più terribili descrivesi nel Santo Vangelo il dì dell' universale giudizio per le formidabili cose molte , che l' precederanno , e nelle quali finalmente andrà a terminare . E pure nulla di spaventevole : per l' anime elette legghiam predetto (II) : tutto per loro è allegro , giocondo , onorevole : separazione , e distanza , da' reprobj ; vicinanza al divin Figliuolo Giudice , e a man destra ; benedizioni in nome dell' eterno

Pa-

(II) Matt. 25.

Padre; investiture del celeste Regno; pubblicazione dell'acquistati dritti; commendazioni de' segnalati meriti: abbracciate, come sante; accarezzate, come spose; bacciate, come figliuole; coronate, come Regine. Io però qui non mi fermo; e interrogo: e fino al dì estremo dovrà differirsi degl'eletti la disamina de' meriti, e la di loro finale sentenza? Questo poi no, risponde il Maestro San Tommaso (12): fino, che ne' Tribunalj non pronunziassi la finale sentenza, essendo ancor'incerto l'esito della causa; vivrebbero incerte l'anime di loro eterna beatitudine, e perciò beate non farebbero dal dì della morte fino all'universale giudizio, se fino a quel tempo differissesi la disamina de' loro meriti, e la decision di lor causa. Adunque la di loro ultima sentenza propriamente fu quella, che di loro pronunziassi in punto di morte. E ciocchè farassi nell'universale giudizio sarà una pubblica rappresentazione, in presenza di tutta l'umanità, di ciocchè fecesi in segreto tra Dio, e l'anime; e pubblicatisi i di loro meriti, e perverse cose, con quanta giustizia Iddio Giudice, ad altri aggiudicasse l'eterna Gloria; altri condannasse eternamente alle fiamme; per ritrarre così, e dagl'eletti; e fin da' reprobj, e ammirazioni alle sue condotte, e applausi a' suoi decreti; dagl'uni, per la grandezza del ricevuto beneficio; dagl'altri, persuasi dalla troppa evidenza del vero.

Or'io ripiglio il proposto argomento così. Una pubblica rappresentazione in teatro, che non corrisponda esattamente, e alla sostanza de' rappresentati avvenimenti, e alle di loro principali circostanze altresì, biasimo meritandosi e non applauso: nella rappresentazione dell'universale giudizio qual'applauso potrebbe pretendere Iddio dall'umanità tutta, se l'anime della scuola della rinegazione, nel giudizio particolare, che si farà di loro in punto di morte, soggiacessero a rigorose disamine, a correzioni, a terrori; e poscia nella rappresentazione dell'universale giudizio facessero vedere da Dio medesimo ben'accoste, accarezzate, benedette? Quell'applauso appunto, che meriterebbe la rappresentazione

(12) In suppl. 3. p. q. 89. a. 6. ad 2.

Discussio meritorum in electis non erit ad tollendam incertitudinem beatitudinis a cordibus ipsorum judicandorum: sed ut præ eminentia bonorum meritorum ad mala ostendatur omnibus manifestè; & sic Dei justitia comprobetur.

zione del fin glorioso del Redentor benedetto, se facesse comparire ben veduto dalla plebe, rispettato da' Sacerdoti, onorato da' Tribunali, e da tutti acclamato, qual vero Re d'Israele, quando, per verità fu universalmente odiato, schernito, calunniato, e coronato di spine, qual Re da burla.

Qui però de' avvertirsi, che l'addotto simile è stato da me, a bello studio, usato per le sole creature, perfezionate nella scuola della rinegazione; corrispondendo a maraviglia le singolari finezze, colle quali faran trattate dal supremo Giudice nel di estremo, all'amorevoli cortesie, colle quali dal medesimo saranno accolte nell'ultimo di di lor vita: e nel seguente Capo chiararà farsi la di lor fortuna nel passaggio immediato, senza neppur vedere nell'altro mondo, ne inferno, ne Purgatorio, che faranno le di loro anime, da'corpi all'eterna vita; del rimanente farannovi pur tra gl'eletti di coloro, che per più colpe perdonate, e non soddisfatte sostenero severi rimproveri di negligenti nel di loro particolare giudizio, e condannaggioni alle fiamme del Purgatorio: per i quali perciò, se non sarà a proposito il proposto simile; corrispondiranno, nulla ostante, a giusta proporzione, l'amichevoli finezze dell'universale giudizio, all'onorevoli acclamazioni, colle quali, dopo ben purgati, faranno introdotti sul Paradiso; facendosi menzione, egualmente in amendue le spezie comparse, de' soli meriti con laude, e non più delle passate offese, con riprensioni: ch' un creditor discreto, dopo essere stato dal suo debitore appien soddisfatto, de' passati debiti più non ragiona; e gentilissimo di tratto, il nostro Dio, delle perdonate offese, fa mostra, d'essersi allo'ntutto dimenticato.

Ma come faremo in punto di morte, assaliti da più demonj, che faran forse molti, nemici, che sono implacabili di Dio, e di noi; sempre impegnati per la nostra rovina; e vorran fare tutto lo sforzo in quell'ora, che per noi sarà l'estrema; e per la di loro pretension farà l'ultima? Sian costanti l'anime in vita, rispondo, a ben rinegare se stesse; e siano pur sicure, ch' in morte, o non vedranno demonj; o avran coraggio, di francamente ridersi de' demonj, e farsi le beffe d'ogni di loro tentazione. Chi in vita ha pienamente rinegato se stesso, raggiunto perciò alla povertà di spirito, de' ladri 'nfornali non può aver timore; ch' un povero cammina sicuro tra ladri. Ed avendo votato lo'nterno, e in esso le potenze tutte, e sentimenti d'ogni loro ricchezza; in casa vota non entrano ladri.

Il demonio è un nemico senz' armi, ch' entrando in casa altrui, per offendere, in quella, con astuzia, d' armi provvedesi, per affalire; ed a che vorrà entrare nello 'nterno di cotal' uomo, sapendo, di non rinvenirvi, ne passioni, ne vizzj, che sono l'armi sue più vevoli; avendo la rinegazione, di cotali armi portata via, fin la fucina, ch' è la proprietà? E' un nemico implacabile, ma superbissimo, disse col Padre Sant' Ambrogio l' Angelico Maestro (13), se l' odio, ch' ha contro l' anime, spignelo di loro, a cercar la rovina; la passione della superbia, avendo timore di perdere, arrestalo dall' attentato: cosa, che certamente dovrà adivenire nell' ora della morte d' una creatura, ch' avrallo, fino a quel punto, con forti rinegazioni, debellato più volte; ed entrato in superbia, il timore di novelle sconfitte farallo astenere da novelli affalti.

La rinegazion finalmente, dopo schiantata dal fondo dell' anima la proprietà, vizioso retaggio della prima colpa, che contraddiceva alla divina Sovranità il suo dominio; radice perciò d' ogni passione, e ogni vizio; dà luogo, che v' entri Iddio, a dominar da Padrone, e stabilirvi sua abitazion', e suo trono, col decoroso corteggio d' ogni virtù, e ogni dono. E allora, siccome è giusto, che l' anima gli professi tutta la fuggezione, nulla operando senza dipendenza dal divino disegno, e compiacimento; così è di giustizia, ch' Iddio come cosa sua, difendala, e come a cosa di sua dominazione, non facciavi appressare i suoi, e nostri nemici. Tanto più, ch' in onta ridonderebbe dello stesso Dio, se al demonio riuscisse allor l' attentato; trattandosi di rubargli quell' anima, che val' a dir, ciocch' è suo, gl' è molto caro, e costagli molta purga, e molta grazia; e sottraendola di bel nuovo al di lui dominio, su di quella, di bel nuovo, farlo discender dal Trono. O se pure, per nuovo esercizio di virtù, e novello acquisto di merito, permetterà Iddio, ch' a cotal' anima facciassi avanti colle sue tentazioni il demonio; ciò non potrà fare, se non se da lungi, e debolmente; e si sa pure, che le minacce, di chi non può appressarsi, prendonsi a riso; e fin le cannonate, in molta distanza, non fan timore.

In confermazione di ciò, io qui ricordo; ciocchè nel Capo
IV.

(13) I. p. q. 114. a. 5.
Diabolus instare formidat; quia frequentius refugit triumphari.

IV. di questa seconda Parte coll' Angelico fu diviso, non aver potuto, cioè, il demonio, colle sue tentazioni, a' nostri primi progenitori appressarsi, atterrito dal dominio, che su di loro l' Altissimo avea disteso; e l' aver presa perciò corporal figura di serpe, per arrischiarvi, alla disperata, con sensibili voci, suoi tiri; e riuscissero pur vani, perchè da lungi, suoi colpi. E se con felicità, nel terrestre paradiso, riuscì nell' impresa, fu perchè, quelle prime creature non erano per anche addottrinate, a sostener suoi assalti, e a schermir suoi inganni: e le circostanze del tempo eran tali, ch' a Dio non conveniva, uscire, con grazia di molt' impegno, in difesa; di lasciarle anzi, coll' ajuti ordinarj, come da se oprare; dovendo da se risolvere, a tenere del divino comandamento, se volevano divenir, con onore, origine d' una umanità, tutta santa; o con perpetuo biasimo, progenitori d' una umanità tutta guasta.

Ma l' anima, di cui ragiono, ed è ben' ammaestrata, a rispignere con valore lo 'nferral' avversario, avendo contate, colle rinegazioni, quanti combattimenti, altrettante vittorie: e in punto di morte non evvi punto veruno da decidere, rinvenendosi deciso da gran tempo, che sia cosa di Dio, sua abitazion', e suo Trono; e perciò a Dio conviene, con impegno uscir' in sua difesa, e con ajuti più validi sostenerla, come cosa sua. Suol fare comunemente impressione di gran terrore, il dir, che'l demonio, in quel punto estremo fa tutto lo sforzo, perchè ha poco tempo; e se perde allora la causa, l' ha perduta in eterno: come se potesse, ciocchè vuole, e non quello solamente, che gl' è concesso potere. Or io, a rincorar l' anime della scuola della rinegazione, prevalgomi dello stesso argomento: che giusto, per la stessa ragione, de' impegnarsi in punto di morte a pro loro quel Dio, ch' ha braccio onnipotente, da ridurre con facilità ad effetto, quanto è di suo genio, ed impegno; sapendo d' aver poco tempo; e se ciocch' è suo allor perde, l' ha perduto per sempre.

Quindi rapporta al proposito il Beato Giovanni Taulerio (14) d' un' uomo, degno di fede, ch' e' dice, aver conosciuto, il qual condotto da mortal malore agl' estremi di sua vita, e fuora

Qq 2

de'

(14)

Exort. ad fel. mort.

de' sentimenti, coll' occhio 'nteriore, videsi avanti tre truppe di demonj, contro di se azzatj; ed e' oppose loro, vaevoli, ad impetrare la più valida divina assistenza in quel conflitto, tre ricorsi, a Dio fatti. Il primo: Dio onnipotente, ricordovi ch' io sono quel miser' uomo, cui, per vostra bontà, avete dato l' essere in ordine a voi, e per voi: son vostro; difendete or, ciocch' è vostro. Il secondo: Clementissimo Signor Gesù Cristo, io sono quel miser' uomo, che voi, col merito infinito della vostra ignominiosa, ed innocente morte, avete liberato dalle mani del mio, e vostro nemico; voi solo perciò avete su di me tutto'l dominio, e la podestà, giacchè per doppio titolo son vostro, e per l' essere, che mi donaste; e perchè, perduto, avetelo col proprio sangue ricompro; per doppio titolo adunque siete tenuto difendermi, or, che da' nemici, sì numerosi, e possenti sono d' invasion minacciato; e senza un vostro ajuto d' impegno, facilmente rimarrò perditore. Il terzo finalmente: Dio di clemenza, io sono quel miser' uomo, che salvar potete colla vostra infinita misericordia; e farà vostra maggior gloria, l' interessare fin la vostra misericordia nella salvezione di ciocch' è vostro, e perciò di vostro interesse: e ad ogni ricorso dileguossi di demonj una truppa; e così ogni truppa.

Che bella moda di ricorsi, da poter' in punto di morte aver l' anime della scuola della rinegazione impegnato in lor difesa il braccio di Dio onnipotente! Che bello intrecciamento di giustizia ne' due primi, e di misericordia nel terzo, potendo pretendere per giustizia l' eterna salvezione, ch' è opera la più insigne della misericordia! Questi due attributi regolarmente non vanno uniti; e vuol' Iddio diporre la misericordia, qualor voglia porre in impiego la giustizia. Il solo esercizio della rinegazione gode il privilegio, di farli andar' uniti in suo pro; e fin, che la giustizia medesima faccia entrar' in impegno, per l' esecuzione de' suoi disegni, la divina misericordia. Piacemi di più osservare nel rapportato avvenimento, quanto sian vere le cose, nel Capo VI. di questa seconda Parte già divise: che'l nome di Padrone, cioè, importi due riguardi, e due pretensioni: dalla parte del Padrone, il riguardo a' soggetti; e la pretensione, che gli vivan soggetti. Dalla parte de' soggetti, il riguardo al Padrone; e la pretensione, ch' abbia di lor la cura. E qui aggiungo l' osservazione di quanto sia più facile Iddio, che noi, nell' adempier sue parti: che noi, se non se dopo

dopo lungo esercizio di rinegazione riducemoci compiutamente alla fuggezion dovuta alla divina Sovranità: e come faremo noi colà raggiunti, al primo nostro ricorso, e' pone in impiego, a nostro pro, tutta la sua onnipotenza; e qualor faccian d'uopo, fino i straordinarj suoi provvedimenti.

Abbandonifi adunque in Dio totalmente in punto di morte quell' anima, ch' in vita avrà ben rinegata se stessa; e con ciò avrà tutte ben giudicate sue opere: e lasciando, alla cieca, in man di Dio, Padrone, di se la cura; se per nulla farà vacillante cotal fiducia, sgombro affatto ogni terrore del divin Tribunale de' divini giudizzj, e' degl' assalitori demonj, lasciaraffi condurre, dove è impegno di Dio, di condurla; e la morte faralle un felice viaggio, e non morte. Adiverrà a cotal' anima, disse lo stesso Taulerio (15), come a' marinari in barca, allorch' in mare fiera surge tempesta: lascian tutto, lascian remi, lascian funi, lascian vele; ed unitamente tutti dan di mano all' ancora, e buttandola in mare, come quella sia giunta al fondo, avendo per assicurata lor vita; e ridonfi de' flutti, e a scherzo prendono i cavalloni.

Per cotal' anima farà vero quanto s'è detto di sopra, che l'uscita, cioè, dal corpo farà come l'uscita da un fosso; l'uscita da questo mondo, come da una valle di lagrime; un passaggio da' stenti a' riposi, dalla mestizia a' godimenti, dal pianto all' esultazioni: il passato vivere, un giro di celeste Principessa per istranieri paesi, per i paesi di questo basso mondo; la morte un richiamo dell' eterno Padre sulla celeste Patria; il diporre il suo corpo, uno spogliamento d' abiti stranieri, alla moda della presente vita; e la disfamina de' meriti, un regalo, da presentarsi all' eterno Dio, di tutto suo gradimento. Tutto beneficio della rinegazione, con cui guardando l' anima in questa vita il suo

cor-

(15) Serm. 1. Dom. 3. post Trin.

Sicut illi, qui in mari periclitantur, cum se jam, jamque maris fluctibus obruendos metuunt, relictis funibus, & remis, omnes anchoram arripiunt, & in fundum mittunt, cujus beneficio, mortis evadunt periculum . . . Credite mihi charissimi: si quis in mortis articulo hanc posset anchoram veraciter arripere, ut cum divina spe, & fiducia moreretur; admodum feliciter hinc emigraret.

corpo, come cosa non sua, allorchè diponelo in morte, esclusa la cagione d'ogni dolor del morire, fallo con quella facilità, colla quale spogliasti da noi, ogni sera, il nostro corpo, per corricarlo in letto, a dormire; e con quella indifferenza, con cui, o ci spogliareffimo d'abiti prestati; o un depositario consegna al legittimo padrone, essendone richiesto, le depositate cose.

Così adivenne a' Santi, e coronò una felice morte lor fantità. Di Lazaro, confidente, disse il Redentor (16), che dormiva; ed era morto: perchè gl'amici di Dio, per l'abbandonamento della rinegazione nelle divine mani, fanno una vita ripofata, ed è per loro la morte un riposo: Dell' Appostolo San Giovanni, del mio Patriarca San Domenico, del Patriarca San Francesco sappiamo, che morendo, tutt'altro cogitavano, fuor, che morire; così era il di loro cuore del terrore della morte sgombro, ch'impiegaron' anzi quell'ultimi momenti, il primo, nell'insegnare a' suoi discepoli il fervore della carità: i due ultimi, in esortar lor figliuoli all'osservazione della regular disciplina. L'Arcivescovo Sant' Antonino con volto lieto, e cuor festante riceve l'avviso di vicina morte, e come farebbesi veder' uno sposo all'arrivo di novella sposa. Ed alla Santa Madre Teresa di Gesù diè la morte un'estasi di contemplazione, e un rapimento d'amore. Ma costoro eran Santi, e gran Santi. Eran Santi, rispondo, e gran Santi, perchè camminarono costantemente per la regia strada della rinegazione, che sola conduce alla fantità; e perciò non patirono orror veruno in morendo; perchè la sola rinegazione può disporre a un felice morire. La scuola della rinegazione, aperta dal divin Maestro, non fa eccezion di persone, sta aperta per tutti: piaccia a tutti della rinegazione l'esercitamento, e faranno per tutti della rinegazion' i profitti.

 CA-

(16) Jo. II.

Lazarus, amicus noster dormit.

C A P O XVII.

Profieguesi il ragionamento del precedente Capo colla soluzione del dubbio: come possa, cioè, l'uom peccatore non sentire della morte la pena; avendo Iddio ordinata, come pena del peccato, la morte: e aggiugnesi una maniera di rassegnarsi, morendo, valevole, ad impetrate, in un colla certezza dell'eterna Gloria, fin la franchigia dalle fiamme del Purgatorio.



Ue altre difficoltà rimangono, da risolversi; e sono come due altre nebbie, che debbono dissiparsi; onde allo 'ntutto purgato il sereno della morte apparisca, di chi avendo rinnegato in vita compiutamente se stesso; ed avendo perciò goduta, vivendo, la vera pace de' figliuoli di Dio, riesca gli finalmente la morte, alla favella del Santo Re Davide (1), il dolce sonno de' Santi; dal quale felicemente riscosso, ch' appunto è dopo morte, in mano rinvenghasi l'investitura del celeste Regno, e della divina eredità introdotto al possedimento. Il primo dubbio è, l'essere stata sentenziata la morte, con espresso decreto, pubblicato dall' Appostolo San Paolo (2), come pena dell' originale peccato; ed ogni pena essendo una pena, non può farsi a men di sentirla, siccome non potrà farsi a meno di tollerarla.

Un' affronto farebbe del sapere, di chi studiò, per gastigo una pena, se l' arte rinvenissesi, di prender' a scherzo la pena, e così render vano il gastigo: perciò azzavasi cotanto la crudeltà de' tiranni, impegnando loro rabbia, ad inventare sempre nuovi, e più atroci tormenti contro de' Santi Martiri, veggendo, cioè, ch' i Santi Martiri prendevano a riso i tormenti. Iddio credè l' umano spirito, a se unito, e soggetto; e
in

(1) Pfal. 126.

Cum dederit dilectis suis somnum, ecce hereditas Domini.

(2) Rom. 5.

Per peccatum mors.

in premio di cotale fuggezione, refelo sì vigoroso, da poter in guisa dominare fuo corpo, che unqua mai vedesselo, per morte, da se disgiunto: indi sottrattosi, per lo peccato, l'umano spirito a cotale fuggezione, pensò, in gastigo, di rendergli la pariglia, la divina Sapienza, sottraendo dalla di lui dominazione fuo corpo; sicchè fosse costretto a perderlo, quando meno avesse volontà di lasciarlo. Chi non iscorge perciò, ch' un' affronto farebbe della divina Sapienza, se cotale studio vano riuscir potesse, il mezzo rinvenendosi, di non sentire della morte l'affanno; anzi goder, morendo, tutta la buona pace, e felicità!

Il secondo dubbio dalla quasi certezza surge, di dover passar, in morte, l'umano spirito dal carcere del fuo corpo all' orrenda prigione del purgatorio; abbenchè tutta la certezza avesse dell'eterna salvazione. L'umano spirito, se ha da far ritorno a Dio, de' ritornarvi con quella nettezza, con cui uscì dalle mani di Dio: anzi con qualche cosa di più; ch' ignudo n'uscì di virtù, e povero di meriti; e delle tante virtù de' ritornarvi adorno, e di buoni meriti ricco; ed una lusinga farebbe, il darla a credere un'anima, che possa rinvenirsi con facilità nel punto estremo, sì netta, sì adorna, e sì ricca; quando mai per altro, per i molti veniali peccati, ch' allora commetterà pure, sì per l'affanni dell'ultima infermità; sì per le mortali angosce dell'agonia. Or un'anima, in punto di morte, di tutto ciò consapevole, come potrà partire con letizia da questo mondo, sapendo, d'esser condotta nel purgatorio, prigione, ch'è una fornace di fiamme, in nulla differenti dalle infernali, accese, egualmente come quelle, col fiato stesso del divino Spirito, e ravvivate da' divini rigori: che se, essendo corpi, cruciano i spiriti, quello è un tormento, ch'è un miracolo, e perciò un martirio d'onnipotenza. Abbia pure la frequente rinegazione ogn'amor proprio reciso, e ridottala di più, a guardare fuo corpo, propriamente come sua prigione; che l'uscirne, in cotal caso, per lo meno non potrà advenire con minor mestizia, di chi licenziato da un carcere civile, immediatamente è condotto in un criminale.

Il primo dubbio però è composto di più cose, o non ve-te, o non ben' intese. Perciocchè, per nome di pena, a tutto rigore, comunemente intendesi ciocch'è dovuto, ed è tolto; cosa, su di cui abbiassi rigoroso dritto, e tolta sia con violenza;

za : che delle cose , solamente concedute ad uso , come sono le prestate cose , o quelle prese in affitto , il sentirne gran pena , qualora sian tolte , o per il comodo , che vi si godeva , o per l' utile , o per il dilettevole ; è disordine , non è ragione ; è vizioso attaccamento , non ragionevol querela . L' umano spirito , neppure nello stato dell' innocenza , fu da Dio prodotto con rigoroso , natural dritto su del suo corpo , da poterne pretendere perpetuo il possedimento : li fu assegnato bensì , come un' abituro , preso in affitto , col pigione , da pagarsi , del solo riconoscimento di Dio , Padrone di se , e di suo corpo ; e per divina cortesia , cotal' affitto fu stabilito perpetuo ; sicchè goder potesse l' umano spirito del suo corpo , libero l' uso , fino a che su d' esso esercitato avesse Iddio , libero il suo dominio .

Perciò , anche in quel felicissimo stato avrebbe l' uom soggiaciuto all' umane debolezze , e necessità ; ed uopo sarebbe stato di prender cibo , per quotidianamente rifare , ciocchè quotidianamente consumato avrebbe la stessa vita ; e indebolito notabilmente , coll' andare degl' anni , onde la vecchiaja non conducefelo finalmente alla corruzione ; provvidelo Iddio delle frutta dell' albero della vita , e quelle mangiando , farebbesi ringiovenito . Cotali frutta però disse l' Angelico Maestro (3) , non essendo d' infinita abilità , gl' avrebbero restituite le giovanili forze fino a tempo determinato , appunto come novella primavera incamminasi verso l' autunno ; ed allora , o farebbe stato l' uomo in anima , e corpo da Dio trasportato all' immortalità della Gloria ; o avrebbe dovuto mangiar di bel nuovo delle mentovate frutta , per così prendere vigor novello , e non cedere , per vecchiaja , alla corruzione , e alla morte .

Or' un' anima , che volendo regolarfi colla retta ragione , avrà ben rinnegato , in vita , ogn' attaccamento di proprietà del suo corpo , e guardatolo , come abituro , preso ad affitto ; io non so , perchè debba in morte sentirne gran pena , allorch' Iddio , Padrone il corpo le toglie ; giacch' appunto ciocchè non è suo l' è

Tom. II.

R r

tol-

(3) I. p. q. 97. a 4.

Cum virtus ligni vitæ esset finita , semel sumptum præservabat a corruptione usque ad determinatum tempus ; quo finito vel homo translatus fuisset ad spiritualem vitam , vel indigisset , iterum sumere de ligno vitæ .

tolto. Dicefi nella divina Scrittura, pena del peccato la morte, non per qualche dritto, ch'avesse l'umano spirito sulla perpetuità della vita; ch'in affitto ebbe lo spirito d'Adamo suo corpo; ed in affitto l'abbiamo ancor noi. Adamo ebbe lo, per grazia, perpetuo; ma perchè non pagò il mentovato pigione per se, e per tutti, fu cassato il primiero affitto, e da perpetuo riduffesi a temporale; e così a noi perviene, come a' suoi discendenti, in eredità. Tutta la pena della separazione dell'anima dal corpo la fan sentire i viziosi attaccamenti molti, al corpo principalmente, amato, come proprio; alle terrene possedute sostanze, alle mondane godute delizie; a' particolari dilette d'ogni sentimento; a' congiunti più cari; ad amici più geniali. Perciò recida pure, in vita, la rinegazione cotali attaccamenti e allo'ntutto recidali; e senza fallo, adiverrà all'anima in morte, ciocch'ad uom discreto, ch'abbia in casa non sua, presa a pigione, abitato più anni: abbenchè abbiavi goduto, e comodo e salute, e prosperità; come sia terminato il tempo dell'affitto al padron della casa fa l'ultimo pagamento; di quella gli consegna la chiave, e licenziasi con quiete.

E' vero, ch'abbia nostr'anima inclinazion geniale al suo corpo, con cui fa amichevole unione sì stretta, che da due, che sono, surge un sol uomo. E' ben vero però, ch'abbia altra inclinazione più nobile, a vivere, separata dal corpo, la stessa vita degl'angeli. Il nostro spirito è una sostanza di mezzo tra le corporali cose, e quelle, che sono allo'ntutto spirituali; abile, per cotal ragione, ad accomunare le sue operazioni con quelle de'corpi, intendendo i proprj obbietti, in corporali fattanze involti, ed esprimendo suoi amori con sensibili affezioni. Capace altresì, di sollevarsi nel modo d'oprare, uscito dal corpo, sulla condizion tutta de'corpi, intendendo, ed amando, alla moda nobilissima de'puri spiriti. Simile perciò ad uom di Corte, destinato dal Principe, a soprantendere a' rustici affari del coltivamento de' territorj, a comandare ad operaj, ed essere ubbidito da' contadini. Costui ora è in villa, ora, in Corte: in villa de'contentarsi di rustica conversazion co' villani: in Corte è ammesso alla familiarità de'primi Signori. In villa ha il primo posto, e comanda a gente di fatica; de'accomodarsi però a' cibi grossolani d'erbaccie, mal condite, e legumi mal cotti. In Corte ha l'infimo luogo; ma sede a menza colla prima nobiltà; e i cibi sono starne, e pernici.

In-

Interrogato perciò costui, dove faccia dimora con più genio, in villa, o in Corte? Se volesse rinnegare quel poco di ambizione della soprantendenza a gente incolta, e di capo duro, da cui, quando è ubbidito, e quando no; e tal volta gl'ha da ascendere il fiele in bocca, per ottenerne ubbidienza; compensato di più dall'ignobile conversazione, molti incomodi del vivere, e da' cibi, poco aggradevoli: risponderrebbe certamente, mille volte, con più genio in Corte, dove per lo meno, la conversazione è nobile, l'aria è signorile, e i cibi son delicati. Così la nostr' anima, spirito capace, d'esser ammesso, abbenchè in infimo luogo, alla nobilissima, familiare conversazione cogl'angeli sulla celeste Corte, e vivere con quelli la stessa vita; e cibarsi delli stessi cibi, intendendo, ed amando, come quelli intendono, ed amano: destinata fra tanto alla soprantendenza di quanto fassi nel suo corpo di terra, da' villani membri, e sentimenti: se vorrà spropiarfi di questo poco d'autorità, che troppo caro le costa, dovendo impegnare più volte la forza nel comandare a' sentimenti villanacci, da' quali non è sempre ubbidita; e contentarsi del cibo, lor proprio, d'un' modo, cioè, di conoscere, ed amare, ch'ha più di corpo, che di spirito; uscirà in morte, con facilità dal suo corpo, sapendo, di far passaggio a miglior modo di vivere, che perciò dicefi, a miglior vita.

Fin quì non ho divisato altro, se non se il vario natural modo di vivere dell'anima nel corpo, e fuori del corpo. Prendendo però la mira più alta, ravvisò nell'anima due pellegrinaggi l'Appostolo San Paolo (4). Il pellegrinaggio da Dio al corpo, per quel tempo, che uscita dalle mani di Dio, nel corpo ricevesi, e in quello soggiorna. E' il pellegrinaggio dal corpo a Dio per quel tempo, che uscendo dal corpo, in Dio fa ritorno, e a quello vive eternamente unita: e pretese, che ben disaminate le circostanze tutte dell'uno, e l'altro soggiorno, dovesse ergerfi con tanta audacia, tocco da gelosia di propria reputazione, l'umano spirito; e dando per sempre un'a Dio al

R r 2

suo

(4) 2. Cor. 5.

Scientes, quoniam dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino ... Audemus autem, & bonam voluntatem habemus, magis peregrinari a corpore, & presentes esse ad Dominum.

fuo corpo , per quello , ch'a se può appartenere , in pellegrinaggio porfi festante verso di Dio. Nel corpo, l'anima da vita al corpo , e vive con quello una vita mortale , una vita , che poco differisce dal corpo ; una vita , d'affanni , di miserie , e d'afflizioni. In Dio riceve vita da Dio , una vita , non più soggetta a morire , una vita , che non si distingue da Dio , una vita , ch'ignora , fino il nome d'afflizioni , di miserie , d'affanni. Ed è possibile , che uom rinvenghasi così milenso , che tutto ciò accortamente difaminando , per cosa abbia più aggradevole , il pellegrinare da Dio , e vivere nel corpo ; che morendo , porfi in pellegrinaggio , abbandonando suo corpo , per andar' a vivere in Dio ? Uom contadino non rinverrebbe certamente , così affezionato a' suoi scomodi , che non lascierebbe volentieri il suo povero , e mezzo dirupato abituro , qualora fossegli fatta l'offerta , d'essere trasportato alla Regia , ed assegnarglisi ivi riccamente adorno , un'appartamento.

Ne' due pellegrinaggi , già divisati , due desiderj , uno di non lasciare la presente , terrena abitazione , e la mortal vita : l'altro , d'andarne al possedimento della celeste Patria , e alla vita immortale , riconobbe in noi il Dottor San Tommaso (5). Il primo desiderio dalla natura surge : il secondo dalla grazia ha l'origine. L'adempimento dell'uno , e l'altro desiderio tutt' una volta , è affatto impossibile ; che noi non sapessimo , come fare ; a rimanerci nello stesso tempo qui in terra , ed essere trasportati su in Cielo. Uno de' due de' cedere ; e sarà nostra fortuna , se cederà il desiderio naturale della presente vita , al desiderio , con cui la grazia spigneci alla futura , ch' allora avremo

(5) Opusc. 3. cap. 9.

In nobis duo sunt desideria , unum naturæ , de terrena habitatione non deserenda ; aliud gratiæ de cœlesti habitatione consequenda . Sed hæc duo desideria impleri non possunt ; quia ad cœlestem habitationem pervenire non possumus , nisi terrenam habitationem deseramus . Undè cum quadam fiducia , firma , & audacia , desiderium gratiæ præferimus desiderio naturæ , ut velimus terrenam habitationem deserere , & ad cœlestem pervenire Desiderant ergo Sancti peregrinari a corpore , ut eorum animæ , per mortem a corporibus separentur , ad hoc , quòd sic peregrinantes a corpore , sint præsentés ad Dominum .

mo l'ardimento, preteso dal mentovato Appostolo, con cui disprezzando il presente vivere, la pena non sentirem del morire.

Ma come potremo ciò facilmente ottenere? Il solo esercizio della rinegazione può farlo; e in molti Santi l'ha fatto. Una bilancia, che batterà sull'equilibrio, perchè avrà nell'una, e l'altra parte egual peso, in due maniere può farsi traboccar da una parte, o aggiugnendo a quella più di peso; o il peso diminuendo dell'altra. Raggiunto uom timorato, colle regole d'una buona morale cristiana, a mantenere in equilibrio la bilancia dello spirito tra 'l desiderio dell'abitazione di questa terra, e 'l desiderio, d'essere cittadino del Cielo: se non potrà in cotal caso rendere traboccante questo secondo, ch'è il desiderio della grazia, con aggiugnere più desiderio, non potendo aggiugner più grazia; potrà bene ciò fare, diminuendo il desiderio della natura, con diminuire l'affetto troppo al suo corpo, rinegandone ogni proprietà; custodendolo bensì, ma come cosa non sua, fino, ch'a Dio piaccia, che n'è il vero Padrone: prendendo perciò delle terrene cose, quanto basta, e non più; e purchè non manchi di puntualità nella conservazione del corpo non suo, vadano, comunque vadano le di lui cose; e se andranno a male, guardandole, come quando scorgonfi, andar' a male l'altrui.

Così facendo, oh come renderassi traboccante, reso audace, il desiderio della grazia, andato in alto, cioè risoluto in fumo il desiderio della natura; ed altro, ch'aver in orrore la morte, ritornerà, fino in desiderio il morire. Così sperimentarono, conclude l'Angelico, più Santi; ed infra gl'altri querelavasi il Santo Re Davide (6), ch'andasse troppo in lungo la terrena sua abitazione; cotanto riusciva di peso ad un Re di questa terra il desiderio del celeste Regno, per quel suo vivere abjetto tra gl'onori, povero tra le ricchezze, umile sul trono, manlueto tra l'avverità; ed o prospere gli riuscissero le cose, o moleste; di tutte riconoscendone Iddio Autore, come Padrone del tutto; e tutto da Dio ricevendo, come da primo principio; e tutto a Dio rapportando, come ad ultimo fine. In fomigliante guisa l'Appostolo San Paolo (7) struggevasi in desiderio,

(6) P^{sal.} 119. *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est.*

(7) Phil. 1. *Desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo.*

rio, di vederfi disciolto da' legami del corpo, per veder prestamente unito a Dio il suo spirito : così rendevagli traboccante il desiderio dell' eterna vita , il distaccamento , e 'l dispregio della presente ; ridottosi a vivere di se scordevole , come di cosa non sua : in continui viaggi , e tutti disastrosi ; in continue fatiche per il ben de' prossimi , e mal corrisposto : contraddetto , imprigionato , battuto , naufragato ; e sempre contento con tutto ciò , sempre festante ; un di coloro , in somma , che l' andar' incontro ad ogni contumelia , e ad ogni strapazzo , per il nome di Gesù , reputavano qui in terra , lor Paradiso .

Ne Iddio unqua mai offeso dichiarossi nella Sapienza , scorgendo cambiate in obbietti di desiderio , quelle , ch' inventò , come pene ; ch' evvi del divario molto tra lo studio de' tiranni , e quel di Dio ; siccome evvi del divario nell' intenzioni . I tiranni contro de' Santi Martiri studiarono strazzj , e voleano , che loro riuscissero strazzj , per obbligarli col terrore alla rinegazione della fede ; e scorgendosi frodati in cotal' empia pretesione , pativano crucio , qualor vedeano presi a scherzo i tormenti . Iddio se studiò , come pena del vizio , la morte , fu per ammenda del vizio , e pretese dar' occasione di virtù : perciò de' anzi compiacersi , che per virtù risolvafi in desiderio , ciocchè studiò , come pena . Siccome in pena dell' originale peccato , che 'l freno infranse delle passioni , e de' sentimenti , lasciòli andar senza freno ; e non compiacesi per la stessa ragione , qualor vegali , come cotanti polledri sfrenati ; bensì scorgendo , che l' anima rimetteli di nuovo in freno .

Quanto al secondo dubbio , piacemi disaminar prima nell' indole malvaggia della mortal colpa , i molti mali , che fa a Dio , e all' anima ; e l' obbligazione , ch' induce , di dover l' anima , per sì fatti mali , soggiacer' a più pene ; per indi rintracciar la maniera , di pagare cadauna di cotali pene in questa vita , fin quella , che se no , riferbarebbesi , a soddisfarfi in Purgatorio , nell' altra . Adunque è certo nella Teologia dell' Angelico Maestro (8) , che l' anima , gravemente peccando , siccome
fa a

(8) 3. p. q. 86. a. 4. ad 2.

Remissio culpæ , & reatus pœnæ æternæ pertinet ad gratiam operantem ; sed remissio reatus pœnæ temporalis pertinet ad gratiam cooperantem , inquantùm scilicet homo , cum auxilio di-
vi-

fa a Dio due torti , e rinunzia alla di lui amicizia, vivendo, coll' omeri, alla divina bontà bruttamente rivolti ; e attaccasi coll' affetto ad una vil creatura, e a quella , più apprezzandola, che 'l sommo bene , fa vederfi più geniale . Così fa a se stessa due gran mali : per il primo torto , il debito incorre di fogggiacere ad eterna pena , ficcome quello è offesa d' infinito bene . Per il secondo torto , che nasce dalla dilettaazione, presa nel ben cadevole, più coll' affetto , apprezzato , che 'l sommo bene ; il debito di pena temporale , che rimane, ancor dopo rimessa, per mezzo della sacramentale penitenza, l'eterna. L' una, e l'altra pena non rimettesi senza la divina grazia. Per la prima richiedesi quella grazia , che operante appellasi . Per la seconda, la grazia , che cooperante vien' appellata : e val' a dir' in buon senso, rimetterfi la prima pena dalla grazia , e dalla sola grazia ; rimetterfi la seconda dalla grazia , che va di concerto coll' umano arbitrio.

E in che dovrà consistere cotal cooperazione dell' umano arbitrio ? Nella rinegazione di se , risponde l' Angelico , per mezzo di cui , coll' assistenza della divina grazia , sconoscendo l' uomo, di se ogni menzognera proprietà, l' averse cose tutte, con mansuetudine, dalle mani di Dio riceva, e pazientemente tolleri ; e giacch' Iddio, per mezzo di quelle, de' ricevuti torti vuol rifarsi, rifacciasi . Io però qui ricordo, ciocchè nel Capo XIII. della prima Parte, collo stesso Santo Dottore, abbiám divisato, ch' in veduta d' imminente avversità, il primo, che debba far l' anima , sia, dalle mani di Dio spontaneamente accettarla ; per poscia, come volontario sacrificio, offrirgliela, per le passate colpe, in soddisfacimento : e non armarfi in primo luogo di ripugnanza, e a bello studio, per impegno di sottrarsi alle croci, far voti a' Santi, e ricorsi all' orazioni d' anime buone ; alla guisa di colui, che minacciato con un bastone in aria, d' imminente, grave colpo, il braccio, per' riparo oppone, e sbigottito, ajuto, ajuto, grida, coll' occhi in giro, osservando, chi lo soccorra. Perciocchè cotal ripugnanza, se mai farà la prima a entrar' in cuore, suol' essere dominante, in guisa, che se poscia a-

ju-

vina gratia, patienter poenas tolerando, absolvitur, & a reatu poenae temporalis.... Utrumque enim est a gratia ; sed primum, a gratia sola : secundum, a gratia, & libero arbitrio.

jutasi l'anima, con buoni motivi, per rassegnarsi, dal cuor non esce, ma appiattasi; e 'l rassegnamento suol' essere di sole parole, come canzone, mandata a memoria; e per lo più un mescolamento mostruoso di rassegnamento, e ripugnanza, che più ha di ripugnanza, che di rassegnamento. Nel qual caso, quello non farebbe un cooperare, ma un contraddire; e riuscendo a Dio d'un nuovo torto, sì perchè volendo giustamente soddisfarfi, non vorrebbe soddisfarlo; sì per il beneficio dell'occasione data, di poter soddisfare nella presente vita con comodo, cui corrisponderebbe con ingratitudine, corrispondendo con un rifiuto; delle passate colpe aumenterebbe anzi il debito, che le si rimetterebbe la temporal pena.

Or' una creatura, ch' in tutto 'l tempo di sua vita, avrà, nel modo già detto, ben bene rinegata se stessa; ed avvifata, a suo tempo, di vicina morte, a Dio rivolta, dicagli intrepida con cuor sincero, e mansueto rassegnamento: Signore, volete, che io muoja, ed io voglio morire, perchè voi volete, quando volete, dove volete, e come volete; per la perfetta cooperazione alla divina grazia, avendo appien soddisfatto ogni debito di temporal pena, a volo spiccarebbersi l'anima sua, in morendo, immediatamente sul Paradiso. Aggiugne per maggior sicurezza dell'anime, che avranno in tutto rinegate se stesse; e per un gran conforto di chi non avrà troppo usata la rinegazione, l'illuminato Taulerio (9), una cosa, che rassembra strana, ed è verissima, ch' un'uom, cioè presso a morte, se fosse così disposto, e in Dio rassegnato, che se potesse aggiugnere alla sua vita altri mille anni, e quelli da menarsi in continue, più squisite delizie, rinegarebbe cotal possa, per non contraddire alla divina volontà; e giacchè Iddio vuole, che muo-

(9) Præpar. 2. ad fel. mort.

Si creatura, mortis proxima, pro voto, mille adhuc annis, & ultra, in omni carnis suæ voluptate vivere possit; pro Dei tamen amore, & gloria, mortem potius subire velit: hoc si revera assequi poterit; ita ut ex pura dilectione, cum perfecta sui resignatione, ad omnem pœnam, pro divinæ justitiæ honore, se se tranquillo animo offerat, exhibeatque; neque purgatorium, neque infernum subibit, etiam si totius mundi peccata commiserit.

muoja, non solamente volesse morire, ma in oltre, con animo tranquillo, per decoro della divina giustizia offesa, offrissi a soffrir' ogni pena, per soddisfarla: costui, ne allo 'nferno sarebbe condotto; e 'l Purgatorio, neppur di passaggio vedrebbe, abbenchè avesse i peccati commessi dell'età tutte del mondo: di cotanto pregio sarebbe quella sua volontà, a Dio pienamente suggesta, e così in Dio abbandonata; e cotanta grazia impetrerebbe da Dio, da rimettergli ogni colpa, e da condonargli di più ogni pena.

Più ragioni possono rendersi di cotal profittevolissimo 'nsegnamento. La prima, che la finezza del mentovato rassegnamento, altro, che farsi udire in Purgatorio, potrebbe far' anzi armonia, aggradevole all' orecchi di Dio sul Paradiso, come copia al naturale di quel finissimo rassegnamento, con cui stringonsi i beati spiriti alla divina volontà. In fatti, il Cavalier Marino nella sua Gerusalemme distrutta introduce lo spirito del Santo Re Davide, che prega la Vergine Madre istantemente, a volerli interporre appo il suo divino Figliuolo, per fargli sospendere il minacciato flagello contro la propria gente; e al miglior fervore della preghiera, gli fa quella interrompere con una protestazione, allo 'ntutto simile a quella del laudato Taulerio. Ed ah avesse scritto sempre colla stessa pena, ch' avrebbe lasciato di se altro nome, e d'ottimo cristiano, cioè, e di bravo Teologo. Gli fa dire adunque così.

Già svolger non tent'io l'ordine eterno

Da' suoi prescritti, e stabiliti fini.

Io stornar l' alte leggi? Io del superno

Mio Re crollar gl' immobili destini?

Prima il nulla m' assorba, anzi l' inferno,

Ch' il mio, dal suo desio torca, e declini.

Ne sol, che il suo voler voler potrei;

Ne potendo voler, poter vorrei.

La copia però è sempre copia; è dovendo comparire qualche cosa di meglio nell' originale; evvi del divario tra 'l nostro perfettissimo rassegnamento in punto di morte, e quello, con cui vivono, e viveranno i Beati per tutta l' eternità. Noi abbenchè non sempre abbiamo bastevol possa, da oprare, ciocch' Iddio non vuole; abbiamo però sempre libera la volontà, da poter volere, ciocch' a Dio non piace. I Beati non così, e nulla an di possa, da fare, ciocch' a Dio non piace; e nulla di libertà,

da poter volere, ciocch' Iddio non vuole. Nasce cotal divario, sì perch' in Cielo il sommo bene, chiaramente veduto, lo spirito beato pienamente convince, e 'l libero arbitrio tutto, tutto assorbi- sce: sì perchè i Beati in istato più non sono d'acquistar merito, per cui fa d'uopo il libero arbitrio. Da noi quì in terra Iddio non è veduto; e la vita presente è destinata alla fatica, per meritare. Nulla ostante però, la maniera di rassegnamento, dal Taulerio proposta, è da tanto, da rendere, in punto di morte, alle giustissime, divine pretensioni, egualmente, che quel de' Beati, il nostro rassegnamento aggradevole. Alla felicissima necessità de' Beati, di non poter fare, e neppure 'di poter volere, ciocch' Iddio non vuole, aggiugne tutta la possibil finezza la protestazione, che se potessero, no 'l farebbero, e neppur vorrebbero, poter ciò volere. Noi, in veduta di vicina morte, avendo la sola impotenza, d'allontanarla da noi, e più vivere; se di quella farem contenti, e aggiugneremo: e se potessimo allungare, più di ciocch' Iddio ha disposto, la vita, non faremmo per farlo: avremo ancor noi una protestazione, e contro d'ogn' ideal possa, di ciò fare, e d'ogni abilità, di ciò volere: che 'l volere è prima del fare; e trattandosi di volontà, è lo stesso, non averla, e l'abborrimento, per non usarla.

La nostr' anima, una dell' opere più insigni dell' onnipotenza, lavoro delle sole proprie mani di Dio, per cui nulla impiegò d'abilità, ne uomo veruno, ne donna; sostanza di celeste lignaggio, appunto sul Cielo creata: uopo è credere, che lavorassela a quel modello medesimo della suggestion rispettosa de' beati spiriti, che tien' avanti, e de' quali dichiarasi appien soddisfatto. Cotal lavorio, e modello fu spiegato dal Signor Gesù Cristo nella domenicale orazione, e propriamente ove imponci, il pregare l' eterno Padre, che facciaci adempiere, per grazia, la sua divina volontà quì in terra, giusto, come adempiesi da Beati su in Cielo: e noi abbiám divisata diffusamente nella prima Parte, di volerci Iddio a se pienamente soggetti, l' antichissima pretensione; e per quanto resistenze frapponessimo, l' irrevocabile impegno. Perciò, e per decoro dell' arte sua divina, dotò l' anima di mille abilità; e 'l regalo fecele di più monete d'oro, di gran prezzo, delle spirituali potenze, onde avesse in questa terra, che esporre a negozio, per l'acquisto dell' inestimabil tesoro della perfezion de' Beati.

Or le monete d'oro si consegnano a peso, con obbligazione,

zione, di soddisfarfi, da chi fa il pagamento, per l'acini, che si rinvenisser mancanti. Noi le monete d'oro delle spirituali potenze, da Dio ricevute abbiamo pesate, e rinvenute l'abbiam traboccanti, per la speranza, ch'abbiamo delle di loro nobilissime operazioni, d'intendere, cioè, d'amare, di ricordarti; e molto più per l'abilità, di farci menare qui in terra una vita, a quella de' Beati allo 'ntutto simile. In somigliante guisa, dovendosi in morte a Dio riconsegnare, vorralle a giusto peso ricevere. E la bilancetta, da pesarle? E' quella medesima, che 'l modello fu nel produrle, secondo il prescritto, di sopra diviso della domenicale orazione. Quindi chiaro fassi, che se in punto di morte, al far' i conti, rinverranno in cotal bilancetta, di giusto peso le monete d'oro delle spirituali potenze, pienamente, cioè, a Dio rassegnate, e propriamente, come i Beati sul Cielo, con abborrimento ad ogni possa di resistere, e ad ogni volontà di contraddire; saran trattate, come se già fossero in possedimento del Paradiso, senza obbligazion di pagare, neppur un'acino mancante nel Purgatorio.

Disse adunque pur bene il, di sopra laudato Taulerio, che se un' anima rinverrassi allora così disposta a morire, se ben' avesse sulla coscienza i peccati del mondo tutto, rimetterebbe Iddio ogni colpa, e ogni pena; e nell' uscita dal corpo, ne Inferno vedrebbe, ne Purgatorio. L' arte dell' Alchimisti suol fare delle maraviglie; ed io non so, se sappia far' il miracolo della trasfomazion de' metalli: ognun sa però, quanto le sia facile, ripurgarli da ogni straniera lordura, e condurli a perfezione. Simile allo 'ntutto è l' arte ammirabile dell' Alchimia della rinegazione; valevole, qualor sia maneggiata nel modo suddetto, a spurgar l'anima, in istante da ogn' immondizia di passate colpe, e sian poche, e sian molte, e sian leggere, e sian gravi. L'anima in man di Dio, lavorata a norma del modello suddetto, non avea lordure: riformata dalla rinegazione, a tenore dello stesso modello, non è più lorda. Quindi chiaramente può scorgersi, qual timore del Purgatorio possa mai arrecare qualche leggerissimo, veniale peccato, commesso in punto di morte da un' anima di cotal sorta, più per mancanza di forze, che per la spinta di qualche vizio: sì perchè chi fa il più, può far' il meno; e ciocchè può scancellare più gravi peccati, con più facilità, pochi veniali potrà scancellare. Sì perchè, secondo le dottrine dell' Angelico, rapportate nel

Capo XV. di questa seconda Parte, rimarranno prestamente dileguati da quell'andamento d'anima, a Dio rivolta, non solamente di-non contraddirgli, d'adempiere altresì placidamente ogni divina volontà; e faran quelli, come se cadendo a terra una scintilla di fuoco, cadesse sopra tostamente grand'acqua.

La seconda ragione, con cui la prima confermasi a meraviglia, fu accennata dallo stesso Taulerio: perchè quel rinvenirsi un'uomo in veduta di vicina morte, con tutto l'apparato più formidabile di dolori, d'affanni, di pene, d'agonie; e non guardarla di mal'occhio; anzi accoglierla, e benedirla, considerandola, a bella posta da Dio, Padrone spedita; e che se potesse con facilità al fatale, terribil colpo sottrarsi, non farebbero, per gelosia, di non contraddire alle divine disposizioni, e per zelo di più, di veder' appien soddisfatta la divina giustizia: quello è, per mio avviso un'atto d'amor di Dio, il più fino, e l' più forte, preferendo, ad ogni proprio il divino compiacimento; anzi prendendo, come proprio, il compiacimento di Dio. E' accertato poi nella Teologia, che possa un'atto solo di perfetto amor di Dio spurgar l'anima da infiniti gravissimi peccati, che mai avesse; e facendole rimettere da Dio ogni colpa, e ogni pena, ed eterna, e temporale, trasportarla in istante immediatamente sul Paradiso.

Questa è una verità, comunemente applaudita da' Teologi, a noi pervenuta per antichissima tradizione da' Maestri a' discepoli, come accertato proverbio; e ragionando del diviso valor grande del perfetto amor di Dio, come d'un miracolo, appunto, come de' miracoli, almeno generalmente, per quel, ch'io sappia, non ne rendon ragione. Il Maestro San Tommaso però (10), che nulla insegnò, senza produrne ragione ben propria, esaltando il merito grande della perfetta contrizione, disse,

(10) In suppl. q. 5. a. 2. ad 3.

Dolor contritionis habet infinitam virtutem ex charitate, qua informatur; & secundum hoc potest valere ad deletionem culpæ, & pænæ.

Et in corp. art.

Exemplum hujusmodi de Latrone habetur, cui dictum est: hodie mecum eris in Paradiso, propter unicum pœnitentiæ actum.

disse, esser valevole, ad ottenere la remissione d'ogni colpa, e ogni pena, e fossero gravissime le colpe, e fossero pure infinite; perchè vien' informata dal perfetto amor di Dio; e questo essendo di valor' infinito, può con un'atto solo, posto da una parte della bilancia, mantener l'equilibrio con infinite colpe dall'altra. E adduce l'esempio del buon Ladro in croce, vicino a morte, che meritò d'ascoltare dalla propria bocca del Redentor moribondo, accordatogli, con particolar favore, l'immediato passaggio dalla croce sul Paradiso: per aver' accettata dalle mani di Dio quell'ignominiosa morte, con placido rassegnamento, a sol motivo, di veder' Iddio soddisfatto per le passate colpe, nulla pretendendo da cotali pene, per la sua eterna salvazione. In fatti, tutto soffrendo con pace, pregò il buon Gesù caldamente, che dopo raggiunto al celeste suo Regno, ricordassesi di lui per clemenza, avendo soddisfatta, colle tollerate pene la divina giustizia.

Fin quì le nostre cose sarebber tutte chiarite, se chiaro avessimo del perfetto amor di Dio l'infinito valore; e non rimanesse sempre in piedi il dubbio, come mai possa un'atto di semplice creatura riuscire d'infinito merito; non potendo ciò avere, ne dalla creatura, ne dalla grazia: non dall'essere della creatura, che quello è finito; e perciò finita è altresì ogni di lui abilità. E neppur dalla grazia, che quella esser dovrebbe infinita, a voler conferire infinita, soprannatural possa; e capace non è la creatura d'infinita grazia. Qualche Teologo, per uscire da cotal' involupamento, disse, unquamai raggiugnere il perfetto amor di Dio, ad essere d'infinito valore; ma solamente, perchè l'amor nostro verso Dio è un movimento del nostro spirito, con cui inoltrasi, amando, in quell'infinito bene; in cui perciò, quanto più inoltrasi, rimanegli sempre più da inoltrarsi, e sempre più in infinito: perciò dicesi d'infinito valore, per quel poter crescere sempre più, e più in infinito nel merito, siccome può crescere sempre più, e più in infinito nella perfezione.

A dir vero però, questa maniera di spiegare il valore del perfetto amor di Dio, ch' in buon senso, è lo stesso, che unquam mai sia infinito, abbenchè possa esserlo; se ben faccia mostra, di cavarci da un' involupamento, è per farci entrar' in un' altro. Perciocchè la supposizione è, che le gravi colpe siano attualmente infinite; nel qual caso, poste da una parte della bilan-

bilancia, e dall' altra, un' atto solo di perfetto amor di Dio; che può essere d' infinito valore, e non è, siccome non darebbe a Dio eguale alle colpe il soddisfacimento, con quelle non mantenendo l' equilibrio nel peso; così d' ogni colpa, e ogni pena non impetrerebbe la remissione. Al più, scancellerebbe ogni grave colpa, che non può scancellarsene una, e non tutte; ed oprarebbe la diminuzion delle pene, colla remission dell' eterna, in piedi il debito lasciando della temporale. Uom debitore al creditor non soddisfa con ciocchè può avere, e non ha; e chi deve scudi cencinquanta, e pagane cento, il debito diminuisce, non interamente estingue, colla speranza, che que' cento, applicati a negozio, possono riuscire col tempo, dell' altri cinquanta fruttevoli.

Meglio perciò d' ogn' altro l' eterno Padre all' anima di Santa Catarina da Siena spiegò tutto, e favellò chiaro. Era stato forse insegnato dal proprio spiritual Direttore alla Santa il valor' infinito del perfetto amor di Dio, appunto come un' accertato proverbio della Teologia, o come un portentoso miracolo della santa carità, nell' oprare la remissione d' ogni colpa, e ogni pena, senza proporlene convincente ragione; e per quiete della sua mente, interrogonne ne' suoi celebri Dialoghi l' eterno Padre. Le fu risposto, essere tutto vero; ed eccone la ragione chiara. Il perfetto amor di Dio, dissele, oprando strettissima unione tra l' umano spirito, e quel di Dio; solite trasformazioni dell' amore, che di due volontà ne fa una: ed in cotal' unione, prevalendo infinitamente più la divina volontà, che l' umana, questa opera, e l' opere la divina volontà avvalorà, essendo più di Dio, che della creatura. A quella guisa appunto, che se lo spirito d' un Re uom villano n'vasar potesse, lo spirito del Re, e non quel del villano, in quella union prevalendo, il villano oprarebbe, e l' opere, non già da villano, bensì degne riuscirebbero di real personaggio; e giusto, come se oprassele, non il villano, ma il Re. Or se quell' atto d' amore oprasselo Iddio, e non la creatura, farebbe certamente d' infinito valore, per la remissione d' infinite colpe, e d' ogni pena, a quelle dovuta; e dello stesso valore riesce, facendolo la creatura in quella, così stretta unione con Dio. Ed ecco chiarito, ciocchè unqua mai Teologo veruno se chiaro; e dobbiam professare particolar' obbligazione alla studiosità della nostra Serafina, per aver lasciato nella Chiesa un conforto più valido a' mori-

moribondi, nella maniera d'accertarsi, e dell'eterna Gloria, e della remission d'ogni pena; affai più rincorando la chiara scienza, ch'ogn'umana fede; e più le buone ragioni, ch'ogn'autorità de' Maestri.

La terza ragione è quella stessa, che fu insinuata nel Capo VI. di questa seconda Parte, trattando de' divini disegni, de' quali ogn'adempimento è richiamo di novella grazia; e se faran più disegni, di più grazie. Qui aggiungo, a quella guisa, che d'un lavorio di nobil disegno, se farà più intrigato, e più fino, e richiegga più di tempo, e fatica, si de' all'artiere più abbondevol mercede: così, uopo è credere, che qualora un divino disegno più abbia del difficile a porsi in opera, per quello abbia Iddio preparata più grazia. Di cotal sorta è il destino, da Dio fatto dell'ora del morire; disegno, ad eseguirsi, per verità, il più difficile, dovendosi sostenere una incisione dolorosissima sul più vivo dell'essere; e un dolore sì aspro, da lasciarvi la vita: una separazione dell'anima dal corpo, compagno, con cui avrà passata, per più anni la più stretta amicitia; e farà stato da quello ben servito nelle sue spirituali operazioni, ed avrallo con carità assistito nelle sue corporali faccende; e con tutto ciò, sapendo, di doverlo lasciare tra poco, ridotto da corpo vivo in cadavere, a marcirsi bruttamente in una sepoltura, per non contraddire alle divine disposizioni, tutto ciò volere, perchè tutto ciò Iddio vuole; e aggiugnere di più, per un geniale rassegnamento, che se potesse far' il contrario, non farebbe, per farlo: chi non iscorge, qual grazia cooperante abbia Iddio preparata, per oprare di cotal'anima la fantità, oltre la remission d'ogni pena?

Queste cose son vere, per le ragioni del rapportato Capo, e per quella altresì, di sopra qui addotta del Dottor San Tommaso, ancorchè un'anima unqua mai sia, neppure entrata nella scuola della rinegazione; e nulla abbia mai ascoltato dello studio, assai profittevole de' divini disegni; siccome adivenne al buon Ladro sulla croce, che rassegnato rinvenne sulla croce il riposo, e coll'adempimento facile del divino disegno guadagnò il Paradiso. Quanto più faran vere per quelle creature, ch'avran portato lo spirito, di continuo a Dio rivolto, con accorto studio, e divota affezione d'incontrare, e adempiere ogni disegno divino, ed avranno continuato così, con sempre maggiore perfezione, fino al dì estremo? Con costoro, che faran certamente
a Dio

a Dio molto care, per il continuo aumento di grazia, ch'avran, che fare le fiamme del Purgatorio? Se nel salarsi le carni rifondessesi incessantemente più sale, consumarebbesi finalmente la carne tutta, ed altro non rimarrebbevi, se non se, una massa di sale, inutile impaccio delle braccia, se si volesse arrostitire. Così aumentandosi tutto di, e maggiormente in punto di morte, la divina grazia, col continuo adempimento de' divini disegni; e tutta consumata rinvenendosi allora l'umanità viziosa; altro non rimarrà nella creatura, se non se, una massa di grazia; e questa, che può condonar' ogni pena, non è da destinarsi alle fiamme.

La quarta ragion finalmente, prosieguingo a ragionar d'anime, che costantemente, in vita, e in morte, nel modo, già detto, avran rinegate se stesse, surge dal dominio, sull'anima da Dio disteso, dopo schiantatane ogni radice di proprietà; è stabilito su di quella suo perpetuo abituro, e suo trono. Per ragione di total dominio, siccome abbiain divisato nel precedente Capo, onde non dicasi Padrone di manchevole abilità, e di poco spirito, a punto riduce di suo decoro, il difenderla, e custodirla. Per ragione dello stesso dominio, il più geniale per Dio, e l' più decoroso, per la dominazione sull'umano arbitrio, cosa, infra le creature, la più nobile; e per la divina pretesione più antica, e la più facile ad essergli contrastata: l'anima perciò, possedendola, unqua mai perde di vista, ed ovunque ella vada, è sempre con seco, e mentre vive in questo mondo, e quando da questo mondo fa viaggio per l'altro, fino ad introdurla nel suo Paradiso. Un Re terreno sarebbe sempre sul trono, come luogo, in cui fa la più splendida comparfa la Maestà; se non chiamasserlo altrove le comuni necessità, ora in gabinetto, ora a mensa, ora in giardino, ora in letto, ora in casa, ora fuor di casa. Iddio non così; ed una volta, ch'ha stabilito in un'anima il suo trono, per l'esser suo immenso; necessità non evvi, di farnelo discendere, per farlo assistere altrove: sempre è su di quel trono; e di là, per suo decoro, preservalo da ogni pericolo, e come a cosa di sua giurisdizione, non vi fa appressar suoi nemici; e per genio più cordiale, di continuo careggia la con cortesie; in lei diffonde tesori di pace, e di celesti lumi; e dovunque vada, conducela seco; divenuto dell'anima, vegghiante custodia, sicura guida, perpetua eredità.

E qui, per confermazione, piacemi di rapportare, ciocchè dif-

dissemi un dì un demonio per bocca d' una creatura , da lui mal menata , avendo il suo detto per vero , per esser quello , molto conforme alle divine Scritture , e al linguaggio della buona Teologia. Adunque il padre delle menzogne , che qualche fiata pur dice il vero , qualora da Dio sia costretto , che per sua grandezza , obbligar voglia , fino i suoi nemici ad accreditare sue verità ; fremendo il maligno , che io altro non insegnassi , se non se rinegazione : eh dissemi , se cotali dottrine fossero da tutti ben' intese , e con facilità praticate , povero inferno ! Dite adunque in nome di Dio , l' interrogai , prevalendomi dell' occasione : contro d' un' anima , ch' abbia ben rinegata se stessa , che può l' inferno ? Nulla affatto , rispossemi , ne in vita , ne in morte . E dove ne va , partendo dal corpo ? Cotal sorta d' anime , dissemi , l' inferno unqua mai vide , ed unqua mai ne vedrà . Al Purgatorio ? Neppure . Adunque ? Adunque già intendesi , concluse , che sia condotta a volo , immediatamente sul Paradiso . Ed onde privilegio cotanto ? Perchè , rispose , partendo da questo mondo , parte ben' accompagnata ; e spiegò tutto col seguente simile , di cui non potrebbe certamente studiarfi il più adatto . Fa vela dal porto una nave carica di mercatanzie , e va fu di quella imbarcato il padrone delle medesime , per custodirle : se interrogate , in qual' altro porto sbarcarannosi le mercatanzie ; ognuno risponderà : dove sbarcherà il padrone . Così , mercatanzia di Dio è l' anima , perfezionata nella scuola della rinegazione . Iddio , che n' è il Padrone , avendola in gran pregio , unqua mai la perde di vista , e con particolare provvedimento , è sempre con seco , avendone tutta la cura . Parte finalmente dal porto di questo mondo ; e con Dio partendo , va a sbarcare , dove Iddio sbarca ; ed essendo il porto proprio di Dio , ne il Purgatorio , ne l' inferno , ma il Paradiso , sul Paradiso va immediatamente a sbarcare , senza neppure vedere , ne inferno , ne Purgatorio .

E chi non invogliarassi dell' esercizio della rinegazione , sapendo , che riuscir possa di sì gran guadagno ? E' un bel mercatanzare , spender poco , e guadagnar molto ; ed essendo il passo stretto alla volta dell' eternità , assai terribile , per il timore di perderfi ; o per lo meno , dopo asprissimi tormenti di fuoco , salvarsi ; il molto , che dovessimo mai faticare , rinegando noi stessi , tutto sarebbe poco , profittandoci una morte così felice , non ispaventata da timori , ne dell' inferno , ne del

Purgatorio . Non fiavi però chi si lusinghi coll' efempio del buon Ladro, ch' appena entrato nella fcuola della rinegazione, riportonne privilegio sì raro . Compivafi allora l' opera dell' umana redenzione, opera la più infigne della divina clemenza; e convenendo perciò esporre in pubblico , fin dove gl' eccelfi raggiugner poffano della divina misericordia, il buon Ladro fofpefo in croce , fu come l' infegna , ch' espongono gl' Artieri nelle botteghe ; come il Calzolajo , una fcarpa , che starebbe bene al piè d' un gigante ; e 'l Rosariajo, un rosario, composto di palle da giuoco, unicamente per diftinguere arte da arte, ed una bottega dall' altra . Chi invogliaffefi perciò d' imitar' in morte la prima volta il buon Ladro, veggendolo fofpefo in croce , come una infegna della fcuola della rinegazione ; invaghitofì d' un' fimile immediato passaggio dalla morte alla Gloria ; tema , che non rifpondagli il Maeftro di cotale fcuola : che le infegne delle botteghe non vendonfi ; e i privilegj nelle fcuole non concedonfi, fe non fe, dopo lungo ftudio, e tutti pofiti in opera l' ammaeftramenti : e fe pure, prima di ciò, per impegno concedefi qualche fiata , colla claufola fpediscefi, o efpreffa, o intefa : purchè non paffi ad efempio.

Chi voglia adunque, in punto di morte, del buon Ladro incontrar la fortuna, del Santo Ladro, in vita, fia facile, ad imitar la condotta : e nel frequente incontro de' divini difegni, fian facili, fiano difficili ; chinando il capo, con buon rifpetto alla divina fapienza , che difegna , e tutto puntualmente efcguendo , in offequio della divina Sovranità , che difpone ; aggiunga in ultimo quel del , di fopra , laudato Taulerio : e fe aveffi abilità, di far il contrario, rinego ogni abilità ch' aveffi mai ; non dovrei farlo ; non farei per farlo . Effendo quelli tutti atti d' amor di Dio , abbenchè ne' novizzj della fcuola della rinegazione non tutti foffer perfetti ; molti però, come più monete d' argento, il valore agguagliano d' una fola moneta d' oro ; agguagliar forse potrebbero un de' perfettiffimi atti d' amor di Dio , valevole per la remiffione d' ogni colpa , e ogni pena . Per lo meno , potendo in punto di morte , come nell' anima del buon Ladro, far tutto la grazia ; fe non vorrà allora la grazia far tutto ; per l' anime , che nel modo, già detto avran frequentata con iftudio , e profitto , la fcuola della rinegazione, farà molto ; e farà non poco giovevole, per l' affuefazione fatta, rinvenirfi difpofte ad una facile cooperazione.

Ed

Ed eccoci al termine di quest' ultimo Capo; e terminando l'Opera tutta altresì, piacemi, di concluder tutto coll' avvertimento del Santo Re Davide (11), il quale, dopo fatto inventario di quanto evvi in questa nostra terra; e dichiaratone Iddio Padrone, siccome e' ne fu il Creatore; soggiunse: or chi ascenderà felicemente sul monte del Signore, cioè, sull' alto della perfezione in questa vita; e chi avrà facile l'ingresso, e perpetuo il soggiorno nel divino abituro della celeste Patria, nell' altra? Chi è netto di mani, e di cuore. Netto di mani diciam colui, che nel maneggio dell' altrui cose, coll' altrui cose non imbrattasi le mani, usurpandone un menomo che in suo pro. Netto di cuore parimente può dirsi colui, ch' in veduta di cotal' inventario, in cui ancor' egli è compreso, a nulla affeziona con attaccamento di proprietà: sicchè, ne di se, ne di verun' altra cosa, l' arbitrio arroghisi, di poter disporre, facilissimo nell' incontrare le divine disposizioni; e disponga pure Iddio, o da se, o per mezzo delle sue creature. Questa è la somma, in cui tutta ristrignesi la nostra fantità, e la facile eterna salvazione. Quel Dio, ch' ha tutto l' impegno, di spiegar su di noi il dominio, contraddettogli dall' originale peccato, assista alle proposte verità, concedendo a tutti lume, da ben' intenderle, e spirito, da ben praticarle; per farci veder' una volta, con suo onore, e nostro profitto, rifatta in noi l' antica idea dell' umanità innocente su de' due principali fondamenti, che sono stati altresì, basi fondamentali della presente Opera, di Dio, cioè, riconosciuto Padron del tutto, e del tutto ancora Motor sovrano.

T t 2

DI-

(11) Psal. 23.

Domini est terra, & plenitudo ejus Quis ascendet in montem Domini; aut quis stabit in loco sancto ejus? Innocens manibus, & mundo corde.

DISCRETO LEGGITORE.



E la passione non mi lusinga , ecco soddisfatto l' impegno , cui mi sono esposto , di rintracciare nell' antichi Dottori della mistica Teologia , e chiarire l' istradamento per il vero spiritual cammino , da loro insegnato tra misteri , ed enigmi , trattando di cose , per altro , ben' alte ; sì perchè riguardano i muovimenti dell' umano spirito , da' nostri sentimenti molto lontani ; sì perchè an per obbietto superiori cose , a Dio molto vicine : ed avrete scorte perciò , le molte difficoltà , che fiammi convenuto incontrare , e vincere , sì nell' ascendere sì in alto ; sì nel discendere al piano , piane rendendo , e alla pratica adatte , fino di creature ignoranti , sì alte , ed oscure cose . Avrete considerato altresì di proposito , colla scorta de' Santi Dottori Agostino , e Tommaso , l' antico disegno , alla di cui norma , formò Iddio , la prima volta , nel terrestre paradiso l' uom santo , collo spirito , cioè , pienamente a Dio soggetto ; donde , come su di ben sodo fondamento , dritto ergevasi , e fermo sostenevasi tutto il rimanente dell' umanità , con quanti in essa vivono sentimenti 'nteriori , ed esteriori , pienamente soggetti allo spirito ; e per mezzo dello spirito , a Dio . Quindi avrete compreso , penetrando nell' ultimo fondo del vero , il chiaro indizio , onde muovesse Iddio , per altro indipendente da ogni creata cosa , a crearsi questo visibile mondo , come suo regno , per ostentare , cioè , con sua gloria , il , non prima appalesato , carattere di Padrone , avendo a chi comandare , e facendosi da quelli ubbidire ; e specialmente dall' umanità , di questo basso mondo parte più nobile , onde il di lui dominio in questo novello suo regno distendesse , non solamente su dell' altre inferiori creature , che vale a dir sulla plebe , sulla nobiltà altresì ; ed in questa , sull' uomo ; ed esteriore , e molto più sullo 'nteriore ; onde non dicessesi Padron di mezz' uomo , chi aveasi creato , per cotal fin , tutto l' uomo : e con rigor cotanto , che da cotal suggestione non esclusene l' umana volontà , abbenchè da lui medesimo di libero arbitrio dotata , volendola suggesta , e volontariamente suggesta , persuasa dal dovere di creatura ; e non costretta , come l' altre , da viva forza del Creatore .

Piac-

Piacquemi aggiugnere allo spiegamento riferito del mentovato divino disegno, il sentimento altresì d'altra mente, d'ogni umana più sublime, dell'angelico 'Ntendimento; e appunto anche il demonio fu di cotal parere, che spinto da implacabile odio contro Dio, e da rabbiosa invidia contro l'uomo, appena creato, volendo, per isfogo di sua malignità, ed ostentazion di sua possa, mandar' a terra sì eccello edificio, e rovinarlo in istante: disgrazia, ch'a ben'alto, e forte edificio, recentemente costrutto non può adivenire, se fortemente non è scosso, e da' fondamenti non incomincia lo scuotimento; dalla parte più sublime dell'umano spirito si fe a scuotere la santità del primo uomo; e fu sì terribile lo scuotimento, che fe sentirsi, con inevitabil danno, e tutt'una volta, fino nell'ultimi confini della di lui innumerabile, disgraziata posterità: indizio ben chiaro, che ben sapeva il maligno spirito, essere sull'alto dell'umanità i fondamenti dell'uom santo costrutti, collo spirito, cioè, pienamente a Dio soggetto, e da ogni suo voler dipendente.

Per volerlo sottratto a cotal fuggezione; onde sperimentando Iddio propizio, andavane di virtù ricco, e d'innumerabili doni adorno; persuasegli, di poter vivere con indipendenza da Dio, Padrone, di se stesso, come padron, disponendo; e le sue cose, col dritto di proprietà, maneggiando; e con ciò il veleno bevè d'ogni virtù, e d'ogni dono; ricettacolo abominevole divenuto d'ogni passione, e d'ogni vizio. La mentovata suggezione, effetto di particolar grazia, fu da Dio collocata sul più alto dell'umano spirito, per l'immediato commercio con Dio, donator d'ogni bene; onde da quello ogni ben discendesse per tutto 'l rimanente dell'umanità. La descritta proprietà, pretesa dall'originale peccato, fu in un colla macchia del medesimo, dal demonio introdotta nel fondo dell'anima, donde colla propria abilità ogni potenza surge, ed ogni sentimento; onde da cotal fondo, nel detto modo guasto, contraessero nello stesso tempo, ripartito tra di loro, il mentovato vizio di proprietà; come da velenosa radice, avvelenati sorgono i rami, e questi velenose producon le frutta: e noi abbiam divisato distintamente, portare perciò i principali vizzj il cognome di proprio; come, giudizio proprio, volontà propria, amor proprio, e così degl'altri; come cotanti rami dello stesso albero, che tutti il cognome portano della di lor radice.

II

Il primiero divino disegno, con cui formò Iddio l'uomo santo, così inteso, e nello stesso senso, per i suoi perversi fini, fino dal demonio usato, a chi è vago, d'incamminarsi alla perfezione, che vale a dire alla maniera della perfezione rifarsi, e della santità del primo uomo: de' far premura, di stabilire ben sodi i fondamenti, ed ivi appunto, dove furono da Dio stabiliti, sul più alto, cioè, dello spirito, colla generale suggestione alla divina Sovranità: altramente faraffi molto, e sarà poco durevole, alla disgrazia esposto d'edifizio senza fondamenti, che va, ad ogni leggera scossa, a cadere. E de' convincere ad evidenza l'esempio del primo uomo, edifizio di fondamenti ben sodi, da arte divina costrutti; e pure andò, fortemente scosso da' fondamenti, miseramente per terra.

Alla mentovata suggestione ogni capello di proprietà contraddicendo, specialmente di quella, che nel fondo dell'anima ascosa, per ogni potenza, e sentimento diffondesi, ed è la radice di tutti i vizzj; chi impegnasse la rinegazione, a reprimere ogni potenza, e sentimento, allorchè spignessero, ad operare per qualche proprio riguardo, farebbe qualche cosa; ma ne tutto, ne molto, fino, che schiantata non sia totalmente dal fondo dell'anima la proprietà, radice d'ogni proprio riguardo, e ogni vizio; che questi spuntarebbero, senz'altro, di bel nuovo, dopo qualche tempo, come cotanti rami d'un'albero, di cui schiantata non sia la radice. Perciò l'Illuminato Teologo della Mistica, Beato Giovanni Taulerio, a cotal'esercitamento fortemente esortava, chiunque vaghezza avesse di perfezione; ben purgate, dicendo, ben purgate il fondo dell'anima: e 'l mio principal'impegno è stato, di penetrare col lume dell'Angelica dottrina in cotal'oscuro fondo, per iscorgere la mal'ideata proprietà, come colà penetrasse, e in qual maniera farfene debba la purga. Ne altro intesero gl'altri Maestri della medesima Teologia co' di loro misteriosi enigmi; che volendo, cioè, incamminarci daddovero alla santità, uopo sia spropiarci di noi, alienarci da noi; e coll'occhio della rinegazione guardare noi stessi, e le nostre cose, come tutte le cose non nostre: tutto finalmente riducendosi alla purga del fondo dell'anima, collo schiantamento d'ogni radice di proprietà.

Di questo, qualunque siasi, breve epilogo delle principali cose dell'Opera, il motivo è stato, non già perchè diffidassi della vostra memoria; bensì per farmi la strada, a via più con-

fer-

fermare le, quì replicate, in ristretto, importantissime cose, con altri misteri, ed enigmi più alti, e più oscuri degl'antichi Dottori, non proposti nel corpo dell'Opera, per timore, ch' alla di loro troppa sottigliezza, ed oscurità, non dassero i più deboli in diffidenze, e i men letterati, in confusioni: cosa, che non de' temersi, ora, ch'è terminato il corpo tutto dell'Opera, e s'è mandato avanti, come il lume fra le tenebre, lo spiegamento de' men'oscuri. Ed io fra tanto, avrò il piacere, che da ognuno sia scorto, non aver'io nuove cose insegnate, bensì quelle medesime chiarite, che furono dall'antichi Mistici, tra l'oscurità di ben'alti misteri, proposte; unicamente però, per quello, che riguarda la nostra cooperazione, a far santi adatte: onde i Direttori d'anime sian facili, per la buona condotta, al maneggio delle proposte dottrine; e l'anime ben'intenzionate, per vaghezza di sicuro profitto, alla pratica delle istruzioni. D'un mistero, solo contentatevi, e d'un solo enigma, ch'io propongavi lo spiegamento; ch'essendo della prima oscurità, e contenendo molto, valeranno questi soli per tutti.

Il mistero fu proposto dal, di sopra laudato, Taulerio, il quale considerando la stretta unione con Dio, come unico scopo, cui debbono aver la mira tutt' i nostri desiderj, e le cooperazioni tutte alla divina grazia; a non prender'abbaglio in cosa di cotanta premura, si fe a studiarne l'istradamento nella maniera, usata dal divin Figliuolo, nell'assumere, e a fe unire l'umanità: unione, di cui non saprebbesi idear la più stretta; ch' in quella Iddio si fe uomo, e l'uomo adivenne Dio. Come riducesse ad effetto mister sì alto, san tutt' i Teologi, collo spogliamento dell'umanità d'ogni propria persona, cui appartiene, l'umanità appropriare, sicchè di quest' uomo sia, e non d'altro. Perciò, e' dice (1), l'eterno Verbo non prese que-

(1) Serm. 3. Dom. 1. Advent.

Cum Verbum æternum, Deus noster humanam naturam assumeret, non hunc, vel illum hominem induit, sed liberam quamdam, indivisam, ac imaginis expertem naturam humanam assumpsit. Ob hanc verò naturæ nostræ a Verbo susceptionem, ipsa humana natura in Filio, Patris Imago est, ob unitatem Personæ Si ergo filii Dei esse volumus, oportet separare, deservere, ac abstrahere a nobis quiddam intra nos distinctionem, seu differentiam facit.

questo, o quell' uomo ; una umanità bensì libera , disciolta , non divisa , e fino d' ogni figura , in somma , d' ogni proprietà scevera affatto ; riuscendogli così mirabilmente il disegno , e a quella comunicò quanto evvi nella divinità , e fino il caratter proprio del divin Figliuolo : che quello consiste nell' essere vera Immagine dell' eterno Padre ; e viva Immagine dell' eterno Padre ; a cagione dell' unità della divina Persona , è altresì l' umanità in quell' uomo Dio .

Ecco un vivo esemplare , concluse l' Illuminato Teologo , del come dobbiam togliere da noi , tutto ciocch' in noi fa distinzione , fa differenza , che vale a dire , ogni malamente ideata proprietà di noi , che questa è nata a distinguere : e sia Idio della condizione del fuoco , ch' a quanto appiccasi , ed è disposto , tutto consuma , e in se converte ; sia dell' indole del sole , ch' ovunque non è impedito , tutto rischiara , e suoi splendori diffonde ; saremo ancor noi a Dio strettamente uniti , figliuoli di Dio ; e se l' umanità del divin Verbo fu l' originale , noi di quella farem le copie .

La copia , io foggio , abbenchè i colori , e i pennelli fossero i medesimi , se la medesima non farà la mano d' eccellente Dipintore , che l' originale dipinse , esprimerà bensì le stesse figure , e delineamenti , ma non colla stessa vivacità , e perfezione . Così appunto a noi adiviene , volendo in noi far la copia del mentovato originale , opera la più eccellente della divina Sapienza , ed impresa la più vigorosa della divina Onnipotenza ; che se i colori , e i pennelli sono della grazia , della grazia essendo i lumi , e le spinte , la mano però della cooperazione è la nostra : e questa non potendo fare quel colpo d' onnipotenza , fatto dall' eterno Verbo , di separare , cioè , dalla nostra umanità realmente ogni proprietà di persona , di gran lunga , inferiore di pregio , che l' originale , riuscirà certamente la nostra copia . Non importa però , che se non potremo separare da noi realmente la proprietà della nostra persona , potremo , assistiti dalla divina grazia , a forza d' incessanti rinegazioni , schiantare dal fondo dell' anima ogni viziosa proprietà , velenoso retaggio della prima colpa ; ed indi , a Dio strettamente uniti , non adivenendo di Dio figliuoli naturali , di Dio farem , per lo meno figliuoli adottivi ; che se non potrà riuscire sostanzievole la nostra unione con Dio , come quella dell' umanità col divin Verbo ; mistica per lo meno riuscirà , cioè , d' amiche-

chevole trasformazione : e non farà di nostro poco decoro , il poter comparire , alla miglior maniera , che sia possibile , rifatti alla moda di quel divino Esemplare ; abbenchè non sia possibile , raggiugnere a quella sublimissima perfezione . Siccome fu un'onor distinto , che comparisse in pubblico Giuseppe in Egitto , alla reale adorno , abbenchè tutta in lui trasferita non fosse la real podestà .

Questa particolar maniera di stretta unione con Dio , che dicefi d'affettuosa trasformazione , ricordaci il principal fondamento del sistema , proposto nel corpo dell' Opera , dovere , cioè , chi a quella aspira , rinegare ogni proprietà , donde la pretesione del dominio surge , e dietro a quello , della disposizione di noi ; cose tutte , che ripugnano , e contraddicono alla disposizione , dominio , e proprietà , che di noi Iddio pretende , e gl'è per ogni dritto dovuta ; e per averci e' prodotti , come chi abbiassi colle proprie mani edificato un palazzo : e per averci ricompri , perduti ; come chi abbiassi col proprio danaro , un servo compro : oltre il darci quotidianamente , a sue spese , il sostentamento ; così un servidore , per il quotidiano vitto , e vestire , che dal padrone riceve , di quello non disdice la proprietà , il dominio , la disposizione . A' quali dritti manifesti noi nulla avendo , che opporre , se non se le superbe , mal fondate pretesioni de' nostri primi progenitori , d'una donna sedotta , che l'uom sedusse ; coll' autentico testimonio d'enorme peccato , onde , e non ridussero ad effetto le macchinate pretesioni ; e perderono di più , in gran parte , ciocchè fu loro dalla liberalissima mano di Dio , fin' allor concesso : dovremmo ormai , ravveduti , toglier di mezzo ogn' intentato litigio ; e rimetterci , umiliati alla , di Dio pretesa , primiera suggezione . Se no , stando in piedi la mentovata lite tra noi , e Dio , come raggiugneremo alla mentovata unione , che , di più fa uno , per via d'uniformità d'affezioni , di genj , di pretesioni ? Sì , quando le liti unissero gl'animi ; e non trasportasserli più tosto in divisione .

Finalmente , accorti rendeci l'ordine tenuto dal divin Verbo nell'unire a se l'umanità , e nell'uso della medesima per le virtuose operazioni ; del metodo , che de' da noi osservarsi nella rinegazione d'ogni proprietà , e nelle potenze , e sentimenti faccia manifestamente sentirsi ; e sia nel fondo dell'anima ascosa . Io venero lo 'nsegnamento de' Santi , Direttori di spirito ,

Tom. II.

V u

ch'

ch' a fare, cioè, le nostre operazioni con tutta la perfezione, prendiam la mira all' umanità del divin Figliuolo, e così noi le facciamo, siccome ella farebbe; e certamente la di lei maniera farebbe, nulla operando per proprio riguardo, tutto in ossequio della divina Sovranità; e ne prima, ne dopo, che l'orologio sonato fosse dell' eterno Padre. Aggiungo però al nobile insegnamento, che prima, che quella incominciasse ad oprare, tolse Iddio ogni proprietà di persona; onde apprendessimo, che dovendo prender la mira, colla rinegazione, al vizioso spirito di proprietà, ovunque rinvergasi; il principal' impegno debba quella riguardare, ch' ogni potenza, e sentimento, ed ogn' operazione precede; ed è appunto la, più volte divisata nel fondo dell' anima, retaggio della macchia della prima colpa, rimessa colla grazia dell' acque battesimali. Che se non riesce colla stessa facilità, ch' al divin Verbo, alle prime rinegazioni, cotal proprietà dal fondo dell' anima, allo 'ntutto schiantare; non importa, purchè sia costantemente contraddetta, e non secondata nelle sue mosse: rimanendosi fra tanto come spada, ad uom pacifico al fianco sospesa, ma col fodero, per non maneggiarla, inchiodata.

Non contento il, di sopra laudato, Taulerio del proposto mistero, e d' avere stabilito con buone ragioni, nell' umanità del divin Figliuolo un vivo esemplare dell' istradamento sicuro alla divina unione: spiccosi a volo più alto quella mente d' aquila, ed appoggiato alli stessi principj, la maniera rinvenne, d' unirci, e rimaner compresi da quella divina umanità; per indi, per mezzo di quella, e con quella unirci strettamente con Dio. E come? Una farebbe l' umanità, e' dice (2),
se

(2) Ibid.

Homo siquidem iste, vel ille, Petrus, aut Paulus, nature accidens est. Deserat ergo quisque, & oblivioni tradat accidentia quæque; & se se talem, qualis in libera, & indivisa, seu indistincta humana natura est, capiat. Cum ergo hæc ipsa humana natura, juxta quam se se capit, per Verbi susceptionem, æterni Patris Filius effecta sit; ob hoc etiam ipse unus cum Christo, Patris æterni Filius efficitur, dum se in eadem natura, quæ Deus effecta est, capit, & Deo per amorem conjungit.

se non dividefferla moltiplicate le persone , ora ad un' uomo appropriandola, ora ad un' altro ; le quali però , o facciano , o no , la mentovata appropriazione , e ristignimento ne aggiungono , ne tolgono cosa veruna alla sostanza dell' umanità , essendo di quella accidentarie cose ; siccome può scorgersi nell' umanità del divin Figliuolo , scevera affatto d' ogn' umana persona ; e pure di quella , altra non saprebbe , neppur cogitare di maggiore perfezione . Or che vorrebbevi , a far sì , che la nostra umanità sia dall' umanità del divin Figliuolo compresa , e per mezzo di quella , e con quella a Dio unita ? Siano due mari , uno sterminato , l' altro di piccol seno , diviso dal mar grande per mezzo di brieve stretto di terra : se questa togliesi dimezzo , corron l' acque del piccol mare nel grande , non avendo più chi restringale ; e da quello comprese , e con quello confuse , fassì tostamente , di più mari un sol mare .

Così , mare sterminato può dirsi l' umanità del divin Figliuolo , sì perchè non terminata , e ristretta da veruna umana persona ; sì perchè compresa dalla divina Persona , che termine non conosce nella perfezione . Una sarebbe quella colla nostra umanità , se anche la nostra , come quella , terminata non fosse , appropriata , e ristretta dalla propria persona . Questa adunque tolgasi di mezzo ; che ben può farsi , alla sostanza non appartenendo dell' umanità ; e se non realmente , misticamente per lo meno , unqua mai , cioè , operando per motivo , che potesse sorgere da ristignimento di proprietà ; che così una farà misteriosamente la nostra umanità con quella del divin Figliuolo per grazia ; e per mezzo di quella , e con quella , a Dio unendosi per amore ; per quell' amore appunto , che fa geniale anteporre ad ogni proprio , più premuroso riguardo il divino compiacimento : da Dio saremo ben' accolti , guardandoci , come suoi figliuoli , con quella parzialità di genio , con cui guarda quell' uomo Dio , suo Figliuolo .

Oh questo , sì , che potrebbe dirsi il mistero de' misteri ; essendo ben' altro di ciocchè credesi comunemente da' fedeli , d' avere , cioè , Iddio destinato , a se condurci per mezzo dell' umanità del suo benedetto Figliuolo , per i tre caratteri luminosi , ch' in esso risplendono , di Redentore , avendoci ricompi col prezzo delle sue pene , e suo sangue : d' Avvocato , impetrandoci dall' eterno Padre ogni grazia , e la remission delle colpe ; e di nobilissimo Esempiare , avendoci preceduti con esem-

più d'operazioni più virtuose, e più sante; ch' i mentovati caratteri spiegano benefizj, operati in distanza da noi; e'l diviso mistero un favore esprime della comprensione di noi.

Col lume di cotal mistero accorda l' Illuminato Teologo più Scritture, che rassembrano dissonanti (3). In San Giovanni al 17. asseriscesi a noi possibile la chiara veduta di Dio; e in quella consistere la nostra eterna beatitudine. Ed in San Matteo all' 11. (4) protestasi la chiara veduta dell' eterno Padre oggetto di riserba per il solo divin Figliuolo fatt' uomo. Or' a non sospettare, ch' i laudati Evangelisti discordassero nel rapporto di ciocch'udirono dalla propria bocca del divin Maestro, uopo è credere, che la chiara veduta di Dio sia riserbata alla sola umanità del divin Figliuolo, e a tutti noi, in quella, nel modo suddetto compresi; onde sia di lui solo, secondo San Matteo; e senza esclusione di noi, alla frase di San Giovanni. Nello stesso dovrà intendersi, ciocchè disse (5) nel 3. dello stesso San Giovanni il mentovato divin Maestro, ch' ad esclusione, cioè, d' ogn' altro, nessuno ascende al Cielo, dove in veduta esponesi il sommo Dio, se non se, chi discese dal Cielo, il Figliuolo dell' uom, ch' è nel Cielo. Così de' intendersi, a mio giudizio, il corpo mistico di Santa Chiesa; di cui quell' uomo Dio è il capo, e noi tutti, i suoi membri. E piacemi soggiugnere, che lo spiegato mistero molto aggiugne di peso alle ragioni addotte ne' due ultimi Capi della seconda Parte; sì della felice morte di chi avrà ben rinegato se stesso, da quella santissima umanità allora compreso, confortato, assistito: sì dell' immediato passaggio dalla presente alla futura vita, di chi avrà perfettamente rinegato se stesso; dallo stesso Autor della grazia, in quel punto, compreso, favorito, condotto. Ah quanto gran bene si perde, cui nell' oprare, la costante rinegazione d' ogni proprietà personale non piace!

Quanto all' enigma, e lo spiegamento promesso: leggesi dopo il fine della Notte oscura del gran Teologo della Mistica, San Giovanni della Croce, una raccolta, fatta dalle sue Opere,

-
- (3) *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum verum Deum.*
 (4) *Nemo novit Patrem, nisi Filius.*
 (5) *Nemo ascendit in Cælum, nisi qui descendit de Cælo, Filius hominis, qui est in Cælo.*

re, di varj detti brevi, altri chiari, altri arguti, altri oscurissimi enigmi, tutti adatti, a ben regolare lo spirital cammino, spezialmente il rassegnamento e abbandono in Dio, colla rinegazione di noi. Or io, degl'enigmi trascielgo il più oscuro, come il più confacevole al nostro proposito; ed è il seguente

Della cosa, ch'è non cosa, ne cosa, ne cosa.

Per lo'ntendimento di cotal' enigma, ch'è di ben'altra oscurità, che 'l proposto a' convitati da Sanfone; uopo è spiegare il significato di quella parola, *cosa*, che più volte ripetesi; e'l senso proprio di quella composizione: *cosa, ch'è non cosa*. Quanto alla prima, per il nome, *cosa*, comunemente intesi ciocchè è, in qualsivoglia maniera abbia l'essere; e sia sostanzievole, e sia accidentario; e sia consistente, e sia passeggero; e sia operazione, e sia semplice movimento. Quanto alla seconda, evvi del divario molto tra queste due proposizioni: *Cosa, che non è cosa*; e quest'altra: *Cosa, ch'è non cosa*. La prima, secondo le regole della Dialettica, è negativa, sponendosi la particella di negazione avanti il verbo. La seconda è affermativa, la detta particella collocandosi dopo del verbo. La prima perciò, racchiuderebbe contraddizion manifesta, negandosi ogn'essere di ciocchè è. La seconda, in qualche senso è vera, affermandosi di ciocchè è, il non essere, cioè, il nulla, qualora ciocchè è, l'essere da se non abbia; ch'allora è cosa, perchè è; e da se è un nulla, e perciò dicesi non cosa, l'essere da altri avendo, e non da se. Perciò, di noi, ch'avendo l'essere, ed ogn'altra cosa, non da noi, ma da Dio, appunto da noi siemo un nulla, ch'è la cosa, che da se è non cosa, conclude assai bene l'enigma: *ne cosa, ne cosa*; ne questa cosa, cioè, può dirsi propria, ne quella, che val'a dire nessuna; che 'l nulla che può appropriarsi? Nulla. Che può pretendere? Nulla. Di che può invogliarsi? Di nulla.

Quindi la fanta indifferenza surge tra la vita, e la morte; tra la fanità, e i malori; tra la stima, è 'l disprezzo; tra godimenti, e le pene. E nell'ordine delle spirituali cose, tra raccoglimenti, e involontarie distrazioni; tra la meditazione, e la contemplazione; tra le celesti illustrazioni, e le tenebre 'nteriori; tra le soavità dello spirito, e l'aridità spirituali. Questo è lo studio del nostro nulla, colla rinegazione d'ogni proprietà, dominio, e disposizione di noi, insegnatoci da' Mistici, unicamen-

mente valevole , per condurci a Dio , e unirci strettamente con esso lui : e nel luogo suddetto fu dallo stesso Santo , per più abbondevole insegnamento , spiegato col seguente , men' oscuro enigma.

Senza me cerco in me Dio:

Senza Dio non vaglio niente ;

Cb' Iddio nuota in questo niente .

Che val' a dire : *se ricerco in me Dio senza di me* , cioè , dopo uscito da me , spropiato , cioè , di me , colla rinegazione d'ogni proprietà di me ; perdendo di vista coll' occhio della proprietà quanto è in me , che tutto è di Dio , altro in me non rimane , che 'l solo nulla , che solo è mio . In quello appunto Iddio rinviene , in quello l' infinito racchiudesi , in quello l' immenso ristigne . E perchè non è possibile , realmente separare il nostro nulla da ciocchè di Dio è in noi , uniscesi con ciocch' è fuo in noi , e principalmente colla parte più sublime del nostro spirito , dominandolo da unico , ed assoluto Padrone : e la ragione di così unirsi , è quel nostro nulla studiato , protestato colla rinegazione d' ogni proprietà , e dominio di noi , ed un volontario , pienissimo rassegnamento , e suggezione alla divina Sovranità : e tuttociò , a tenore di quel primo disegno , con cui creossi la prima volta in Adamo l' uom santo ; ed aveasi disegnato , di similmente volerlo in tutta la di lui numerosa , ora disgraziata posterità .

Finalmente , il secondo versetto , cioè , *senza Dio non vaglio niente* , rendeci accorti , che per quanto faremo costanti nella rinegazione d' ogni proprietà , nulla da noi faremo per lo schiantamento di cotal radice , cotanto ella è dura , quanto antica , dilatata per il vasto fondo dell' anima , e a quella tenacemente attaccata : fino , ch' Iddio non fornisca di bel nuovo il nostro spirito di particolar grazia ; e se non di quella privilegiata , conferita ad Adamo , di Capo di tutta l' umanità ; di simile a quella nell' abilità , e vigore , di risuggettare il nostro spirito a Dio , e di confortar' in guisa il nostro spirito , da mantenere pienamente a se soggetti i sentimenti , e le passioni . A cotal' oggetto , sarà a proposito , unir' assieme incessanti le rinegazioni d' ogni proprietà , e le preghiere a Dio interponendovi , di più l' intercession valevole de' Santi ; nostri Avvocati , per impetrar cotal grazia ; cui cooperando , avrem la forte , di vederci , un dì raggiunti sul più alto della perfezione , e rifatti con fortuna ,
se-

secondo il primier modello di fantità. Perciò qui soggiungo la divota pratica d'una supplica, da porgerfi alla gran Vergine Madre, che come Madre del divino amore, voglia impetrarci la mentovata grazia: ristringendo la preghiera, per adattarla allo 'ntendimento, fino delle creature ignoranti, alla sola riniegazione della propria volontà, ad ognun conta; più vivace, ch' in ogn'altra potenza, e sentimento, facendosi in quella sentire il vizioso spirito di proprietà.

Serenissima Imperadrice del Paradiso.

IO N. N. indegnissimo vostro figlio, e servo, avendo scorto di quanto impedimento mi riesca questa mia volontà, a me appropriata, per l'amore, che devo a Dio, per l'esercizio di tutte l'altre virtù, e per l'interesse della mia eterna salvezione: essendo ella in me l'origine d'ogni male; senza la quale, nessuna cosa potrebbe precipitarmi all'inferno; nessuna, senza di essa, potendo essere offesa di Dio: sola perciò mia capitale nemica, colla mira, sempre presa contro la vita, specialmente eterna. Sola in me nemica di Dio, ch'ardisce di contraddirgli, e muovergli guerra, con pretesione di toglierli la corona dal capo, contrastandogli la Sovranità di Padrone; e questo rabbioso veleno, come rospo, vomita sopra l'altre potenze dell'anima, e sopra tutti i sentimenti 'nteriori, ed esteriori, avvelenando tutti i pensieri, tutti i desiderj, e tutte l'opere. Questa, per l'adempimento delle sue disordinate voglie, vorrebbe, ch' Iddio, o non le conoscesse; o conoscendole, non le condannasse; o condannandole, potenza non avesse, per punirle. Peggioro perciò di Lucifero, che non pretese distruggere Iddio, pretendendo d'esser simile a Dio: e la propria volontà vorrebbe Iddio distrutto, volendolo, o sciocco, o cieco, o ignorante, o ingiusto, o impotente. Ricorro pertanto a voi clementissima Signora, ed umiliato a' suoi piedi, la supplico, a volermi proteggere, e salvare da questo mostro così insolente contro l'onore di Dio, e così pregiudiziale per l'anima mia. E sapendo, che la nostra volontà in mano di chi se l'appropria, e se la gode, è un mortifero veleno, che non ammette rimedio, avendo essa sola popolato l'inferno d'angioli, ed uomini; regalata però a Dio, essere un tesoro senza prezzo, essendo valevole ad assicurarci il possedimento di Dio per tutta l'eternità: son risol-

lu-

futo, a vostra imitazione, e a vostra gloria, di sproppriamente affatto, e per le vostre mani, farne un regalo al vostro benedetto figliuolo Gesù, con proponimento fermissimo, di mai più ripigliarmela, togliendomi, fino da sopra la lingua queste due parole, voglio, e non voglio, che sono gl'atti suoi proprj, per non sentirla nominare mai più. Giacchè finora ha fatte le parti di nemica di Dio; io, per zelo dell'onor di Dio, le muoverò implacabile guerra, facendo sempre tutto ciocch'ella non vorrebbe; e di ciocch'ella vorrebbe, nulla facendo: suggerendomi di più, in pena della propria volontà, a far sempre la volontà d'altri, e siano pure superiori, o eguali, o inferiori; in quelle cose però, nelle quali nulla comparisca d'offesa di Dio: e questo intendo fare, a fine di suggerirla sempre più a Dio medesimo, da lei contraddetto; rispettando nella volontà delle creature le mosse di Dio, senza di cui nessuna creatura potrebbe muoversi.

Ma come farò senza volontà? Qualche cosa pure, uopo farà, volere; e con qual volontà, se non colla propria? Deh clementissima Signora, per compimento de' vostri favori, in luogo della mia volontà, riponete nella parte più sublime dell'anima mia la volontà di Gesù, qual sovrana Regina di quanto è in me; ed io propongo fermamente nelle vostre santissime mani, di così rispettarla, e farla similmente ossequiare da quante vivono in me, potenze, e sentimenti, di maniera, che non solamente adorarò ogni suo disegno in tutto quello, che m'accaderà, o piacevole sia, o molesto; ma inoltre, ogni mio pensiero, ogni desiderio, ogni movimento farà di Dio, farà da Dio, farà per Dio. Così vivono i Beati sul Cielo: così viverrò io lieto, e contento qui in terra. Troppo pretendo, è vero, benignissima Signora, che certamente è una grazia delle più segnalate; e non avendo merito veruno, per ottenerla, la vostra gentilissima clemenza, e potentissima protezione, speranza mi dà, d'impetrarla. Amen, Amen.

IN-

I N D I C E 345

Delle cose più notabili, contenute in questa seconda
Parte, Il numero dimostra le pagine.

A Bbagli di cert' anime frettolose, e invidiose nel cammino della loro spiritual perfezione. Vedi fretta; perfezione. Il pessimo stato del totale abbandono dell' anime da Dio, suol principiare dal troppo prevalersi di lor giudizio, e lume, nel regolamento di se, e delle lor cose. 47.

Abramo, colla riniegazione del proprio giudizio, da Dio fu disposto al merito d' ascendere alla maggior altezza di santità. 21. 23. 36.

Adamo fu intrepido nella trasgressione del divino divieto, nel mangiare dell' albero vietato, in onta della minacciata morte, perchè, fu sedotto, non tanto dalle persuasioni della prima donna, quanto dalla chiara speranza, quella vedendo, dopo la trasgressione, ancor viva. 294.

Adamo fu prodotto da Dio in un paradiso di delizie, e col dominio su di tutte l' altre creature, ma perchè le delizie troppe non rendessero neghittoso; e la così vasta signoria, superbo, oppose Iddio alle delizie la fatica, ordinando, che'l paradiso custodisse, e faticasse per custodirlo; e al dominio così disteso, fe una sola eccezione, di non toccare un sol albero. 144. 255.

L' Anima d' Adamo, ebbe dominio libero, e spedito su del suo corpo, ed ebbero ancor più pieno, appena da Dio creata; il perde poscia, allorchè la volontà adivenendo propria, in pena le fu cotal grazia sottratta; e colla grazia, cotal dominio. 75.

Ad Adamo, due volte Iddio favellò di fatica, e prima di peccare, e dopo aver peccato. prima, non le diè nome di fatica, ma di semplice operazione: dopo le diè nome di fatica; e da spremere sudore; e perchè. Figura delle persone, che nel proprio stato, assistite dalla grazia della vocazione, non sentono il peso de' loro travagli; e lo sentono poi, annojate. 145. e seg.

Ad Adamo in un paradiso di delizie riposto, tra le delizie, la fatica fu ordinata, e non l' ozio. Pruovasi con ciò, ch' ogni

ogni uomo faticar debba, per ridurre di bel nuovo l'umanità, guasta dal peccato originale, ad essere ameno giardino di delizie a Dio. 165. 255.

Adamo. Vedi Iddio. Proprietà. Volontà.

Nell'amar Dio, il processo da benefizzi, premj, e gastighi a Dio amabile in se stesso, e per se stesso, non basta, che facciasi una volta sola; ma con tante fiate de' rinnovarsi, quante fan d'uopo; e perchè. 92. e seg.

La volontà conduceci ad amar Dio, ora col mezzo delle più basse creature, ora accompagnate dal più nobile de' benefizzi; ma, come sia alla bontà di Dio raggiunta, da confidente Iddio ama, ritiratosi in disparte, fino il più nobile de' benefizzi. 90. e seg.

Decorofo per Dio non è, l'essere amato da noi per altro fine straniero: nulla ostante però, il divino decoro non esclude straniere cose, che disponganci, come mezzi ad amarlo, con dipignerlo amabile; siccome sono, i benefizzi, de' quali ricolmaci: gl'eterni premj, che nell'altra vita prometeci; e gl'eterni supplicj, da quali è pronto, per liberarci. 90. e seg. 93.

L'amicizia onesta, in che distingua si dalla dilettevole. 246. e seg.

Amor proprio, è il primo a spuntare dall'albero di tutt'i vizzi. Vedi proprietà.

L'Amor nostro non produce, suppone la bontà, che ama; e da quella lasciasi indurre ad amare. L'amor di Dio allo'ncontro, essendo operativo, amando, opera quel bene, che ama; e se più ama, più opera. 97.

Un atto perfettissimo d'amor di Dio, può spurgar l'anima da infiniti, gravissimi peccati, che mai avesse, e facendole rimettere da Dio ogni colpa, e ogni pena, ed eterna, e temporale, trasportarla in istante, immediatamente sul Paradiso: e qual di ciò siane la ragione, la spiegò l'Eterno Padre a S. Catarina da Siena. 324. e seg.

Amor puro, e disinteressato resta il desiderio di Dio; ne a quello pregiudizio arreca il desiderio del godimento di Dio, e'l desiderio della nostra eterna felicità; e perchè. 94. e seg. Vedi Santi.

Anime vaghe di perfezionarsi nell'amor di Dio, non accertate di particolare divino muovimento, attingansi alle regole del-

- della Domenicale Orazione: e senza timor veruno, di non amar Dio per Dio; o che 'l di loro amore sia interessato; al desiderio, preghiera, e speranza del possedimento di Dio, uniscano, francamente il desiderio, preghiera, e speranza del godimento di Dio; che si fatte cose, sono più voci, ma una cosa sola. 95.
- La perfezione dell' amor di Dio, non impedisce 'l motivo de' promessi premj, e de' minacciati gastighi; e perchè. 92 e seg.
- Esser possibile un' amore abituale di Dio, sgombro affatto d'ogni motivo di proprio interesse; e senza motivo veruno di timore dell' eterne pene; e neppure per desiderio dell' eterna mercede, è proposizione dannata dalla fel. mem. di Papa Innocenzio dodicesimo 89. e seg. ripruovasi. 92. e seg.
- Anania fu assegnato dal Signor Gesù Cristo, per Direttore a Saulo. 137.
- S. Andrea Avellino Chierico Regolare fe voto di resistere, incessantemente alla propria volontà, e in brieve divenne Santo, e gran Santo. 71.
- L' Angiolo fu creato da Dio ricolmo di sapienza, e di lumi; non già così l' uomo; e perchè. Vedi Iddio.
- Conversion portentosa di S. Agostino. 215. e seg.
- L' anima de' essere indifferente, tra le favorevoli, e l' avverse cose. Vedi Indifferenza.
- L' Anima, se vuol profittare sotto il Regolamento dello Spiritual Direttore, a lei destinato da Dio, de' purgarsi d'ogni terrena intenzione, da ogni attacco; de' riguardarlo come Plenipotenziario di Dio; ascoltare le di lui istruzioni, come se uscissero dalla bocca di Dio; e in Dio tutta, riporre la sua speranza: ne de' pretendere, che 'l Direttore s' accomodi al di lei talento, e volontà: non de' disporre come di cosa propria, o per le straniere cose; o che non debba prender cura d' altr' anima. 155. e seg. 157. e seg.
- L' anima, che vuol darsi daddovero a Dio, non de' fare molte importune richieste al suo Direttore, ma presentisi a quello, con eseguire le tre principali cose, poste in opra nella portentosa conversione dell' Appostolo S. Paolo. 73.
- L' Anima de' lasciarsi tirare da Dio, com' Iddio sa, e vuol ritrarla: ma se sarà tirata co' spirituali d' olci, non prezzi più i dolci, che Dio. 172. Vedi dolci.

L'anima de' eseguire i divini disegni, e i più disegni, dietro a quali, Iddio compartisce le sue grazie. Vedi disegni, per tutto.

Se all'anima sarà tolto da Dio il Direttore, o colla morte, o con altro accidente non de' punto rattristarsi; e perchè. 157.

Se l'anima sarà dalla propria volontà dominata, su d'essa ha podestà il demonio di tentarla, con più libertà, più frequenza, e più forza; e le sue cadute saran frequenti. Ma se, allo 'ncontro, non regnerà in essa la propria volontà, il demonio non avrà abilità di tentarla; o appena potrà da lontano, esteriormente proporre la sua suggestione. Che se poi, per esercizio di virtù, permetterà Iddio, che sia fortemente tentata, resisterà con vigore, e sarà Iddio stesso unito, il suo consorto, e 'l suo spirito. 66. e seg. Vedi Iddio. Volontà propria.

E' ver, che l'anima, ha inclinazion geniale al suo corpo; ha però, inclinazione, più nobile, a vivere, separata dal corpo, la stessa vita degl'Angioli. 314.

In qual perfezione de' esser l'anima, onde a Dio uniscasi, e sia da Dio illuminata colla scienza de' Santi, per lo 'ntendimento facile della 'nteriore divina favella. 163. e seg.

Quando può scorgersi, che l'anima, stia in man di Dio per risarsi, e debba astenersi allo 'ntrutto dalla generale libertà di desiderare, e pregare; e regularsi colla norma della domenicale orazione. 88. 95.

Nell'incominciamento della vita spirituale, l'anima non de' attaccarsi al dolce, da Dio apposto alle diuore cose, per darla qualche saggio di se, onde, veloce gli corra dietro, e non s'arresti nell'arduo della purga, e della virtù. 160. Vedi dolci, per tutto.

L'anime, che non ardiscono inoltrarsi nell'abbisso de' divini giudizi, e nel segreto adorabile delle divine riserbe, rinnegando ogni proprio giudizio, sono le favorite di Dio, e le sole geniali del divin cuore. 19. e seg. 22. Vedi Iddio. Ubbidienza. Virtù.

Nell'anime, due vaghezze distingue il Dottor S. Tommaso; la sostanziale, cioè, consistente nella divina grazia, e negli abiti delle sante virtù; e l'accidentaria, sopravveniente dall'operazioni virtuose. 283. e seg.

L'anime spirituali, se sono esposte alle molestie delle tenta-

- zioni , come debban portarsi , per il proprio spirituale profitto. Vedi tentazione , per tutto.
- L' anime dipendano allo 'ntutto da' loro spirituali Direttori. Vedi Direttori.
- L' anime travagliate da Dio , con qual volontaria ignoranza delle intenzioni divine , e rassegnazione debban portarsi. Vedi perfezione , travagli. 228. e seg. trattasi diffusamente.
- L' anime disubbidienti a Dio , o a chi tien le veci di Dio , non andran' esente da' risentimenti , e da' gastighi divini , a guisa di Saulle. Vedi Saulle , disubbidienza. Mente.
- In molt' anime , vedrannosi molte cose sante , esteriore umiltà , tolleranza d' arverse , cose , frequenza di Sacramenti , frequentissime orazioni : mancandole però la perfetta ubbidienza , abbonderanno di sante cose , e di virtù andranno vorte. 34.
- Van sempr' errate quell' anime , che vogliono dividers' i tempi ; e nel tempo dell' orazione , aver la mente , tutta in Dio raccolta ; ed in ogn' altro tempo , darle tutta la libertà , a correre , senza freno , ovunque ella vuole ; e perchè. 17. e seg. Vedi Iddio . Ubbidienza . Virtù .
- Altissimi pregi , ch' ottengono da Dio l' anime perfette ubbidienti. Vedi ubbidienza.
- Errori di cert' anime , che , nè per poco lasciar vogliono gl' esercizzj della vita contemplativa , per qualsivoglia impiego dell' attiva. 235. Vedi vita contemplativa , e attiva per tutto.
- Disordini di cert' anime , che , nel conseguimento di Dio , affezionansi , a i mezzi , senza rapportarli a Dio come fine. Vedi Dio .
- Laudevole è l' uso di cert' anime , ch' an vaghezza di vero profitto , le quali dallo Spiritual Direttore , fannosi determinare , dell' operazioni tutte , quante mai faranno per farne , sì virtuose , sì indifferenti , il tempo , il numero , la maniera , onde tutto addivenga con virtù , tutto con merito ; e perchè. 33.
- L' anime , esercitate da qualche tempo tra virtù , e imperfezioni , se Iddio prendele nelle sue mani , con intenzione di risarle , secondo l' antico modello della perfezione , astengansi dalla generale concessione , di tutto desiderare , e pregare ; e sian ferme , e costanti sotto gl' acuti lavori divini . 87. e seg.

Aut-

Anime affitte da Dio con orrendi travagli . Vedi travagli . Iddio .

Descrivonsi l' imperfezioni solite dell' anime novellamente entrate nella scuola della cristiana perfezione . 87 .

Profittevole molto è la pratica di cert' anime , che tutto fanosi registrare dallo Spiritual Direttore ; fino i pensieri della mente ; e i desiderj del cuore ; e perchè . Vedi Direttori . Desiderj .

L' esterior guasto descrivesi di cert' anime , che dinota ancor guasto lo 'nterno , qualor son contente della sola ubbidienza esteriore fatta , a puro stento , a cagione delle molte cogitazioni . E , all' opposto , l' esteriore , tutto aggiustato , dell' anime , di perfetta ubbidienza . 28 . e seg .

A ripurgar l' anime da' spirituali malori , suol' ordinare Iddio rimedi esteriori , come calunnie , infamie , persecuzioni ; e 'nteriori , spezialmente le spirituali aridità , e le soprannaturali contemplazioni . 180 . Vedi aridità . contemplazione .

Gl' Apostoli , perchè avean contratto sensibile attaccamento all' Umanità Santissima di Gesù Cristo , stimò necessario il Redentor benedetto il reciderlo , e privarli della sua corporal presenza . 166 . 186 .

L' anima soggetta a spiritual' aridezza , è in tenebre , non perchè mancale ogni divino lume , ma perchè l' accorgimento mancale del buon' oprare ; e come cid adivenga , spiegasi diffusamente . 182 . e seg .

All' anima soggetta alla spiritual' aridezza , sembra essere senza Dio , non assolutamente ; ma perchè credelo , da se lontano . 182 .

Come cooperar debba l' anima alla grazia , in tempo della spiritual' aridezza , per riportarne , i pretesi , da Dio , spirituali profitti ; e come maneggiar debba la rinegazione , e l' rassegnamento , in tempo delle perdute consolazioni . 185 . e seg .

La spiritual' aridezza non è gastigo , è grazia ; e a più grazie va unita . 181 . e seg .

Al rigoroso distaccamento dell' anime dalle creature , suol' succedere la spiritual' aridezza . 182 .

Le tenebre 'nteriori della spiritual' aridezza , uop' è crederle un mistero , de' più ascosi della divina Sapienza , unendosi , mirabilmente luce , e tenebre . 183 .

La spiritual' aridezza , con altri nomi appellasi , disolazione , cioè ,

ciò, e tenebre 'nteriori; e perchè. 182. e seg.

Come lavorasi dalla spiritual aridezza, il perfetto equilibrio dello spirito, tra 'l dolce, e l' amaro; tra le prospere, e l' avverse cose. 183. e seg.

I sentimenti virtuosi dell'anima soggetta a spiritual aridezza, son' allo 'ntutto opposti a i sentimenti dell'anima abbandonata da Dio. 181. e seg.

Nel tempo della spirituale aridità, non è credibile, come l'invidioso demonio persuada l'anima, a cotal purga da Dio destinata, essere, le sue disolazioni, gastighi, o d' antichi peccati non perdonati, o di novella colpa in cuore ascosa: che, ne' divoti esercizj sia negligente: e che chi guidala, non ben' l'intenda. Fini, per i quali ciò suggeriscate. Motivi finalmente, con cui, l'anima possa, e debba ben cautelarsi contro le, tutt' e tre, 'nfornali suggestioni. 187. e seg.

Nel tempo della spirituale aridità, non andando l'anima, certamente, scarisa d' ogni divino ajuto, mancandole la sensibile spenzienza gustosa della divina presenza, può esercitarsi, in molte virtù, se non in tutte; e in qual maniera. 190. e seg. Abbagli presi, in ciò da molt' anime.

L'anime, già purgate da ogni colpa mortale, e veniale altresì espressamente volontaria, e da ogn' affetto all' uno, e l'altro, peccato, sogliono da Dio destinarsi, per maggior loro raffinamento, alla purga dell' aridità, e disolazioni. 187.

Le spirituali aridità non sogliono esser' perpetue; sogliono essere però, molto lunghe. 184. e seg.

La spirituale aridità, rimedio 'nteriore, da Dio usato per la ripurga dell' anime da' loro spiritual malori, appiccasi immediatamente allo spirito, ov' è dello spiritual malore, propriamente la sede. 180. 192.

Non sempre cooperano l'anime alla grazia, nel tempo dell' aridità; nasce perciò, che qualche fiata, finiscono l' aridità, e non rimangono coll' indifferenza, e profitto. 185.

Lo spaventevole caratter vero spiegasi della spirituale aridità; e la maniera, con cui ne sia l'anima, oltr' ogni credere martoriata; colle passioni tutte in rivolta; in assedio strettissimo, fino di più gravi, e pessime tentazioni, con sulla lingua orrende imprecazioni, e bestemmie contro Dio, e presso a pronunziarle. 180. e seg. 184.

Le tenebre 'nteriori della spirituale aridità, come distinguansi dall'

dall'oscurità della contemplazione oscura. 195.
Avvenimenti spaventosi di cert' anime, private da Dio del lume nella mente, per voler regolare se stesse col proprio giudizio. 51.
Avversità, vedi travagli, rinegazione.

C

Santa Catarina da Siena, lasciata da Dio nella spirituale aridità, da Dio fu sostenuta, affinchè caduta non fosse, dal demonio, con una delle più gravi tentazioni assaltata. 181.

Causa. Vedi disegni.

Il cogitar che facciam di noi stessi, con assiduità, e premura, rigoglioso surge dalla radice di proprietà. 8. e seg. 15. e seg.

Il cogitare, e l'informarsi de' fatti altrui, per disaminarli, è una sorta di proprio giudizio, se ben poco avvertito; ma, d'ogn' altro non meno dannevole, e per quali motivi. 9. e seg.

Molti sono i danni, che recano all'anima le cogitazioni disdicevoli, e inutili; e quali siano. 17. e seg.

Conoscimento di Dio. Vedi Iddio.

Consolazioni. Vedi dolci.

Alla contemplazione totalmente oscura, quando da Dio sollevi l'anima; e com' ella ritruovisi allora. 227.

L'anima, se a Dio resiste, qualora trasportarla voglia dall'esercizio della meditazione alla sopranatural contemplazione, oltr' alla notevole ingratitudine mostrata a Dio, non mai raggiugnerebbe alla perfetta orazione, che nella contemplazione consiste; e rimarrebbe perpetuamente senza orazione, nè discorsiva, nè contemplativa. 197.

La sopranatural contemplazione, è mezzo ch' Iddio usa, per tirar l'anime a se, onde in Dio assorta, e come addormentate vivendo, di se scordevoli, e di tutto ciocchè non è Dio, riduconsi in un perfetto equilibrio tra 'l dolce, e l'amaro; tra l'aggradevoli, e moleste cose. 191. e seg.

Non de' l'anima, facilmente credere il mentovato trasporto alla contemplazione, come di cosa non dovuta; e de' rinegarne ogni pretesione. Anzi avutane certezza, neppure, da se, entrando nell'orazione, de' ponesi a contemplare;

plare; a meditare bensì, aspettando, ch' Iddio, cui spetta di fare cotal trasporto, facciala ascendere a contemplare. 197. 216.

Nella sopranatural contemplazione, la mente poco fatica, ma Iddio sollevando l'anima ad un modo d'intendere, superiore, a guisa dell'angiolo, da se, le più oscure, e più alte cose le fa chiare, alla mente presentandole, per lo 'ntendimento sì adatte, ch' ad ogn'apertura di quell'occhio spirituale, con un atto solo tutto discerna, tutto comprenda, e 'l lume, e la cosa illuminata; e la verità, e 'l perchè di quel vero. 193. e seg. 196.

La sopranatural contemplazione, orazione appellasi di quiete, non perchè in quella la mente nulla faccia, contro Michele Molinos, Capo de' Quietisti; ma perchè richiede una gran quiete d'animo, dall'esteriori faccende disoccupato; e da quelle ancora de' sentimenti; e nella mente stessa, fin dalle molte, che fan d'uopo per la discorsiva orazione. 193.

Qualor' Iddio, dalla meditazione, trasportar voglia l'anima alla sopranatural contemplazione, advenir suole, che quella, per l'attaccamento forte, ch' ha all'esercizio della meditazione, alla condotta di Dio resista: ma uop'è farle 'ntendere, che sia in più errori, e commetta più mali; e quali siano. 196. e seg.

Qualora Iddio trasporta l'anima alla sopranatural contemplazione, de' lasciarsi condurre felicemente da Dio, ricevendo l'intelligenza delle divine cose, con umiltà, e gratitudine; ne creda di perder tempo, se non discorre, ne immagina. Soprattutto, sia accorta, d'adattare, al possibile le ricevute cose, al preteso da Dio, equilibrio dello spirito, tra 'l dolce, e l'amaro: e di serbarsi indifferente, nell'esser' trattata da Dio, ora colle contemplazioni, ora coll'aridezze, ch' a bello studio, perciò, suol variarle, a vicenda. 197. e seg.

Nella sopranaturale contemplazione, ch'è lavoro di Dio, usa qualche fiata Iddio forme sensibili, non già da sentimenti somministrate, bensì da lui stesso trascelte, e avvalorate. 196.

La sopranatural contemplazione, è un gran dono di Dio, e origine di molti doni. 191. e seg.

Tre condizioni, onde l'anima possa accertarsi, che trasporta l'Iddio dall'esercizio di meditazione, alla sopranatural

- contemplazione ; e quali siano . 197.
- Nella contemplazione oscura , terminata l'orazione , rinnovata rinvieneſi l'anima ; e per le divine coſe , ricca la mente di novelli lumi : e per il divino ſervizio , acceſo il cuore di novelle fiamme . 195.
- Diſtingueſi la ſopranatural contemplazione in chiara , ed oscura ; e l' carattere ſpiegaſi di queſte . 194. e ſeg.
- Colla ſopranaturale contemplazione , l'umano ſpirito , afforto in Dio , ſazio di Dio , meglio , che colla ſpirituale aridezza riduceſi al perfetto equilibrio tra 'l dolce , e l' amaro ; tra le proſpere , e l' avverſe coſe ; e come . 195. e ſeg.
- L' oscurità della contemplazione oscura , come diſtinguaſi dalle tenebre 'nteriori della ſpirituale aridezza . 195.
- Vedi vita contemplativa per tutto .
- Se da qualche Teologo ammetteſi la natural contemplazione , quella è più toſto , frutto di meditazione , che contemplazione . 194.
- Le creature , ſe ci ſono moleſte , dobbiamo ne' ſofferti travagli , riſpettare i divini diſegni 110. vedi diſegni di Dio .
- La diſamina della coſcienza , ſecondo i varj tempi , de' variarſi ; e in qual maniera : daſſene la pratica . 222. e ſeg.

D

- Davide , ingiuriato da Semei , come riguardò i diſegni di Dio . 110. e ſeg.
- I delirj , che ſon caſtigghi di Dio per la diſubbidienza , come diſtinguonſi da que' , che ſon cagionati da natural malore . 52. e ſeg.
- Il demonio , o non farà veduto in punto di morte , da chi perfettamente avrà in vita , rinnegato perfettamente ſe ſteſſo , o farà da quello , co' ſuoi tentativi , beſſato . 305. e ſeg.
- Il demonio è un nemico ſenz' armi ; ed entrando in caſa altrui , per offendere , con aſtuzia , delle paſſioni , e de' vizzi ſi ſerve , come d' armi valevoli . 306.
- Il demonio , è nemico implacabile , ma ſuperbiſſimo ; e perciò , debellato più volte dalla creatura , la paſſione della ſuperbia , avendo timore di perdere , arreſtato dall' attentato , di più impugnarla . 306.
- Il demonio , coſtretto da Dio , confeſſò , che , contro d' una
Crea-

- Creatura, ch' avrà perfettamente rinegata se stessa, nulla possa l' inferno, ne in vita, ne in morte: e dopo morte, senza vedere, ne inferno, ne purgatorio, sarà condotta a volo, immediatamente, sul Paradiso. 329.*
- Un demonio, per bocca d' una Creatura, da lui malmenata, disse, una fiata, corrispondere la nostra ubbidienza, specialmente quella, che fassi ad una creatura per Dio, alla sostanziale unione delle divine Persone; e come ciò adiven- ga. 38.*
- Il demonio, nemico implacabile, sempre procura di trasportarci all' estremi, per farci dare ne' vizzj. 291.*
- Il demonio non ardisce appressarsi all' uomo, rispettando Dio, se non l' Uomo: ma se riescegli discostarlo da Dio, insinuandogli nell' animo le sue perverse malvagità, facilmente gli si fa d' appresso; e penetra tutto l' interno, e tutto a se l' as- somiglia; e tutto in se lo trasforma. 65. e seg.*
- Il demonio, come impegnasi a tentar l' anime, da Dio po- ste in spirituali aridezze: e quali triste idee di fune- ste cose, nella di lor fantasia dipinga, 180. e seg. 184. 187.*
- Il demonio, maneggiando la propria volontà della creatura, l' imprime l' indole sua diabolica, e rendela, come, se osti- nata. 68. e seg.*
- Il demonio è cagion de' scrupoli, che son gastighi; e in qual maniera. 48. 50.*
- Il demonio, nel tentare due volte Eva, nella prima, che mangiassesi il vietato frutto; nella seconda, che tentasse ancor' Adamo a mangiarlo; perchè nella prima prese forma di serpe, non già nella seconda; spiegasi con S. Tommaso. 65. Vedi Anima.*
- Demonio. Vedi tentazioni.*
- Dalla generale concessione di tutto desiderare, e pregare, asten- gansi l' anime, ch' Iddio le prese in sua mano per rifarle, secondo l' antico modello della perfezione, e sian ferme, e costanti sotto gl' acuti scalpelli divini. 87. e seg.*
- Da quali contrassegni può scorgersi, che l' anima stia in man- di Dio per rifarsi; onde debba astenersi allo 'ntutto dall' i ge- nerale libertà di tutto desiderare, e pregare, e regolarfi colla norma sola della domenicale Orazione. 88.*
- Volendo l' anime, vaghe di cristiana perfezione, imitare i de-*

- siderj de' Santi, se ancor temono de' vizzj della proprietà, facciansi ad imitare que' che vissero, in Dio abbandonati allo 'ntutto più tosto, che quei, che da ispezial mossa del divino spirito, diedero in istranezza di desiderj. 85.*
- Senza stranezza veruna di desiderj può rinvenirsi vera Santità. 84.*
- Desiderj del cuore. Vedi Direttori. Ministri. Opere. Gesù Cristo. Orazione. Santi. Amor di Dio.*
- Errore di certe creature, ch' appena entrate nella scuola della cristiana perfezione, avendo letti nella vita di qualche Santo i strani desiderj d'anima fervorosa, mosse da un primo desiderio di virtù, dannosi ad imitarli con imprudenza; e perchè. 83.*
- D'ogni nostro desiderio, e muovimento interno della volontà, due possono essere i primi principj; o la propria volontà; o Iddio, o per mezzo del generale regolamento del Pater noster; o con ispeziale suo muovimento: Or, non contenendosi i desiderj nostri, nel generale regolamento della domenicale orazione; e non costando della spezial mossa di Dio, riman chiaro, che siane il primo principio la propria volontà: e siano errori, e vizzj, quelle stesse cose, ch' in altri furon fervori, e virtù: Onde, uopo è rinegarli. 83. e seg.*
- Dilettazioni spirituali. Vedi Dolci.*
- Colle creature di perfetta ubbidienza dev' essere molto discreto lo Spiritual Direttore; onde non pregiudichi il troppo a chi è disposto a far tutto. 30. Vedi divini Ministri.*
- Lo Spiritual Direttore, ch' è ubbidiente all'anime, non fa giovamento: e s' è costante nell'altezza del posto, le può far sante. 157.*
- Lo Spiritual Direttore, essendo canale, per cui Iddio, fonte d'ogni dono all'anima fa discendere i suoi favori, se queste vorranno aperto il canale, solamente per se, chiuso per ogn'altra, Iddio lo terrà chiuso, anche per esso. 158.*
- Lo Spiritual Direttore, se gusta, che l'anima faccia qualche cosa da se, credendo, che così 'l fondo scorgasi fertile di buone cose, farà, che abbondevole appalesisi di proprietà; per qual motivo. 72.*
- Dallo Spiritual Direttore uopo è, che sia generale la dipendenza dell'anima, con chiarezza, e semplicità, esponendogli lo 'nterno tutto, aspettando da quello, di quanto dovrà fa-*

- fare, il regolamento, che così tutto sarà da Dio dominato, e disposto. 72. e seg.*
- La vera idea del Direttore s'ha nella persona di Moisè, e de' Santi Appostoli; e come. 128.*
- Maniera, come de' portarsi lo Spiritual Direttore nel regolamento dell'anime, troppo attaccate a i spirituali dolci da Dio apposti alle devote cose, sul principio della vita spirituale. 169. e seg.*
- Tentata l'anima di diffidenza, di chi la guida, in tempo, ch'è purgata da spiritual' aridezza, non de' regularsi col proprio giudizio, ma del lume prevalgasi dello Spiritual Direttore, alla cieca eseguendo, ogni di lui comandamento. 191.*
- Profittevole molto è la pratica di cert' anime buone, che fanosi registrare dallo Spiritual Direttore l'operazioni tutte, che douvan fare, fino i pensieri della mente, ed ogni desiderio del cuore, potendo così ben' accertarsi, che si fatte cose, saranno con genio'dalle mani di Dio ricevute; e perchè. 81.*
- L'accorto, scienziato Spiritual Direttore, non farà cadere la sacramentale assoluzione, su de' soli leggerissimi veniali peccati; e per qual motivo. 291.*
- Pratica, come debba lo Spiritual Direttore istradare pian piano l'anime nel cammino della santità. 216.*
- Gravi disordini, che, regolarmente commettonsi nella scielta dello Spiritual Direttore; e quali siano 133. e seg.*
- Chi volesse da se disegnare, per la scielta del proprio stato, e dello Spiritual Direttore, un' attentato, farebbe, senza dubbio, lo più temerario, ch'usurparebbe i proprj dritti alla divina Sovranità, e alla divina grazia. 117.*
- Chi, di proprio capo risolvesi all'elezione del proprio Spiritual Direttore, il rischio incorre, di rimaner privo delle grazie necessarie, di non mai advenir santo, e forse, ancor non salvo. 117. e seg. 136.*
- Qualor si veggono nell'anime, appena datefi alla vita spirituale, certe strane prontezze nell'eseguire la divina volontà, e de' Sacri Ministri, siano ben' accorti i Spiritual Direttori ad esaminarle, se sia loro natural timidezza, o genio d'acquistar credito; o altro umano riguardo; e nulla starci di vero, ma una sola dipintura di santità. 215.*
- I Spiritual Direttori sono canali, ma canali posticci de' favori divini per la guida dell'anime: Iddio n'è il fonte. 127.*
- I Spi-*

- I** *Spirituali Direttori, se non sono trascelti, a bella posta da Dio, per la guida dell'anime, o non avranno in bocca parole, al buon regolamento; o tutto rimarrassi fuor dell'anima senza farle impressione veruna; e perchè.* 127. e seg.
- I** *Spirituali Direttori non siano presti a dar parere circa l'elezion dello stato, e dello spiritual Direttore; spezialmente, dovendosi diffaminar donne, le quali non son facili a favel- lar chiaro, e dir tutto.* 137. e seg.
- I** *Spiritual Direttori, se non sono sgombri d'ogn'interesse, e d'ogn'umano riguardo, non saran di profitto all'anime, alla di loro direzione soggette: e come, con decoro maneg- giar debbono la Spiritual Podestà.* 155. e seg.
- I** *Spiritual Direttori, son dichiarati dal Signor Gesù Cristo, suoi Plenipotenziarj quì in terra.* 155.
- Abbaglio d'alcuni Direttori di spirito, i quali van molto con- tenti dell'anime da lor governate, per le frequenti richie- ste, che da lor vengon fatte, ora di novelle divozioni, ora di maggiori austerità; e fingendo negative, gradiscono, per sì fatte cose, d'essere importunamente pregati.* 72.
- I** *Spiritual Direttori, che sostengon le voci di Dio in terra, e son Vicarj della verità, non permetterà mai Iddio, che vadano errati.* 32.
- I** *Spiritual Direttori, siano ben accorti, a non passare per di- vini favori, anzi, per diabolici inganni, e illusioni mani- feste, le cose tutte, che compariscon favori divini, nell'a- nima, se pur, per poco v'allignasse la propria volontà.* 68.
- Siano ben accorti i Spiritual Direttori, in iscorgendo una crea- tura, esposta ad un cumulo di orribili travagli, e fin da' demonj, visibilmente combattuta, a non formar' indubitato pronostico della futura, di lei gran santità, per il rischio, cui esporrebbero di non colpir' al segno del vero; potendosi i travagli tutti, maneggiarsi da Dio, come general Provvio- sore, e non con Provvidenza speciale, per condurre, cioè, l'anime alla santità.* 232. e seg.
- I** *Spirituali Direttori, nell'ordine della cura dell'infermità de' scrupoli, che vengon da Dio, in pena del vizio, se cura- no, non tanto il vizio, quanto il gastigo del vizio, non assistendo Iddio a cotal condotta, avranno il lor discepolo, sem- pre più vizioso; e perciò, sempre più scrupoloso: onde af- segnasi il modo proprio, ed efficace, perchè nel regolamen-*

- to non prendano abbaglio ; e i scrupolosi vadano , sicuramente guariti. 54. e seg.
- Non sian facili a credere i Spirituali Direttori , che lo spirito di Dio spinga con facilità l'anima a strane cose , prima d'accertarsi della morte totale della lor propria volontà ; e perchè. 84.
- Prendono abbaglio i Spirituali Direttori , se fan buono all'anime travagliate da Dio con spirituali aridità , l'appalesare l'interne lor pene a' Teologi , onde la maniera l'insegnino di riacquistare le perdute consolazioni ; e fino a creature ignoranti , per semplice sfogo dell' interna lor doglia ; e perchè. 185. e seg.
- Quanti , e quali sian i danni , che recano all'anime , certi , poco accorti , Spirituali Direttori , i quali , per vederle , presto sante , alle prime istruzioni , lor favellano , di contemplanzi , d'estasi , di rapimenti , di trasformazioni in Dio , e d'altri tesori della mistica Teologia ; e ripruovansi colla pratica opposta dell' Appostolo San Paolo , e del Signor Gesù Cristo. 204. e seg. 206. e seg.
- Iddio , spesse fiate , alle creature dà l'abilità di produrre , ed operare : e a se solo l'arte riserba del disegnare ; ed allor' è , che quelle da Dio impiegate , fanno ciocchè non fanno : così avvenne , nel celebre decreto di Caifa. 100. e seg.
- Umiliandoci noi , coll' esecuzion puntuale a tutt' i divini disegni , come per dritto di rigorosa giustizia , possiamo pretendere da Dio , ch' abbia di noi , tutta la protezione , e la cura. 112. e seg.
- Maliziosi rassegnamenti di certe travagliate creature , in eseguire i divini disegni. Vedi travagli.
- Con quanta premura abbia Iddio riserbato a se il disegno dello stato d'ogn' uno , e della scielta del proprio Spiritual Direttore. 116. e seg. 118. 127.
- Rintracciar si debbono con accortezza i divini disegni ; rintracciati , con umiltà rispettarli , e puntualmente eseguirli , se vaghezza abbiamo di rifare il guasto , ch' è in noi , dell' umanità viziosa ; e non già , di proprio capo disegnarne i mezzi ; e per qual ragione. 96. e seg. 101. e seg. 124. e seg.
- La pratica assegnasi , come rintracciarsi possano i disegni di Dio nell' elezione dello stato , e nella scielta del Direttore 129. e seg. 132. 137.
- L' in-

- L'indole varia, ed inclinazione de' fanciulli, e fanciulle, è contrassegno probabile, non evidente, de' disegni di Dio, intorno allo stato di quelli, se Iddio non aggiugne qualche cosa di strano, come leggesi di molti Santi. 129. e seg.*
- Lo studio accorto de' divini disegni, de' cominciarsi da noi ben per tempo, al comparire, cioè, il primo lustro dell'uso spedito della Ragione; e per qual motivo. 99.*
- Tra l'insolenze de' proprj riguardi, unqua mai manifestaci Iddio i suoi disegni: nel qual caso, ogn' interior sentimento che rassembraesse divina ispirazione, in conto de' averci d'umano pensiero, e semplice riguardo di proprietà. 134. e seg.*
- La pratica assegnasi, come rintracciarsi possano i disegni di Dio, nella scelta del Spiritual Direttore. 129. e seg. 132. 137.*
- Iddio, nell'animo delle creature, imprimendo, la risoluzione, a disegni suoi confacevole, con forza cotanta, che luogo non rimangavi a dubiezza, ne a difficoltà, e con durevolezza sì invariabile, che nulla in contrario prevalga, è particolar grazia, che accompagna la manifestazione del divino disegno. 137.*
- In due sorti distinguonsi i divini disegni; ed altri son quelli, ch' Iddio tien ascosti in ciocch' e fa intorno a noi: altri, quelli, ch' ha riposti, in ciocchè noi far dobbiamo, per divino riguardo. 103.*
- Se avremo del coraggio nello studio de' divini disegni, rimarrem persuasi, che siano per noi di miglior fortuna i cattivi incontri, che i prosperosi; e perchè. 103.*
- Se ben, senza numero siano i disegni di Dio, per l' infinite cose, che fa intorno a noi; a due soli capi, tuttavia ridursi possono: al disegno, cioè, ch' ha Iddio d'oprar la nostra eterna salute; e al disegno d'esercitar, su di noi assoluto dominio: ed ogn' altro particolare divino disegno, uno di questi due, come suo principio riconosce. 104. 106. e seg.*
- Iddio suol servirsi, come di Ministri esecutori de' suoi disegni, e provvedimenti, degl' Angioli, dell' uomini, e de' demonj. 101.*
- A dì nostri è advenuto, ch' appena indovinati, e soddisfatti i divini disegni, da Dio ideati, qualch' infermo, spedito da Medici, siasi, di repente sanato. 106.*

Si dà

Si da la pratica, come indovinarsi possa ogni divino Disegno, o siasi riposto nelle cortese, o ne gastighi. 106. e seg. 109. e seg.

Adempiendosi il Disegno, ch' ha Iddio, di ristabilirsi, su di noi i dritti della Sovranità, ogn' altro divino disegno adempiesi, e con particolarità, tutti quelli, che riguardano la nostra eterna salvezione; e perchè. 107. e seg.

Si da pratica generale, e diffusa, come debba eseguir l'anima ogni divino Disegno; e rinnegare se stessa, con perfetta uniformità, in ogni evento, o questo l'appalesi Iddio, da se; o per mezzo delle sue creature. 108. e seg.

Le contingenze, e casualità, che comunemente diconsi essere nelle create cose, così appellansi, in riguardo a noi; ma tutto adiviene, secondo il disegno premeditato da Dio. 102.

Ogni divino Disegno, posto in opera coll' ajuti ordinarij della divina grazia, uopo è credere, che porti con seco, altra maggior grazia; e se il divino Disegno, talvolta, riguardarà l'incominciamento di qualche spirituale bisogno, sarà come il primo anello d'una catena, che porterà dietro di se concatenati più Disegni, e più grazie, fino alla perfezione dell'opera. 98. 105. 135. e seg. 140. e seg.

Guai a quell'anima, che trascurasse il divino Disegno, specialmente, se sarà il capo di molti, che esclusa rimarrebbe da quella grazia, e da molte grazie; ne più quella, ne queste ritornerebbero, siccome non ritornerebbe, nè questo, nè que' Disegni; e perchè. 98. e seg. 135. e seg.

Infra le create cose, non evvi, benchè menoma, in cui non abbia Iddio qualche suo Disegno; e qualche fiata ancor, più Disegni. 100. 105.

A punire la Disubbidienza, con molta facilità, Iddio da di piglio a gastighi, a cagione dell'abborrimento, che portale 40. e seg. Vedi Saulle. Mente.

La Disubbidienza, e l'ostinarsi in difenderla, in conto l'ha Iddio del peccato de' superstiziosi indovinatori: e simili Disubbidienti punisce, come punì Saulle; e'l come. 42. 44. e seg. Vedi Saulle; Mente.

Errore di cert' anime, troppo attaccate al Dolce dello'nteriore raccoglimento in Dio; e con ciò, credono d'esser sante quì in terra, ed una copia del vivere de' beati sù in Cielo: ma se mai un tal raccoglimento vien loro a mancare, inquietan-

- tanfi a maggior segno, immaginando d'andar perdute. 164. e seg.*
- Tra 'l Dolce, e l' amaro, indifferente, uop' è si mantenghi l'anima, ch' ha vaghezza d' ascendere sull' alto della perfezione. Vedi indifferenza.*
- Nelle necessarie operazioni naturali, Iddio, autor della natura, appose il Dolce per l' operazione, e non già l' operazione per il Dolce. 168.*
- I Dolci soprumanì, da Dio apposti a divoti esercizi, come mezzi, che facilitano all' anima l' andata a Dio, non debbono dall' anima rifiutarsi, per non far torto a Dio, che n' è 'l donatore: de' però, con accortezza molta, servirsene, non già per proprio solazzo, ma come mezzi, per condursi al preteso fine da Dio, ch' è Dio stesso; rimanendo così, Iddio il solo oggetto del suo compiacimento. 170. e seg. 172. e seg.*
- Dal Dolce, da Dio apposto alle divote cose, nell' incominciamento della vita spirituale, non de' lasciarsi condurre l' anima, se non vuol andar errata, e fuor di strada. 160. e seg. 169. e seg.*
- Ne' primi passi della vita spirituale, appone Iddio sensibili Dolci a divoti esercizi, onde l' anime prendan coraggio, per imprendere, a suo tempo gran cose: ma non sempre da loro a gustarli, per approfittarle nell' amor vero, e robusto. 161. e seg. 172.*
- Nella vita spirituale, qualor durino cotali sensibili Dolci, è scandaglio accertato, esser' l' anima ancor debole; e di suo profitto, o nulla aver fatto, o assai poco. 162.*
- Cotali sensibili Dolci, non sono l' inseparabili dalla perfetta virtù; sono una mostra di quelli, per esporre alla considerazione la di loro preziosità; e farne concepir vaghezza; qual conceputa, uop' è, che succeda l' incomodo delle pene, per farne acquisto. 162. 164. e seg.*
- Nel tempo de' primi Dolci suol Iddio visitar l' anima, con qualche illustrazione di momenti, che dileguasi tostante, qual lampo: e appunto, come il lustrore del lampo deve atterrirla; e non darsi a credere perciò, d' essere già nel novero d' anime illuminate da Dio. 163.*
- Quanto più l' anima dalle mammelle discostasi della divina bontà, da' Dolci, cioè, altrettanto più rischiarasi nel conoscimento delle divine cose; pruovasi coll' autorità di Giobbe, e dell' Angelico. 163. e seg.*

- La santità de' sensibili Dolci apposti da Dio alle devote cose, non ne scusa l'attacco ad essi; anzi via più l'aggrava, e perchè. 165. e seg.*
- L'attaccamento a i sensibili Dolci apposti da Dio alle devote cose, golosità spirituale vien appellata, perchè simile allo 'ntutto alla golosità corporale: contrassegni per conoscerla; e i rimedj per rinegarla. 167. e seg.*
- Il Patriarca S. Domenico, sfuggiva, al possibile gl'applausi; e frequentava volentieri que' luoghi, ne' quali gl'erano preparati i dispreggi. 177.*
- I Doni, ch' a noi fannosi da Dio, non son Dio; anzi non eccedono i limiti delle create cose: onde, nello spiritual cammino, l'attaccarsi a i Doni di Dio, e non a Dio, può impedire notabilmente l'andata a Dio, 169. Vedi Dolci spirituali.*
- Dote. V. Monisteri.*

E

- Il Profeta Elia fu corretto da Dio nella disamina del divino Spirito 220. Come co' strani calori, non assistiti, veramente da Dio, come credeva, imprese molto, eseguì tutto; ma vide poi costretto, o a'ntanarsi, intimorito nel bujo delle spelonche; o a salvarsi, pien di spavento sull'altura delle montagne. 221. e seg.*
- Esau, inconsolabile, finchè visse, pien d'astio, e rancore, contro del fratello Giacobe, per avergli questo tolto i dritti della primogenitura, e le benedizioni di primogenito, non chinò il capo, con buon rispetto, come doveva, a' divini disegni, e misterj. III.*
- L'Estasi proviene dal gran desiderio dell'unione con Dio, da cui accesa l'anima, qualche fiata, vien trasportata fuori de' sentimenti. 195.*
- Eva, alla prima tentazione resistè con spirito, perchè non dominata dalla propria volontà. Non così nella seconda, per la volontà appropriata. 67.*
- Eva. Vedi demonio.*

F

- S. Filippo**, dallo Spirito Santo, fu spedito, per Maestro di Spirito all'Eunuco della Regina Candace. 137. Sua condotta in cotale impiego, lontana da ogni umano interesse, è di modello ad ogni spiritual Direttore. 156.
- La Fretta troppa nel cammino della spiritual perfezione**, il rischio induce, d'uscir di strada; se non anzi, di dar' in qualche precipizio, con disperazion totale, di raggiugnere al termine desiderato: si pruova coll'esempio de' SS. Appostoli Giacomo, e Giovanni, corretti dal Signor Gesù Cristo. 199. e seg. 203. 209. e seg. Vedi Perfezione per tutto.
- Origine del disordine della troppa Fretta**, ch' an cert' anime, nel cammino della spiritual perfezione, oltre l'amor proprio, e la falsa idea della follemente pretesa padronanza di noi, è l'essere assuefatti, nelle naturali cose, a sciegliere da noi i mezzi, per il conseguimento d' un qualche voluto fine: ma, in riguardo a Dio, la bisogna, non va così; e perchè. 200.
- Pratica**, come rinegar si debba cotale Fretta troppa, per non cadere nella sottrazione della divina grazia; nell'abbandonamento di Dio; e per ascendere sicuramente l'anima sull'also della perfezione, portata da Dio. 210. e seg.

G

- Il Signor Gesù Cristo vien offeso dal giudicar, che fan taluni de' loro prossimi; giudizio da lui vietato: e a chi da simili giudizj, asterrassi, promette, in premio, l'esenzione da' suoi giudizj.** 10.
- Fu puntuale osservatore, e delle riserbe, e delle concessioni, a lui fatte dall'eterno suo Padre.** 13. e seg.
- Il Signor Gesù Cristo, Figliuol di Dio, dicefi fiore non della contrada, bensì del campo, cioè, di luogo separato, e solitario; e perchè.** 35.
- Il Signor Gesù Cristo diè un esempio della rinegazione del proprio giudizio, da spaventare ogni anima, che vaghezza abbia di santità; e qual egli fu.** 26. 31.
- Il Signor Gesù Cristo descrive se stesso con un giogo nelle**
ma-

mani; e tutti a quello invitando; e dice: prendere questo mio giogo sopra di voi; il giogo mio è soave; e'l peso mio è leggero: come debba intendersi ciò, parlatosi, dell' elezion dello stato. 119. e seg.

Il Signor Gesù Cristo, allor, che patendo nell' oro, disse di scorgere in se stesso inferma la carne, e primo lo spirito, s'accorse della ripugnanza della carne al patire, e domollat: onde coral esempio, è mal riferito, e niente imitato da chi patisce, e querelasi di sue pene. 15. e seg.

Il Signor Gesù Cristo, dispregiò le pretensioni di San Pietro sul monte Tabor: rimproverò poi agl' Apostoli Giacomo, e Giovanni, il pretendere di sedere a' fianchi del divin Figliuolo, e per quali motivi. 199.

Il Signor Gesù Cristo, nell' istruzione data a Nicodemo, insegnar volle la volontaria ignoranza, che de' aver l'anima di ciocchè Iddio in lei segretamente lavora, incamminata alla spiritual perfezione. 224. e seg. Vedi perfezione per tutto.

Il Signor Gesù Cristo, nelle cose di sua gloria fu raro; più frequente in quelle di sua ignominia; e perchè. Fu in ciò imitato dal Patriarca S. Domenico, e dalla Beata Margaritha di Savoia. 177.

Il Signor Gesù Cristo, invitato a pranzo in casa di Marta, e Maddalena, se diè il nome d' ottimo all'esercizio di Maddalena, non corresse con ciò l'impiego di Marta, cui diè il nome di necessario: distinse bensì il proprio carattere delle cose, e come. 242. e seg. Vedi vita contemplativa, e attiva. Fu soggetto a fatiche, e stenti, per nostro esempio; e fu, per ben tre volte, dal Demonio assalito. 255.

Se il Signor Gesù Cristo, le preghiere della Domenicale orazione poscò sulla lingua, è segno ben chiaro, che soli que' desiderj vuol ch' allignino ne' nostri cuori. 81. E perciò, se, diè il regolamento delle preghiere, e de' desiderj, e medesimo, può spignere qualche fiata ad altra maniera d'orare. 82.

Giobbe, impoverito, infermo, calunniato, con avanti gl'occhi, il dovere di creatura, visse a Dio pienamente soggetto: perciò, adempiti, con puntualità i divini disegni, meritò da Dio, senza neppur pregarnelo, ch' andassero in dileguo, la povertà, i malori, le calunnie; rimesso, al doppio di prima, in ricchezza, in sanità, in riputazione. 115. 176.

Gio.

Giona, diseguito da Dio predicatore a Ninive, in onta di sue ripugnanze, e delle praticate diligenze, per non eseguire cotai disegni, a Ninive dovè finalmente andare, e predicare. 98. In colto dal flagello divino. 124. e seg.

S. Giovanni Battista, spedì ambasciatori all' amico Gesù, per interrogarlo, s' egli era il Messia, sol per un certo rigiro d' inviarsi gente, e moltiplicare ascoltatori alle sue prediche, uniamente interessato per il buon credito del suo Vangelo. 56. e seg.

Tra S. Giovanni Battista, e'l Signor Gesù Cristo, vi fu amista, nè più antica, nè più santa: e pure il Battista, videlo per poco tempo; nè, in distanza desiderò di goderne la presenza; nè rattristossi per la lontananza. Ma nè per questo, venne a mancare il fervore della corrispondenza; nè l' esercizio delle sante virtù. 166. 190.

Il Beato Giovanni Taulerio. Vedi Taulerio.

L' uso del proprio Giudizio vien punito da Dio con più severi gastighi, con infiebolire, cioè, l' autorità della mente nel dar freno alle rubellate passioni: colla noiosa infermità de' scrupoli. 44. e seg.

Vien altresì punito, qualche fiata, da Dio colla sottrazione de' lumi, ch' impoltrasi nel flagellare, fino a far dare, senza febre, nè altro corporal malore in dilirj, e frenesie; di cui raccontansi spaventevoli esempj. 50. e seg.

Rinegandosi ogni proprietà di Giudizio, restituisce, con facilità Iddio, alla mente, sì l' autorità del comandamento, per ristriugnere col dovuto freno le rubellate passioni, e sentimenti: sì il lume bastevole per il regolamento della coscienza, e dileguar ogni scrupolo. 53.

Il Giudizio proprio ha le sue sottigliezze, e quali sono. 15. e seg.

I profitti della rinegazione del proprio Giudizio, son molti: e molti, all' opposto, sono i danni, ch' a noi cagiona, non rinegato, e diffusamente si spiegano. 16. e seg. 22.

L' uso del proprio Giudizio se perdere all' umanità l' innocenza, e la santità; e a Dio nell' uomo contrafid il suo regno, e suo Trono. 22.

Pratica facile, ed efficace insieme, per arrestare, colla rinegazione le mosse del proprio Giudizio; onde resti l' anima senza vizzj, e col vantaggio de' spirituali profitti. 19. e seg.

- Il Giudizio proprio, affinchè rineghisi, non è necessario un no espresso. Vedi Rinegazione.*
- Giudizio proprio, qual sia; e perchè vizio, peggiore del vizio della propria volontà. 4.*
- In S. Giuseppe fè gran spicco la Rinegazione del proprio giudizio. 25. 36.*
- Golosità spirituale. Vedi dolci indifferenza.*
- La Divina Grazia è come l'acqua, che non ascende, discende: e se scorrendo, non rinvien la pendenza, ad altro cammino arrovandosi, per colà non ritorna mai più. 211.*
- La Grazia della divina vocazione, qualora assistaci, nello stato eletto, non sentiamo il peso de' travagli, che sonoli uniti; nè pruoviamo l'amaro, annojati 145. e seg.*

I

- Iddio rinviene in ogni virtuoso esercizio; specialmente della santa carità, in cui richiedesi più di fatica, e meno di compiacimento; onde, qualora la carità lo richiegga, o sia per qualch' estremo, o grave bisogno del prossimo, o qualche di lui notevole giovamento, de' lasciarsi Dio in qualche divoto esercizio, per l'impiego della carità. 245. e seg. vedi vita contemplativa, e attiva.*
- Iddio, non de' crederci, ch' all'anima, dominata dalla propria volontà, voglia regalare le sue virtù, e i suoi doni, e farle, con amorevoli finezze, manifestazioni di se, e di sue cose. 68.*
- Iddio, in certe creature, ben risolte d'approfitarsi, è mirabil cosa, il variare, che fa, sempre nuove disposizioni, rinnovando in esse i trattamenti di Giobbe, e come. 109.*
- Iddio come de' amarsi, senza motivo di proprio interesse. Vedi Amor di Dio.*
- Qualor Iddio suggera le creature ad un cumulo di travagli, fino ad essere molestate visibilmente da i demonj, non tutte destinate per la santità, altri essendo i suoi divini segreti disegni. 231. e seg.*
- Il primo disgusto, che ricevè Iddio dal primo uomo, fu di cogitare, ciocchè riserbò Iddio a se, di cogitare, e disporre, e lo punì con severità di gastigo. 40. e seg. Vedi Saulle, Disubbidienza.*

Id-

Iddio, a se ha riserbata la scielta, de' mezzi, e circostanze tutte, colle quali, debbasi raggiugnere alla santità. 200. vedi Perfezione. Fretta per tutto.

Iddio, se per esercizio di virtù, permetterà, ch' un' anima, in cui la propria volontà non regna, sia fortemente tentata, farà altresì, che con vigore resista; poich' egli, a lei unito, sarà il suo conforto, e'l suo spirito. 67.

Nell'incominciamento della vita spirituale, Iddio appone qualche dolce nelle divote cose. Vedi dolci per tutto.

Nel conoscimento di Dio, non raffina il nostro spirito, ne meglio disponesi all'unione con Dio, col goder molto di Dio, e con Dio; bensì, coll'oprar molto, e patire per Dio. 163. e seg.

Iddio alcune fiata, vedendo cert' anime, vaghe di cristiana perfezzione, essercitarsi, con poco frutto, tra vizzj, e virtù, prende le sue mani, con intenzion di risarle secondo l'antico modello di santità. Vedi Anima. Desiderj.

Iddio diè ad Adamo la volontà, di libero arbitrio dotata, con podestà di servirsene comunque volesse; o a Dio suggestandola, con riconoscerlo Padrone di se, e del tutto: o da Dio rubellandosi, e aver se stessa in conto di Padrone di se; e perdere con ciò, per se, e per tutti noi la grazia dell'innocenza. 64. 68. 71.

Iddio è facile a concedere le pene, che chieggonsi senza sua spezial mozza, ma senza i validi ajuti per sostenerle; e perchè. 83. e seg.

Iddio è cagion primiera d'ogni genere di scrupoli: diversamente però di que' che son gastighi, e di que' che sono favori. 48. e seg.

Iddio, d'alcune cose diè a noi la concessione; ed altre l'ha riserbate a se: e quali siano i contrassegni, per iscorgere, donde incomincino le divine riserbe, terminate le concessioni, daffene ancor la pratica. 11. e seg. 40.

Iddio ha un odio grande alla disubbidienza, alla proprietà del giudizio, e all'alterezza di mente; e perchè: e colla severità di pene le punisce, e quali sieno. 46. 47. e seg. 50.

Iddio, a riguardo della S. Ubbidienza operò miracoli, più frequenti, e più strani, ch' unqua mai opraſse per altre virtù. E per l'abborrimento grande alla disubbidienza, con molta facilità dà di piglio a' gastighi, e perchè. 39. 40. e seg.

Vedi

- Vedi Saulle, Disubbidienza. 44. e seg.*
- Iddio, colla cieca ubbidienza ha un genio particolare, più che con ogn' altra virtù; e perchè. 38.*
- Iddio più altrissimi pregi di lumi dona all' anime perfette ubbidienti, e perchè. Vedi ubbidienza.*
- Iddio, qualor sia dalla nostra mente offeso colla disubbidienza, quel lume, che corregger dovrebbe gl' errori della fantasia, sollecitamente toglie; ed alla medema ammendata, sollecitamente ridona. 53.*
- Come Iddio, con segrete maniere, e senza strepito, sbarbichi, dall' anima le radici tutte, fin' il tronco del vizio della proprietà; e in quali spirituali amarezze ritruovisi allora l' anima. 228. 230. 233. e seg.*
- Iddio ha in mano le sante virtù, e va in traccia, a chi darle: non però ne fa dono all' anime, se le spirituali potenze non saran purgate da vizzj, lor proprj, per mezzo d' una perfetta ubbidienza. 34.*
- Iddio vuol eseguir i suoi disegni; e i più disegni, nel rifacimento dell' umanità guasta. Vedi Disegni, per tutto.*
- Non sempre Iddio, alla prima comunica all' anima le virtù, con tutta la di loro perfezione: per lo più, comincia il lavoro, dal darlene un picciol saggio; onde invaghitasi di quel dolce, incoraggiscasi per la purga. 34.*
- Iddio, nel crear l' Angiolo, fu, con esso, liberalissimo di lumi, donandoli una mente di sapienza ricolmo; non tanto liberale però fu coll' uomo: e per qual motivo. 36. e seg.*
- Iddio, fino il poco, qualche fiata, ascriver suole a gran merito; e perchè. 21. e seg.*
- Iddio mai permetterà che vadano errati i Spiritual Direttori, che sostengon sue veci in terra, e fan da Vicarj della verità. 32.*
- Iddio, nelle cose di maggior importanza, siccome nel cammino della nostra spiritual perfezione, va con passo assai lento, e per qual motivo. 207. 213. e seg. 215. e seg.*
- Iddio non abbassasi genial coll' affetto, a gradire, oltre la sua infinita bontà, creatura veruna. 79. 97. e seg.*
- Potremo però darli ossequio, bastevolmente aggradevole; ed è, se l' offriremo quelle cose, delle quali, e' n' abbia fatta la scelta, come primo principio; ed a se stesso abbiale, come ad ultimo fine ordinate. 80.*

Lo Spirito di Dio, non in iscuotimenti, ma, tutto in una piena tranquillità ritruovasi, e profonda pace. 221. e seg.

Come, con tutto rigor di giustizia, possiam pretendere da Dio, ch'abbia di noi, tutta la protezione, e la cura. 112. Vedi disegni di Dio.

Il conoscimento di Dio, què in terra, regolarmente, dalle creature incomincia, ma quando siemo, per mezzo di quelle, all'essere di Dio raggiunti, in se stesso Iddio conosciamo, e non più nelle create cose involto. 92.

A Dio solo, de' esser l'anima attaccata, qualor da Dio sia trattata co' dolci, e favori. Vedi dolci.

Nel portarsi a Dio, disordine sarebbe, se l'anima affezionasse, unicamente allo spiritual diletto inseparabile dalla perfetta virtù, senza rapportarlo a Dio, come fine: o all'acquisto del merito, e della propria perfezione attendesse, per farne pompa, come di proprj ornamenti; e non come mezzi, da Dio medesimo ordinati, al conseguimento di Dio. 94.

Quant'è fuor di Dio, da Dio è prodotto; e quant'è prodotto, da Dio, è ordinato; e non ad altro, ch' al fine di se, e di sua gloria. 79.

Segretissimo scorgesi Dio nel lavorare le soprannaturali virtù nell'anima; e quando sia, che discuopri il lavoro già fatto 217. 226. 228. e seg. Vedi perfezione.

In Dio, uop'è riconoscere due pregi singolari, di Dio sì proprj, ch' in altri, possibile non è rinvenirli, quello, cioè, di primo principio del tutto, e quello d'ultimo fine del tutto: e questi si dan tra di loro, sì strettamente la mano, ch'uno impiegandosi, uop'è, che pongasi l'altro in impiego. 78. e seg.

A Dio va a terminare tutto 'l rispetto, e la suggezione, che portasi a' Sacri Ministri. 72. Vedi Direttori.

Da Dio vieneci imposto, il riguardar noi, le nostre cose, e i nostri prossimi: e come dobbiam regolarci in tutto, onde tutto sia virtuoso. 6. e seg.

Indifferente, tra le favorevoli, e l'avverse cose; tra le ricchezze, e povertà di spirito, facilmente serbasi l'anima, se guarda se stessa, e quanto a lei appartiene, come cose prestate, o come consegnatele da Dio, a custodire. 175. e seg.

L'Indifferenza, tra le favorevoli, e l'avverse cose, è una gran finez-

- finezza di spirito, essendo contrassegno, ben chiaro d'aver l'anima rassegnata in man di Dio, ogni disposizione di se; e d'essere attaccata solamente a Dio, e al suo divino compiacimento. 175.*
- Onde l'anima in cotal Indifferenza perfezionisi, si serve Iddio di due principali mezzi, dell'aridità, cioè, e contemplazione. 179. Vedi Aridità, Contemplazione.*
- A mantenersi l'anima con indifferenza, riguardo a i dolci, vellevoli mezzi riesconle, l'astenersi da ragionamenti, e da ogni rimembranza d'averli gustati: il ragionare di croci: e legger libri, che trattan di croci. 177. e seg.*
- Altri mezzi propongonsi, onde l'anima serbisi Indifferente tra 'l dolce spirituale, e l'amaro, colla pratica del Signor Gesù Cristo. 178.*
- Cotal Indifferenza è'l più glorioso colpo della rinegazione, cui tutto l'essere umano, divenuto vizioso, e l'amor proprio tutto, ripugnano; onde, non è molto facile ad acquistarsi; ma chi è costante la vince. 176. e seg.*
- Infermità, incurabile, di repente curata, al solo eseguire il divino disegno, preteso da Dio nel malore. 106.*
- Nella fabbrica dell'Inferno, ebbe Iddio, alla propria volontà, unicamente la mira, e perchè. 59. 63.*

L

- Perfettissimo rassegnamento a Dio del buon Ladro, in Croce; e qual fu la di lui mercede. 325. 327.*
- Santa Maria Maddalena de' Pazzi, trasportata dall'ansietà troppo di patire per Dio, diceva; patire, e non morire. 78. 82. È rivelazione funesta della povertà religiosa, malamente osservata. 149. e seg.*

M

- La Beata Margarita di Savoia, per la gloria del Signor Gesù Cristo, sostener volle, tutt' e tre l'avversità, figurate in tre lance, calunnie, cioè, infermità, e persecuzione; non ostante l'arbitrio offertole di sciegliere. 177.*
- S. Martino, riportò da Santa Chiesa l'encomio d'uom' ineffabile, perchè, rimisefi con indifferenza in man di Dio, Padre, o che 'l facesse vivere, per più faticare; o che facesse*

- cesselo morire, e terminar le fatiche. 84.
- Maritaggi.** Vedi stato.
- Meditazione**, cos' ella sia; come col discorso facciassi; e come sia diversa dalla Contemplazione. 192. e seg.
- La Meditazione**, come che opera, per mezzo di figure de' sentimenti prestate, ed è opra nostra, non è sì efficace, che penerri, come la sopranatural Contemplazione, fin nel fondo dell' anima, per indi, la radice di proprietà schiantare, ed ivi, in suo luogo, l' idea del proprio nulla riporre. 196.
- Certe creature** contraggono attaccamento sì forte all' esercizio della Meditazione, che resistono a Dio medesimo, qualora trasportarle voglia alla Contemplazione: e come cooperar debbono, per non resistere alla condotta di Dio. 196.
- Indebolita** vedrassi l' autorità della Mente per ristignere ne' termini del convenevole, i sentimenti; e col freno del dovere le passioni, qualor l' anima sia ritrosa nell' ubbidire; o che, nel regolamento di se, e delle sue cose, di sua Mente, e del suo lume, troppo prevalgasi. 44. e seg.
- La Mente** dobbiamo aver chiusa, per l' acquisto della santità. Vedi santità.
- Alla Mente**, infra i molti lumi, de' quali va ricca, o conferito da Dio non fu, quello, per ben regolare se stessa; o avendolo, nel volersene, senz' altrui consultazion, prevalere, l' uso vienle da Dio impedito. 47.
- Esemplj** funesti rapportansi della privazione di cotal lume. E come alla Mente ammendata, Iddio facilmente ridona il lume, a lei tolto. 50. e seg.
- Quali cogitazioni**, e giudizj della Mente, siano innocenti, e quali viziosi, onde quelli si coltivino, e si rispurgino questi. 5. e seg.
- Ogni divino Ministro**, di Dio, quì in terra sostien le veci; ed è divina ogni di lor parola; siccome divina è l' autorità. 81.
- I Sacri Ministri**, rappresentando la Persona di Dio quì in terra, a Dio medesimo andrà a terminare tutto 'l rispetto, e la suggestione, che, ver di lor s' offerva. 72. 81. vedi Direttori.
- Miracolo** operato da Dio in un Novizio dell' ordine di S. Domenico, a riguardo della di lui rara ubbidienza. 39.
- Fortuna** fu di Moise bambino, involto in una fascella, che giusto

- giusto rinveniffesi vicino al fiume la Figliuola di Faraone, e faceffe prendere la fiscella, e non periffe nell'onde. 98.
- Moisè fracassò le tavole della legge, abbenchè scritte, di proprio pugno da Dio; e per qual motivo Iddio non fecene risentimento. 158.
- Michele Molinos, disse, ch' alle immonde tentazioni, non si de' far altra resistenza, se non se negativa, senza usare industria per discacciarle. Ripruovasi. 262.
- Michele Molinos, disse, non dover l'uomo desiderare la perfezione, e le virtù. Ripruovasi. 234.
- Afferì, che nulla affatto dovesse l'anima oprare, per esser santa; ma solamente consegnarsi, come un corpo morto in man di Dio, che vuol esser solo operatore. Ripruovasi. 224.
- Ripruovasi l'opinione di Michele Molinos, che debbano, cioè, astenersi le potenze dell'anima da ogn'operazione lor propria. 5.
- Michele Molinos afferì nella proposizione 7. che nello spiritual Cammino, non de' l'animo pensare, ne a premio, ne a castigo; ne a Paradiso, ne ad inferno; ne a morte, ne ad eternità. 90. Vedi Iddio. Amor di Dio. Santi.
- Monache, Monisteri. Vedi Stato.
- I Monisteri de' nostri tempi sono copie de' primi Cristiani, che viveano in comune sotto la direzion degl' Appostoli: e si ravvisa, come mal corrispondano le copie, cioè i Monisteri delle Religiose de' tempi presenti, a quell' anticbi originali, intorno alla vita comune; e la cagione assegnasi di tutto 'l male. 152. e seg.
- Ragione assegnasi, onde, in tanti Monisteri di Religiose, luoghi di Santità, rumor non ascoltisi di Santità, e di virtù. 124.
- Ne' Monisteri non accettinsi a professare statuti regolari, chi nel tempo del noviziato scorgesi, d' andamenti, più secolareschi, che religiosi, altramente, corrono rischio, d' essere, come la nave di Giona, sempre in tempesta. 125. e seg.
- Se la dote raddoppiasi, ne' Monisteri destinati alla nobiltà, s' ammette persona civile; punto, che non vincerebbe la divina grazia. 122.
- Chi, invaghito del gran profitto della rinegazione, volesse usarla, non già in vita, ma in morte, ad esempio del buon

La-

- Ladro, tema delle divine repulse. 330.*
- Cagion vera, rinvenuta dall' Angelico Dottore, onde, con gran disordine, s'abbia orror della Morte. 296. e seg.*
- La Morte sarà un felicissimo risorgimento a chi in vita si esercita nella rinegazione di se, e in qual maniera. 292. e seg. 295. e seg. 299. e seg. 302. e seg. 309. e seg.*
- Ripruovasi con motivi valevoli, l' orrore, che comunemente, s'ha della Morte. 293. e seg. 295. e seg. 313. e seg. 316. e seg. e distesamente per tutto il capo.*
- Quanta difficoltà si senta, d'annunziare all' infermi la vicina Morte; e qual destrezza, uop'è, ch' usino i Sacerdoti, per dargliene notizia. 293. e seg.*
- Due altri motivi, per cui guardasi con dispiacere molto la Morte, l' essere, cioè, destinata la Morte, come pena dell' originale peccato, e l' dover dopo la Morte, portarsi l' anima, all' orribile carcere del Purgatorio. 311. e seg. Sciolgonsi con vigore le ragioni. 312. e seg. 314. e seg. 316. e seg. 317. e seg.*
- L' incertezza del dove andranno, in morendo; e l' terribile de' divini giudizi, sogliono dipignere all' anime spaventevol la Morte. D' ambedue addimostarsi l' insuffistenza. 301. e seg. 303. e seg.*
- Avvisata la creatura inferma, della vicina sua Morte, come rassegnarsi debba, perchè sia perfetta sua rinegazione, e di notevole suo profitto, e salute, e perchè non vegga dopo morte, ne inferno, ne purgatorio 320. e seg. 322. e seg. 324. e seg. 326. e seg. 329.*
- Chi, col beneficio della rinegazione, addestrasi, in vita, a guardare se stesso, con occhio d' alienazione, potrà, in Morendo, col beneficio della rinegazione, nulla sentire l' angoscie dell' ultima infermità; e fino dell' agonie della morte, tutto godendo, anzi di patire. 300.*
- I Santi, perchè, in vita rinegaron se stessi, in morte, tutt' altro cogitavano fuor che morire. 310.*
- Rapporto del Beato Giovanni Taulerio, d' un Uom, ridotto presso a poco a Morire, il quale con tre valevoli ricorsi fatti a Dio, fuggè tre truppe di demonj, che l' assalivano. 307. e seg.*
- In vita, chi avrà perfettamente rinegato se stesso, giunto a Morire, o non vedrà demonj, o avrà coraggio di riderli d' essi; e farsi le beffe de' di loro tentativi, e per più motivi. 305. e seg. 307.*

Un

N

Un Novizio dell'Ordine di San Domenico, fu segnalato da Dio con un miracolo, a riguardo di sua vera ubbidienza. 39.

O

Un Odio grande a Dio alla disubbidienza, alla proprietà del giudizio, e all'alterezza di mente; e perchè. 40. 47.

Nell'Oprare, debbonsi aspettare da Dio le particolari mosse, per non dividere in Dio ciocchè è primo principio, da ciocchè è ultimo fine. 80.

Le nostre Operazioni, come debbon essere regolate, onde tutte siano virtuose. Vedi Iddio.

In due maniere sarean certi, che da Dio procedano, come da primo principio, quell'Opre, che a Dio son drizzate, come ad ultimo fine, o appalesandoci e medesimo sua direzion, e suo genio; o per mezzo di qualche suo Ministro. 80. e seg. *Vedi Direttori. Ministri. Desiderj.*

Quell'Opre, riusciranno, d'aggradevole ossequio a Dio, che Dio stesso riconoscono, come primo principio, ed ultimo fine: che da Dio, cioè saranno scielte, e a Dio ordinate. 80. *Vedi Iddio. Volontà.*

Ignoranti, noi tutti siem dichiarati dall' Appostolo San Paolo nella maniera d'Orare, abbenchè istruiti dalla domenicale Orazione; e perchè. 82.

Due contrassegni per discernere, quanto sia che lo Spirito Santo spigne l'anime ad un particolar modo d'Orare; e quali sieno. 82. *Vedi desiderj.*

Nella Domenicale Orazione, non solamente quelle cose tutte esprimonsi, le quali è lecito desiderare; ma l'ordine altresì col quale debbonsi desiderare; e perchè. *Vedi Gesù Cristo.* 81. e seg. 114.

Nell' Orazione, le preghiere, che fanno a Dio, palesandoli i desiderj del cuore, qualor' an per termine la propria volontà, e qualche suo compiacimento, e non son formate, secondo il prescritto del Pater noster, altro ch' incontrare in Dio gradimento, temasi più tosto d'abbominazione. 85.

Nella Domenicale Orazione, l'ultime quattro preghiere, che

riguardano il nostro bene, debbono 'ntendersi a tenore delle tre prime, che appartengono a Dio, alla sua gloria, e sua volontà; e come. 88.

Quando può scorgersi, che l' anime regolarfi debbono colla norma della Domenicale Orazione, ed astenersi dalla generale libertà di tutto desiderare, e pregare. 88. 95.

Quattro condizioni son avvisate dal Dottor San Tommaso, che richieggonsi all' Orazione, affinchè infallibile rendasi la cristiana preghiera, nell' impetrar, quanto prega; e quali siano. 132. e seg.

La mentale Orazione, ed ogn' altro divoto esercizio, sarà ben fatta, se adempiasi compiutamente dall' anima la serie tutta delle naturali operazioni, ancorchè nulla potere, le raffembrasse per le soprannaturali. 188. e seg. Vedi meditazione. Contemplazione.

P

L' Appostolo San Paolo desiderò, strabocchevolmente, di morire, onde a Cristo unito incominciasse a vivere. 78. 317. e seg.

L' Apposto San Paolo, chiamato dal Signor Gesù Cristo, fu buttato a terra, da soprumano splendore percosso; indi fu acciecato; e finalmente al Signore rivolto, non disse: farò per onor vostro, quelle, o quell' altre fatiche; ma di voler incontrare in tutto la divina volontà, dicendo: Signore, ec-comi pronto; che volete ch' io faccia? Così de' far l' anima, che voglia darfi daddovero a Dio. 73. 99. 218.

Conversion portentosa dell' Appostolo S. Paolo. 215.

L' Appostolo S. Paolo, assalito fortemente dalla tentazione, rinunziò a Dio, una tal sorta di combattimento; e fu un errore. Com' intendasi, allor che disse, che davagli il tentatore delle guanciate. Risposta ebbene dal Signor Gesù Cristo, ch' attendesse a combattere, e tacere; e perchè. 256. e seg. 258.

L' Appostolo San Paolo, da Dio fu lavorato Santo, con particolar impegno: e come: e in coral lavoro, scorgonsi chiaramente appalesate le divine intenzioni, del come debba rifarsi l' uom santo. 218. 234. Vedi perfezione.

Se ben l' anime timide, e delicate cadano in leggerissime colpe,
uop'

- uop' è alzarvene tostante, con santa umiltà, per non perdere la nterior pace, e le confidenze con Dio, che seco portano le divine beneficenze; e le perderebbero senza meno, se dopo tali colpe, troppo s'inquietassero nello nterno; a qual mossa, sarebbero certamente dal demonio chiamate, non già da Dio. 286.
- Varj mezzi, con cui facilissimamente medicansi le leggere ferite che fanno, sì fatti Peccati veniali, se pur son ferite. 286. e seg.
- Cotali mezzi, che son rimedj de' Peccati, debbono andar uniti al dispiacimento d' averli commessi. 288.
- Per la leggerezza molta di sì fatti veniali Peccati non pienamente voluntarij, e per il fortissimo loro numero, non è tenuta l'anima a disaminarsene, minutamente, siccome obbligo assiste per le gravi colpe. 289.
- Facilmente ancora n'otterrà il perdono, senza necessità, d'un espresso, abbenchè generale dispiacimento; e senza, espressamente neppure, nella di loro generalità cogitarli; e come ciò adivenga dassene ottima pratica. 289. e seg.
- Pratica valevole, a serbar l'anima, purgata dalli passati leggeri Peccati; e preservarla in buona parte, che novellamente non commettali. 290.
- De' leggeri Peccati parlando, il proponimento, uop' è d'astenersi da cadauno; e non da tutti, ciò non essendo possibile allo stato presente delle umane cose: in somma, il proponimento sia, di minorarli al possibile. 290. e seg.
- L'accorto, scienziato Ministro, non farà cadere la sacramentale assoluzione su de' leggerissimi veniali Peccati; e per qual ragione. 291.
- La pratica di cert' anime, di fare minutissima disamina de' leggerissimi suoi Peccati, non pienamente voluntarij, per accusarsene in confessione, molto spesso, o per ogni dì, non è necessaria, nè utile, nè laudevole, e per qual motivo. 291.
- I Peccati veniali, con pieno avvedimento commessi, o alla rinfusa, per più valevoli motivi, debbon vitarsi. 274. e seg.
- Un infinità di Peccati veniali, seben non mantengan l'equilibrio d'un sol peccato mortale, nè dan la spinta all'eterna perdizione, fannole però la strada, e perchè. 274. e seg.
- Sappiano per lor consuolo i pusillanimi, di buon timore di

- Dio forniti, e di robusta risoluzione d' approfittarsi provveduti, onde non inquietinsi tanto, per un leggero commesso veniale Peccato, che nello stato presente, sia affatto impossibile, d' andar libero da ogni veniale peccato, fino da più leggeri, col beneficio solo della grazia ordinaria, se non aggiungasi uno specialissimo privilegio, che solamente fu concesso alla gran Vergine Madre Maria; e perchè. 277. e seg. 279.
- Nello stato dell' innocenza, l' uomo, unquamai avrebbe, venialmente Peccato, prima di peccare mortalmente; e per qual ragione. Ma ora, altramente van le umane cose, e perchè. 278. e seg. 280.
- L' inquietazione, che volontariamente sperimentano nello' nterno l' anime delicate, dopo un leggerissimo veniale peccato, è contrassegno di poca loro umiltà, per il poco conoscimento del proprio nulla; ne cosa buona, posson da quella, per l' ammenda, sperare, e perchè. 279.
- All' anime timorate, che san vivere, unite con Dio, i leggerissimi veniali Peccati, san più bene, e più beni, che male, e per qual motivo: dassi la pratica, come portar si debbano, nelle di loro frequenti leggerissime colpe, e con loro notabil profitto. 280. e seg. 282. 285.
- Si fatti veniali Peccati, non fanno vera macchia, che sia durevole, nell' anima; onde lorda adivenga, e difforme, siccome lorda, e difforme adiviene dalla macchia, rimastale dal peccato mortale. 283. e seg.
- Penfieri della mente. Vedi Direttori. Ministri. Opere.
- L' incomodo delle Pene, uop' è che soffrano l' anime, se assaggiar vogliono il dolce inseparabile dalla virtù, e' l' conoscimento di Dio. 163. e seg.
- Pene richieste da Dio. Vedi volontà.
- La troppa fretta, quanto sia nocevole al cammino della spirituale Perfezione. Vedi fretta. Santità.
- Nel cammino della spiritual Perfezione, Iddio, a se ha riservata la scelta de' mezzi, e delle circostanze tutte, colle quali debba raggiugnersi alla Santità; il dove, cioè, il come, il quando, e con quali esteriori ajuti. 200.
- Nel cammino della spiritual Perfezione, affinchè l' anime, nulla attribuiscono a se stesse, e siano umili, e molto più, affinchè schiantisi da loro ogni radice di proprietà, Iddio non
- ren-

rende le consapevoli, di ciocchè in esse lavora, di soprannaturali virtù, allorchè starannosi lavorando. 217. e seg. trattasi diffusamente. 226.

L'anima incamminata alla spiritual Perfezione, per cooperare alla condotta di Dio, come l'Appostolo S. Paolo, tutta la mira de' aver riposta, a quanto le si para d'avanti di divine intenzioni, e disegni per corrispondere coll' adempimento; e poi cacciarseli dietro, colla dimenticanza. 234.

Nel cammino della spirituale Perfezione, de' bastare all'anima l'accorgersi delle mosse del divino Spirito, per rispettarle, e prontamente eseguirle; senz' esser curiosa, del come sia, nel suo' interiore entrato, ne a qual perfezione voglia condurla. 225. 233. e seg.

All'anime incamminate alla spiritual Perfezione, dopo lungo tempo, e non prima, il divino Spirito pubblica, il compiuto suo, segreto lavoro, per iscuoterne incessanti, l'ammirazioni dell'opera, e i ringraziamenti, e laudi del già oprato. 226.

All'anime avviate alla spiritual Perfezione, adivien sovente, che, applicate, di proposito a qualche spiritual esercizio, per ritrarne profitto, nulla ne ricavin di sugo: e quando meno se'l pensano, e staranno esteriormente applicate, sentirannosi, con soavità a Dio unite. Tutt' è gelosia di Dio, per nasconderte il dove, e 'l come de' suoi lavori: E con qual ignoranza debbano allora portarsi l'anime per non impedire il lavoro di Dio. 226. e seg.

Per il cammino della spiritual Perfezione, regolarmente son più capaci, le creature più semplici, e meno sottili di mente, per non avere abilità molta, a riflettere su di loro, e di Dio; ne sulle divine mosse, e lavori. 227.

Nel cammino della spiritual Perfezione, l'anima de' portarsi da cieca, senza abilità veruna, di cogitare, e di sciogliere, principalmente, trattandosi, di quelle cose, che con modo particolare, a se ha riserbate Iddio, di cogitare, e disporre. Ma tutto riceva, col capo chino, da Dio, ed occhi chiusi; nulla disaminando, ne il come, ne il quando, delle ricevute cose. 219. e seg. 221. 233. e seg.

Abbagli, che prendono cert' anime, incamminate alla spiritual Perfezione, stimando in se stesse, mosse del divino Spirito, quelle, che sono lor proprie, naturali, e viziose 221. e seg.

- L'anima incamminata alla spiritual Perfezione, non de' disaminare, ciocchè Iddio, nel suo 'nterno solo, e segretamente lavora; bensì, quel, che ella fa: onde, l'esame della coscienza, secondo varj tempi, de' variarfi, e come: daffene la pratica. 222. e seg. 224. e seg.*
- L'affare della spiritual Perfezione, e santità, è impresa particolarissima della divina grazia, avendo quella riserbata, all'adempimento de' disegni suoi, e non de' nostri: onde, uop' è andar appresso al cammino di Dio, e non delle nostre idee. 201. e seg. 207.*
- Nel cammino della spiritual Perfezione, debbono l'anime troncar ogn' invidia, scorgendo altr' anime, meglio approfittate, e più presto; e per quali motivi. 201. e seg.*
- La spiritual Perfezione, essendo nell'ordine soprannaturale, e che ogni sapere supera, e ogni possa, niun si lusinghi, che possa, presto condursi a fine, e con perfezione: tempo vi vuole, e andar bisogna, a passo lento, col cammino di Dio. 202. e seg.*
- L'anime frettolose nel cammino della spiritual Perfezione fan sentire il cattivo odore dell'antichi lor vizzj: e se mostrano compostezza nel loro esterno, tutt'è apparenza, e di poca durata. 203.*
- Nel cammino della nostra spiritual Perfezione, siccome nelle cose di maggior importanza, Iddio cammina, a passo, assai lento: e perchè. 207.*
- Pratica, del come l'anima de' accomodarsi al passo lento di Dio, nel cammino di sua spiritual Perfezione. 207. e seg. 210. e seg.*
- La fretta troppa, ch' an cert' anime nel loro spiritual cammino, e Perfezione, nient' è confacevole, anzi ripugnante allo 'ntutto al genio di Dio; e nel loro interno, introduce, agitazione, sollecitudine, turbamento, e riempie d'amarrezze, disgusti, e querele, e ponele in rischio d'uscir di strada, di dare in qualche precipizio con disperazione di giugnere al termine desiderato. 199. e seg. 203. e seg. 207. e seg. 209. e seg.*
- L'anime, che nel cammino della spiritual Perfezione an troppa fretta, corrono rischio, ch' Iddio sottragga loro la grazia, e che cotal sottrazione, sia di totale perpetuo abbandono. 209. e seg. 211.*

Cotal

- Cotal fretta troppa dell'anime nel cammino di lor Perfezione ripruovasi col Vangelo di Zaccheo. 210.*
- Nel condurci Iddio alla spiritual Perfezione, se ben produr potessela in istante, va a passo lento, e per qual motivo. 207. 213. e seg. 215. e seg.*
- Tal volta, da piccole cose incomincia la Perfezione; e se si trascurano, non mai raggiugneshi alla santità. 215.*
- S. Pier d'Alcantara fè proponimento, ben saldo, di resistere incessantemente alla propria volontà, ch' offeruò esattamente; e in brieve divenne Santo, e gran Santo. 71.*
- L' Apóstolo S. Pietro, esponendosi, per ben due fiato, a camminar su del mare, nella prima, l'acque, come sodissima terra sostennero nella seconda affondavasi: perchè, nella prima, incominciando suo muovimento dalla vera ubbidienza, questa gli diede fede bastevole, ed oprò il miracolo. Nella seconda, la prima a muoversi fu la propria volontà. 73.*
- Potenze, e sentimenti. Vedi Volontà.*
- Povertà religiosa. Vedi voto di povertà.*
- Pregchiere. Vedi Orazione.*
- I rigiri dell'umana Proprietà, sono sì astuti, che ascondendosi, fin nelle cose più sante, spesse fiato, crederemo, in quelle, di cercar Dio, e cercaremo noi stessi, e 'l proprio compiacimento. 159.*
- Il vizio della Proprietà, in Adamo fu propria elezione; e in noi è retaggio della prima colpa d'Adamo. 64.*
- Proprietà, in quali miserie ridusse l'umanità, nata col destino d'esser Trono, e regno di Dio. 2. 58. e seg.*
- La proprietà è la radice dell'albero di tutt' i vizzi: e con qual ordine, da cotal albero spuntano i vizzi. 3. e seg. 60.*
- Come da Dio svellasi, fin' al tronco, dall'anima. 228. e seg.*
- La radice di Proprietà, dal fondo dell'anima dalla soprannatural contemplazione schiantasi meglio, che dalla meditazione. 196.*
- Il nostro cuore, spesse fiato, con inganno di se medesimo, crederà d'oprare, per motivo di virtù, e spignerlo ad operare qualche vizio di Proprietà. 76. e seg.*
- La viziosa Proprietà morirà sollecitamente, coll'esercizio d'ubbidire a voleri di chi che sia, purchè nulla pretenda d'offesa di Dio; ne cosa, che ripugnante sia all'ubbidienza ingiunta da' divini Ministri. 74.*

- Incamminata l'anima per la via della spiritual perfezione, come faccia Iddio, volendola, a poco, a poco, con segrete maniere, e senza strepito, disporre alla Santità, sbarbicando le radici tutte, fin' il tronco del vizio della Proprietà: E in quali angustie, ritruovisi, allora l'anima. 228. e seg.*
- Quando sia, che venga fuori, strappata da Dio con segrete maniere, dal fondo dell'anima, la radice velenosa della proprietà; dannosi i contrassegni. 230. 233. e seg.*
- La Purga dell'anime dà loro spiritual malori, cò quali rimedj facciasi da Dio. 180. Vedi Anima, Aridità, Contemplazione.*

R

- Errore di cert' anime troppo attaccate a Dio nell' interno Racoglimento. Vedi dolci.*
- I Rapimenti adivengono, allorchè, cresciuto a dismisura nell'anima il desiderio dell'unione con Dio, con impeto trasportala dietro di Dio; e non potendo quella andar sola, anche il corpo con seco innalza, e trasporta. 195.*
- Maliziosi Rassegnamenti. Vedi Disegni, Rinegazione.*
- Qual divario vi sia, tra'l nostro perfettissimo Rassegnamento a Dio, in punto di morte, non ripugnando al morire, e quello, con cui vivono, e viveranno i Beati per tutta l' eternità. E in qual maniera possa rendersi, in morendo alle divine pretese, egualmente, che quel de' Beati, il nostro rassegnamento aggradevole. 221. e seg.*
- Malizioso è'l disegno di certe creature, le quali, a fine d'ottenere da Dio la sottrazione da sostenuti travagli, cò Rassegnamenti lo riconoscon Padrone; rassegnandosi così, non a Dio, a se stesse. 114.*
- Tutto malizia è del proprio interesse, il Rassegnarsi a Dio, ne' repentini travagli, per averci liberati da peggio. 114.*
- Stato Religioso. Vedi Stato per tutto.*
- Rinegar si de', e come, ogni fretta troppa nel cammino della spiritual perfezione. 210. e seg. Vedi Fretta. Perfezione. Santità.*
- Chi, in vita avrà perfettamente Rinegato se stesso, dopo morte, non vedrà, nè inferno, nè purgatorio. 329. Vedi morte. Demonio.*
- Misteriosi enigmi della perfetta Rinegazione di noi, chiara-*
men-

- mente spiegati. 341. e seg.
- Il rassegnamento di sole parole non è bastevole al rifacimento dell' uom Santo, se non impegnasi, a tutta possa la Rinegazione, per lo schiantamento de' vizzj, e principalmente spirituali, ch' a Dio contraddicono la Sovranità. 218.**
- Come maneggiar debba la Rinegazione di se la creatura, travagliata da Dio; e specialmente allor' ch' avvanzasi l' orror delle pene, a fin di cooperare alle segrete intenzioni di Dio. 233. e seg.**
- Come maneggiar si debba dalle creature molestate dalle tentazione. Vedi Tentazioni.**
- Colui, che in vita, si esercita nella Rinegazione di se, giugnendo al tempo di dover morire, la morte sarà per lui un felicissimo risorgimento. 292. e seg. Vedi Morte.**
- La Rinegazione, affinchè non sia un mostruoso mescolamento di Rassegnazione, e ripugnanza, come esser debba. 319. e seg.**
- La Rinegazione di se, non solamente de' riguardare la padronanza di se, e dell' esteriori cose; ma delle 'nteriori altresì principalmente, che riguardano lo spiritual profitto. 201. 207.**
- La Rinegazione uop' è maneggiare, in tempo, che l' anima da Dio sia trattata co' dolci, e favori: e come. 172. e seg. 174. e seg.**
- Non de' pretendere l' anima, ch' alle prime Rinegazioni, convertasi in dolce, l' amaro delle avversità, e travagli; e rendasi aggradevole il dolor delle pene: questo de' esser' impegno di Dio, che muti sembante alle cose, inzuccherando l' avversità; essendo lavoro, de' più strani della divina grazia, riserbato sul più alto grado dell' abbandonamento in Dio dopo lungo esercizio di rinegazione. 178. e seg.**
- Come maneggiar debbasi la Rinegazione dall' anima, in tempo della spirituale aridità. 185. e seg.**
- La Rinegazione, e' l' rassegnamento uopo è, ch' abbia l' anima, tra le favorevoli, e l' avverse cose. Vedi Indifferenza.**
- La Rinegazione di noi, ripone Iddio sull' antico Trono; e arricchisce le nostre spirituali potenze colle sante virtù. 2. 22. e seg.**
- La Rinegazione d' ogni sorta di proprio giudizio, non è necessario, che sia pronunziata con un no espresso, bastando, che**
spie-

- spieghisi, astenendosi la mente dal formare quel proprio giudizio, a cui sarà spinta, o dalla radice di proprietà, o dal tentatore demonio. 15.*
- E' Rinegazione, di sola voce, quella che fassi da chi patisce; ma cogita sovente, e querelasi di sue pene. 15. e seg.*
- Della Rinegazione di noi, molti sono i profitti: e quali sieno, diffusamente si spiegano. 16. e seg. 22.*
- La Rinegazione, se ben sia d' un capello, è appo Dio di gran merito. 21. e seg.*
- A due viziosi muovimenti, de' prender la mira la Rinegazione, per anneentare allo'ntutto la propria volontà. 71.*
- Per la strada della Rinegazione della propria volontà, passò ogni Santo, ch'è sulla Gloria de' Beati. 71.*
- Pratica diffusa d' una Rinegazione generale, per ogni evento; o questo l' appalesi Iddio da se; o per mezzo delle sue creature. 108. e seg. Vedi Disegni di Dio.*
- Gran esempio di Rinegazione dell' attaccamento al dolce sensibile, che Dio appone alle devote cose, fu S. Giovanni Battista. 166. e seg.*

S

- Di Salomone fe panegirico lo Spirito Santo, laudandolo, com' una copia di santità, di cui, Davide, suo Padre ne fu l' originale: ma d' una sola cosa era mal soddisfatto, che nell' offrirgli i sacrificj, sceglieva di suo capo l' altura delle colline; e perchè. 124.*
- Samuele, rinegando i proprj giudizj, fu da Dio arricchito di virtù, di doni, di profezie. 25. 31. 36.*
- Qualor' Iddio, efficacemente vuol far Santa un' anima, le parti adempie di particolar Provvisore; e come: e fino li stessi mali fa ritornare in di lei pro. 231. e seg.*
- Noi non saremo mai Santi, se da noi non recadonsi i due principali rami viziosi, proprio giudizio, cioè, e propria volontà. 32.*
- Quali Santi debbono imitare l' anime, vaghe di cristiana perfezione. Vedi desiderj.*
- Qualora rinvieneasi in bocca a Santi, una generale rinunzia d' ogni proprio gradimento, fino del godimento di Dio, furon quelle, stranezze del divino Spirito, e sante pazzie del divino amore; e perchè. 95.*

Alcu-

Alcuni Santi diedero qualche fiata in istranezze di orazioni, e desiderj; e ben fecero a lasciarli correre, e sospirare per l'adempimento; e gemere per la dilazione; e perchè. 78. 82. e seg. Vedi *Desiderj*.

Rumore di Santità, perchè mai non ascoltisi ne' Monisteri di Religiose; luoghi, per altro di Santità. 124.

Santità vera può rinvenirsi senza stranezza veruna di desiderj. 84.

Tutto l'affare della Santità, in due parole può ristrignersi. Mentre chiusa, cioè, e Volontà morta: mente chiusa a tutto ciocchè Iddio non vuole, che sappia: e volontà morta a tutto ciocchè Iddio non vuole, che voglia. 76.

La Santità stagionata, è santità di durata: La santità confretta, è santità sospetta. 203. e seg. 216.

La Santità, come, e perchè, in segreto lavorisi da Dio nell'anime, e come debba l'anima cooperare alla condotta di Dio 217. Vedi *perfezione per tutto*.

Santo non evvi sulla Gloria de' beati, che per la strada della rinegazione della propria volontà, non sia passato. 71.

Saule, uom capriccioso, ostinandosi contro il volere dell'ubbidienza, nel proprio giudizio, abbenchè per motivo spezioso de' divini sacrificj, fu da Samuele, acremente ripreso: e perchè ostinavasi nella difesa di sua condotta, soggiunseglì il Profeta, aver Iddio la sua disubbidienza, in conto del peccato de' superstiziosi indovinatori; e'l perchè spiegasi col Pontefice S. Gregorio. Cosa da far tremare i capricciosi disubbidienti. Sua pena terribile. 41. e seg. 44. e seg.

La vera Scienza de' Santi, o lo'ntendimento facile della'nteriore divina favella, porta con seco chiari lumi, e durevoli: e quando advennga, che l'anime, siano da Dio, illuminate, con sì fatta scienza. 163.

Per la cura dell'infermità de' Scrupoli, l'unico valevol rimedio, è la cieca ubbidienza, assistita dalla rinegazione del proprio giudizio: e come debba'ntendersi, e praticarsi. 53. e seg.

La noiosa infermità de' Scrupoli descrivesi; e i varj generi di scrupoli: e quali sieno favori di Dio; e quali gastighi del vizioso talento del proprio giudizio. 47. e seg.

De' Scrupoli, che son gastighi, ne sono insiem cagione, Iddio il demonio, e'l talento malinconico, e come. 48. e seg.

- Semei, da faccia a faccia, ingiuriò il Santo Re Davide. 110. Samuele, Vedi Saulle.*
- Dal pretendersi, in primo luogo la riforma de' Sentimenti, e del solo esterior dell'uomo, contro'l disegno di Dio, ch'ordinò: prima la suggestione dell'umano Spirito a divini voleri, due mali avvengono, e quali siano. 142. e seg.*
- Se a Dio farem buoni i dritti della scielta del nostro Stato, o di monacazione, o di maritaggio, allora il peso dello stato medesimo, sarà nostro, e sarà suo; e perciò il peso sarà leggero; il giogo soave, perchè portato per Dio, portato con Dio. Allora si scorgeranno, monacazioni, con progressi di perfezione; e maritaggi felicissimi, con abbondevol prole e santa pace. Tutt' all' opposto, avvengono funesti successi a chi sciegliè suo stato di proprio capo. 120. 124. e seg.*
- Prudenza reputa il mondo, ch' un Padre di più figliuole, non potendo tutte collocarle in onorevole Stato di matrimonio, altre, e con industria, rinferrale in Monisterj, destinando, alle più vistose marito, ed è un errore; e perchè. 119.*
- Premura molta ha Iddio ancora delle particolari circostanze tutte dell' elezione dello Stato, che non s' imprendano di proprio Capo: come ne' maritaggi, con chi debba farsi il congiugnimento; di che età, e condizione: e nelle monacazioni, in qual ordine regolare; se in questo Monistero, o in quell' altro. 120, e seg.*
- La giurisdizione ristignesi, ed i confini alla divina grazia, che non scielga a suo arbitrio, nell' elezion dello Stato monacale di ciascheduna, qualor si fondano Monisteri, con eccezione molte per le diversità de' natali 121. e seg.*
- Varie, inclinazioni, o avversioni d'alcuni allo Stato Religioso, sicchè, o tutti, o nessuno vorrebbero Religiosi. 119.*
- L' elezion dello Stato, è un primo mezzo, il quale, qualora è assistito dalla divina grazia, tirasi dietro, più mezzi, e più grazie, tutte opporzune per la santità, ed eterna salvazione: e chi, di proprio capo, ne facesse la scielta, il rischio incorrerebbe di rimaner privo delle grazie, di non mai advenir santo, e forse ancor non salvo. 117. e seg. 123. e seg. 136.*
- Con quanta premura abbia Iddio, a se riserbato la scielta del proprio Stato d'ogn'uno. 116.*
- Errori, che regolarmente commettonsi nell' elezione del proprio Sta-*

- Stato, e specialmente, di matrimonio, e religioso, a quali, non si suol dare l'ultima mano, se non se, dopo accomodato ogn' umano riguardo; onde l'affare di grand' importanza, da cui il buon profitto dipende, e lo più delle volte, ancora l'eterna salvezione, alla fortuna commettesti, e casualità. 127.*
- Come rintracciarsi possano i disegni di Dio, nell' elezione dello Stato. 129. e seg. 137. Vedi disegni.*
- Gravi disordini, che per lo più commettonsi nell' elezion dello Stato, e quali siano. 133. e seg.*
- Iddio, perchè vuol tutti salvi, e ancor santi; siccome, co' suoi supremi provvedimenti disegna, chi per uno Stato, chi per un altro; ch' è il primo divino disegno: così a medemi spettando, condurre cadauna delle cose a determinati lor fini, dietro quel primo, più disegni lavora; e una dietro l'altra, più grazie prepara, fino al compimento dell' eterna salvezione, e della santità. 139 e seg.*
- Chi nell' affare del proprio Stato, il primo divino disegno adempie, e non già l'altri, che li van dietro, lavorati da Dio, l'altre grazie, preparate da Dio non riceve: ond' è, che incomincerà bene; ma proseguirà, e forse finirà male. 140. e seg.*
- In ogni Stato, discretissimo il nostro Dio, ha riposto, qualche dolce, e qualche amaro; qualche conforto, e qualche travaglio: il dolce però, e'l conforto, non per se stesso; bensì per render facile l'inghiottir l'amaro; ed onde sopportassesi con facilità il travaglio. Non è rispetto, in tanto, gustar il dolce, e annojarsi dell'amaro; e disgiugnerli, qualor Iddio li volle, col suo disegno, uniti. 145. e seg.*
- Nello Stato religioso, in cui le cose non son troppo chiare, qual esser debba l'osservanza de' voti dell'ubbidienza, e povertà, non sol perchè i Religiosi sian salvi, ma ancor Santi. 146. e seg. 149.*
- Dallo Stato Religioso è inseparabile il viver comune, e'l voto di povertà. Vedi Vita comune. Voto di povertà.*

T

Rivelazione avuta dal B. Giovanni Taulerio, in cui vide due creature, egualmente mortificate, e applicate alli stessi eser-

- cizzj; ma non egualmente, di volo spiccarsi a Dio; e da Dio gli fu manifestato il perchè. 172. e seg.
- Il B. Giovanni Taulerio, Dottore antichissimo della mistica Teologia, ci vuol accorti sul nostro divoto andamento, con ispezialità, fino all'anno quarantesimo dell'età nostra; e perchè. 77.
- Tenebre'nteriori. Vedi aridità.
- La Santa Madre Teresa di Gesù, rimandò in casa una donzella, di decorosi natali, e con ricca dote, raccomandatale da uno Spiritual Direttore di sua riforma, che commendò la di lei vocazione al Monistero. 138.
- La Santa Madre Teresa di Gesù, trasportata dall'ansietà troppa di patire per Dio, Signore, diceva, o patire, o morire. 78. 82.
- Che l'anime sian Tentate, non è disgrazia, è fortuna; e perchè. 255. e seg. 257. e seg.
- Che se, con divertire la mente ad altr'obbietto, non dileguasi la Tentazione, perseveri costante la creatura nel novello pensiero; e sarà della Vittoria accertata; e perchè. 268.
- Fralle Tentazioni, mutato che siasi il pensiero, sentesi molte volte la volontà della corporal macchina, che alle vietate cose inclina: ma sempre, che la volontà dello spirito stia salda, non v'è timor di caduta. 268. e seg. 270.
- Certe creature, che fanno le spirituali, come veggonsi incomodate da qualche Tentazione, riempionsi di maraviglia, e rossore, e perchè. Son tutti vizzj però da recidersi colla rinenzazione; e per qual motivo. 254. e seg.
- Le Tentazioni son maneggiate da Dio come cotanti pennelli, da rifare nell'anime, col lavoro delle sante virtù l'imagin sua, che dalle lordure della prima colpa, andò guasta. 257. e seg.
- Espondoci Iddio alle Tentazioni, oltre il disegno di vederci trionfar con sua gloria, provvedeci di vevoli ajuti con abbondanza molta: e de' nemici frena la possa, sicchè, tanto, e non più conceda lor di tentarci, quanto a noi avrà concesso di forza; onde da noi sia lontano ogni pericolo, e certo affatto il nostro guadagno. 259.
- Dassi, diffusamente la pratica, del come, cioè, debba portarsi un'anima, esposta da Dio alle Tentazioni, specialmente d'immonde cose; prima d'attaccare colla tentazione la zuffa,

- Fa, per disporsi al combattimento: e nel tempo del combattimento, per portarsi con coraggio: e dopo il combattimento, per accertarsi della Vittoria. 259. e seg. 262. e seg. 264. e seg.*
- Per qualsivoglia pretesto, non dovemo pregar Dio, ch' al combattimento non esponga di gravi Tentazioni; e perchè: e rapportansi funesti avvenimenti, in persona di simile resistenza. 260. e seg.*
- L'anima a gravi, immodeste Tentazioni esposta da Dio, rassegnisi, per principal motivo rispettosa a Dio, che come Padrone dispose del suo; sostengano con pazienza la fatica del combattimento, e rifiuti con coraggio, il dilettevole vietato; che così alla tentazion contraddice, e n' uscirà vittoriosa, coll' acquisto delle virtù; sebben all' acquisto di queste può avere, come di sott' occhio la mira. 260. 263.*
- Assalita l'anima dalle Tentazioni, tostamente distrugga la mente a cogitar altro obbietto, o santo sia, o indifferente, che così vedrà in un tratto ogni tentazione estinta, ed ogni rubellion sedata; e perchè. 265. e seg. Nè lasci si dalla curiosità trasportare, all' osservazione, se il vizioso pensamento siane andato in dileguo: e come esaminar debba la propria coscienza per non chiamar di bel nuovo il nemico a battaglia. 267. e seg.*
- Travagliata una creatura da Dio, ed avanzandosi i travagli come de' portarsi, con volontaria ignoranza delle divine intenzioni, ch' Iddio tien segrete; e come de' rassegnarsi; e lasciar che faccia, e disponga. 233. e seg.*
- A travagli, egualmente sono esposte le ragionevoli creature, buone, e men buone: ed essendo quelli, molto opportuni per la santità, non tutte fan sante, perchè non sempre son maneggiati da Dio, con particolar provvidenza, a fin di condurre le creature alla santità. 231. e seg.*
- Travagli. Vedi Ressegnazione. Disegni di Dio. Indifferenza. Aridità.*

V

- Chi contraddice all' Ubbidienza, da Dio qual gastigo n' aspetta. Vedi disubbidienza. Saule. Mente.*
- Coll' Ubbidienza, più che con ogn' altra virtù, Iddio ha un*

- genio particolare; e perchè. 38. 40.
- Ogn' altra nostra virtù, a qualche divina perfezione corrisponde; da cui, come rivolo, dal suo fonte discende: ma la nostra Ubbidienza, specialmente quella, che faffi ad una creatura per Dio, disse un demonio, corrispondere alla sostanziale unione delle divine Persone: e come ciò adivenga. 38.
- La cieca Ubbidienza, colla rinegazione d'ogni proprio giudizio, non prevalendosi, per Dio, d'ogni lume, abbenchè chiaro della mente, porterà senza dubbio, cento volte più di lume alla stessa mente, riempiendola di celesti notizie; di superiori illustrazioni, e di contemplazioni più sublimi: e perchè ciò adivenga. 35. e seg. 37. e seg.
- L'Ubbidienza, ha un pregio sopra ogn' altra virtù morale; poichè, se ogn' una di queste offre a Dio qualche cosa, la virtù dell'ubbidienza dona a Dio tutto, donandoli la volontà cui spetta goder di tutto. 62.
- Per la vera Ubbidienza, Iddio opra miracoli. Vedi S. Pietro Appostolo.
- La Santa Ubbidienza, è quel sacrificio, in più luoghi della divina Scrittura, all' antichi sacrificj, da Dio preferito; e perchè; spiegasi con S. Gregorio. 71. e seg.
- La Santa Ubbidienza, o che facciasi a Dio su in Cielo; o a chi sta in luogo di Dio quì in terra, è come bastone d'appoggio per incamminarci, per sicuro sentiero, alla santità. 28. 32. e seg. Vedi Saule. Disubbidienza.
- Non è l'ultima, bensì la prima, e come sostanziale perfezione della virtù dell'Ubbidienza, la rinegazione del proprio giudizio, e per qual ragione. 28. e seg. 32.
- Cer' un colla sola Ubbidienza esteriore, fatta a puro stento, che nasce dallo 'nterno ripugnante, a cagione delle molte cogitazioni, credono di far molto; ma unqua mai faran lavoro di vero profitto. 28. e seg.
- Quattro cose compongono la perfetta Ubbidienza, o che facciasi a Dio; o a qualche creatura per Dio: il cogitare; il dire; l'ascoltare; e'l fare. Spettano le due prime a chi d'altrui ha la cura: le due ultime, a chi sta sotto l'altrui governo. 30. e seg.
- All'Ubbidienza de' bastar il sapere, che chi comanda, così comanda; e ciò assorbir de' la mente tutta, in guisa, che luogo non rimangavi, per altra riflessione, e riguardo. 31.

La

- La S. Ubbidienza* dicesi figliuola primogenita della fede; cieca virtù, figlia di virtù cieca; e perchè: onde, sicuro andrà, chi colla perfetta ubbidienza cammina. 32.
- La sola Ubbidienza*, tra tutte le sante virtù, ogni vizio recide; e su d'ogni muoimento, abbenchè indifferente, il suggello della virtù imprime. 33.
- La Santa ubbidienza* porta lo stendardo nella processione delle virtù, dovendo, tutte entrare all'anima, unitamente, e con ordine; e perchè. 33.
- Mancando all'anima la perfetta Ubbidienza*, abbenchè veggansi in essa molte sante cose, abbonderà di cose sante, e di virtù andrà vota; e sarà indisposta all'unione con Dio. 34. e seg.
- Non prima*, che la perfetta Ubbidienza, avrà fatte andar via dalle stanze dell'anima, le inutili, e dannevoli cose, prenderàssela Iddio per suo abituro, non avendo, dove ripor suoi tesori. 34.
- L'Ubbidire a' voleri di chi che sia*, purchè quello non pretenda cosa d'offesa di Dio; ne ripugnante all'ubbidienza imposta da' divini Ministri, è un esercizio di molta gloria, e compiacimento di Dio; e di profitto molto per l'anima; e assai opportuno per la morte sollecita della viziosa proprietà. 74. 219.
- Quanto vada errato*, chi Ubbidir volesse, da qualche ragione capacitato. 31. e seg.
- Le sante Virtù*, son d'indole sì delicata, che non nascono, ove un capello di vizio alligna: e sono fra di loro sì affezionate, che non scompagnansi una dall'altra. 13. e seg. 33.
- Il nostro cuore*, spesse fiate, con inganno di se medesimo, crederà, d'oprare per motivo di Virtù; e spigneràlo ad oprare qualche vizio di proprietà. 76. e seg.
- Le virtù con tutta la di loro perfezione*, quando da Dio si comunicano all'anima. Vedi Iddio.
- Le Virtù*, altre sono intellettuali, proprie della vita contemplativa; altre sono morali, proprie dell'attiva: tutte però, sono, in noi, partecipazioni delle divine perfezioni, ch' in Dio, appellansi, attributi: onde, siccome Iddio, secondo l'opportunità, maneggia, or l'uno, or l'altro; così noi maneggiar dobbiamo le sante virtù, or quelle, proprie della vi-

ta contemplativa; or quelle dell' attiva. 240.

L'incomodo delle pene, uop'è, che soffrano l'anime, se han vaghezza d'assaggiare il dolce inseparabile dalla Virtù. 163.

Le faccende della vita attiva, affinchè non distruggano; nè turbino l'animo, e rendanlo, perciò inabile, per il ritorno alla contemplativa, debbono adempierfi, con posatezza, e soavità d'operare: anzi, rinegar si de' la cogitazione, come ingannevole, che rappresenta, tutt' una volta molti impieghi, come se avessero a fare tutt' una volta. 249. e seg.

Se ben in noi, non possano unirsi i riposi della Vita contemplativa, coll' esercizio dell' attiva, siccome negl' Angioli, ne quali, non distinguesi la vita attiva, dalla contemplativa: nulla ostante però, regolamento daffi, con cui, maneggiando la creatura l'esteriori impieghi di carità, possa guardare insieme, dentro se stessa qualche verità, coll' esercizio della contemplazione. 250. e seg.

Qualora le circostanze son tali, che non permettano, nello stesso tempo amendue gl' esercizio della Vita attiva, cioè, e della contemplativa, de' lasciarsi quello della vita contemplativa, per impiegarfi in quello dell' attiva; lasciandosi allora Iddio, non per la creatura, ma per Dio stesso; ove richieggalo, la necessità, o l'ubidienza, o la carità. 241. e seg.

Nel Vangelo di Marta, e Maddalena, ch' a pranzo riceverono il Redentore, mirabilmente comprendonsi, i tre mentovati capi, per cui lasciar debbasi la Vita contemplativa, per gl' esercizio dell' attiva, e diffusamente spiegansì colla pratica, 242. e seg. 244. 246. Vedi Gesù Cristo.

Gl' esercizio della Vita attiva il domare cioè le passioni, al parere di S. Tommaso, sono disposizioni, assai valevoli, anzi necessarie, per la perfezione della contemplativa. 239. e seg. Vedi Virtù. Uomo.

Non solamente la necessità, ma ogn' utile notevole, che possa arrearsi al prossimo, rende laudevole il lasciare le dolcezze della Vita contemplativa, per le fatiche dell' attiva. 247. e seg.

Di miglior perfezione dell' attiva, è la vita contemplativa; pruovasi con dieci ragioni di S. Tommaso. 236.

Origine, istituzione, ragione, interruzione, e ristabilimento della Vita comune, che de' osservarsi ne' Monisteri; e qual

- impegno n' abbia sempre mostrato Iddio della di lei osservanza. 150. e seg. Vedi Monisteri.
- Essendo l'uomo, non sol contemplativo, per la mente; ma operativo ancora, per i sentimenti, uop' è, non solamente, che sia fornito delle verità, per la Vita contemplativa; ma in oltre, ch' ordini quelle al buon regolamento dell' altre potenze, e sentimenti; lo che spetta alla vita attiva. 238. e seg.
- In pratica, in certe circostanze, colla direzione di, ben regolata prudenza, spesse fiato uop' è trasciegliere, come virtù di maggior pregio, ciocch', assolutamente non sarà più pregioso; e riuscirà di minor merito, ciocchè sarà in se stesso più meritorio: così accade nel dover lasciare alle volte l'esercizzj di Vita contemplativa, per l' attiva. 237. e seg.
- Errori di cert' anime, ch' a lasciar non s' inducono gl' esercizzj della Vita contemplativa, per qualsivoglia impiego dell' attiva. 235. Vedi virtù. Uomo.
- Ragion' dassi, onde ne' Monisteri delle Religiose d' oggidì, non offerovisi Vita comune: e 'l modo proponesi, onde, il comun vitto possa, in essi introdursi. 153. e seg.
- La vera Vita spirituale, è abilissima a conservar la salute; e forse altresì ad allungare la vita. 142.
- In quali esercizzj consista la Vita attiva; ed in quali la contemplativa. 238. e seg.
- Danni, ch' adivenir potrebbero, dal non volere intralasciare l'esercizzj della Vita contemplativa, per l' attiva. 237. e seg.
- Dall' umana malizia, vestonsi, non rare volte i Vizzj, colla spoglia di qualche virtù; come. 143.
- Vizzj spirituali, quali sieno: e perchè dicansi proprij. 3.
- Vizzj, con qual ordine spuntano dal lor' albero, la di cui radice è la proprietà. 3. e seg.
- L' Umanità nacque fortunata, col destino d' esser regno, e Trono di Dio: e come, per il superbo spirito di proprietà, riduffesi senza grazia, e senza Dio; senza virtù, e piena di vizzj. 2.
- A rifare l' Umanità guasta per l' originale peccato, non dobbiamo disegnare, di proprio capo i mezzi; ma rintracciare, rispettare, ed eseguire i disegni di Dio. 96. e seg. Vedi Disegni.

- A rifare l'Umanità guasta per l'originale peccato, uop' è l'assistenza d'una particolar grazia, che porti seco tutto l'impegno dell'onnipotenza; e maggior di quello, ch'impiegò nel crear Adamo innocente, e perchè. 97.*
- All'Unione con Dio, meglio disponesi il nostro spirito, coll'oprar molto, e patire per Dio, anzi che col goder molto di Dio, e con Dio. 163. e seg.*
- Alla stretta Unione con Dio dobbiamo istradarci, siccome il divin Figliuolo usò, nell'assumere, e unire a se l'umanità: onde, siccome il divin Figliuolo, ridusse ad effetto mistero sì alto, con assumere l'umanità, spogliata d'ogni propria persona, e scevera affatto d'ogni proprietà, così, dobbiam noi spogliarci d'ogni proprietà per disporci alla stretta unione con Dio. 335. e seg. diffusamente.*
- Descrizione viva del velenoso mostro della Volontà propria: de' gran danni da lei accagionati, fin dal principio del mondo; e dell'eternè disgrazie, di cui sarebbe fuor di dubio, cagione, se colla rinegazion non s'arresti. 58. e seg.*
- La Volontà propria è un principal ramo, che dalla radice di proprietà, rigoglioso surge, e le frutta dell'operazioni avvelena. 4. 60. e seg. Vedi anima.*
- La Volontà, divenuta propria, l'uomo di vizzj riempie; e in Demonio trasformalo. Per Dio rinegata, in Dio trasformasi; e Iddio il virtuoso maneggio prendesi di tutto l'uomo. 75. e seg.*
- La volontà, se da se, senza spezial mossa di Dio, si fa a cercar pene da Dio, Iddio glie le concederà tostante, ma senza i validi ajuti per sostenerle; e perchè. 83. e seg.*
- La Volontà, come de' amar Dio, senza motivo di proprio interesse. Vedi amore.*
- La Volontà, nell'oprare, se non aspettarà da Dio le particolari mosse, ne da i di lui Ministri il regolamento, ma oprarà di proprio arbitrio, con abbominevole disordine, dividerà in Dio ciocch'è ultimo fine, da ciocch'è primo principio; riguardi, ch' Iddio stesso non vorrebbe divisi, e neppur saprebbe dividere. 80.*
- Due contrassegni, co' quali potremo accertarci, che la volontà veramente sia morta ad ogni sua proprietà. Il primo, se ne' sentimenti, lo spirito di proprietà, nell'oprar sia mancato. Il secondo è il dispotico dominio, riacquistato dall'anima su del suo corpo, almeno per condurlo, senza ripugnanza,*

- ne tedio, all' esercizio di sante cose. 74. e seg.
- La volontà dobbiamo aver morta per l'acquisto della santità.
Vedi santità.
- Volontà propria, qual sia. 4. 60. e seg.
- Con varj motivi, si dà la pratica, del come debba ripurgarsi l'anima dal possente veleno della propria Volontà. 69. e seg.
Vedi Rinegazione.
- La vita della propria Volontà, in due viziosi movimenti si appalesano, in volere, cioè, e ripugnare; tutto volendo cioè che per se è convenevole; e tutto ripugnando, ove nulla scorgasi, di sua convenienza: a questi movimenti de' prender la mira la rinegazione. 71.
- Nella nostra Volontà, si considerano tre riguardi, a Dio, a' Superiori, e Spirituali Direttori, e ad ogn' altra creatura: a tutti de' suggerirsi, e come; onde, nulla, affatto, per proprio riguardo, da se facendo, col non uso, possa sperarsi, che venga a mancare ogni di lei movimento; e col movimento, la di lei vita. 71. e seg.
- Come debba la nostra Volontà suggerirsi alla divina Sovranità, ed eseguire ogni divino disegno, in qualunque accidente, o questo venga immediatamente da Dio, o dalle sue creature. 108. Vedi disegni di Dio.
- Per cagion della propria Volontà, vanno alle volte, a cader l'anime nel deplorabile stato della cecità, e durezza di cuore, da Dio abbandonate allo'ntutto. 68.
- La Volontà di Dio, e quella del Ministro una sola fassi; e perchè: onde, chi ripugna a quella del Ministro, ripugna a quella di Dio. 43.
- Le potenze, e sentimenti, ch' a godere delle proprie cose muovonsi, dalla Volontà aspettan la mossa; onde la volontà, ad ogni lor mossa, dà il carattere di volontaria; e s'è da vizio di proprio riguardo infetta, nelle di loro operazioni, il suggello imprime di proprietà. 62. e seg.
- La Volontà di Adamo, ch' in man di Dio era volontà, in man di Adamo, adivenne propria, e come. 64.
- Ogn' opra, che fassi, di propria Volontà, abbenchè rassembri la più virtuosa, e più santa, a Dio, di noja riesce, e d'abbominazione; e perchè. 67.
- Un capello, che regni nell'anima, di propria Volontà, già intendesi tra Dio, e l'anima, l'amichevole corrispondenza disciolta. 67.

Per

Per poco, ch'allignasse la propria Volontà nell'anima, debbon passarsi per diabolici inganni, e illusioni manifeste, que', che compariscono in essa divini favori. 68.

Un'anima, che dominata dalla propria Volontà, vien maneggiata dal Demonio a suo malvaggio talento, discernezsi dall'andamento, a quel del Demonio, allo' n' tutto simile; e dipignesi al vivo. 68.

L'Uomo, nello stato dell'innocenza, avrebbe soggiaciuto all'umane debolezze, e necessità: onde uopo sarebbe stato di prender cibo quotidianamente, per rifare, quanto consumavasi colla vita: ed affinchè la vecchiazza non conducesselo alla corruzione, provvidelo Iddio delle frutta dell'albero della vita. 313.

L'Uomo ritruovossi tra Dio, e'l Demonio, amendue con pretesione di volerlo suo, a se unirlo, e in se trasformarla, ed e' si diè al partito del Demonio, disposto perciò a lasciarsi trasformare in Demonio, e come. 65. 68.

Qual fosse stato il primo notabil disgusto, che diè il primo Uomo a Dio: e qual pena n' ebbe. 40. e seg. Vedi Disubbidienza. Saule. Mente.

Come s'intenda quel detto dell'Appostolo, che l'Uomo spirituale, di tutte le cose giudica; ed e' da nessuno sarà giudicato. 302. e seg.

Al Voto della religiosa povertà, la proprietà delle cose è nemica: questa solamente nell'animo surge, e fa residenza; onde, nell'animo de' uccidersi colla rinegazione. Chi dunque per l'osservanza di cotai voto, altro non facesse, che tener in man d'altro depositate sue cose, crederà d'aver fatto tutto, ed avrà fatto assai poco. 148.

Il Voto della religiosa povertà, è strumento valevole da condurci felicemente alla perfezione della santa carità, perchè toglie, del divino amore, da noi i tre principali impedimenti, che sono, delle dovizie di terrene cose la premura del di loro acquisto; l'affetto nel possedimento; la vana gloria nell'uso. 149.

Del Voto della religiosa povertà, la povertà è più di spirito, che di corpo; questa però de' imitare al possibile, e pruovasi coll'esempi di Gesù Cristo, degl'Appostoli, e con una rivelazion fatta, dopo morte da Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Con ciò ripruovasi la cattiva pratica, onde suole la perfezione di cotai povertà osservarsi. 149.

